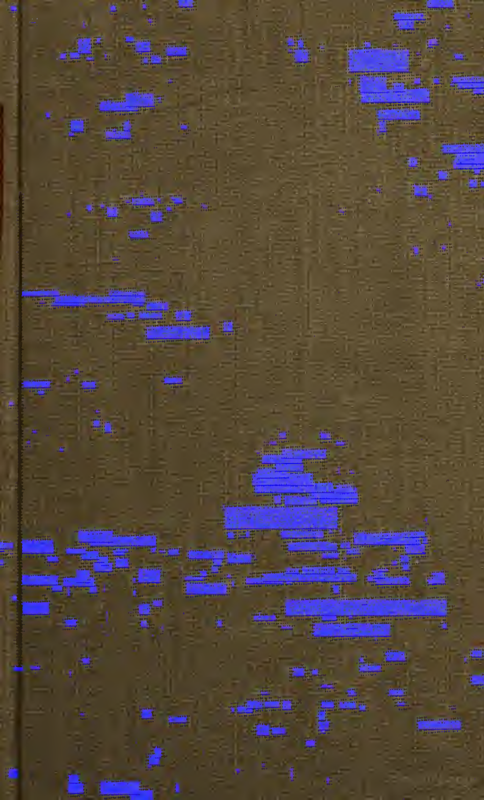


IL COSTUME

ANTICO E MODERNO

DI

TUTTI I POPOLI.

IL COSTUME
ANTICO E MODERNO
O
STORIA

DEL GOVERNO, DELLA MILIZIA, DELLA RELIGIONE, DELLE ARTI, SCIENZE ED USANZE DI TUTTI I POPOLI ANTICHI E MODERNI

PROVATA COI MONUMENTI DELL'ANTICHITÀ E RAPPRESENTATA COGLI ANALOGHI DISEGNI

DAL

DOTTOR GIULIO FERRARIO.

EDIZIONE SECONDA RIVEDUTA ED ACCRESCIUTA

AMERICA

VOLUME QUARTO.

FIRENZE
PER VINCENZO BATELLI
MDCCCXXVIII.



IL BRASILE

O

L'AMERICA PORTOGHESE.

Nome, situazione, estensione del Brasile.

Il nome di Brasile (1) non è stato dato sulle antiche carte che alle coste marittime del Para sino al gran fiume S. Pedro. I paesi posti sui fiumi delle Amazoni, di Madera, di Xingu, portavano nelle prime relazioni il nome di *paese delle Amazoni:* essi sono al presente compresi per la maggior parte nel governo di Para. La denominazione di Paraguay, anche nelle carte della fine dell'ultimo secolo, si estende sulla maggior parte del governo di Matogrosso, e sulla parte occidentale di quello di S. Paolo; l'uso moderno ed una disposizione sovrana consagrarono in fine il nome di regno del Brasile per tutti i possedimenti Portoghesi nell'America meridionale. Questa vasta contrada che si estende dal 2.° paralello di latitudine nord fino al 32.° e mezzo latitudine sud, e dal 37 grado al 71 di longitudine ouest di Parigi, racchiude probabilmente, con poca diversità, i due quinti della superficie dell'America meridionale, o più di dieci volte l'estensione della Francia. Ma la popolazione, che non è un po' concentratrata che sulle coste e nei distretti delle miniere, giugne tutto al più a quattro milioni, un quarto appena dei quali è di sangue Europeo.

(1) Vespuccio nel ritorno del suo secondo viaggio intrapreso per esaminare questo paese caricò i suoi vascelli di un legno rosso atto alla tintura, cui diede il nome di *verzino.* Tal legno divenne il principal oggetto di commercio; il nome di *brasil, bresil* o *breselje* col quale era chiamato in Europa, e che deriva dalla parola *brasa*, bragia indicante il vivissimo suo rosso colore, venne in seguito dato allo stesso paese che lo produce.

Scoperta del Brasile.

La corte di Spagna risguardava Americo Vespucci ed in ispezie Vincenzo Pinson come i veri scopritori del Brasile. E di fatto ci ha luogo a credere che Pinson nel 1499 avesse visitato la contrada vicina alla foce dell'Amazone od almeno le coste dell'isola Maranjo. Che che ne sia di ciò è cosa incontrastabile che Pietro Alvarez Cabral fu il primo Europeo che abbia estesamente conosciuto la costa orientale del Brasile.

Pinson.

Il viaggio lucroso di Piuson e di altri avventurieri fece determinare il Re di Portogallo ad allestire nell'anno 1500, una poderosa flotta che atta fosse non solo a promuovere il traffico, ma anche a tentare la conquista: egli ne diede il comando a Cabral, che direttosi a ponente, con sua meraviglia si trovò sulla spiaggia di uno sconosciuto paese situato nei dieci gradi di là della linea.

Cabral.

Cabral s' immaginò da principio che fosse un' isola nell' Oceano Atlantico non conosciuta; ma procedendo lungo la sua costa per alcuni giorni, fu di grado in grado condotto a credere che un paese sì grande formasse una parte del continente. Quest'ultimo pensamento fu benissimo fondato. Il paese, in cui venne a dare, appartiene a quella provincia dell' America meridionale presentemente chiamata Brasile. Ei prese terra; ed essendosi formato un'alta idea della fertilità del suolo e della piacevolezza del clima, ne prese possesso per la Corona di Portogallo, e spedì una nave a Lisbona con la notizia di questo evento, non meno utile che improvviso.

Noi vedremo in seguito nel parlare degli stabilimenti Europei nel Brasile i vani tentativi fatti dai Francesi sotto la condotta di Villegagnon per istabilirsi in questo paese (1), ed i replicati sforzi degli Olandesi per impadronirsene (2). Ma salvare il Brasile fu una delle più segnalate operazioni della dinastia di Braganza ch' era ascesa sul trono degli Emanuelli e de' Sebastiani. Da quell'epoca

(1) V. Voyage de Jean de Lery.

(2) Voyages et etablissement des Hollandois au Bresil. V. Hist. Générales des Voyages, *Amsterd.*, 1773, tom. XX. pag. 461.

in poi il Portogallo fu quasi sempre tranquillo possessore di quella vasta e ricca contrada.

Relazioni.

Molte sono le relazioni che abbiamo di questa sì importante porzione del nuovo continente, siccome si scorge dal qui annesso elenco (1). L' esattezza però delle notizie che in esse si conten-

(1) Descrizioni del Brasile.

Staden's (Hans) Wahrhaftige Historia und Beschreibung einer Landsehaft der Wilden, nacketen, grimmigen, Menschenfresser in der neuen Welt, America, gelegen (Brasilien), durch eigene Erfahrung erkannt. *Francfurt*, 1556, in 4.° Trad. in Latino col titolo — Stadii Navigatio in Brasiliam. *Francf.* De Bry, 1592, in f.°

Histoire d' un voyage fait en la terre du Brésil, contenant les navigations et choses remarquables vues sur mer etc., les moeurs et façons de vivre étranges des Sauvages Américains, la description de plusieurs animaux, arbres etc. par Jean de Lery, 1578, in 8.° fig.° La stessa, 1580, in 8.° fig.° La stessa, *Genève*, 1580; ibid., 1585 ibid., 1594, in 8.° La stessa trad. in Latino, *Genève*, 1594, in 4.°

Copie de quelques lettres sur la navigation du chevalier de Villegagnon ès terres de l' Amérique, oultre l' AEquinoxial jusque soulz le tropique de Capricorne (le Bresil) etc. *Paris*, 1557, in 12.°

Histoire de la mission des Péres Capucins en l'île de Maragnan (au Brésil), et terres circonvoisines etc. par le R. P. Claude d' Abbeville. *Paris*, 1614, in 8.°

Jornada dos vassalos de coroa de Portugal, per a se recuperar a cidade de S. Salvador a bahyra de Todos os Santos etc. feita pollo Padre Bartolomeo Guerreiro. *Lisbona*, 1625, in 4.°

Restauracion de la ciudad del Salvator en la baya de Todos Santos, por D. Thomas de Vargas. *Madrid*, 1626, in 4.°

Joh. Greg. Aldenburg's Westindianische Reise und Beschreibung der Eroberung von S. Salvador in Brasilien, anno 1613 bis 1626. *Coburg*, 1627, in 4.°

Casparis Barlaei Rerum per octennium in Brasilia et alibi nuper gestarum Historia. *Amsterdam*, 1648, in f.° fig.° La stessa in Tedesco, 1659, in 8.° Altra edizione in Latino. *Clèves*, 1660, in 8.°

Historia naturalis Brasiliae, in qua non solum plantae et animalia sed et indigenarum morbi, ingenia et mores describuntur et iconibus supra quingenta illustrantur (autore Guill. Pisone). *Leida*, 1648, in f.° La stessa ristampata nell'opera intitolata: De Indiae utriusque re Naturali et Medica. *Amsterd.*, 1651, in f.°

Historia Brasiliae (autore C. Margraff de Liebstad.) *Leida*, 1648, in f.°

gono è sempre relativa ai tempi ne' quali furono scritte. I Portoghesi hanno generalmente pubblicato poche cose sui paesi ch'essi possedevano fuori dell'Europa: i loro storici hanno riferite le valorose imprese degli uomini che si resero illustri colle loro con-

Cronica da Compania de Jesu do estado do Brasil, por lo Padre Simao de Vasconcellos. *Lisbona*, 1648; ibid., 1662; ibid., 1668, in 4.°

Relaçao da viage que fez a estado do Brasilo a armeda, da Campanhia no anno 1655, a cargo do general de Britto-Freyre. *Lisbona*, 1657, in 12.°

Nova Lusitania o Historia da guerra Brasilica, desde 1624 hato 1638, por Fr. Britto-Freyre. *Lisbona*, 1675, in f.°

Brasilianische und Indische Reise-Beschreibung, von Amb. Richshoffer *Strasburg*, 1677, in 8.°

Gedenkweerdige Brasiliensche zee en land-Reise, door Joh. Nieuhof. *Amsterd.*, 1682, in f.° fig.°

Descriptio totius Brasiliae, in qua agitur de natura et indole regionis et incolarum etc. *Clèves*, 1698, in f.°

Si possono avere molte altre cognizioni sugli stessi oggetti nelle seguenti relazioni raccolte da Hackluyt nella sua collezione, vol. II. parte prima.

Voyage de Guillaume Hawkins au Brésil, en 1530 et 32. — Voyage de Robert Reniger et Thomas Forêt au Brésil, en 1540. — Voyage de Pudsey dans la baie du Brésil, en 1542. — Voyage de Hare au Brésil, en 1580; — Voyage de Jean Lancaster au-dessous et dans les environs de Pernanbuc au Brésil, en 1594. — Finalmente Le-Routier expositif des côtes du Brésil, de l'isle Sainte-Catharine et de la riviére de-la Plata.

Istoria delle guerre del regno del Brasile accadute tra la corona di Portogallo e la repubblica di Olanda, con le carte e piani, del Padre Gio. Giuseppe di Santa Teresa, 1700, in f.°

Relation de la mission du p. Martin (de Nantes) dans le Brésil, parmi les Indiens appelés *Cariris. Quimper*, 1706, in 12.°

Historia da America Portuguesa, de anno 1500 de su descobrimento are o de 1724 por Rocha-Pitta. *Lisbona.* 1730, in f.°

Beschreibung des Portugiesischen Amerika, spanisch und teutsch, mit Anmerkungen von Chr. Leiste *Brunswick*, 1780, in 8.° Trad. in Francese da Tomaso Lindley. *Paris*, 1806, in 8.o

Questa descrizione del Brasile in un' estensione di 1038 miglia, scoperta da Maragnon ec. fu scritta in Ispagnuolo nel 1634 da Pietro Cudena, e il MSS. venne scoperto da Lessing nella Biblioteca di Wolfenbuttel nel 1780.

Non poche cognizioni sullo stato attuale del Brasile si possono avere nella

quiste; gli ecclesiastici ed i monaci ci descrissero le fatiche dei Missionarj che guadagnavano le anime al cielo; ma si cerca inutilmente in sì fatti libri un'esatta descrizione di queste contrade, ed essi non si estendono tutt'al più che sulle costumanze degli indigeni, soggetto curioso, ma che non basta alla nostra istruzione. Si aggiunga poi a ciò che la maggior parte de' libri Portoghesi non sono conosciuti fuori del loro paese, di modo che possiamo asserire con franchezza che noi non siamo debitori a questa nazione delle più importanti cognizioni che abbiamo sul Brasile.

Opere di Vasconcellos e di Rocha-Pitta.

Simone di Vasconcellos e Sebastiano di Rocha-Pitta che pubblicarono in Lisbona le loro relazioni sul Brasile, il primo nel 1668 ed il secondo nel 1730, sono i due scrittori più conosciuti fuori del Portogallo. Queste produzioni però sono ben lungi dal soddisfare la nostra curiosità, ed il secondo ha di più uno stile ributtante per esser troppo ampolloso (1). Nè dobbiamo essere sorpresi se poche cognizioni possono aversi da questi due autori: poichè quando il governo pensa che sia del proprio interesse il proibire la pubblicazione delle notizie spettanti certi oggetti ch'egli

relazione dell' imbasceria di Lord Macartney alla Cina e nell' eccellente Memoria sul Brasile di M. Malte-Brun inserita nella sua traduzione del viaggio di M. Barrow alla Cocincina. Ma le notizie esatte e recentissime si hanno nelle seguenti opere.

Tha History of Brazil by Robert Soutey, vol. 2, in 4.°

Travels in Brazil by Henry Koster. *London*, 1816, in 4.° fig.° trad. in Francese. *Parigi*, 1818, 2 vol. in 8.° fig.°

Mawe Jèan, Voyages dans l'intèrieur du Brèsil faits en 1809 et 1810 Traduits da l'Anglais par J. B-B Eyriès. *Paris*, 1816, vol. 2 in 8.° fig.°

Reise nach Brasilien in den Jahren 1815, bis 1817 von Maximilian Prinz zu Wied-Neuwied. *Frankfurt*, 1820-1821, 2 vol. in 4.° con Atl. in f.°

Brasilien in seiner Etwickelung seit der Entdeckung bis auf unsere zeit von Joh. V. Spix. München, 1811.

(1) « Quest' opera di un dotto Brasiliano, membro dell' accademia reale di storia di Lisbona, contiene molte notizie sulla fondazione della colonia, sui suoi successivi governi e sopra i suoi stabilimenti ecclesiastici, ma è assai mancante di tutto ciò che spetta alla storia naturale, al commercio, e in una parola, ad ogni utile cognizione: di più essa è scritta con uno stile molto ampolloso ». Tale è il giudizio che ne dà Lindley nella prefazione del suo viaggio al Brasile.

vuol tenere occulti (1), è assai difficile l'imparare qualche cosa. Questo è ciò che per sì lungo tempo ha tenuto le nazioni Europee in una grande ignoranza di quello che concerne i possedimenti degli Spagnuoli e de' Portoghesi, mentre che l'Inghilterra, la Francia e le altre potenze non si opponevano alla pubblicazione di tutto quel che apparteneva alle loro colonie. Quindi a ragione Lessing, celebre scrittore Tedesco, disse che il mondo non dovrebbe essere posseduto che dalle nazioni che lo fan conoscere; e fece tal osservazione in occasione di aver dissotterato nella biblioteca di Wolfenbuttel un vecchio libro dimenticatovi già da lungo tempo. Questo libro originalmente scritto in Ispagnuolo era stato tradotto in Tedesco e portava per titolo: *Descrizione del Brasile in un' estensione di* 1038 *miglia scoperta da Maragnone ec.*

Relazione di Pietro Cudena.

Tale relazione è di Pietro Cudena viaggiatore Spagnuolo che la scrisse nel 1634 dopo di esser ritornato dal Brasile. Sembra ch' ei la componesse pel Duca d' Olivarez, cui la dedicò, e che volesse far conoscere a quel ministro il danno che avrebbe cagionato alla Spagna la perdita del Brasile, del quale gli Olandesi avevano in allora conquistata una parte. Questo libretto trovato nel 1780 contiene succinte ma preziose notizie sul Brasile; ed allorchè Lessing indusse il suo compatriotta Leiste a pubblicare una nuova edizione della traduzione Tedesca col testo Spagnuolo, rese un vero vantaggio alla scienza geografica; ma esso è quasi sconosciuto in Francia, e la sua utilità scemerà sempre a misura che si vanno acquistando più recenti notizie su di questo paese.

di Giuseppe d' Acunha ec.

In questi ultimi tempi il governo Portoghese rinunziando alla stretta politica che aveva seguito per sì lungo tempo, permise la pubblicazione delle opere concernenti le sue colonie, e noi abbiamo presentemente un eccellente *Saggio sul commercio del Portogallo e delle sue colonie* di Giuseppe d' Acunha, Vescovo di

(1) Il suddetto Lindley nel luogo citato proseguendo a parlare della storia di Rocha-Pitta aggiugne, che il governo Portoghese alcuni anni dopo la pubblicazione di quest' opera, ne proibì pubblicamente la lettura sotto severissime pene, e che a' suoi tempi non si trovava più che nei gabinetti de' curiosi e scrupolosamente nascosta.

Pernambuco, e molte altre relazioni assai instruttive nelle *Memorie economiche dell' accademia di Lisbona.*

Relazione di Gio. de-Lery.

I tentativi de' Francesi e degli Olandesi per istabilirsi nel Brasile hanno prodotto molti libri che ci somministraron non poche cognizioni di questa vasta contrada. La relazione di Gio. De-Lery che andò al Brasile nel 1556 e ritornò nel 1558 ci fece conoscere il clima, alcune produzioni naturali del paese, ed i costumi di qualche indigena nazione. Appena però noi potremmo presentemente ravvisare i luoghi descritti da questo viaggiatore, poichè la presenza degli Europei li sottopose ai più grandi cangiamenti.

del P. Claudio d'Abbeville.

Il Padre Claudio d' Abbeville cappuccino, che nel 1612 si recò in qualità di capo di una missione a S. Luigi di Maragnan, ha voluto farci conoscere tutti i tentativi da lui fatti per istabilire la fede in questi lontani paesi, ed al suo ritorno in Francia ne pubblicò la relazione. Egli vi si dimostra un po' troppo credulo; ciò non ostante si scorge in lui un uomo di molto ingegno, che consacrò una gran parte della sua opera a descrivere il clima dell' isola di Maragnan e de' luoghi circonvicini, gli animali che vi abitano, le produzioni naturali, la costituzione fisica e le costumanze degli indigeni cui dà il nome di *Topinambas.*

di Piso e Margraf.

Il Conte di Nassau, durante la sua amministrazione, favorì le arti della pace; ed in tale occasione i naturalisti Piso e Margraf visitarono il Brasile e ne esaminarono le ricchezze del suolo. Le loro osservazioni ci hanno procurate importantissime notizie sulla storia naturale e sulla geografia fisica di questa regione. Il clima del Brasile è in ispecie descritto da Piso con una precisione sì filosofica, che al dire di Robertsou, si desidererebbe di trovarne sempre un' eguale nelle relazioni delle altre province dell' America.

di Gaspare Baerle.

Gaspare Baerle, più noto sotto il nome latino di *Barlaeus*, scrisse la storia di ciò che gli Olandesi suoi compatriotti avevano fatto nel Brasile sotto il comando del Conte di Nassau. Questo libro ornato di un gran numero di figure, offre molte particola-

rità relative alla geografia, alla storia naturale ed ai costumi degli indigeni; nè mancarono mezzi all' autore di farlo con qualche esattezza, poichè il Conte di Nassau mandava a quando a quando delle spedizioni nell' interno del paese per conoscerlo meglio che gli fosse possibile.

Relazione di Herkmann, Nieuhoff ec.

Degne di particolar menzione sono poi fra le altre la relazione del viaggio di Elia Herkmann, quello di Nieuhoff e la storia delle Indie di Laet, nelle quali opere si trovano sparse le cognizioni che gli Olandesi avevano acquistato sul Brasile fino a que' tempi. Nella raccolta di Debry trovansi le avventure di Gio. Stade che passò molti anni fra gli indigeni del Brasile, e nella collezione di Hackluyt molte altre relazioni di viaggiatori Inglesi in queste contrade. Finalmente Morisot ci diede la storia della guerra del Brasile fra i Portoghesi e gli Olandesi, ed il viaggio di Roulox Baro fra i Tapuyas.

Tutti questi libri non contengono, come abbiamo veduto, che notizie concernenti lo stato antico del paese. Molti viaggiatori dopo la fine del secolo decimosettimo, scorrendo il mar delle Indie o il grande Oceano nel loro ritorno, hanno approdato a diversi porti del Brasile, e spezialmente a Rio-Janeiro e a San-Salvador. Le loro relazioni danno le discrizioni de' luoghi veduti; ed alcune contengono altresì varie notizie generali su tutto il paese. Si posson ben anche consultare con molto vantaggio La-Condamine, Froger, Frezier, Bougainville, Cook, La-Pérouse, Staunton, Barrow, Krusenstern e molti altri.

di Southey.

Southey ci diede in Inglese una storia del Brasile per compilare la quale ei consultò in Portogallo un gran numero di documenti affatto sconosciuti prima della pubblicazione della medesima. Si può rimproverare a quest' opera una prolissità che opprime. L'autore si estese nel riferire una moltitudine di particolarità di poco o nessun interesse: egli vi inserì alcuni interi estratti di antiche relazioni, dimenticandone altre che hanno almeno un'eguale importanza. Il signor De-Beauchamp pubblicò una storia del Brasile che può essere considerata come un compendio di quella di Southey, introducendovi soltanto alcuni estratti del viaggio di Mawe.

Relazione di Koster.

Di non molta importanza ci parvero pure i viaggi nella parte settentrionale del Brasile fatti dal 1809 al 1815 da Enrico Koster cui pubblicò a Londra, senza che avesse alcuna intenzione, durante il suo soggiorno in que' paesi, di far conoscere colle stampe ciò che aveva veduto o inteso raccontare. Egli si confessa debitore di questa sua relazione alle cognizioni ed alla vasta biblioteca del suddetto signor Southey. Vi si trovan però delle estese ed esatte notizie sul commercio, sull'agricoltura, sull'industria e sulle costumanze della provincia di Pernambuco. Buona parte poi di tal opera serve a provare l'infamia e la crudeltà del commercio degli schiavi, nel riferire i trattati d' alleanza, di commercio e di navigazione fra l'Inghilterra e il Portogallo firmati a Rio-Janeiro il 19 febbrajo 1810, e nel riportare due dissertazioni del Dott. Arruda da Carrara, l'una sulle piante del Brasile, dalle quali si possono ottenere sostanze fibrose atte a' varj usi della società; l'altra sull'utilità di stabilire de' giardini nelle principali province del Brasile per la coltivazione delle piante recentemente scoperte.

di Mawe.

Il signor Mawe dotto mineralogista ottenne dal Principe reggente oggi Re di Portogallo la permissione di visitare l' interno del Brasile (1), e così ebbe campo di comunicarcene colla rela-

(1) Da non molto però, sonosi cangiate in meglio le circostanze (così il Principe Massimiliano di Wied Neuwied nell' introduzione al suo viaggio nel Brasile) che rendevan difficile l' esplorazione del Brasile. Dacchè il Monarca si recò presso quella fonte sì bella, e da esso non mai veduta delle sue ricchezze, fu subito tolto il sistema della più misteriosa clausura; la fiducia sua cedette alla diffidenza, ed i viaggiatori stranieri ottennero l' accesso a quel campo di nuove scoperte; la magnanimità di un savio Monarca, secondato da un illuminato ministero, non si contentò già di concedere agli esteri il solo accesso, ma ne promosse anche nei modi più generosi le indagini. Quindi ottenne l' Inglese Mawe di poter visitare quelle ricche cave di diamanti ec. Dopo tal epoca qualche altro viaggiatore percorse quella provincia . . . . Raccomandati al Re dal promotore degli scientifici studj ministro Conde de Barca, ottennero la facoltà non solo di aggirarsi senza impedimento pei varj capitanati della monarchia, ma furono anche generosamente assistiti coll' assegnamento di un'annua somma ec. Quanto addietro da al illuminata e liberale condotta del-

zione de' suoi viaggi molte estese ed esatte cognizioni. Si deve render giustizia a Mawe col confessare ch' ei non parlò se non che di cose vedute da lui stesso, o sulle quali potè avere sicure notizie, e che non ha voluto accrescere il suo libro col riprodurre alcune già note particolarità della storia del Brasile. Ci duole ch' ei nulla ci dica relativamente alle produzioni generali delle miniere d'oro, ma fortunatamente si trovano già nel saggio sulla Nuova-Spagna del signor De-Humboldt tutte quelle notizie che possono supplire al suo silenzio su di questo oggetto.

Relazione del Principe Massimiliano di Wied-Neuwed.

Finalmente il Principe Massimiliano di Wied-Neuwed sparse una nuova ed ampia luce sulla storia di questo vasto ed importantissimo paese colla recentissima pubblicazione del suo viaggio nel Brasile.

Gli sguardi del naturalista, (egli ci dice nell' introduzione alla sua opera) furono lungamente rivolti al Brasile a preferenza d'ogni altro paese. Ma sebben collocato nella più felice situazione, e sebben promettesse una assai ricca messe di cognizioni, si era non pertanto chiuso scrupolosamente l'accesso allo studioso indagatore della natura. Le vecchie informazioni di qualche viaggiatore, le informazioni date dai navigatori Spagnuoli e Portoghesi, e quelle infine più fondate dateci dai Gesuiti, unite alle osservazioni di Margraf e di Piso componevano la misera letteratura intorno a quelle sì importanti contrade e da tanto tempo scoperte. Dacchè però, come abbiam già osservato, sonosi cangiate le circostanze, i viaggiatori ottennero l'accesso a quel campo di nuove scoperte. Il tenente colonnello d' Eschwege, il quale ha soggiornato più anni nel Brasile, ha già dato alla luce alcune importanti memorie. Altri Tedeschi ancora animati da simile ardore vi si recarono di già; nè mancherà certamente ad essi pure una ricca messe di osservazioni.

Minas-Geraes essendo ora già stata visitata da Mawe e da Eschwege è già conosciuta se non del tutto almeno per la maggior

l'attuale governo non rimane l'antico sistema, secondo il quale il viaggiatore al suo arrivo al Brasile veniva attorniato e scrupolosamente guardato dai soldati! Sia qui pubblicamente e scrupolosamente consegnata a questi fogli l'espressione di que' sentimenti di riconoscenza, de' quali io mi sento penetrato verso un Monarca, che diramò ordini sì liberali ».

parte. Il Principe Massimiliano trovò dunque al suo arrivo al Brasile cosa più confacente allo scopo, quella di presciegliere la costa orientale aconosciuta ancora del tutto, vale a dire non ancora descritta. Vivono colà parecchie tribù di indigeni in tutta la loro originalità, e non molestati ancora dagli Europei che a poco a poco vanno estendendosi da per tutto. Gli elevati e nudi dossi centrali del Brasile son divisi dalla costa orientale per mezzo di un'ampia lista di foreste primitive che atendonsi da Rio-de-Janeiro fin presso Bahia de Todos os Santos, per un tratto di undici gradi circa di latitudine. In quelle foreste, ove finora trovaron sicuro ricovero i Brasiliesi indigeni da per tutto respinti addietro, posson essi vedersi ancora nel loro stato originario. Questa fu la parte che più dell'altra allettar dovea il nostro viaggiatore, conoscendosi poco o nulla quegli indigeni che vivono ancora nello stato di natura, non che la storia naturale di quelle parti. Egli effettuò una parte del suo viaggio in compagnia di due dotti Tedeschi il signor Freyreiss ed il signor Sellow, e confessa ingenuamente di aver avute spezialmente dal primo parecchie importanti notizie pubblicate nel suo *Viaggio al Brasile*. Gli amatori della storia naturale, della geografia e della storia de' popoli troveranno in questa eruditissima relazione molte cose utilissime all'incremento di quelle scienze.

Descrizione del Brasile.

Prima di passare a descrivere il costume degli abitatori di questo sì importante paese, ragion vuole che noi ci formiamo una certa idea della giacitura e configurazione del medesimo e delle principali sue parti.

Montagne.

Al settentrione di Rio-Janeiro s'alza la massa principale delle montagne del Brasile, verso le sorgenti del fiume S. Francesco. Dipartendosi da quel punto, si stende una catena parallelamente alla costa settentrionale, sotto il nome di *Cerro-das-Esmeraldas*,

Cerro-do-Frio ed altri: una seconda catena o piuttosto la medesima segue una simile direzione a mezzodì, prende fra gli altri nomi quello di *Parapanema*, e non termina che alle foci del fiume Parana o della Plata. Essa è assai scoscesa e pittoresca dalla parte dell'Oceano, ma non sembra che giunga da nessuna parte ad una elevazione che oltrepassi le mille tese: si perde verso l' interno in un grande altipiano chiamato dai Portoghesi *Campos-Geraes*. Questa parte marittima del Brasile è tutta granitosa, e fu osservata da Mawe che ce ne lasciò un'esatta descrizione (1).

La costa settentrionale fra Maranhao ed Olinda contiene una catena particolare chiamata la catena *d'Itiapaba*; è una delle più considerabili del Brasile, e sembra granitosa. Le rive dell' Amazone non offrono da tutte le parti che una immensa pianura ove trovansi frammenti di granito.

Catena dell' interno.

La catena di *Marcella* lega le Cordigliere marittime con quelle dell' interno; sembra che il nucleo di quest' ultime occupi la regione ove sorgono il Parana, il Tocantino e l'Uraguay. Pare che la *Sierra-Martha* ne formi la parte più alta, sebbene un altro ramo lungo l' Uraguay abbia preso il nome di *Grande-Cordigliera.*

Altipiano centrale.

Nel centro dell'America meridionale stendesi *l' altipiano dei Parexis* formato di una lunga serie di colline di sabbia e di terra leggiera, che presentansi in distanza a guisa di grosse onde di mare agitato. Escon da quello verso ponente l'erte colline dello stesso nome che dopo essersi prolungate dugento leghe verso il nord nord-ouest terminano a 15 o 20 leghe da Guapure. Un'altra catena di montagne, che n' esce verso il mezzodì, va lungo la riva orientale del Paraguay.

Influenti dell' Amazone.

Da quell'arido altipiano scendono in direzioni diverse il Madeira, il Topayos, il Xingu (Scingu) influenti dell' Amazone; ed il Paraguay col Jaura, il Sypotuba ed il Cujaba, suoi influenti superiori. Quegli influenti sono per la maggior parte auriferi, e la sorgente del Paraguay bagna un sito di diamanti.

(1) *Mawe*, travels in Bresil, pag. 149, pag. 122, pag. 89, pag. 96.

Lago sul Xacurutina.

Un lago situato sul Xacurutina, che produce tutti gli anni una grande quantità di sale, è continuo soggetto di guerra fra gli indigeni. Presso *Salina-de-Almeida* sul Jaura sono pozzi salsi che somministraron sale a Mato-Grosso sin dalla fondazione della colonia.

Picciole montagne dell' altipiano.

La catena di montagne, che sin dalle sorgenti del Paraguay ne segue la sponda orientale, termina sette leghe al di sotto della foce del Jaura, pel *Morro-Excavado*. A levante in quel punto tutto è palude fino a *Rio-Novo*, torrente profondo, ma ingombro di piante acquatiche, e che si getta nel Paraguay nove leghe più sotto. A 17.° 25' di latitudine, le rive occidentali del fiume divengono montuose alla testa di *Serra-da-Insua*. Superiormente alla foce del *Porrudo*, quelle montagne prendono il nome di *Serra-das-Pedras de-Amolar*, per lo schisto *novaculare* che ne costituisce la massa. Quella picciola catena è terminata da quella dei *Durados*, inferiormente alla quale un canale conduce al lago di *Mendiuri*, lungo sei leghe, ed il maggiore di quelli vicini al Paraguay. Più sotto quel fiume bagna le *Serras d' Albuquerque* che formano un quadrato di dieci leghe e contengono molte pietre calcarie. Dopo sei leghe incomincia la *Serra-do-Rabicho* ed il fiume riprende la sua direzione meridionale fino alla foce del Taquari, bel fiume frequentato tutti gli anni da *flottiglie* che vengono da San-Paolo per andare a Cujaba. Nel sito ove il *Mbotetey*, ora chiamato *Mondego*, mette nel Paraguay; due alte colline isolate stanno l'una rimpetto all'altra sulle due rive di quest' ultimo fiume. Il posto di *Nuova-Coimbra* occupa l' estremità meridionale d'un'altura che costeggia il fiume a ponente. Undici leghe al mezzodì di Coimbra verso ponente havvi la foce di *Bahia-Negro*, gran nappo d' acqua di cinque leghe dal nord al sud, e di sei leghe di estensioni ove colano tutte l'acque dei vasti terreni sommersi al mezzodì ed a ponente de' monti Albuquerque. A quella baja terminano i possedimenti Portoghesi attuali sulle due rive del fiume.

Lago temporaneo di Xarayes.

Dalla foce del Jaura fino a 21.° 22' ove alte montagne stendonsi a ponente e più ancora a levante, l'intero paese è regolar-

mente inondato tutti gli anni, di modo che entro uno spazio di cento leghe di lunghezza sopra quaranta di larghezza, l' acque traripate del fiume non offrono più che un immenso lago dai geografi chiamato *lago di Xarayes*. Durante tale inondazione, le montagne ed i terreni elevati pajono all' occhio estatico altrettante isole incantate divise da un labirinto di canali, di baje, di seni e di bacini, parecchj dei quali sussistono anche dopo che le acque si sono abbassate. A tal epoca i venti da ponente si fanno malsani al Brasile.

Le sette cascate.

Fra il Paraguay ed il Parana stendesi dal nord al sud una catena considerabile di montagne chiamata *Amarbay* che va a terminare al sud al fiume Igoatimy per una diramazione che va da levante a ponente e che chiamasi *Maracayer*. Da quelle montagne nascono tutti i fiumi che sgorgano nel Paraguay al sud del Taquari: non che molti altri che prendendo una direzione opposta, sboccano nel Parana ed il più meridionale de' quali è l' Igoatimy che ha la sua foce alquanto superiore alle *sette cascate*. Quella maravigliosa cateratta presenta uno de' più sublimi spettacoli: vi brillano sei arcobaleni, uno sopra l' altro nelle nubi di vapori che alzandosi costantemente dall' acqua ridotta in polvere dalla violenza dell' urto tutto avvolgono l' orizzonte.

Roccie.

Le coste settentrionali del Brasile sono circondate da roccie contro le quali vanno ad infrangersi l' onde dell' Oceano. Le roccie sono coralline, e gli abitatori di Olinda e di Parayba se ne servono per fabbricare le loro case.

Terre sommerse.

Tutte le coste vicine alla foce dell' Amazone ed al Tocantino sono terre basse, paludose o fangose, formate da alluvioni riunite del mare e de' fiumi. Nessuno scoglio s' oppone colà alla violenza delle maree e del mare: banchi di sabbia, isole basse ed anche a metà sommerse stringono però le imboccature. Il concorso di tanti gran fiumi, che scorrono in direzione contraria all' andamento generale delle correnti e delle maree (da levante a ponente), produce colà una specie di marea straordinaria di simili alla quale se ne veggono pochissime al mondo.

Torrenti.

È cosa notabile che la costa da Para sino a Pernambuco non offre alcun fiume di lungo corso; eppure il *Maranhao*, il *Rio-Grande* ed il *Parayba* han larghe foci in un terreno mobile: nella stagione piovosa sono torrenti che inondano tutto il paese, e nella stagione asciutta hanno appena un rigagnolo d'acqua, come se il terreno delle montagne interne se l'assorbisse tutta; anzi quegli alvei rimasti asciutti del tutto servono sovente di sentiero agli indigeni. Dal Capo-Frio fino al trentesimo parallelo di latitudine sud l'elevatissima costa non versa nell'Oceano alcun fiume di qualche considerazione. Tutte l'acque dirigonsi verso l'interno e vanno a terminare nel Parana o nell'Uraguay che hanno ambidue le sorgenti in quelle montagne. Il *Rio-Grande di San-Pedro* non ha un lungo corso, ma una larghissima foce su di una costa bassa e fiancheggiata di dune.

Clima.

L'estensione del Brasile essendo vastissima ne viene per conseguenza che il clima e le stagioni esser non possono dovunque le medesime. L'umidità continua che regna sulle rive pantanose dell'Amazone vi rende il caldo meno intenso; e le burrasche su quel fiume sono tanto pericolose quanto sul mare. Risalendo la Madera, il Xingu, il Tocantino, il San-Francesco trovansi piani elevati o montagne, e la temperatura è colà più fresca. Il clima dei dintorni di San-Paolo permette alle piante fruttifere d'Europa di crescervi tra le quali la più che abbonda è il ciriegio. Quel punto sembra nel miglior clima di tutto il Brasile. Piso dice che il vento di ponente è malsano nelle parti interne del Brasile, perchè passa sopra vaste boscaglie pantanose (1). Pare che la costa marittima, da Para fino ad Olinda, goda di un clima analogo a quello della Gujana, ma un poco men umido. La stagione piovosa ad Olinda di Pernambuco, comincia di marzo, qualche volta di febbrajo e termina in agosto. Le osservazioni di Margraf provano che i venti spiranti dal sud-est dominano non solamente per tutta la stagione piovosa, ma anche un poco prima e un poco dopo (2). I venti del nord soffiano con qualche interruzione du-

(1) *Piso*, Med. Bras. lib. I. pag. 1.
(2) *Margraf*, Hist. Natur. Bras. lib. VII. cap. 2.

rante la stagione asciutta; allora le colline non presentano che un terreno arso ove tutti i vegetabili muojono o per lo meno languono. Le notti in quella stagione sono freddissime. Per tutto il resto dell'anno il caldo estremo del clima vi è temperato dai venti freschi di mare, e la natura è colà in una continua attività. Ogni mattina all'alzarsi del sole spira un venticello, che continua per una parte della notte; ma un poco prima del mattino gli effetti della rugiada son tanto incomodi quanto nelle Antille ed alla Gujana. Rispetto al clima di Rio-Janeiro si possono vedere le osservazioni del signor Dorta accademico di Lisbona, le quali coincidono con quelle di Don Pernetty sull'isola di Santa Catterina ov'ebbe a sopportare grandi nebbie.

Produzioni del Brasile.

Una delle più preziose produzioni del Brasile è il diamante. L'inviluppo o *cascalchao* di quelle pietre tanto apprezzate è una terra ferrugginosa mista di ciottoli conglutinati. Trovansi generalmente allo scoperto nel letto de'fiumi e lungo le loro rive.

Diamanti e Minerali.

Le roccie che accompagnano i diamanti e che indicano la presenza, sono il più sovente minerali di ferro, risplendenti ed in forma di piselli, lavagne di fina tessitura, e che s'accostano alla pietra lidia, ferro ossidulato nero in grande quantità, frammenti rotolati di quarzo azzurro, cristallo giallo ed altre materie affatto diverse da tutte le parti costitutive e conosciute delle montagne aggiacenti. Nè i diamanti trovansi esclusivamente nel loto de'fiumi o ne'profondi burroni; se ne rinvenne scavando, ed entro correnti d'acqua sulle sommità delle più alte montagne.

Territorio dei diamanti.

Il *Cerro-do-Frio* è un'unione di montagne scoscese, in direzione sud e nord, che son credute le più alte del Brasile. Il territorio de'diamanti propriamente detto, si stende circa sedici leghe dal sud al nord ed otto da levante a ponente. Fu in origine esplorato da alcuni minatori, intraprendenti di Villa-do-Principe, i quali unicamente occupati dell'oro, sdegnarono per lungo tempo i diamanti come cristalli senza valore. Finalmente se ne presentò una quantità al Governatore di Villa-do-Principe, il qual pure non conoscendoli se ne servì come di segni da giuocare. Recati per caso a Lisbona, se ne consegnarono alcuni all'ambasciatore

d'Olanda, affinchè li facesse esaminare nel suo paese che era allora il principale mercato di pietre preziose. I lapidarj d'Amsterdam li conobbero per bei diamanti. L'ambasciatore nell' informare il governo Portoghese della scoperta, conchiuse nel tempo stesso un trattato pel commercio di quelle pietre, e Cerro-do-Frio divenne un distretto a parte. L'immensa quantità di diamanti esportati ne' primi venti anni, e che dicesi avere ecceduto le mille oncie, ne diminuì tosto il valore in Europa, e si inviarono in appresso alle Indie, ove avevano un maggior valore, e donde provenivano esclusivamente per lo addietro.

Produzione annuale.

Le miniere di Cerro-do-Frio fruttano al governo da venti a venticinque mila carati all'anno. Dal 1801 al 1806 le spese per la ricerca de' diamanti ammontarono a 204,000 lire sterline, non comprese 17m. lire sterline provenute dall' oro ritrovato nello stesso periodo. I diamanti inviati al tesoro di Rio Janeiro pesano 115,675 carati, di modo che costano al governo 33 scelini 8 denari, circa 42 franchi al carato; ma quegli anni furono anni di abbondanza. Si può poi contare esservene sempre molti sottratti per frode, ad onta della più rigorosa vigilanza, e del sovero castigo de' contrabbandieri. La difficoltà dell' esportazione li ritiene nel distretto, ove circolano in luogo di numerarie (1). Trovansi anche miniere, o per dir meglio lavacri di diamanti nel fiume Tibigi, che bagna le pianure di Corritiva; ve ne ha nelle pianure di Coyaba, ed anche in molti altri siti sconosciuti al governo.

Lavacro de' diamanti a Mandanga nel Brasile.

Ecco in qual maniera, secondo la descrizione di Mawe, si procede nel lavacro de' diamanti a Mandanga. S' innalza una tettoja, vedi la Tavola 40, di forma bislunga larga circa 45 piedi e lunga 120: essa consiste in piuoli verticali che sostengono un tetto coperto da lunghe erbe. Nel mezzo di questo edifizio si fa passare un canale d'acqua coperto di forti tavole sulle quali si pone del cascalhao all'altezza di due o tre piedi. A lato ed al disotto del canale un impalcamento lungo dai 12 ai 15 piedi e ben fermo nell'argilla si estende in tutta la lunghezza della tettoja,

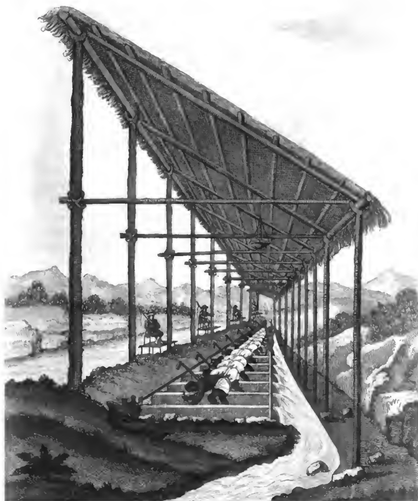
(1) *Mawe*, travels, pag. 258, pag. 249, pag. 255.

ed ha il pendio di un pollice per piede. Questo impalcamento è diviso nella sua lunghezza da tavole poste in venti spartimenti ciascuno de' quali ha tre piedi di larghezza. La parte superiore di tali spartimenti cui si dà il nome di casse, comunica col canale, ed è disposto in maniera che l'acqua vi è introdotta fra due tavole parallele fra esse e l'orizzonte, e distanti l'una dall'altra circa un pollice. L'acqua cade da questa apertura, di circa sei pollici d'altezza, nello spartimento; e si può dirigerla in qualunque siasi parte, o fermarla a piacimento col mezzo di un po'di creta. Un picciolo condotto cavato nell' estremità inferiore dello spartimento, serve allo scolo dell' acqua. Al disopra del mucchio di cascalhao stanno gl' inspettori. Allorchè questi sono seduti (1), i negri entrano negli spartimenti: ognuno tien nelle mani un rastello di corto manico, e con esso fa cader nello spartimento dalle 50 alle 80 libbre di cascalhao, poscia introducendovi l'acqua dimena ed agita continuamente tal materia, spingendola sempre nell'alto dello spartimento. Questa operazione dura circa un quarto d'ora, dopo il quale l'acqua che cade nel condotto inferiore, comincia a divenir chiara. Trasportate per tal modo tutte le particelle terree, la ghiaja che rimane viene spinta verso l'estremità superiore dello spartimento; e quando l'acqua è perfettamente limpida, si comincia dal gettar fuori la ghiaja più grossa, poi la meno, e si esamina la rimanente con molta attenzione per iscoprire i diamanti. Il negro che ne ha trovato uno si drizza, batte le mani, le apre tenendo la pietra fra l' indice ed il pollice; un inspettore la riceve e la depone in una gavetta sospesa nel mezzo della tettoja, nella quale si pongon tutti i diamanti che a mano a mano si trovano durante la giornata: alla sera si trasporta la gavetta e viene consegnata al primo offiziale, che pesa le pietre e le descrive partitamente nel registro.

Volume ed altre qualità de' diamanti del Brasile.

Il volume dei diamanti è assai vario; alcuni sono sì piccioli che ne occorron quattro o cinque onde formare il peso di un grano, e quindi sedici o venti per un carato. Ben di rado se ne trova nel corso di un anno più di due o tre dai diciassette ai

(1) I sedili non hanno nè braccia nè spalliera per rendere gl'inspettori sempre più vigilanti.



Lavacro de' Diamanti a Mandanga.

ed ha il pendio di un pollice per piede. Questo impalcamento è diviso nella sua lunghezza da tavole poste in venti spartimenti ciascuno de' quali ha tre piedi di larghezza. La parte superiore di tali spartimenti cui si dà il nome di casse, comunica col canale, ed è disposto in maniera che l'acqua vi è introdotta fra due tavole parallele fra esse e l'orizzonte, e distanti l'una dall'altra circa un pollice. L'acqua cade da questa apertura, di circa sei pollici d'altezza, nello spartimento; e si può dirigerla in qualunque siasi parte, o fermarla a piacimento col mezzo di un po' di creta. Un picciolo condotto cavato nella estremità inferiore dello spartimento, serve allo scolo dell'acqua. Al di sopra del mucchio di cascalhao stanno gl'ispettori. Allorchè questi sono seduti (1), i negri entrano negli spartimenti: ognuno tiene nelle mani un rastello di corto manico, e con esso fa cadere nello spartimento dalle 50 alle 80 libbre di cascalhao, poscia introducendovi l'acqua dimena ed agita continuamente tal materia, spingendola sempre nell'alto dello spartimento. Questa operazione dura circa un quarto d'ora, dopo il quale l'acqua che cade nel condotto inferiore, comincia a divenir chiara. Trasportate per tal modo tutte le particelle terree, la ghiaja che rimane viene spinta verso l'estremità superiore dello spartimento, e quando l'acqua è perfettamente limpida, si comincia dal gettar fuori la ghiaja più grossa, poi la minuta e si esamina la rimanente con molta attenzione per iscoprire i diamanti. Il negro che ne ha trovato uno si drizza, batte le mani, le apre tenendo la pietra fra l'indice ed il pollice; un ispettore la riceve e la depone in una gavetta sospesa nel mezzo della tettoja, nella quale si pongono tutti i diamanti che a mano a mano si trovano durante la giornata: alla sera si trasporta la gavetta e viene consegnata al primo offiziale, che pesa le pietre e le fa inscrivere diligentemente nel registro.

Volume ed altre qualità de' diamanti del Brasile.

Il volume dei diamanti è assai vario; alcuni sono sì piccioli che ne occorrono quattro o cinque onde formare il peso di un grano, e quindi sedici o venti per un carato. Ben di rado se ne trova nel corso di un anno più di due o tre dai diciassette ai

(1) I sedili non hanno nè braccia nè spalliera per rendere gl'inspettori sempre più vigilanti.



Lavacro de' Diamanti a Mandanga



venti carati, e possono passare due anni senza che se ne incontri uno che giunga ai trenta. Allorchè uno de' lavoranti negri impiegati nel lavacro, trova un diamante di un *octavo* o di diciassette carati e mezzo, è coronato di fiori e condotto in processione presso l'amministratore che lo veste di nuovo e gli compra la libertà.

Sir Staunton parlando delle miniere di diamanti del Brasile riferisce che ultimamente era stato trovato in una di quelle miniere un diamante più grosso e più prezioso di quelli che furon comperati dall' Imperatrice delle Russie, ed anche di ogni altro fin ad ora scoperto.

Diamante del Re di Portogallo.

Il Re di Portogallo possede un diamante del Brasile che pesa 1680 carati (1).

Si pretese che i diamanti del Brasile avessero minor durata di quelli dell' Indie orientali; si è anche creduto che il diamante d' oriente tendesse di più alla forma ottaedra, e quello del Brasile alla dodecaedra. Ma il celebre Haüy non crede provate tali diversità. È opinione generale fra i lapidarj che i diamanti del Brasile abbian l' acqua men bella.

Topazj.

Pare che i topazj del Brasile sieno di varie qualità; ma forse vennero confuse sotto questo nome pietre di diverse specie. Il loro colore ordinario è il giallo. Ne' ruscelli di *Minas-Novas* al nord est di Tejuco, trovansi topazj bianchi, azzurri ed acque marine. Tra i topazj azzurri s' incontra qualche volta una varietà particolare con un lato azzurro e l' altro chiaro limpido. I topazj di Capor non hanno mai che una sola piramide, anche allorchè trovansi inseriti ne' cristalli di quarzo, che sembrano egualmente fratturati e cangiati di posto. Mawe ricusò di credere all' esistenza dei topazj verdi, che gli fu asserita; ma perchè non ve ne potran essere di verdi, se ve n' ha di un azzurro verdognolo. Quel mineralista lasciò indecisa un' altra curiosa quistione. Si pretese che la maggior parte delle pietre che si spacciano sotto il nome di rubini del Brasile, altro non fossero che topazj dello stesso

(1) Actes de la Société d'histoire naturelle de Paris, et de Minéralogie de M. Haüy.

paese stati esposti al fuoco onde far succedere un più grato colore al giallo rossigno che è la loro tinta naturale. È certo che un topazio del Brasile, posto entro un crogiuolo, ed esposto ad un fuoco capace di fare arrossare il crogiuolo, prende un bel color di rosa (1). Il *crisoberillo* che tra le mani de' lapidarj prende il bel lucido, è molto stimato al Brasile, ma non potè ancora diffondersi in Europa.

Miniere d' oro.

Sembra che tutto l'altipiano centrale, dai contorni di San-Paolo e di Villarica sino in riva al fiume Itene, contenga miniere d'oro ma non se ne lavora alcuna: esse sono ancor intatte; e tutto l'oro che venne dal Brasile in Europa derivò dai lavacri stabiliti lungo i fiumi ch' escono da quelle montagne. Cinque leghe circa al sud-ouest di San-Paolo sono gli antichi lavacri di Jaragua, famosi già da due secoli, e che vantavansi allora come il Perù del Brasile. L'oro trovasi per lo più immediatamente al di sopra del macigno, entro un letto di ciottoli e grossa arena detta *cascalhao*. I buchi dai quali fu cavato pel lavacro sono larghi dai cinquanta ai cento piedi e profondi diciotto o venti: sovente il metallo tocca le radici dell'erbe. L'oro varia assai nel volume de' suoi grani: talvolta le sue particelle sono sì minute che nuotano nell'acqua agitata. Il ricavo delle miniere d'oro ammonta, secondo alcuni al valore di cinque milioni e mezzo di piastre. Humboldt però lo valuta un quinto meno.

Miniere di ferro ec.

Anche il ferro abbonda nel Brasile, ma è vietato l'estrarlo. Link vide a Lisbona nel gabinetto d' Ajuda un pezzo di miniera di rame vergine, che fu trovato in una valle a due leghe Portoghesi di distanza da Cachoeira ed a quattordici da Baja.

Sale.

Ma questo regno ricco d'oro e di diamanti è mancante di sale, ed il caro prezzo di sì necessaria derrata impedisce agli abitatori di salare le carni di una quantità innumerabile di animali che uccidonsi onde averne la pelle, e che divengono per lo più preda delle bestie feroci. Il sale necessario all'operazione costerebbe tre volte di più delle carni. Non già che la natura non produca al

(1) Encyclopedie méthod., arts et metiers, tom. II. e art. I, pag. 46.

Brasile molto sale marino, ma il commercio dei sali è vietato ai privati ed appaltato per 48 milioni di *rey* (1). L'appaltatore ne ricava più di 96, e dopo di averne pagato 48 al tesoro reale rimane padrone de' rimanenti. Per tal guisa si arricchisce un sol uomo a danno di tutti gli abitatori del Brasile.

Pietre calcarie.

Il sale non è la sola cosa rara in questi paesi; un autore indigeno (2) assicura che al Brasile non trovansi pietre calcarie, e che tutta la calce fatta con conchiglie è per l'ordinario di cattiva qualità. Ma tale asserzione sembra un po' troppo generale; poichè Mawe (3) racconta di aver trovate belle pietre calcarie nel territorio di Gorosuara, di averne scoperte di assai grosse al nord di Rio-Janeiro ed in altri luoghi.

Vegetazione del Brasile.

Le coste marittime sono coperte di paletuvieri rossi, ed a poca distanza incominciano le numerose specie delle palme, fra le quali si distingue il cocco del Brasile, più grosso ed alto di quello delle Indie (4), dal cui frutto s'estrae un ottimo burro, sebbene l'operazione non possa farsi con buona riuscita che in quanto il calore dell'aria sia minore dei 20 gradi di Réaumur; se ascende ai 23 il burro diventa un olio liquidissimo.

Alberi principali delle foreste.

I *crotoni* compongono quasi tutti i boschi cedui che coprono le montagne pittoresche onde è cinta la baja di Rio-Janeiro. Il mirto Brasilese brilla per l'argentea sua corteccia. La *bigonia leu-*

(1) Un *rey* equivale ad una lira e nove soldi della moneta d'Italia.

(2) *Da Acunha de Coutinho*, IX., 7.

(3) *Mawe*, travels, pag. 92, 126, 224.

(4) *Cocos butiracea*, Linn. *Pindova* è il nome Brasiliano, secondo *Piso*, tom. II, cap. 10. V. Castiglioni storia delle piante forestiere ec. tom. II. « Evvi nel Brasile e in altra parti dell'America meridionale una bellissima pianta di cocco di una specie differente dal comune, chiamato da Linneo il figlio *cocos butiracea* per l'olio denso che quegli abitanti ne cavano, schiacciando il guscio cartilaginoso del frutto colla sua polpa o mandorla, e mettendo ogni cosa nell'acqua: onde senza l'ajuto del fuoco, e senza espressione l'olio viene a nuoto, mentre le altre parti precipitano sul fondo. In questa guisa, e per mezzo di una triplica lavatura se ne ottiene tutto il butirro possibile, purchè il termometro di Réaumur non oltrepassi li gradi 23 sopra la congelaziona ec. ».

coxylon, chiamata in paese *guiraparíba* fiorisce parecchie volte l'anno, ed il suo fiorire è per lo più foriero di piogge; quest'albero tutto coperto di bei fiori gialli, non forma allora che un mazzo e dà nell'occhio a grandissima distanza. L'*icica eptaphylla*, la *copayfera officinalis* e parecchie altre somministrano resine preziose. Ma i frutti degli alberi indigeni come i *jacas*, i *jaboticaba*, *gormichama*, sebben mangiati dagli abitatori di Rio-Janeiro, hanno un gusto ingrato, un po'amaro e resinoso. Tutti questi alberi appartengono alla famiglia delle mirtee (1). Il curupitò della Gujana, chiamato *pekia* al Brasile, direbbesi produrre piuttosto palle da cannone che frutti, poichè questi sono sì grossi e duri che rassomigliano realmente per la forma e la grandezza ad una palla da 36, ed è cosa pericolosa l'esporsi a riceverne una contusione allorchè cadono a terra. È mirabile quest'albero allora quando essendo in fiore si osservano gli enormi suoi calici e i suoi larghi petali si alzano in forma di alte piramidi fiorite e tinte dai più varj e brillanti colori. Le foreste del Brasile sono ingombre di cespugli ed arboscelli, e fra questi di una specie di aloè spinoso; e sono in certo modo soffocati da arbusti sarmentosi e da liane che salgono fino alla cima degli alberi più elevati. Alcune di queste liane, come la *passiflora-laurifolia*, fan pompa di magnifici fiori.

Il Portoghese da Acunha (2) pretende che nessun altro paese produca legni sì preziosi da fabbrica come il Brasile. « Tutti i nostri ingegneri, ei dice, conoscono la qualità superiore del tapinnoam, della peroba, del pino del Brasile, del ciriegio, del cedro, del cannelliere salvatico, della guerrama, della jequetiba ec. Alcuni di questi legni resiston meglio all'azione dell'acqua, altri a quella dell'aria. L'ulivo ed il pino del Brasile sono particolarmente atti all'alberatura ». Noi ricorderemo altresì che il Brasile è il paese in cui si ammirano quegli alberi giganteschi che oltrepassan spesso i cinquanta palmi d'altezza (3): essi sono però esposti a mille

(1) Lettere de *M. Auguste de Saint-Hilaire*.

(2) *Da Acunha de Coutinho*. Essai sur le commerce du Portugal, pag. 1, cap. 8.

(3) La Condamine (Voyages à la rivière des Amazones, pag. 91) parlando dei canot, di cui si servivano i Carmelitani inviati dai Portoghesi, come Missionarj sul fiume delle Amazoni, dice di averne montato uno

pericoli; le loro radici poco profonde stendonsi molto sulla superficie della terra; ogni colpo di vento che scuota i loro rami più forti, gli atterra e per colmo di male, quelli che cadono ne trascinano altri ancora nella loro caduta.

Legni da tintura.

I legni da tintura del Brasile sono notissimi, quello specialmente che porta il nome del paese presso alcune nazioni Europee, e di legno di Pernambuco presso altre. Quest' albero, *caesalpina echinata*, è dell' altezza delle nostre quercie, allignа fra le rupi e ne' terreni aridi; non molto bello comparisce all' aspetto, poichè, quantunque carico di rami, è generalmente storto e nodoso; i fiori molto rassomiglianti per la forma a quelli del mughetto sono di un bel color rosso: la foglia è simile a quella del bosso, e la corteccia è assai grossa.

Piante alimentari.

Il manioco è colà come in tutta l' America, il principale alimento dell' uomo: gli ignami, il riso, il maïs, e dal 1770 anche il formento, sono coltivati con diligenza. Il pistacchio di terra (1) sembra indigeno, e se ne ricava in ispezie olio eccellente. Il popone, la zucca, la banana abbondano in tutte le parti basse. Il limone, la pampelimosa, l' arancio, il gojavo sono comuni sulla costa. Il fico di Surinam, *cecropia peltata*, cresce principalmente fra i rovi ne' campi abbandonati. L' albero mangaba cresce soltanto ne' dintorni di Bahia; si estrae una specie di vino dal frutto. Le pine abbondano specialmente sulle coste della provincia di S. Vincenzo e nell' interno, verso le frontiere del Paraguay. L'ibipitanga (2) dà un frutto che rassomiglia alle ciriegie. La provincia di Rio-Grande produce tutte le frutta Europee in buona qualità ed abbondanza. Vuolsi che i legumi d' Europa abbiano degenerato ne' contorni di Rio-Janeiro, tranne i fagiuoli, de' quali ve ne ha di moltissime qualità.

fatto di un solo albero, lungo 90 palmi, largo ed alto dieci e mezzo Roccha-Pitta (America Portugueza, lib. I. N.° 58, 59) parla di questi canot fatti di un sol tronco, il cui diametro era dai sedici ai venti palmi, con venti o ventiquattro remiganti da ciaschedun lato e carichi di cinque o seicento tooоellate di zucchero ognuno di 40 arobe.

(1) I Brasiliani lo chiamano *mandubi Margraf*, Hist. nat. I. c. 17.

(2) E una *plinia*, secondo Jussieu a Corrèa di Serra; nell' Enciclop. met. vien riguardata come una *eugenia*.

Coltivazioni coloniali.

La coltivazione dello zucchero, del caffè, del . . . . dell indaco divenne sempre più considerabile. Il famo. . . . co del Brasile non è coltivato che nel vasto distretto di Cachoeira quindici leghe distante da Bahia: tale coltivazione è assai lucrosa; ma quella del cotone lo è ancor più (1). Il cacao forma boschi immensi nel governo di Para, lungo la Medera, il Xingu ed il Tocantino. In quei boschi medesimi la vaniglia s'attacca co'suoi viticcj al tronco degli alberi.

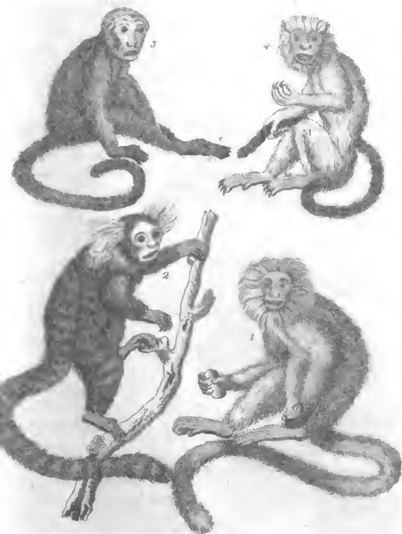
Piante aromatiche ec.

Il Brasile produce altresì parecchie specie di pepe, e fra le altre il *capsicum frutescens*, L., il cannelliere salvatico e la cassia del Brasile. Il *caopia* de' Brasiliesi è l' *hypericum guyanense* che dà per incisione una resina simile alla gomma-gotta. Fra le piante medicinali si nota il caaccica o erba serpentina cioè l'*euphorbia capitata*, L., l'arapabaca o *spigelia anthelmiae*, L., la salutare *ipecacuanha*, la acialappa, il gajaco e la specie d'*amyris*, che produce la gomma elemi. Il conami serve ai pescatori ad assopire il pesce.

Animali.

La maggior parte degli animali del Perù, della Gujana e del Paraguay trovansi anche al Brasile; tali sono i jaguari, i cuguari, i tapiri, i pecari ed i coati. Ma questo paese ha poi anche le s e particolarità. I buoi ed i cavalli non prosperano nella maggior parte del Brasile, ma vi restano generalmente deboli. La pelle de' buoi salvatici viene impiegata nella costruzione de' battelli (2). Gli animali particolari al Brasile appartengono per la maggior parte al genere delle simie, o a generi che vi si accostano. Tale è la simia marikina di Buffon, detta *simia rosalia* da Linneo, che sembra confusa da Azara, per quanto osserva Walckenaer, col suo miriquoina o *simia pithecia*, che è una specie molto diversa. Questa simia viene appellata dai viaggiatori simia leone, perchè ha intorno al collo lunghi peli che formano una spezie di giubba; quest'è la sola somiglianza che trovasi fra il detto picciolo animale ed il leone. La figura 1 della Tavola 41,

(1) Note di *Corrêa*. Viaggio di Koster. *Londra*, 1816.
(2) *Langsle..*, viaggio al Brasile ed alle Indie orientali, pag. 64.



Scimie

ne presenta un'esattissima immagine. Il titi o uistiti, di Buffon *simia jacchus* di Linneo, è particolare al Brasile, ed Azara non la incontrò mai al Paraguay (1). L'uistiti è il più bello de'saguini. Vedi la figura 2 della Tavola suddetta. Essi vivono in società sugli alberi, i frutti sono il loro principale nutrimento, ed i loro figli se ne stanno attaccati al dosso della madre. L'altre simie sono il saju di Buffon, *simia apella* di Linneo, ed il pinche di Buffon, *simia aedipus* di Linneo, ancor più picciola del titi. La prima è fra tutte le simie dell'America quella che vien più sovente trasportata in Europa ove è ricercata per la sua docilità e gentilezza; essa, se non a stento può sopportare il rigore dei nostri climi, nondimeno però colla cura e col tenerla al caldo si giugne a conservarla viva, e qualche volta anche a farla moltiplicare. Buffon ne cita qualche esempio, vedi la figura 3 della Tavola citata. Il pinche poi è un bell'animale che trovasi di rado nelle collezioni, anzi sembra che la specie non sia molto numerosa nell'America meridionale: ignote ci sono le sue costumanze, ed il silenzio de' viaggiatori a tal riguardo prova che o le occasioni di osservarlo sono rare, o che la sua maniera di vivere non differisce da quella delle altre simie del suo genere. Audebert ce ne presentò la figura (Fam. VI. sez. II. fig. I.). Assai più rara del pinche è un'altra bellissima simia del Brasile detta mico da Buffon e simia argentata da Linneo. Non se ne conosce che una sola, ed è quella medesima che venne trasportata in Europa da M.r de la Condamine: vedi la figura 4 della Tavola suddetta, par anche ch' essa sia rara nelle foreste vicine al Para sulle rive dell'Amazone, poichè secondo M.r de la Condamine questa era l'unica della sua specie veduta nel paese. Assai rimarcabile è questo bell'animale pel colore della sua faccia e delle sue orecchie che sono di un rosso estremamente vivace, e tanto più brillante, quanto che tutto il pelo del mico è bianco.

Fanno schifo all' Europeo i pipistrelli che sono grandissimi e assai numerosi; vi si distingue il vampiro ed il pipistrello detto col muso lungo, *vespertilio soricinus*. Due spezie di pigro si trascinano sugli alberi del Brasile, *l'ai* e *l' unai*, *bradypus tridactylus et didactylus*. Linneo si è probabilmente ingannato nel-

(1) *Azara*, quadrupedi del Paraguay, tom. II. pag. 200.

l' attribuire quest' ultima specie anche alle Indie o a Ceylan; ed ebbe ragione Buffon nel credere che questi animali fossero particolari al Messico ed all' America meridionale (1). Trovansi anche al Brasile formichieri e tatu, come nelle altre parti d' America. Il *tatu bolla* sembra essere una specie di riccio (2); ma se lo storico Beauchamp visitasse un giorno il Brasile, temerebbe a torto « che i ricci gli avventassero contro le loro punte ». La marmosa, *didelphis murina*, la *cavia pace* ed *aperea*, sono particolari al Brasile ed alla Gujana non che lo *sciurus aestuans*, che porta il nome distintivo di scojattolo del Brasile. Il tapeti o la lepre del Brasile non ha coda.

Uccelli.

Gli uccelli del Brasile sono quelli che forse più si distinguono pe' bei colori di cui natura ne tinse le piume. I pappagalli del Brasile superano tutti gli altri per la varietà e per la vivacità de' loro colori. Pernetty asserisce non pertanto che il color rosso di alcuni pappagalli è dovuto a operazioni artificiali.

Il tucan.

Il tucan *anser americanus* è ricercatissimo a motivo delle sue belle penne, che sono in parte di color cedrato, in parte di un rosso di carne, ed in parte nere a strisce trasversali da un' ala all' altra. Noi vi presentiamo al *num.* 1 della Tavola 42, la figura di un tucano che abbiamo cavato esattamente dalla storia naturale di questi uccelli (3), in cui se ne contengono molte varietà. In essa l' autore seguì l' ordine stabilito dalla stessa natura, formando del genere intero di questi volatili due famiglie distinte: quindi egli divise la sua storia in due sessioni, la prima delle quali contiene i tucani propriamente detti, e la seconda gli aracari che appartengono anch' essi al genere de' tucani, ma che hanno alcuni particolari attributi che li distinguono dai suddetti. Tra i tucani del Brasile mirabilmente dipinti in quest' opera distinguonsi il tucano col collare giallo *num.* 4, il tucano colla gola di color arancio *num.* 5 ed il picciolo tucan col ventre rosso *num.* 8, cui noi abbiamo fedelmente ritratto nella qui annessa Tavola. Fra gli

(1) *Buffon*, ediz. in 12.° tom. II. pag. 89.
(2) *Lindley*, viaggio al Brasile, pag. 175, trad. Francese.
(3) Histoire naturelle des toucans, in f.° fig.°



Uccelli del Brasile

aracari merita spezial menzione il kulik maschio del Brasile rappresentato nella suddetta storia sotto il num. 15.

Il guranthé engera o teitei.

Uno dei più belli uccelli del Brasile è quello che chiamasi colà *guranthé engera*, cioè fiore alato, e che viene altresì appellato *teitei*: è grande quanto un canarino; ha le ali, il collo e la coda di color azzurro, alcune macchie bianche nel mezzo delle grandi penne delle ali e della coda; ciò che lo rende alquanto somigliante al cardellino; le penne del petto cominciando dal becco inferiore fin sotto la coda sono di un bel giallo dorato; esso imita il canto degli altri uccelli.

Il colibrì.

Il bel colibrì coperto di penne dei colori dell'iride splende ne'siti coperti dai fiori, nel cui calice spesso si nasconde come per succiarne più sicuramente il nettare. Egli sarebbe il più caro degli uccelli Brasiliani, se non fosse superato dall'uccello mosca, la cui bellezza i Brasiliani non potevano meglio esprimere che col chiamarlo, siccome hanno fatto, *raggio del sole*. Essi ne posseggono ventiquattro varietà: le sue penne rappresentano i colori delle pietre preziose: il più picciolo di questi uccelli non arriva ad avere quindici linee di lunghezza; gli altri non diversificano che di poco. Fra i colibrì del Brasile noi vi presentiamo al *num.* 1 della Tavola suddetta, il *giovine colibrì co'piedi vestiti* che è il colibrì del Brasile di Brisson, ed al *num.* 2 il *brin-blanc* o *trochilus thaumantias* di Linneo, che ha la parte superiore del corpo di un verde-oliva dorato, la coda dello stesso colore ad eccezione di due penne bianche nell'estremità e che oltrepassano le altre, tutta la parte inferiore del corpo è di un giallo-grigio: i piedi sono bianchi. Fra gli uccelli-mosca vedesi al *num.* 3, il gran rubino, *trochilus rubineus major* di Linneo, abitatore del Brasile e della Gujana, che ha la gola e la coda rossa, il ventre azzurro carico e i piedi neri. Nelle stesse contrade trovansi pure l'uccello-mosca bruno-grigio, *trochilus obscurus*, *num.* 4, posto da Audebert subito dopo l'antecedente, perchè gli parve che si avvicinasse assai alla sua specie; ed il *rubino-topazzo* maschio, *trochilus moschitus* Gmelin, *num.* 5, uno de' più belli uccelli-mosca la cui specie è assai numerosa, benchè non se ne conosca bastantemente la femmina, non essendo d'accordo gli autori sul colore delle sue

penne; l'uccello-mosca violetto colla coda biforcuta, *trochilus furcatus*, Gmelin, *num.* 6, specie comune nelle collezioni, è sparso in una gran parte dell'America meridionale, ma non se ne conoscon abbastanza le abitudini e la differenza de' sessi. Chi fosse vago d'osservare altre specie d'uccelli che popolano il Brasile potrebbe consultare la già citata bellissima opera di Audebert (1). I boschi sono popolati da più di dieci specie d'api, alcune delle quali ricoveransi sotto terra, altre negli alberi: sono per la maggior parte nimiche della vita sociale, parecchie però compongono un mele aromatico (2).

Dopo di aver conosciuto l'estensione e la forma della superficie del Brasile, le varietà delle sue produzioni e quanto di più distinto ivi la benefica natura ha voluto creare, ragion vuole che si conoscan per la prima cosa le diverse generazioni e l'indole e i costumi degli uomini che erano in questo vasto paese quando gli Europei lo invasero.

Tribù indigene.

Selvaggi intrepidi e feroci, diversi di lingua e d'origine, occupavano allora o disputavansi l'immensa estensione di terra che dal fiume delle Amazoni corre fino al Rio-della-Plata. Alcune loro razze sono forse oggi sparite affatto; alcune hanno cambiato nome; alcune souo ite in più remote contrade. Ma di parecchie di queste rimangono ancora tradizioni non inutili per la storia; ed un gran numero poi sussiste di altre, le quali hanno un pieno diritto alla nostra considerazione, essendo esse le vere e le più legittime proprietarie del Brasile, se proprietà di un paese dona natura agli uomini che in esso fa nascere.

Narrasi che per tutta la costa, od almeno nell'interno per l'intera linea parallela alla costa che si stende dal fiume San-Francisco fino al Capo-Frio, abitasse alquanto prima dell'arrivo de' Portoghesi nel Brasile il popolo dei Tupuyas, e che ne fu cacciato dall'altro chiamato dei Tupy.

(1) Histoire naturelle et générale des colibris, oiseaux-mouches etc. etc. par J. B. Audebert et L. V. Vieillot. *Paris*, *Desray*, 1802, 2 vol. in f.° fig.°

(2) *Coelho de Seabra*, memoria dell' Accademia di Lisbona, II. pag. 59.

Varie orde di selvaggi.

Quello che è certo si è che i Tupy possedevano la costa marittima quando vi giunse Cabral. Bisogna dire che questa nazione fosse negli antichi tempi passata per grandi e diverse rivoluzioni: essa si divise in sedici orde, ciascheduna delle quali volle distinguersi con un particolar nome: le seguenti sono quelle colle quali i Portoghesi furono più soventi o in relazioni amichevoli, o in guerra. I Cariò abitavano all'austro di San-Vincenzo, e tenevano l'isola di Santa-Caterina. I Temoi stavano ne' contorni di Rio-Janeiro, stendevansi fino a San-Vincenzo, e non conoscevano altri alleati che i Tupinambi loro vicini, coi quali aveano comuni molte costumanze. I Tupinichini possedevano il paese di Porto-Seguro e la costa detta d'Os-Ilhèos dal fiume Camaum fino al Circaru per un'estensione di circa cinque gradi. Questi erano selvaggi più trattabili per certa loro buona indole, più fedeli alla loro parola e più valorosi. I Tupinai abitavano vicino a quelli, ed aveano con essi qualche conformità d'indole e di maniere. Il paese noto sotto il nome di Bahia, e tutto il lido all'intorno era tenuto dai Tupinambi, la più numerosa e guerriera delle nazioni Tupy. La costa di Pernambuco era per la massima parte abitata dai Cahéti, tribù sopra molte altre ferocissima; e il rimanente d'essa costa era posseduta dai Tabajari, selvaggi della stessa razza dei Cahéti, ma più inclinati a sensi umani. Finalmente abitavano la contrada della Paraiba settentrionale fino al Rio-Grande i Pitagoari, che di tutta la razza dei Tupy erano i più crudeli. Tutte queste orde aveano l'orribil costume di divorare con gran festa i prigionieri di guerra.

Costumanze de' Tupy.

I Tupy vanno nudi; si levano tutti i peli; s'impiastrano eccettuata la faccia, il corpo intero con un color rossiccio, sul quale stendono strisce di altri colori; e portano il barbotto (1), in cui mettono un pezzetto di diaspro verde. Credono che il naso schiacciato sia un'altra bellezza; e fin dai primi momenti della vita le madri con diversi artifizj procurano loro questo vezzo.

Loro ornamenti.

Quando vanno alla guerra, o quando solennizzano alcuna fe-

(1) Vedi pag. 238, Tavola 31. Vol. III.

sta, si attaccano sulla fronte, sulle gote e sulle braccia con una gomma, o con mele selvatico, varie penne di diversi colori, e ne coprono pure le loro clave. I loro capi hanno per decorazione una grande collana composta di conchiglie. Le donne non hanno il barbotto; ma non mancano di difformarsi con larghi buchi nelle orecchie, alle quali sospendono lunghe filze di piccioli ossi bianchi e di pietre colorate, che vengon loro giù sino alle spalle.

Matrimonj.

Ogni uomo si prende quante donne vuole, e le rimanda quando più non gli vanno esse a genio. Condizione al matrimonio rispetto alla donna è che abbia avuto i segni di essere giunta all'età nubile; rispetto all'uomo, che abbia preso od ammazzato qualche nemico. Le donne prima di andare a marito si abbandonano senza vergogna a qualunque uomo non ammogliato; i genitori stessi le offrono a chiunque venga da essi, ma andate a marito non mancano d'essere fedeli: i Brasiliani riguardano l'adulterio con orrore. Misera è intanto la condizione delle mogli, poichè sono vere schiave del marito, e quando egli va alla guerra gli servono da bagaglioni. In tutt'altro tempo le donne filano il cotone per fare le reti in cui i Brasiliani dormono, fanno corde e fabbricano vasi di terra.

Cibi.

Il manioco ed altre radiche messe in farina formano il loro alimento principale: la caccia e la pesca danno loro altre provvigioni.

Malattie.

La dieta è il rimedio generale che usano nelle malattie: vi aggiungono talora qualche semplice, la cui efficacia è stata loro dimostrata dalla esperienza. Se la malattia si dichiara incurabile spezzano la testa all'infermo, poichè sono d'avviso che val meglio morire presto che soffrir lungamente.

Cerimonie funebri.

Piangono i morti, e ne cantano le lodi: se trattasi di un capo di famiglia, seppelliscono con essolui le sue armi, le sue piume, le sue collane. Mettono i loro morti nella fossa ritti in piedi, e v'alzan sopra un mucchio di pietre con una pianta nel mezzo che secca si conserva lungamente; nè passano presso a tali tombe senza piangere.

Guerre.

Essi non conoscono che l'autorità de' vecchi, il cui incarico principale è di eccitare coi loro discorsi i giovani a prender le armi quando occorre di dover far la guerra, nella quale singolarmente dimostrano e l'attività e la fierezza di che sono capaci. Il solo motivo delle loro guerre è la vendetta; e ciò spiega come vi si portino ferocemente. L'arma principale che usano è una clava di legno durissimo e pesante, lunga sei piedi e larga uno, la quale ha due coste acute attissime a fendere: hanno anche un arco parimente di legno, la cui corda è di cotone: le frecce sono di canna, armate di lunghe spine o di denti di pesce. Servonsi della clava con massima forza, e con somma destrezza dell'arco. Le ossa delle coscie e delle gambe de' loro nemici servono loro per far i pifferi che sono i principali strumenti della loro musica guerriera; usano anche il corno. Essi d'ordinario non attaccano i loro nemici alla scoperta, e aspettano la notte per penetrare nella borgata e mettervi il fuoco. Nella prima confusione che il loro improvviso assalto produce, commettono ogni sorta di crudeltà; ma la principale loro cura è quella di fare de' prigionieri. Se le circostanze gli obbligano a combattere in aperta campagna, si serrano in battaglione e marciano in cadenza, talora fermandosi per ascoltare aringhe focose che li mettono in un incredibil furore. Danno fiato ai loro corni, stendono le braccia, agitano le armi, e si provocano reciprocamente con grida e con urli spaventevoli, mostrandosi le ossa de' prigionieri che hanno divorati.

Divorano i loro prigionieri.

Terminata la battaglia, i vincitori legano i prigionieri, e coll'agitar delle clave e col mostrare i denti annunziano loro il fine che gli aspetta. L'arrivo alla loro borgata è un trionfo in cui prendon parte anche le donne de' vincitori. Intanto i prigionieri sono ben pasciuti, e trattati sì bene, che niuna strettezza soffrono se non quella che basta ad impedirne la fuga, e vien loro accordata anche la compagnia delle donne (1). Ma quando sono ingrassati si stabilisce il giorno della loro morte. Le donne preparano i vasi di terra che debbono servire alla cucina e al pasto; fanno il liquore da bersi in quel dì, e fabbricano la corda di

(1) Hist. Gén. des Voyages, tom. XX. pag. 532 ediz. d'*Amst.* 1773.

cotone colla quale si dee legare la vittima. I capi, coperto il proprio corpo di picciole piume a varj colori, ornano di altre simili la terribile mazza dell' eccidio. Due interi giorni vengono prima impiegati a ballare e a bere col prigioniero, che spiega tutta la sua virtù in distinguersi sopra gli altri nella vivacità del tripudio. Le donne infine recano la funesta corda, la gettano a' piedi del prigioniero, la più vecchia incomincia la canzone di morte, gli uomini mettono al collo del prigioniero il fatal laccio, altri lo legano a mezzo il corpo e lo conducono in trionfo per la borgata. Questi guardano con fierezza quanti accorrono; e dice loro le belle sue imprese, e come ha ammazzato il padre dell' uno, e come ha divorato il figliuolo dell' altro. Giunta finalmente l'ora, una donna cantando porta la mazza funesta e la consegna all'esecutore accompagnato da quindici amici, ornati anch' essi di piume. Questi la presenta al primo personaggio della festa che se la fa più volte passar tra le gambe, indi restituisce all' esecutore, il quale con un colpo solo fracassa la testa al prigioniero. Alcune donne gettansi in folla addosso al cadavere, e coi loro ben affilati coltelli di pietre lo mettono in brani, bagnando col sangue di lui i loro figliuolini. Altre più attempate ne nettano le viscere. che insieme colle carni in un attimo sono arrostite e divorate. Durante questo banchetto i vecchi predicano ai giovani di cercare colle loro guerriere imprese di avere spesso pasti di simil sorte. Un sì orribil gusto di carne umana non si estende però che sopra i prigionieri di guerra: i nemici caduti sul campo di battaglia restano intatti. Le teste de' prigionieri mangiati vengono ammonticchiate in monumento di vendetta soddisfatta, e si tien conto anche delle loro maggiori ossa per fabbricarne de' pifferi, e dei loro denti per farne collane.

Tali sono in generale i costumi di questi ferocissimi selvaggi che trovansi ora ridotti ad alcuni stuoli erranti sui confini delle provincie Spagnuole dell' Uraguay. Essi parlano un dialetto della lingua Guarani, diffusa in tutte le parti interne e meridionali del Brasile.

Carigai, Petivari, Mologagos, ec.

I Carigai, che sono i più pacifici fra gli indigeni, dimorano al sud dei Tupy. Alcuni viaggiatori danno il nome di Topinambu a certe tribù erranti e ferocissime che abitano lungo il fiume To-

cantino. I Petivari al nord-est del Brasile sono ospitali e coltivatori. I Mologagos sul fiume Parayba del nord rassomigliano agli Alemanni per l'alta loro statura. I Guainazi e Gnaizacari, che al tempo della scoperta possedevano le pianure di Piratininga e i contorni di San Vincenzo non erano antropofagi. Così pure differivano dai Tupy i Maracchi, popolo abitatore delle terre interne circa otto o dieci leghe lungi da Bahia: ben è vero che gli uomini andavano nudi, ma le loro donne coprivansi intorno alle anche con una specie di grembiule. Essi di più pescavano con una rete che ingegnosamente costruivansi con lunghe filamenta di una scorza arrendevole, e sapevano anche coltivare la terra.

I Barbados.

I *Barbados* stabiliti in riva al Sipotuba, primo influente occidentale del Paraguay, distinguonsi dagli altri nativi del nuovo continente per la grande loro barba; per la qual cosa furono dagli Spagnuoli e dai Portoghesi indicati sotto la detta denominazione.

I Tapuyas.

I Tapuyas, stati in addietro dominatori del Brasile, furono in fine rilegati nell'ultima parte settentrionale del medesimo. Distinguevansi dagli altri indigeni per l'alta statura, pei lunghi e nerissimi capelli, per la tinta di un bruno assai cupo, per una forza prodigiosa e pel loro coraggio e valore (1).

(1) Un popolo intrattabile e feroce (V. J. *Stadius*, Hist. Brasil. p. I cap. 19 e 42) andava errando sotto il sole ardente del Brasile. Ad onta della grande ineguaglianza dell'armi i Brasiliesi non retrocedattero giammai: Non si lasciarono giammai vincere da un nemico debole e senza coraggio; e fu cosa facile riportar vittoria sopra di essi, solo perchè non avevano cognizione alcuna di un modo di far la guerra affatto nuovo per essi, e colla discordia che erasi appositamente fatta nascere in mezzo a loro. „ La conquista della provincia di San-Vincenzo nel Brasile, dicono gli autori Portoghesi, noi la dobbiamo al solo famoso Tebireza; quella di Baja al valoroso Taebira (*Vasconcellos*, storia del Brasile, lib. III.); quella di Pernambocn al coraggioso Stagiba, il cui nome in lingua degli indigeni significa *braccio di ferro.* La conquista di Para e Maraohao è dovuta al famoso Tomagia (*Berrid.* ann. hist. do Estado do Maranhan, lib. VI. N.° 534), e ad altri che servivano nell'esercito Portoghese contro gli Olandesi, non che all'invincibile Camarao che si è immortalato nella impresa di Pernambuco nella guerra contra gli Olandesi „ (*Rafal de Jesus*, nel suo *Ca-*

Diecsi da taluno (1) che fra tutti i selvaggi del Brasile essi sieno i meno crudeli; perciocchè non mettono a morte i loro prigionieri; e molto meno pasconsi delle carni de' loro nemici. Tale asserzione però è smentita da altri che riferiscono il contrario (2); nè sì facilmente possiamo prestar fede a quanto ci vien in seguito raccontato delle costumanze de' detti popoli, cioè che la domestica pietà li conduca ad un rito troppo lontano dalle nostre abitudini. Essi credono, così nella citata storia dell'America, non poter dare ai loro morti miglior sepoltura che dentro le proprie viscere; per il che al morir di un fanciullo i suoi genitori sel mangiano; e se il morto è un adulto, tutta la famiglia si raduna e ne fa banchetto. I Tapuyas cambiano di soggiorno ad ogni stagione, quantunque però non escano dai confini del paese che riguardano come loro proprio. Hanno de' capi che distinguonsi pel taglio a corona de' loro capelli e per l'unghia del pollice che portano eccessivamente lunga. Essi adornansi anche di un mantello di cotone lavorato a rete, e ricamato con piume di diverse specie di uccelli, al quale è attaccato un cappuccio per coprirsi la testa; ma di questo maestoso vestimento essi fanno uso ne' soli giorni di grande festività.

Orde appartenenti ai Tapuyas.

I Tapuyas sono ora divisi in un gran numero di orde quasi tutte sparse sotto nomi particolari verso la Paraiba settentrionale, la Serra e Rio-Grande; noi non ometteremo d'indicarne le più distinte. Appartengono ad essi i Tucanuco che abitano le pianure

striot Lusitan., p. I lib. III). Gli indigeni del Brasile valutano principalmente la forza del corpo e la ferocia. Al momento d'essere scannati e divorati dai loro nemici, gl'insultano ed esprimon loro il proprio disprezzo, e voglion provare con ciò che si può ben privarli della vita, ma non del coraggio. (*Stadius* p. II. cap. 29). È necessario ben anche di notare che una parte della colpa della salvatichezza e cattivo carattere di quegli indigeni risede nell' oppressione e mal inteso trattamento cui dovettero soggiacere per lo addietro per parte degli Europei che appena riconoscerli volevan per uomini, e collegavano al vocabolo di *caboclos* o *tapuyas* l'idea di creature destinate soltanto ad essere da essi tiranneggiate e maltrattate.

(1) V. storia dell'America in continuazione della storia universale di Segur. *Milano*, 1821, tom. XIV. pag. 49.

(2) V. Hist. Gén. des Voyages, tom. XX. pag. 519, ediz. sudd.

di Caatinga verso Rio-Grande, gli Oquigtaiuba ed i Pahi che copronsi con una tunica di canape senza maniche, i Mandevi, i Macutuo ed i Napora che esercitano l'agricoltura; gli Anhelimé, gli Aracuito ed i Caiviarè che alloggiano nelle caverne; i Canucuiarè le cui donne hanno le mammelle pendenti fino alle coscie. Si dice che tutti questi selvaggi sieno antropofagi; ma in mezzo ad essi trovansi i Cumpeha, quasi i soli che si astengano dal mangiar carne umana, contenti di tagliare ai loro nemici la testa e di portarla attaccata alla loro cintura.

Petivarè.

I Petivarè, i quali, secondo la relazione di Knivet (1), abitano un vastissimo paese nella parte settentrionale del Brasile, sono, egli dice, meno barbari degli altri selvaggi di queste provincie; trattano con molta ospitalità i forestieri, e non lasciano di essere assai valorosi in guerra. Sono di mediocre statura: nell'infanzia si fa loro un foro nelle labbra colla punta di un corno di capra, e quando sono adulti vi introducon una picciola pietra verde, della qual cosa si vantan tanto che disprezzano tutte le nazioni prive di sì fatto ornamento. Hanno tante donne quante ne possono mantenere; ma alle donne non è permesso che il commercio di un solo uomo.

Moroquité.

Sulla costa tra Fernambuco e la baja di tutti i Santi colloca il suddetto viaggiatore i Moroquité abitatori de' boschi, i quali di rado attaccano alla scoperta i loro nemici, impiegando con più felice riuscita le imboscate e le astuzie. Le loro donne, benchè di avvenente figura, sono guerriere al par degli uomini. Nella Capitania dello Spirito Santo Knivet annovera una nazione ferocissima cui dà il nome di Tomomymi, e contra la quale guerreggiò spesse volte al servizio de' Portoghesi.

Ovetaguasè.

Nelle vicinanze di Capo-Frio abitano gli Ovetaguesè, appellati dagli indigeni *Jocox*, popolo d'alta statura, che si lasciano crescere i capelli, che non dormono come gli altri nelle amache ma stesi in terra su poco musco innanzi ai loro focolari, e che hanno accostumate le donne a far la guerra. Essi sono mortali nemici di tutti i loro vicini.

(1) Hist. Gén. des Voyages, tom. cit. pag. 521.

Ueyanassè.

L' Isola-Grande situata a diciotto leghe dalla foce di Rio-Janeiro è abitata dagli Ueyanessè di picciola statura con pancia grossa deboli e vili in mezzo a tante nazioni piene di forza e di coraggio. Belli sono i lineamenti del volto delle loro donne, che hanno poi il rimanente del corpo deformissimo, benchè cerchino di farsi belle pingendosi diligentemente di color rosso. Sì gli uni che le altre gelosissimi della loro capellatura, la portano lunghissima con una tonsura sulla testa in forma di corona.

Poriè

Non differiscon dai suddetti nella statura e nelle usanze i Poriè che vivon lungi dal mare. Gli uomini copronsi il corpo, ma le donne vanno nude e dipingonsi a varj colori: essi non hanno abitazione veruna; le loro amache di scorza d'albero sono sospese agli alberi, e guarentisconsi dalle ingiurie dell'aria coprendole con un picciol tetto intrecciato di rami e di foglie. Pare che a tale modo di vivere sieno stati indotti dalla necessità di salvarsi dalle bestie feroci delle quali abbonda il loro paese.

Molopagui.

Al di là della Paraiba australe vivono in paese vastissimo i Molopagui, nazione tra le Brasiliane di alquanto dolci costumi, quantunque non abbiamo rinunziato all'uso di mangiare i prigionieri di guerra. Essi vivono in grosse borgate, e posseggono un territorio ricco di miniere d'oro, cui non si danno briga alcuna di scavare, contenti soltanto di raccogliere ne' torrenti e ne' ruscelli le pagliette di quel metallo le quali trovansi spezialmente a piedi delle montagne dopo le pioggie. Questi indigeni sono del picciol numero di quelli che si lasciano crescere la barba: essi copronsi altresì con molta decenza: non sono poligami, quantunque le loro donne sieno belle e spiritose. Il loro capo soltanto da essi chiamato *Moroshova* ha il privilegio di avere più spose.

Motayè.

I Motayè, quantunque vicini ai Molopagui, pure hanno tutta la barbarie degli altri selvaggi; sono di picciola statura e vanno nudi; tagliansi i capelli fino alle orecchie, e si strappano tutti i peli del corpo senza eccettuarne le ciglia. Knivet continua a riferire i nomi di varj altri indigeni Brasiliani che ci furon anche descritti nella citata storia generale dei Viaggi.

Le notizie che noi abbiamo finora date delle non poche tribù d'indigeni Brasiliesi sono appoggiate alle relazioni lasciateci dai Gesuiti e da parecchi altri viaggiatori, relazioni che al dire del Principe Massimiliano di Wied-Neuwied, sono affatto imperfette e miste di favole (1). Noi quindi approfittando delle esatte osservazioni fatte in questi ultimi anni sulle costumanze di parecchie tribù di indigeni che nelle primitive foreste della costa orientale vivono ancora in tutta la loro originalità, non faremo che riprodurre le importanti scoperte già pubblicate da quest'illustre viaggiatore; sebbene esse non debbansi considerare, siccome egli si esprime, che quali foriere di quelle più estese notizie che mercè le ulteriori ricerche e ripetute osservazioni del signor Freyreis gli verranno in seguito comunicate per riempire la lacuna che trovansi in questa sua relazione.

Indigeni Goaytaca.

Il Principe Massimiliano nel suo viaggio di Rio-Janeiro e Capo-Frio ci descrive S. Pedro dos Indos, villaggio di indigeni, *Aldea*, che deve essere stato formato originariamente dai Gesuiti con indigeni Goaytaca (2). Ivi trovasi a dir vero una chiesa ragguardevole, e molte vie dividono il paese, ma le case non sono che capanne di terra, tutte abitate da indigeni, come la maggior parte delle case coloniche di que' contorni, e questi conservan

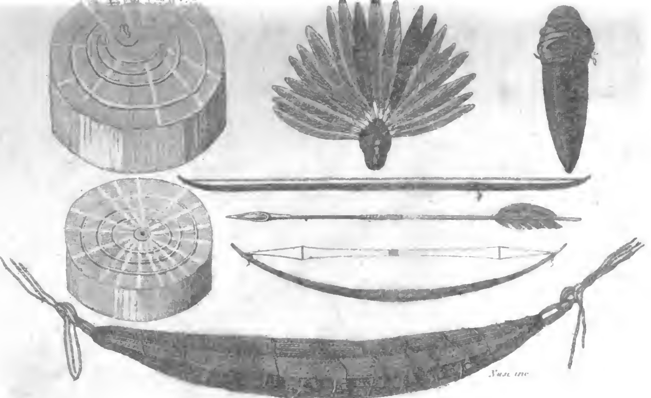
(1) *Reisa nach Brasilien etc.* tom. I Einleitung, pag. 5. Perfino i nomi di quelle tribù d'indigeni onde son popolate quelle solitudini son cosa sconosciuta in Europa, eccettuato forse il Portogallo. I Gesuiti e Vasconcellos tra essi nelle sue *Noticias curiosas do Brazil*, divisero in due classi tutte le tribù di selvaggi che abitavano la costa, e quella fila di antiche boscaglie. Chiamavano Indios Mansos quelli della costa e che dai Portoghesi, e principalmente dai Gesuiti, erano stati fatti alcun poco partecipi della civiltà Europea; e Tapuyas quelli altri che anche a di nostri vivono nel rozzo stato di natura, e meritano d'essere conosciuti più davvicino, e che sin d'allora rimanevan ne' boschi e nelle solitudini sconosciuti e ritrosi.

(2) La corografia Brasilica tom. II. pag. 45, dà la seguente notizia dell'origine di quel villaggio d'Americani. — Furono investiti Salvador Correa de Sa, i tre fratelli Cotreas Gonsalo, Manuele Duarte, il capitano Miguel Ayres Maldonado e parecchi altri in aprile 1629 d'un grosso pezzo di paese in queste parti, ricuperato dagli indigeni Goaytacases, che lo avevano ricevuto in dono in agosto 1553 —.

tuttavia in gran parte la pura loro fisonomia Americana. Il loro vestimento e la loro lingua è quella delle infime classi tra i Portoghesi, e alcuni solamente conoscon ancora l' antica loro lingua. Hanno la vanità di voler esser Portoghesi e guardano con disprezzo i loro fratelli ancora rozzi abitatori de' boschi, cui chiamano *Caboclos* o *Tapuyas*. Le loro donne si legano i lunghi e nerissimi loro capelli in un gruppo sull' alto della testa alla foggia delle Portoghesi. Negli angoli della loro capanna trovansi pendenti le brande ove dorme la famiglia; gli uomini sono per la maggior parte buoni cacciatori, ed esercitati a tirar d' archibugio ed i ragazzi colpiscono ottimamente col picciol arco di legno aïri detto *bodoc*. Gli archi han due corde tenute l' una distante dall' altra da un pajo di piccioli pezzetti di legno; nel mezzo si trova un punto ove le due cordicelle son riunite da una spezie di reticella, onde apporvi la pallottola di creta, o la picciola pietra rotonda detta *pelotta*. Quindi si tira colle dita della mano destra la corda e la palla ad un tempo, lasciandola poi ad un tratto in libertà, ciocchè la imprime molta velocità. Anche il Consiglier Aulico Langsdorf fa menzione di un cotal arco da essolui veduto a Santa Caterina, che è il più usato in quella costa, ed anzi gli stessi uomini già adulti ne fann' uso a *Rio-Doce* per loro difesa contra i Botocudi, allorchè mancano d' armi da fuoco. Hanno molta pratica di quell' arma, ed uccidono un picciolo uccello a considerabile distanza, ed anche le farfalle sui fiori, come narra il signor Langsdorf. Azara nella sua descrizione del Paraguay, dice che quivi si lanciano molte palle ad un tempo con quella specie d' archi. Vedi la fig. 1 della Tavola 43.

Coroados e Coropos.

Una missione od un villaggio di indigeni Coroados e Coropos sussiste pure a S. Fidelis sulle belle rive del Paraiba, e fu fondata circa 30 anni fa da alcuni frati cappuccini Italiani. Minas Geraës è propriamente la sede di quelle due tribù, sebbene stendausi colà fino al Paraiba ed alla costa del mare; sulla riva destra o settentrionale del fiume abitano i Coroados, ed a S. Fidelis anche alcuni Coropos, i quali ora son tutti inciviliti o per meglio dire stabiliti. Il loro cantone si stende lungo la riva settentrionale del fiume Paraiba fino a Rio-Pomba; ivi sulla riva sinistra di quest'ultimo fiume, sono per vero dire ancora in uno stato di rozza natura, ma

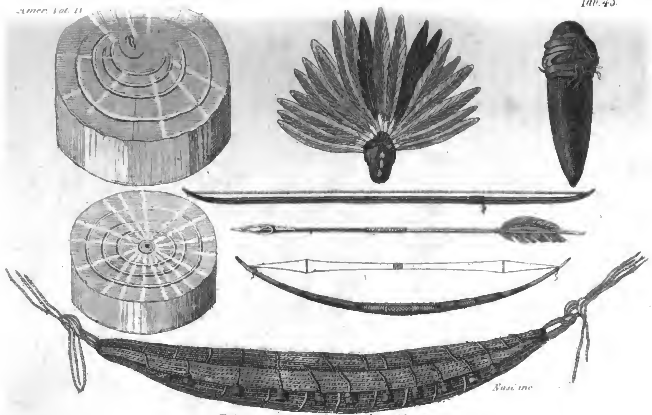


Utensili di Coroados &c.

ritengono in gran parte la pura loro fisonomia Americana. Il loro vestimento e la loro lingua è quella delle infime classi tra i Portoghesi, e alcuni solamente conoscono ancora l' antica loro lingua. Hanno la vanità di voler esser Portoghesi e guardano con disprezzo i loro fratelli ancora rozzi abitatori de' boschi, cui chiamano *Caboclos* o *Tapuyas*. Le loro donne si legano i lunghi e nerissimi loro capelli in un gruppo sull' alto della testa alla foggia delle Portoghesi. Negli angoli della loro capanna trovansi pendenti le amache ove dorme la famiglia: gli uomini sono per la maggior parte buoni cacciatori, ed esercitati a tirar d' archibugio ed i ragazzi colpiscono ottimamente col piccolo arco di legno assai detto *bodo*. Gli archi han due corde tenute l' una distante dall' altra da un pajo di piccioli pezzetti di legno; nel mezzo si trova un piano ove le due cordicelle son riunite da una specie di reticella, onde apporvi la pallottola di creta, o la piccola pietra rotonda detta *pelotta*. Quindi si tira colle dita della mano destra la corda e la palla ad un tempo, lasciando poi ad un tratto in libertà, cicchè la [illegible]. Anche il Consiglier Aulico Langsdorf fa menzione di questi archi da lui veduto a Santa Catterina, [illegible]; anzi gli stessi uomini già adulti se ne [illegible] per loro difesa contra i Botecudi, [illegible]. Hanno molta pratica di quest' arma, ed uccidono un piccolo uccello a considerabile distanza [illegible], come narra il signor Langsdorf. Azara nella sua descrizione del Paraguay, dice che quivi si tirano molte palle ad un tempo con quella specie d' archi. Vedi la figura della Tavola 43.

Coroados e Coropos.

Una [illegible] indigeni Coroados e Coropos [illegible] S. Fidelis sulla [illegible] riva del Paraiba, e fu fondata circa [illegible] anni fa da alcuni frati cappuccini italiani. Minas Geraes è popolata [illegible] di quelle due tribù, [illegible] stendausi colà fino al Presidio ed alla costa del mare: sulla riva destra o settentrionale del fiume abitano i Coroados, ed a S. Fidelis anche alcuni Coropos, i quali ora son tutti inciviliti o per meglio dire stabiliti. Il loro cantone si stende lungo la riva settentrionale del fiume Paraiba fino a Rio-Pomba; ivi sulla riva sinistra di quest'ultimo fiume, sono per vero dire ancora in uno stato di rozza natura, ma



Utensili de' Coroados &c.

fabbrican ciò non dimeno più belle capanne che quelle dei Puris, coi quali vivono in guerra, e dai quali devon esser temuti (1). Cominciano appena adesso a tralasciare i grossolani ed aspri loro usi: coltivano maniocca, maïs, patate, zucche e simili; sono cacciatori nati, e sanno servirsi ottimamente dei forti loro archi e delle loro freccie.

Loro capanne.

Appena spuntato il giorno, il nostro viaggiatore si cacciò per entro alle capanne fabbricate dai Missionarj ai Coroados e Coropos. Trovò quella gente ancora assai originali, bruni di pelle, di una fisonomia affatto nazionale, con lineamenti assai spiegati e capelli nerissimi. Le loro abitazioni sono buone e spaziose, fabbricate con legno e terra, e coperte di canne e foglie di cocco come quelle de' Portoghesi. Vi si veggono le loro brande attaccate, ed in un angolo gli archi e le freccie; il resto delle loro semplici suppellettili consiste in pentole da essi medesimi fabbricate, in piatti o coppe di *cuia's* o zucche o dell' albero da calebasse (*crescentia cuiete*, Linn.), corbe da trasporto, *panacum* di foglie di cocco intrecciate, e pochi altri oggetti.

Abiti.

Il loro vestire consiste in bianche camicie e pantaloni di stoffa di cotone; la domenica però vestono meglio, e non distinguonsi allora dalla povera classe de'Portoghesi. Anche in que'giorni però vanno gli uomini colla testa scoperta e co' piedi nudi; le donne per lo contrario sono eleganti, portano bene spesso un velo e si adornano volentieri.

Lingua.

Tutti parlano Portoghese, fra di loro però la propria lingua natia. Le lingue dei Coroados e dei Coropos sono molto affini, ed anzi amendue i popoli comprendono anche il Puris.

Armi.

Le armi, delle quali i Coroados fanno tuttavia molto uso, sono l'arco e la freccia; che differiscono solo in qualche picciola parte da quelle dei Puris, di cui siamo per parlare. Le piume di quei dardi sono per la maggior parte prese dal bell'*araros* rosso, *psittacus macao* di Linn., che trovasi sull'alto Paraiba presso

(1) Di questi indigeni parleremo in seguito.

Aldea da Pedra. Sono essi molto esercitati in quelle armi, come tutte le tribù loro affini, e si occupano sovente della caccia ne'vasti boschi a'quali sono attigue le loro stesse capanne. Nella *Corografia Brasilica* (1) si dice che parecchie famiglie di Coroados abitano entro una sola casa, ma Wied-Neuwied le ristringe a due sole.

Modo di sotterrare i morti.

Altre volte questo popolo sotterrava i suoi padri entro un vaso di terra bislungo, che chiamavasi *Camucis*, ed in posizione di sedere; ma quest'uso ed altri molti, siccome quello di bagnarsi allo spuntare del giorno, furono da essi abbandonati.

Il Principe non tralasciò nel giorno susseguente di visitare il chiostro, la chiesa della missione di S. Fidelis e l'amena valle in cui trovausi, rappresentandocene altresì una bella veduta nella Tavola 44.

Ma la mira sua più importante era quella di far conoscenza de' Puris selvaggi nelle loro foreste (2). A tale oggetto si trasferì sull'altra sponda del Paraiba, ove trovò la migliore accoglienza nella *Fazenda* di certo signor Furriel o Furier.

Puris.

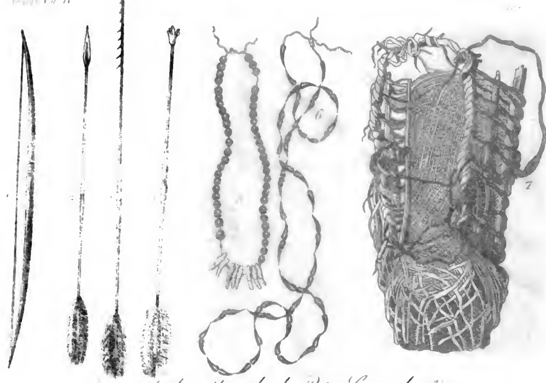
Il padrone di casa spedì anzi suo fratello ne' boschi a dire ai Puris, che erano arrivati forestieri i quali bramavano di vederli. A tale invito ecco uscire i selvaggi da una valle e venire a noi. Erano i primi uomini di quella specie che noi vedemmo; e la gioja da noi provata non poteva paragonarsi che alla nostra curiosità.

Loro costumanze.

Corseci incontro: noi pure ci avvicinammo a loro e maravigliati della novità della cosa ci soffermammo a guardarli. Eran tutti non più alti di cinque piedi e cinque pollici, ed i più di essi, comprese le donne eran larghi e grossi. Ad eccezione di qualcheduno che portava cinti di panni i lombi e corti calzoni avuti dai Portoghesi, essi erano affatto nudi. Chi aveva tutto il capo raso, chi portava i capelli naturalmente nerissimi e folti, tagliati verso gli occhi soltanto, e cadenti sul dorso.

(1) Tom. II. pag. 54.
(2) Reise nach Brasilien etc. vol. I. cap. V.

44e



Freccie ed altre Utensili de' Puris, Coroados &c.

Barba.

Alcuni di essi avevan rasa la barba e le sopracciglia: in generale hanno poca barba, ed anzi presso la maggior parte non forma quella che una leggiera corona intorno alla bocca e cade solo circa tre pollici sotto il mento. Ciò prova, dice il detto Principe, quanto siensi ingannati quegli scrittori che asserirono tutti gli Americani essere senza barba, sebbene la lor barba sia ordinariamente molto sottile e leggiera.

Ornamenti.

Alcuni de' nostri Puris s' eran dipinti la fronte e il dorso tutto all' intorno con macchie rosse di urucù (*bixa orellana* di Linn.); sul petto o sulle braccia per lo contrario avevan tutti striscie di un azzurro bruno, formato col sugo del frutto del genipaba (*genipa Americana* di Linn.); son questi i due colori de' quali fann' uso tutti i Tapuyas. Intorno al collo o sul petto o sopra una spalla portavan collari di dure e nere bacche infilzate, nel cui mezzo sul dinanzi stavano denti mascellari di simia, di pantera, di gatto e d' altre bestie di rapina, vedi la fig. 5 della Tavola 45, alcuni poi portavano i suoi collari senza i denti, vedi la fig. 6 Tavola suddetta. Altri ancora portavano una specie di simile ornamento composto di corteccia dei germogli di una certa pianta, probabilmente le spine di qualche arbusto. Questo ornamento consiste in corpicciuoli bislunghi, incavati e di color bruno, che rassomigliano perfettamente nella forma ad un *dentalium*, e che si reputan quindi oggetti d' origine animale finchè un più esatto esame faccia conoscere che sono di corteccia, e indubitatamente la parte esteriore di certa qualità di spine.

Accoglienza amichevole.

Gli uomini portavano in mano i lunghi loro archi e le frecce, cui tosto tramutaron con tutto ciò che possedevano per alcune nostre cianfrusaglie che abbiam loro offerte. Quegli uomini per verità singolari furon da noi accolti con molta cortesia. Due di essi erano stati allevati da fanciulli tra' Portoghesi e ne parlavano quindi un poco la lingua. Si regalaron loro coltelli, rasoi, specchietti od altro, e dividemmo pure con essiloro alcuni fiaschi d' acquavite ciocchè ce li rese ancor più amici e confidenti.

Puris nelle loro foreste.

Allora gli avvertimmo che la mattina susseguente avremmo

fatto loro visita nelle foreste. Giunto il mattino, ed abbandonata appena la casa, scorgemmo gli indigeni che venivano dalle loro valli di mezzo ai boschi. Vedi la Tavola 46. Oltrepassata la fabbrica di zucchero della *Fazenda*, trovammo colà tutta l'orda dei Puris seduta sull'erba. La bruna comitiva di costoro formava un interessantissimo spettacolo. Uomini, donne e fanciulli eran tutti affollati e frammisti, e ci osservavano con curiosità e con un certo ritegno. Si eran tutti fregiati di ornamenti per quanto lo comportava il loro stato; alcune poche donne portavano un pannilino intorno ai lombi e dinanzi al petto; le altre erano interamente scoperte. Alcuni uomini si erano ornati con un pezzo di pelle di simia detto *momo* (ateles), attaccato alla fronte, e due uomini furono anche da noi osservati, i quali avevano rasi i capelli quasi per intero. Le donne portavano i loro bamboli parte con legacci di corteccia d'albero attaccati alla spalla dritta, e parte sulle spalle col mezzo di una larga bindella sostenuta alla loro fronte; e quest'ultima è la maniera con cui portano per lo più le loro gerle per le vittuaglie, allorchè viaggiano. Alcuni uomini ed alcune ragazze avevan la fronte ed il dorso punteggiati di rosso, ed altri anche rosse striscie sulla faccia, e striscie nere perpendicolari o trasversali pel loro corpo, ed alcuni fanciulli erano tutti tigrati con piccioli punti neri. Sembra che quel dipingersi sia cosa arbitraria e di semplice gusto. Alcune donzelle avevano bende al capo, ma in generale portavano legacci di corteccia o d'altro intorno ai polsi ed al collo del piede, onde essere in quelle parti più snelle ed adorne, come dicono elleno stesse.

Loro qualità fisiche.

Gli uomini sono per l'ordinario forti, piccioli di statura e spesso carnosi; hanno la testa grossa e rotonda, larga la faccia e spesso colle ossa delle guance sporgenti; occhi piccioli e neri e spesso obliqui; naso corto e largo, bianchissimi i denti: alcuni però distinguevansi pel picciol naso arcuato, e pei vivissimi occhi, che in alcuni pochi spiran piacevolezza, ma che nella maggior parte sono cupi, serj e profondati sotto la fronte assai prominente. Uno di coloro era affatto diverso dagli altri per la fisonomia Calmucca: aveva una testa grossa e rotonda, coi capelli tutti tagliati fino alla lunghezza di un pollice; corpo mu



fatto loro vista nelle forest[illegible]. Giunto il mattino, ed abbandonata [illegible] la casa, scorgemmo gli indigeni che venivano dalle loro [illegible] di mezzo ai boschi. Vedi la Tavola [illegible]. Oltrepassata la fab[illegible] di [illegible] della *Lazenda*, [illegible] colà tutta l'orda dei [illegible] sull erba. La [illegible] di costoro formava un [illegible] spettacolo. [illegible] donne e fanciulli eran [illegible] e ci osservavano con curiosità e con [illegible] di ornamenti per quanto [illegible] poche donne portavano un [illegible] dinanzi al petto; le altre erano in[illegible] erano ornati con un pezzo [illegible] alla fronte, e due [illegible] quali avevano rasi i capelli [illegible] i loro bamboli parte con [illegible] attaccati alla spalla dritta, e parte [illegible] di una larga bindella sostenuta alla loro [illegible]; e [illegible] la maniera con cui portano per lo più [illegible]. Alcuni uomini ed alcune [illegible] punteggiati di rosso, ed [illegible] strisce nere [illegible] alcuni fanciulli [illegible] che quel dipin[illegible] Alcune donzelle [illegible] portavano legacci di [illegible] al collo del piede, onde [illegible] ed adorne, come dicono elleno [illegible].

[illegible] qualità fisiche

[illegible] sono per l'ordinario forti, piccioli di statura e [illegible] hanno la testa grossa e rotonda, larga la faccia e spesso colle ossa delle guance sporgenti; occhi piccioli e neri e [illegible] obliqui; naso corto e [illegible] i denti [illegible] alcuni però distinguevansi pel picciol [illegible] vivissimi occhi, che in alcuni pochi [illegible] nella maggior parte sono cupi, [illegible] la fronte assai pro[illegible]. [illegible] di [illegible] dagli altri per la [illegible] grossa e rotonda, coi capelli [illegible] tagliati [illegible] un pollice; corpo mu-



Migliavacca inc.

Puris nelle loro foreste

46e

scoloso e stiacciato, collo torto e largo, faccia grossa e piana; gli occhi posti obliquamente, un po' più grossi ch'esser non sogliono que'de' Calmucchi, nerissimi ma severi; le sopracciglia folte e nere, molte arcuate, picciolo naso con larghe narici, bocca grossa. Questa persona, cui i nostri conduttori asserivano non aver prima d'allora giammai veduto in quelle parti, ci parve sì terribile, che non avremmo voluto al certo ritrovarci con essolui in parte solitaria e disarmati. Il signor d'Eschwege dà pel carattere distintivo dei Puris la picciolezza delle parti genitali negli uomini: io però, così il Principe Massimiliano, debbo confessare di non aver conosciuta differenza alcuna fra essi e le altre tribù: i Puris sono in generale assai piccioli, e tutte le tribù Brasiliane la cedono in grandezza agli Europei ed ancor più ai Negri.

Armi.

Tutti gli uomini che trovavansi colà, portavano le solite loro armi, cioè lunghi archi e frecce. Alcuni popoli dell'America meridionale: que'principalmente che stanno sul Maranham, portano corte lancie di duro legno ornate di piume, altri, come quelli del Paraguay, di Matogrosso, di Cuyaba e Guyana, come anche i tribù de' Tupi sulla costa orientale del Brasile, erano armati di corte mazze di duro legno, che sono tutt'ora in uso; ma tutti que' popoli indigeni d'America, hanno per arma principale un forte arco ed una lunga freccia. Solo alcune poche tribù che abitano le pianure dell'America settentrionale, le Pampas di Buenos-Ayres ed alcune parti del Paraguay, perchè vanno per lo più a cavallo, e portano qual arma principale una lunga lancia, hanno, come la maggior parte de' popoli indigeni dell'Africa, arco e cortissime frecce (1). Non così i Tapuyas della costa orientale: l'uniche loro armi sono un arco colossale, e le frecce, cui, a guisa de' Payaguas del Paraguay, non portan già entro il turcasso, ma nelle mani a motivo della loro estrema lunghezza (2). L'arco dei Puris e dei Coroados è lungo sei piedi e mezzo e talvolta di più. Vedi la fig. 1 della Tavola 45: è liscio e di un duro legno di palma detta *aïri*, di color bruno; e la corda che vi è tesa è di *grawatha* (*bromelia*). Le frecce dei Puris sono bene

(1) *Azara*, viaggi ec. vol. II.
(2) *Ibid.* pag. 145.

spesso lunghe più di sei piedi e fatte di una canna forte e noderosa detta *taquara*, ed hanno all'estremità belle penne rosse o azzurre, o quelle del mutum, *crax alector* di Linn., o del *jacutinga*, *penelope leucoptera*; quelle de' Coroados sono fatte di una altra canna senza nodi. Le frecce di tutte queste tribù sono di tre specie, e distinguonsi per la qualità delle loro punte. La prima (fig. 2 Tavola suddetta) è la freccia propriamente di guerra ed ha una punta larga, frastagliata agli orli ed appuntata assai all'estremità della canna, detta *taquarussù*, fosse la *bambusa*. La seconda specie (fig. 3 della detta Tavola) ha una lunga punta di legno *airi* con molti uncinetti o barbe da una parte. La terza specie (fig. 4 Tavola suddetta) che ha una punta ottusa ed è sparsa di qualche nodo, vien lanciata contra i piccioli animali, ed è generalmente usata dai Tapuyas della costa orientale. Tutte le tribù visitate dal Principe Massimiliano su quella costa ignorano l'uso di avvelenare le loro freccie.

Cuari *ossia capanne de' Puris.*

Soddisfatte da' nostri viaggiatori queste prime curiosità, essi pregarono que' selvaggi di condurli alle loro capanne, e questi ben volentieri condiscesero ai loro desiderj. Sono queste capanne, dette *cuari* nel linguaggio de' Puris, le più semplici che veder si possano. Vedi la Tavola 47. La rete o branda Americana che fanno coll'*embira* (corteccia di una spezie di *cecropia*), è attaccata a due tronchi d'albero, sui quali sta più in su una pertica trasversale assicurata con un arbusto rampicante, *çipo*, contra la quale essi appoggiano grosse foglie di cocco in direzione obliqua e dalla parte donde soffia il vento; e queste poi sono rivestite nell'interno con foglie di *eliconia* o di *pattioba*, ed in vicinanza alle piantagioni con foglie di banano. Per terra, e presso un picciol fuoco stavano alcuni fiaschi formati col frutto della *crescentia cajete*, ovvero qualche guscio di zucca, un po' di cera, varie coserelle da ornamenti, canne per le frecce, e per punte di frecce, non che alcune penne, e qualche cosa da mangiare, come banane ed altre frutta; gli archi e le frecce del padre di famiglia stanno attaccate ad uno dei due tronchi, e magri cani assalgono con forti latrati il forestiere che s'accosta a quella solitudine. Le capanne sono picciole e talmente esposte da tutte le parti al mal tempo, che in caso di temporale veggonsi i bruni loro abitatori



Capanna de' Puris

spesso lunghe più di sei piedi e fatte di una canna forte e nodosa detta *taquara*, ed hanno all'estremità belle penne rosse o azzurre, o quelle del mutum, *crax alector* di Linn., o del *jacutinga*, *penelope leucoptera*: quelle de' Coroados sono fatte di una altra canna senza nodi. Le freccie di tutte queste tribù sono di tre specie, e distinguonsi per la qualità delle loro punte. La prima (fig. 2 Tavola suddetta) è la freccia propriamente di guerra ed ha una punta larga, [illegible] agli orli ed appuntata assai all'estremità della canna, detta *taquara* [illegible], fosse la *bambusa*. La seconda specie (fig. 3 della detta Tavola) ha una lunga punta di legno [illegible] con molti [illegible] barbe da una parte. La terza specie (fig. 4 Tavola suddetta) che ha una punta ottusa ed è sparsa di qualche nodo [illegible] contra i piccioli animali, ed è generalmente usata dai Patachos della costa orientale. Tutte le tribù visitate dal Principe Massimiliano su quella costa ignorano l'uso di avvelenare le loro freccie.

Cuari *ossia capanne de' Puris.*

Soddisfatte [illegible] curiosità, essi pregarono [illegible] alle loro capanne, e questi ben volentieri [illegible] loro desiderj. Sono queste capanne, dei *cuari* nel linguaggio de' Puris, [illegible] semplici che veder si possano. [illegible] Americana che fanno coll'[illegible] (corteccia di una specie di *cecropia*), è attaccata a due tronchi [illegible] più in su una pertica trasversale [illegible] arbusto rampicante, *cipo*, contra la quale essi appoggiano [illegible] in direzione obliqua e dalla parte [illegible], e queste poi sono rivestite nell'interno con [illegible] o di *pattioba*, ed in vicinanza alle piantagioni con foglie di [illegible]. Per terra, e presso un picciol fuoco [illegible] formati col [illegible] della *crescentia cujete* [illegible] un po' di cera, varie cose [illegible], come per le freccie, e per punte di freccie, non che alcune penne e qualche cosa da mangiare, come banane ed altre frutta; gli archi e le freccie del padre di famiglia stanno attaccate ad uno di due tronchi, e magri cani assalgono con forti latrati il forestiere che s'accosta a quella solitudine. Le capanne sono picciole e talmente esposte da tutte le parti al mal tempo, che in caso di temporale veggonsi i bruni loro abitatori



Capanna de' Puris

ammucchiati l'uno addosso all'altro presso al fuoco e seduti sulla cenere, onde stare al coperto, altrimenti l'uomo sta negligentemente disteso nella sua branda, mentre la sua donna mantiene il fuoco e fa arrostire un po' di carne infilzata su di uno spiedo di legno appuntato. Il fuoco detto *potè* dai Puris è un oggetto di prima necessità presso tutte le tribù del Brasile: non lo lasciano mai spegnersi, poichè essendo senza vesti, gelerebbero; oltre di che esso procura loro il vantaggio di allontanare le fiere dalle loro capanne. Simili abitazioni sono abbandonate da que'selvaggi senza rincrescimento alcuno, allorchè il paese più non somministra loro abbastanza da vivere; quindi si trasferiscono in altra parte, ove posson trovare simie, majali, capriuoli, pacas, agutis ed altro selvaggiume in maggior quantità. Dove stavano allora i Puris avevano uccise molte simie muggenti o barbados, *Mycetes illigeri*; ce ne offerirono varj pezzi arrostiti da comperare: orrida e nauseosa cosa a vedersi, spezialmente per l'uso loro di lasciar sempre la pelle agli animali che fan cuocere, la quale si presenta quindi nera ed abbrustolata. Sì ghiotti bocconi, duri e intrisi di sangue vengono da essi squarciati co'bianchi loro denti; ma che divorino i proprj loro morti, onde dare ai medesimi più onorata sepoltura, come antichi scrittori ci tramandarono, ella è cosa questa di cui ora non sussiste più traccia presso i Tapuyas della costa orientale. I Portoghesi delle vicinanze di Paraiba sostengono generalmente che i Puris mangiano le carni de'loro nemici uccisi, e sembra che ciò sia vero in parte, siccome vedrem in seguito; alle interrogazioni però date loro in proposito, risposero che i Botocudos non ebbero mai un tal uso.

I nostri viaggiatori appena giunti alle capanne, stabilirono un mercato di permute: essi regalarono rosarj alle donne, cosa che amano assai; ma ne strapparono la croce deridendo quel segno: piacevan loro particolarmente le berrette rosse di lana, i coltelli, i fazzoletti e davano in cambio volentieri i loro archi, e le loro frecce: gli specchi divertivano molto le donne. Ricevemmo in cambio da essi una quantità d'archi, di frecce e parecchie ceste da trasporto. Sono queste di verdi foglie di cocco intrecciato, ed ai lati hanno un'orlatura intrecciata del pari: superiormente però son quasi tutte aperte, e vi sono tesi cordoni di filo o di corteccia. Le portano, siccome portan pure i loro

figli, assicurate col mezzo di una bindella alla fronte, ma talvolta anche con un legaccio alle spalle. Vedi la fig. al *num.* 7 della Tavola 45. Portano a vendere quei selvaggi molte e grosse palle di cera, che raccolgono tra' boschi, cavandola dagli alveari delle api salvatiche: di questa cera fanno candele che ardon benissimo, e che vendono a' Portoghesi. Attaccano un gran prezzo ai loro coltelli che appesi ad una cordicella lasciano pendere dietro le spalle: consistono questi talvolta in un pezzetto di ferro, che van però sempre arruotando sulla pietra, rendendolo per tal modo estremamente tagliente. Se si regala loro un coltello ne tolgono per ordinario il manico, e se ne fanno uno nuovo secondo il proprio loro gusto, collocando la lamina fra due pezzi di legno, che stringono fortemente con una cordicella.

Terminato un tale traffico di permuta il Principe Massimiliano si diresse ad altre capanne più internate nella foresta, e ne vide altre abitate da molti selvaggi, dove trovò una quantità di cani magri. I Puris devono aver ricevuto dagli Europei quel domestico animale, cui chiamano *joare*: il detto viaggiatore l' ha trovato presso tutte le tribù d' indigeni della costa orientale. Entro queste capanne stavano principalmente molte donne e fanciulli, ed anche alcune parecchie brande o reti da riposo; sebbene nella maggior parte non se ne trovasse che una. Vedi la fig. 7 della Tavola 43. Un Puris distaccò tosto la sua branda e la permutò con un coltello; altri diedero in cambio i loro legacci della fronte di pelle di simia, le loro collane e simili.

Idioma.

L' idioma de' Puris è diverso da quello della maggior parte dell'altre tribù, ma ha qualche affinità con quello de' Coroados e de' Coropos.

Religione.

Alcuni scrittori e fra gli altri Azara, vollero ricusare ogni idea religiosa a quelle tribù; ma questa opinione sembra tanto meno fondata, quantochè quello stesso scrittore ci comunica opinioni tali e ammesse da taluno de' suoi indigeni del Paraguay, che certamente traggono origine da qualche religione ancora informe. Walkenaer, traduttore di quella relazione fa in varj passi di essa la stessa giusta osservazione, ed il suddetto Principe ha pure trovato presso tutte le tribù de' Tapuyas chiarissime prove di qual-

che religiosa credenza; e quindi egli ritiene per una verità inconcussa che non sussista popolo sulla terra il quale non abbia qualche idea di religione. I selvaggi del Brasile credono l'esistenza di varj esseri potenti, de' quali il più forte è da essi riconosciuto nel tuono sotto il nome di *Tupà* o *Tupan*. Combinano nella denominazione di questo essere parecchie tribù, ed anche alcuni Tapuyas colle tribù de' Tupi o degli indigeni della lingua *geral*. I Puris lo chiamano Tupan, ed Azara deriva questo nome dalla lingua dei Guarani, prova novella dell' affinità di quella nazione colle tribù della costa orientale. Non veggonsi idoli fra i Tapuyas, e nemmeno *Maracas*, ossiano i preservativi magici de' Tupinambas. Solo sul fiume delle Amazoni, per quanto ci si racconta, si sono ritrovate certe immagini che parvero relative alla credenza religiosa degli abitatori. Gli indigeni dell' America meridionale hanno pure per la maggior parte una oscura idea di un diluvio universale, e diverse tradizioni che trovansi annoverate spezialmente nelle *noticies curiosas do Brasil* di Simiam de Vasconcellos.

Botocudos.

Gli indigeni Botocudos (così chiamati dagli Europei) (1) vanno vagando sempre ne' boschi sulle rive del Rio-Doçe, e si estendono fino all'origine di questo fiume nella Capitania di Minas Geraës. Essi si distinguono per loro spirito militare, pel costume di mangiare carne umana; e per la loro continua resistenza ai Portoghesi.

Guerre dei Botocudos di Rio-Doçe coi Portoghesi.

Se questi indigeni si presentano in un luogo con sentimenti di pace, commettono in un altro le più fiere ostilità, e con essi non ci ha mai luogo a durevol amicizia. Da principio era stato posto, nel luogo ove ora si è fabbricato il *Provoaçao* di *Linhares*, un distaccamento di sette soldati con un cannone per ispaventarli, ma il loro timore andava sempre scemandosi a misura che si rendevano famigliari colle nostre armi. Un giorno essi assalirono il corpo di guardia, uccisero un soldato, ed avrebbe rag-

(1) Essi furon chiamati *Botocudos* pei cannoncini di legno che portano nelle orecchie e nel labbro inferiore; poichè *Botoque* in lingua Portoghese significa turacciolo di botte: essi appellansi tra di loro *Engerackmung*, e soffrono di mal animo il nome di *Botocudos*.

giunti ed uccisi anche gli altri, se non si fossero gettati a nuoto nel vicino fiume, e salvati poscia in un battello di altri soldati che andavano a cambiar la guardia. Non avendo potuto i selvaggi raggiungerli, si accontentarono di chiudere la bocca del cannone con pietre e rifuggironsi di nuovo ne' boschi. Il ministro di Stato Conte di Linhares morto poc'anzi dichiarò loro formalmente la guerra; fece rinforzare i posti militari sopra Rio-Doçe affine di assicurare i domicilj degli Europei ed il commercio con Minas sul fiume. Da quel tempo in poi non si risparmiaron più i Botocudos, e senza distinzione alcuna di età e di sesso furono sterminati ovunque se ne trovarono: e soltanto in particolari circostanze si sono conservati e poscia educati alcuni fanciulli non ancora giunti all'età maggiore. La guerra che li distrusse era fatta con tanto maggiore accanimento in quanto che si sapeva che i Portoghesi caduti nelle loro mani venivano uccisi e mangiati.

I Botocudos di Rio-Grande di Belmonte.

Queste continue guerre rendevano assai difficile il conoscere perfettamente le costumanze de' fieri Botocudos di Rio-Doçe. Il Principe però trovò minor difficoltà nell'osservare quelle de' Botocudos al nord di Rio-Grande di Belmonte, nel *Quartel dos Arcos* perchè vivendo in pace con essi li poteva osservare senza verun pericolo: quindi egli passa a farne la seguente descrizione. I Botocudos, vanno nudi, sono di color bruno, e portano cannoncini o tavolette di legno bianco nelle orecchie e nel labbro inferiore, nelle mani tengono archi e freccie. Io ne incontrai alcuni, i quali se avessero avuto sentimenti poco amichevoli mi avrebbero trapassato colle loro frecce prima di trovarmi ad essi vicino. Io mi accostai arditamente, e dissi loro ciò che sapeva nella loro lingua. Essi mi strinsero al seno, secondo il costume dei Portoghesi, mi batterono sopra le spalle mandando fuori dalle loro fauci rauchi suoni; ed allorchè videro il mio fucile a due canne gridarono ripetutamente queste parole: *Pun Uruhù* (molti fucili). Alcune donne cariche di pesanti sacchi s' accostarono a me; e mi guardarono con egual curiosità, comunicandosi reciprocamente le loro osservazioni. Uomini e donne erano interamente ignudi; i primi di una mediocre grandezza, forti, muscolosi, ben formati e snelli (1); ma i cannoncini di legno nelle orecchie e

(1) Nel secondo tomo del viaggio al Brasile or ora pubblicato, il Prin-



Capo de' Botocudos

nel labbro inferiore li rendevano assai deformi. Essi portavano fasci di archi e di frecce sotto il braccio, ed alcuni anche vasi per l'acqua fatti di *Taquarussù*. Vedi la Tavola 48, nella quale venne rappresentato Kereugnatnuck capo dei Botocudi colla sua

[illegible] Massimiliano ci dà una più esatta descrizione della costituzione fisica de' Botocudos. La natura, egli dice, ha dato a questi indigeni una bella forma di corpo: essi sono la maggior parte di mediocre statura, robusti, larghi di petto e di spalle, carnacciuti, muscolosi, ma proporzionati ed hanno i piedi e le mani ben fatte. La faccia ha, come quella degli altri Americani, lineamenti ben distinti, e ordinariamente larghe guance e qualche volta un po' piatte: i loro occhi sono generalmente neri e vivaci, e la bocca un po' gonfia: i nasi sono grossi, ma per la maggior parte dritti o dolcemente piegati, corti, e in alcuni anche con larghe narici. Il loro colore è un bruno rossiccio che varia [illegible] un po' più chiaro o un po' più oscuro: alcuni dipingonsi interamente le [illegible] di bianco e di rosso. Il Principe non ha mai trovato questi indigeni di sì oscura pelle siccome alcuni scrittori ci hanno voluto far credere [illegible] qualche volta gli ha veduti all'incontro di un color giallo-bruno. I loro capelli sono folti, duri e neri come il carbone: i peli nel rimanente del corpo [illegible] molti si strappano le ciglia e la barba, altri la lasciano crescere [illegible]. Le donne non soffrono peli sul loro corpo. I loro denti sono bianchi e ben formati. Essi bucano le orecchie e il labbro inferiore e ne dilatano le aperture con pezzi di legno leggiere di forma cilindrica: la sola [illegible] determina il tempo di una tale operazione, la quale ordinariamente viene eseguita fra il settimo e l'ottavo anno. Distendono a tal fine il lobo delle orecchie ed il labbro inferiore, e con un pezzo di legno duro ed acuto vi fanno un foro entro cui ficcano da principio piccioli pezzi di legno, indi progressivamente altri più grossi, i quali van sempre più dilatando le aperture. Quanto orribilmente un tal costume debba sfigurare le orecchie, il labbro e tutta la faccia si può facilmente dedurre nell'osservare sotto il *num.* 4 della Tavola 43, la grandezza del cannoncino ivi rappresentato al naturale, e più ancora nel vedere le diverse fisonomie de' Botocudos disegnate nella Tavola [illegible]. Servonsi questi indigeni per formare i loro cannoncini del legno dell'albero *Barrigudo*, legno assai bianco e leggiero quanto il sughero, e possono levarli dai fori a loro piacimento. Coll'andar però degli anni si fatti buchi divengon tanto grandi, che la pelle si rompe ed allora ne uniscono le estremità con *Cipo*. Le persone avanzate in età hanno generalmente i lobi delle orecchie rotti; e poichè il cannoncino posto nel labbro inferiore urta continuamente i denti di mezzo della mascella inferiore, così questi prendono una cattiva figura per esser continuamente smossi [illegible] o cadono mentre non son essi ancor giunti all'età di [illegible]. Il *botoque* portato dalle donne è un po' più picciolo e gentile come si può vedere sotto il *num.* 5 della Tavola 43.



Capo de' Botocudos

nel labbro inferiore li rendevano assai deformi. Essi portavano fasci di archi e di frecce sotto il braccio, ed alcuni anche vasi per l'acqua fatti di *Taquar-ssù*. Vedi la Tavola 48, nella quale venne rappresentato Kerengnatnuck capo dei Botocudi colla sua

cipe Massimiliano ci dà una più esatta descrizione della costituzione fisica da' Botocudos. La natura, egli dice, ha dato a questi indigeni una bella forma di corpo: essi sono la maggior parte di mediocre statura, robusti, larghi di petto e di spalle, carnacciuti, mosculosi, ma proporzionati ed hanno i piedi e le mani ben fatte. La faccia ha, come quella degli altri indigeni, lineamenti ben distinti, e ordinariamente larghe guance e qualche volta un po' piatte: i loro occhi sono generalmente neri e vivaci, e la bocca un po' gonfia: i nasi sono grossi, ma par la maggior parte dritti o dolcemente piegati, corti, e in alcuni anche con larghe narici. Il loro colore è un bruno rossiccio che varia coll'essere o un po' più chiaro o un po' più oscuro: alcuni dipingonsi interamente le guancie di bianco e di rosso. Il Principe non ha mai trovato questi indigeni di sì oscura pelle siccome alcuni scrittori ci hanno voluto far credere, anzi qualche volta gli ha veduti all'incontro di un color giallo-bruno. I loro capelli sono folti, duri e neri come il carbone: i peli nel rimanente del corpo sono sottili e tesi: molti si strappano le ciglia e la barba, altri la lasciano crescere o soltanto se la tagliano. Le donne non soffrono peli sul loro corpo: i loro denti sono bianchi e ben formati. Essi bucano le orecchie e il labbro inferiore e ne allargano le aperture con pezzi di legno leggiere di forma cilindrica: la sola volontà del padre regola il tempo di una tale operazione, la quale ordinariamente viene eseguita fra il settimo e l'ottavo anno. Distendono a tal fine il lobo delle orecchie ed il labbro inferiore, e con un pezzo di legno duro ed acuto vi fanno de' fori entro cui ficcano da principio piccioli pezzi di legno, indi progressivamente altri più grossi, i quali van sempre più dilatando le aperture. Quanto orribilmente un tal costume debba sfigurare le orecchie, il labbro e tutta la faccia si può facilmente dedurre nell'osservare sotto il *num.* 4 della Tavola 43, la grandezza del cannoncino ivi rappresentato al naturale, e più ancora nel vedere le diverse fisonomie de' Botocudos disegnate nella Tavola 50. Servonsi questi indigeni per formare i loro cannoncini del legno dell'albero *Barrigudo*, legno assai bianco e leggiero quanto il sughero, e possono levarli dai fori a loro piacimento. Coll'andar però degli anni sì fatti buchi divengon tanto grandi, che la pelle si rompe ed allora ne uniscono le estremità con *Cipo*. Le persone avanzate in età hanno generalmente i lobi delle orecchie rotti; e poichè il cannoncino posto nel labbro inferiore urta continuamente i denti di mezzo della mascella inferiore, così questi o prendono una cattiva figura per esser continuamente spinti in dentro, o cadono mentre non son essi ancor giunti all'età di 20 o 30 anni. Il *botoque* portato dalle donne è un po' più picciolo e gentile come si può vedere sotto il *num.* 5 della Tavola 43.

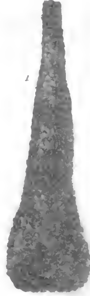
famiglia. I loro capelli erano tagliati in guisa da formare una picciola corona in cima al capo (1): tali eran pur quelli de'fanciulli portati dalle loro madri sulle spalle, le quali ne conducevano non pochi a mano. Il condottiere di questi Botocudos era un certo *Capitam June* uomo di truce aspetto, ma di buone maniere. Egli mi salutò cortesemente, ma la faccia di lui mi sorprese più di quella degli altri indigeni: poichè egli portava nelle orecchie e nel labbro inferiore cannoncini di legno del diametro di quattro pollici e quattro linee misura Inglese.

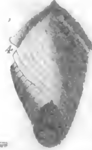
Loro avidità di mangiare.

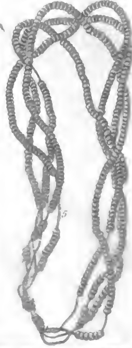
Allorquando ritornai al *Quartel* trovai una quantità di Botocudos che si erano adagiati secondo loro tornava più a comodo. Alcuni si erano posti al fuoco ed arrostivano frutte ancora acerbe di *mammào;* altri mangiavano della farina che avevano ricevuta dal comandante. Essi si maravigliarono nel vedere la bianca pelle, i capelli biondi e gli occhi azzurri della mia gente: visitarono ogni angolo della casa onde trovare de' commestibili, ed in ogni loro azione dimostravano sempre il desiderio di mangiare; salirono su tutti i tronchi di *mammào* e dove trovarono qualche frutto che appena incominciasse a maturare, lo coglievano; ne mangiavano molti affatto acerbi, e ne facevano arrostire alcuni sulla brace ed altri cuocere nell'acqua. Io cambiai con essi coltelli, fazzoletti rossi, vetri ed altre cianfrusaglie con armi, sacchi ed altri utensili: amavano soprattutto cose di ferro, ed attaccavano subito ad una cordicella, cui soglion portare al collo secondo il costume di tutti i Tapuyas, i coltelli che avevano acquistati. Alcuni, fra i quali Sellow, pretendono che i Botocudos per darsi il benvenuto, si fiutino reciprocamente alle articolazioni della mano: io però non vidi mai una simile cerimonia. Le scuri e i coltelli sono da essi tenuti in gran pregio: si servono delle prime

(1) I Botocudos per tagliare i capelli si servivano di un pezzo di canna spaccata, cui essi rendevano assai tagliente da una parte: ora però usano generalmente coltelli di ferro. È falso, dice il Principe suddetto, che gli Americani sieno senza barba, imperciocchè ce n'ha moltissimi che hanno una folta barba, quantunque la maggior parte non abbia ricevuto dalla natura che una corona di sottili peli intorno alla bocca. Trovansi per fino fra i Botocudos alcuni ragazzi che hanno de' peli sulle braccia; essi però si danno tutta la cura di strapparseli.

54









Utensili de' Botocudos

per ispaccare un legno tenace, *bignonia*, di cui formano i loro archi, ma tanta è la loro avidità di mangiare, che cambiano subito queste armi per un po' di farina. Questi selvaggi usano anche dipingersi il corpo in istrane maniere; alcuni cioè si dipingono la faccia fino alla bocca di un color rosso assai vivo; lasciando il rimanente del corpo di color naturale, altri l'intero corpo di nero ad eccezione delle mani, de' piedi e del volto.

Varie maniere di dipingersi il corpo.

I colori, di cui i Botocudos si servono per dipingersi il corpo, così in un altro luogo il Principe Massimiliano, vengon loro somministrati dall'albero detto *urucù* e dal frutto di *genipaba:* il primo dà un rosso gialliccio assai vivo, ed è cavato dalla scorza che copre i semi; dall' altro si ottiene un nero azzurro sì durevole che rimane sulla pelle circa quattordici giorni. Col primo, che facilmente svanisce col lavarsi, si dipingono la faccia e la bocca, ed acquistano così un aspetto selvaggio ed infuocato; col secondo anneriscono il corpo, i cubiti, i piedi e le gambe dalla polpa in giù, separando sempre le parti dipinte dalle non dipinte con una striscia di color rosso. Altri col colore dividonsi per il lungo il corpo in due parti eguali, lasciando la metà nello stato naturale, e tingendo l' altra di nero, di modo che s' assomigliano a quelle maschere che si appellano *giorno e notte*. Altri finalmente non dipingonsi che la faccia di rosso vivissimo, ed alcuni sogliono aggiugnere una striscia nera, che, simile alle basette, passando sotto il naso va da un' orecchia all' altra.

Ornamenti.

Al Botocudos così dipinto non sembra tuttavia d'essere giunto alla vera idea del bello, se non si adorna con una collana composta di noccioli di frutte, o di nere coccole infilzate con filo di refe, frammischiate a denti di simia o di fiere; ornamento usato altresì dai Puris e da altri indigeni Brasiliani che se ne cingon pur anche la fronte. Le donne poi in ispezie ed i fanciulli amano assai di portare simili collane. I Botocudos hanno pure il costume di nascondere il membro genitale in una specie di guaina fatta di foglie secche d' issara, copertura cui essi chiamano *giucann* ed i Portoghesi *tacanhoba* o *tacanioba*, e che noi rappresentiamo nella figura 4 della Tavola 49. Ma la cosa più preziosa che gli uomini sogliono portare al collo è un coltello che ordinariamente

consiste in una lama di ferro assai tagliente, che pel grand' uso che ne fanno è sovente ridotta ad un picciolo pezzo. Tale coltello ch' essi conservano sempre ben affilato è rappresentato nella fig. 6 della suddetta Tavola. I loro condottieri per lo più si distinguono col portar sul capo o sopra qualche altra parte del corpo alcune penne d' uccelli. Una volta usavano, ben anche ornare il capo con una specie di ventaglio composto di 12 o 15 penne gialle della coda del tapù, *cassicus cristatus*, cui essi univano con cera ed attaccavano alla sommità della testa. Questo ventaglio chiamato dai medesimi *nucancann* o *takeràïann-iokä* è rappresentato sotto la fig. 6. della Tavola 43, la moda però lo ha da lungo tempo abolito, ed ora non se ne vede che in qualche capanna. Alcuni condottieri usano attaccare alla loro fronte col mezzo di una cordella un pajo di penne d' uccelli che ordinariamente sono di pappagalli. I condottieri però de' Botocudos portano di rado penne d' uccelli, perchè vanno anch'essi per la maggior parte affatto ignudi e si dipingono il corpo. Le donne amano assai gli ornamenti, ed apprezzano moltissimo le corone, i fazzoletti di naso di color rosso, ed i piccioli specchi; gli uomini al contrario preferiscono le scuri, i coltelli ed altri utensili di ferro.

Infingardaggine.

L'infingardaggine è uno de' principali caratteri di questi indigeni. Sopito da una naturale indolenza riposa il Botocudos inoperoso nella sua capanna finchè la necessità del nutrimento non lo spinge a procacciarselo; anzi non tralascia in simile occasione di far uso dei diritti del più forte, obbligando al lavoro la moglie e i figli. Le mogli obbediscono come schiave ai mariti, e le cicatrici di cui sono coperti i loro corpi, fanno testimonianza della rabbia e della crudeltà de' medesimi.

Maniera d' ottenere il fuoco.

I Botocudos si procacciano il fuoco nella seguente maniera; prendono un lungo pezzo di legno, e ficcano in un foro dello stesso un altro legno perpendicolare cui superiormente attaccano un pezzo di canna, onde poterlo tener sicuro nelle mani e girarlo in fretta. Nel legno orizzontale dove aggirasi la punta del bastone pongono un po' di *bast* (*estopa*) delle piante chiamate dai Portoghesi *pao d' estopa* (*lecythis*): i pezzetti di legno che si distaccano per la confricazione prendon fuoco e accendono i fili del

bast. L'effetto di questo *accendi fuoco* detto dai Botocudos *nomnan*, e rappresentato nella fig. 2 della Tavola 49, è sicuro, ma costa assai fatica e tempo; onde ottenerlo si servono di due qualità di legno, l'una di *gamelera* (*ficus*), e l'altra di *imbabüa baum* (*cecropia*).

Loro capanne.

Le capanne dei Botocudos sono fatte di sole palme di cocco, piantate in terra in figura ovale, di modo che le punte mentre si piegano le une sopra le altre formano una specie di volta. Io non trovai nelle loro capanne alcuno stromento, tranne alcune grosse pietre, colle quali rompono le noci di una certa specie di cocco selvatico da essi chiamato *ororo*.

Utensili.

In altro luogo però ci riferisce di aver veduti nelle loro capanne altri utensili sparsi qua e là per terra, e fra questi annovera alcune pignatte fatte di terra grigia cotta al fuoco; vasi da bere e da conservare acqua per la maggior parte di scorza di zucche, e pezzi di canna lunghi dai tre ai quattro piedi, che ordinariamente servono di recipienti d'acqua quando sono ne' boschi: tale stromento da essi chiamato *käkrock* è rappresentato sotto la figura 8 della Tavola 49: esso si spacca facilmente, ma ne chiudono tosto le fessure con cera.

Essi hanno un altro stromento rappresentato dalla fig. 7 Tavola 49 di cui si servono per levare del cocco il nocciuolo, e lo fabbricano ordinariamente colle ossa dell' unze o di grossi gatti, tagliandole obliquamente ed appuntandole a guisa di un cavo scalpello. Quantunque ogni orda di Botocudos posseda al presente una scure di ferro, ciononostante alcuni si servono qualche volta di una dura, verde o grigia pietra *nephrit*, (*caratu* nella loro lingua) cui aguzzano alquanto, e ne fan uso per tagliar piante ec.

Allorchè una truppa di Botocudos si pone in viaggio, le donne pongono le loro minuterie in piccioli sacchi di spago, vedi la fig. 3 della Tavola suddetta, cui portano sulle spalle per mezzo di una corda che passa sulla fronte. Questi sacchi contengono ordinariamente pezzi di *taquara* per far punte di frecce, scorze di *tatù*; *urucù* per colorire, una forte pietra per rompere i cocco: corde di *grawatha* o *tucum*: cera in grosse palle, collane, legno per formare i cannonciui che portano nelle orecchie e nelle labbra ec.

Matrimonj.

Un Botocudos ha tante mogli quante ne può mantenere, e ordinariamente il numero di queste ascende fino a 12. Il Principe Massimiliano però confessa di non averne mai trovato alcuno che ne avesse più di due o tre. I matrimonj si conchiudono senza tante cerimonie, dipendendo soltanto dalla volontà de' contraenti e da quella dei parenti; essi però si sciolgono con eguale facilità.

Sepolcri.

Non lungi da una delle suddette capanne vidi, dice il Principe, il sepolcro di un uomo cui volli esaminare: esso era in un luogo all'aperta fra alti tronchi e coperto di molti pezzetti di legno, cui dopo levati, trovai la sepoltura piena di terra, nella quale si scorgevano qua e là delle ossa. Il giovane Botocudos per nome *Burnetta* che mi aveva colà condotto, dimostrò gran dispiacere nel veder toccare le ossa, ond'io tralasciai di scavare, e me ne ritornai a casa.

Disfida di alcuni Botocudos.

In altro luogo il Principe Massimiliano (1) ci descrive una singolar disfida di alcuni Botocudos. Strada facendo, egli dice, incontrai una mano di Botocudos seduti intorno al fuoco: erano persone appartenenti al *Capitam Gipakeiu* che avevano passato a guado il fiume. Molti giovani balzarono nei nostri cannotti per fare il viaggio con noi fino al distaccamento. Appena colà arrivati trovammo un'altra banda di selvaggi: quest'era la truppa del *Capitam Jeparak*. Bello era il vedere tutta questa gente bruna passare a guado il fiume, tenendo in alto archi e freccie: tutti portavano sopra le spalle mazzi di bastoni lunghi sei in otto piedi per battersi coi *Capitam June e Gipakeiu*; ma l'ultimo erasi di già molto innoltrato nel bosco, e *June* col suo corpo trovavasi tuttora assente dal *Quartel*. Solleciti correvano i selvaggi in tutte le camere delle case per cercare i loro avversarj, ma non avendo trovato alcuno, ivi deposero i loro bastoni, quai segni di provocazione; e verso sera si ritirarono. Giunse il *Capitam Jeparak* colla sua gente che portavano anch'essi lunghi bastoni da guerra e dimandarono conto, ma inutilmente, del *Capitam Gipa-*

(1) Tom. I. cap. XI.

keiu. Siccome però essi non erano distanti, così trovarono facilmente occasione di saziare la loro smania di battersi. Il *Capitam June* con tre suoi figli e coll'altra sua gente aveva accettata la disfida e seguiva la parte del *Capitam Gipakeiu.* Nel giorno seguente si videro tutti i Botocudos del *Quartel* dipinti in faccia alcuni di nero ed altri di rosso, marciare improvvisamente e passar a guado all'altra riva portando sulle spalle fasci di bastoni. Dopo breve tempo uscì dal bosco dove, in alcune capanne eransi rifuggite molte donne e fanciulli, il *Capitam June* colle sue genti. Sparsa appena la voce al *Quartel* dell'imminente zuffa, una quantità di curiosi, fra i quali altri forestieri ed io, ci affrettammo al campo di battaglia. Ognuno di noi prese per maggior sicurezza una pistola ed un coltello nel caso che alcuno si volgesse contro di noi. Appena colà arrivati trovammo tutti i selvaggi affollati in un mucchio: la zuffa incominciava in quel punto. Da principio i guerrieri d'ambe le parti mandaron grida di sfida, e poscia girando intorno l'uno all'altro come fieri cani mettevano in ordine i loro bastoni. Quindi comparì il *Capitam Jeparak,* si frammischiò ai guerrieri, guardò con occhi spalancati e torvi ora gli uni ora gli altri, e poi cantò con voce tremolante una lunga canzone, che probabilmente aggiravasi sull'offesa che gli era stata fatta. In tal maniera aizzandosi sempre più, due di essi si urtarono scambievolmente col braccio sul petto e con sì grand'impeto che ambidue traballarono. Quindi diedero di piglio ai bastoni, e l'uno battè con tutta la forza l'altro senza osservar dove cadesse il colpo: l'avversario sostenne intrepido e costante il primo assalto, poi cominciò anch'egli a battere, e così proseguì l'uno contra l'altro con sì potenti colpi che i loro nudi corpi eran pieni di lividure e di vesciche e taluno grondava pur anche di sangue. Quando due combattenti eransi coraggiosamente percossi, comparivano altri due, e sovente vedevansi nello stesso tempo varie coppie in combattimento, senza però mai toccarsi colle mani. Terminati i duelli, si mettevano nuovamente a girar pensierosi per qualche tempo mandando sempre grida di disfida fin a tanto che una nuova eroica inspirazione s'impadronisse di loro, e ponesse in moto i loro bastoni. Intanto anche le donne combattevano coraggiosamente, e fra il pianto e gli urli si prendevano l'una l'altra pei capelli, si strappavano a vicenda i cannoncini di legno

dalle labbra e dalle orecchie, che quai trofei vedevansi qua e là sparsi sul campo di battaglia, si percuotevano con pugni e si graffiavano colle unghie. Se una gettava un' altra a terra, eravi una terza dietro la prima che la prendeva pei piedi e la capovolgeva. Gli uomini non avvilivansi col battere le donne del partito contrario, ma soltanto le spingevano lontano colla punta dei loro bastoni, e co' piedi urtandole nei fianchi le facevano rotolare. Anche le vicine capanne risonavano de' lamenti e delle strida femminili e del pianto de' fanciulli, ciò che accresceva la singolarità di questo spettacolo, che durò forse un' ora. Il *Capitam Jeparack*, il cui ritratto vien rappresentato nella figura 1 della Tavola 50, essendo la principal persona della parte offesa resistette fino alla fine: tutti sembravano stanchi, ma egli non si dimostrava tuttavia disposto a conchiudere la pace, e continuava con voce tremolante il suo canto e incoraggiava le sue genti ad una nuova zuffa. Finalmente, prosegue il Principe Massimiliano, noi ci accostammo a lui, gli ponemmo le mani sulle spalle, dicendogli esser lui un valente guerriero, ma essere anche tempo di far la pace; dopo di che egli all'improvviso abbandonò il campo di battaglia e se ne andò verso il *Quartel*. Il *Capitam June*, essendo vecchio si tenne sempre indietro senza combattere. Noi abbandonammo il campo coperto di cannonciui e di bastoni rotti, ci siamo recati al *Quartel* ove trovammo *Jukeräcke, Medcann, Aho* ed altri coperti di lividure e di vesciche, che senza mostrare di darsi il più picciolo pensiere per le parti del loro corpo offese, s' assisero sulle loro ferite, e mangiarono con appetito la farina che il comandant fece loro distribuire. Durante il combattimento gli archi e le frecce di tutti questi selvaggi stavan appoggiate agli alberi, nè mai venne ad alcuno il pensiere di farne uso: tuttavia si crede che qualche volta anche in simili occasioni sieno passati dai bastoni alle armi, poichè i Portoghesi temeno di veder da vicino tali disfide.

Il motivo che mosse questi indigeni al descritto combattimento fu il seguente. Il *Capitam June* co' suoi seguaci sulla sponda meridionale del fiume aveva uccisi alcuni cignali ne' luoghi riservati alla caccia di *Jeparack*: questi risguardò tal fatto come una grave ingiuria alla sua persona; poichè i Botocudos non sogliono oltrepassare i confini stabiliti ne' loro luoghi di caccia. Si-



Fisonomia d'alcuni Botocudi

dalle labbra e dalle orecchie, che quai trofei vedevansi qua e là sparsi sul campo di battaglia, si percuotevano con pugni e si graffiavano colle unghie. Se una gettava un'altra a terra, eravi una terza dietro [illegible] che la prendeva pei piedi e la capovolgeva. Gli uomini non avvilivansi col battere le donne del partito contrario, ma soltanto le spingevano lontano colla punta dei loro bastoni, e co' piedi urtandole nei fianchi le facevano rotolare. Anche le vicine capanne risuonavano de' lamenti e delle strida femminili e del pianto de' fanciulli, ciò che accresceva la singolarità di questo spettacolo, che durò forse un' ora. Il *Capitam Jeparack*, il cui ritratto vien rappresentato nella figura 1 della Tavola [illegible], essendo la principal persona della parte offesa resistette sino alla fine: tutti sembravano stanchi, ma egli non si dimostrava tuttavia disposto a conchiudere la pace, e continuava con voce tremolante il suo canto e incoraggiava le sue genti ad una nuova zuffa. Finalmente, prosegue il Principe Massimiliano, noi ci accostammo a lui, gli ponemmo le mani sulle spalle, dicendogli esser lui un valente guerriero, ma essere anche tempo di far la pace; dopo di che egli all'improvviso abbandonò il campo di battaglia e se ne andò verso il *Quartel*. Il *Capitam June*, essendo vecchio si tenne sempre indietro senza combattere. Noi abbandonammo il campo coperto di [illegible], e ci siamo recati al *Quartel* ove trovammo [illegible], *Aho* ed altri coperti di lividure e di [illegible], che senza mostrare di darsi il più picciolo pensiere per le parti del loro corpo offese, s'assisero sulle loro ferite, e mangiarono con grande appetito la farina che il comandante fece loro distribuire. Durante il combattimento gli archi e le frecce di tutti questi selvaggi stavan appoggiate agli alberi, nè mai venne ad alcuno il pensiere di farne uso: tuttavia si crede che qualche volta anche in simili occasioni sieno passati dai bastoni alle armi, poichè i Portoghesi temeno di veder da vicino tali disfide.

Il motivo che mosse questi indigeni al descritto combattimento fu il seguente. Il *Capitam June* co' suoi seguaci sulla sponda meridionale del fiume aveva uccisi alcuni cignali ne' luoghi riservati alla caccia di *Jeparack*: questi risguardo tal fatto come una grave ingiuria alla sua persona; poichè i Botocudos non sogliono oltrepassare i confini stabiliti ne' loro luoghi di caccia. Si-



Fisonomia di alcuni Botocudos



Disfida de Botocudos

Migliavacca inc.

mili offese sono ordinariamente la causa delle loro zuffe. Nelle vicinanze del *Destacaments dos Arcos* pel passato non era accaduto che un solo combattimento simile a questo, quindi riesce difficile ai viaggiatori il poter essere spettatori di una scena tanto singolare quanto importante per avere una più esatta cognizione de' Botocudos e del loro originale carattere. Il Principe Massimiliano ci rappresentò un tale spettacolo nella Tavola 51.

Loro frecce.

Le frecce che durante il detto combattimento stavan appese alle piante erano di tre specie; ad ognuna di esse danno i Botocudos un nome diverso secondo la diversità delle loro punte. La freccia di guerra chiamata *uagicke komm* ha un'acuta e lunga punta fatta di canna di *taquarussù* abbrustolita per renderla più forte, ed è raschiata in modo da divenir tagliente come un coltello ed acuta come un ago: queste frecce fanno grandissime ferite, e sono usate per conseguenza in guerra e nella caccia delle più grosse fiere. La freccia cogli uncini *uagicke nigmeran* ha la punta lunga circa un piede e mezzo, ed è fatta, come pure è l'arco, o di *aïri* o di *pao d'arco*; è sottile, acutissima, ha da un lato otto o dodici tagliuzzi che formano altrettanti uncinetti, e se ne fa uso e per la guerra, e per la caccia di grandi e piccioli animali. La terza *uagicke bacaunumock*, che serve soltanto per la caccia delle picciole bestie, invece di essere acuta ha nell'estremità un gruppo di cinque o sei nodi. La Tavola 45 ci rappresenta sotto i *num.* 2, 3 4, queste tre qualità di frecce delle quali, siccome abbiam di già osservato, fanno uso i Puris ed i Botocudos, colla differenza che l'asta di quelle de' Botocudos non ha nodi.

I Patachos.

Il Principe Massimiliano, mentre aveva quasi deposta ogni speranza di conoscere i Patachos, s'abbattè in una truppa di questi selvaggi, che tutti nudi colle loro armi in mano portavano a vendere grosse palle di cera nera; ci diede loro de' coltelli e fazzoletti rossi da naso per avere in cambio una quantità d'archi e di frecce. Essi nulla aveano di particolare; non erano nè dipinti, nè trasformati; alcuni eran piccioli, gli altri di mediocre statura, ma tutti di corpo sciolto e svelto, con faccia grande e lineamenti grossolani. Il loro condottiero (chiamato *Capitam*

dai Portoghesi) portava una berretta di lana rossa e calzoni azzurri, che gli furon regalati: si diede loro da mangiare farina e cocchi cui aprivano con una scure, e faceva maraviglia l'avidità colla quale ne divoravano il bianco midollo. Nella Tavola 52, vedesi il *Capitam* intento ad aprire un cocco.

Anzioso il detto Principe di conoscere i Patachos un po' più da vicino, navigando sul fiume Prado si recò fin sulle rive del Sucurucù dove trovò molti Patachos e Machacans. Questi ultimi sono sempre stati più inclinati alla pace cogli Europei, che i primi; coi quali soltanto da tre anni si è potuto stabilire un'amichevole corrispondenza. I Patachos s'assomigliano molto nell'esterno ai Puris; sono però un po' più grandi, ed eguali ai Puris ed ai Machacaris non deformano coi colori i loro volti ed il loro corpo, e portano i capelli pendenti e tagliati soltanto al di sopra degli occhi. Alcuni però si radono del tutto il capo, e lasciano solamente davanti e di dietro una picciola ciocca, ed usano forare le orecchie ed il labbro inferiore ficcando nelle picciole aperture un corto e sottile pezzetto di canna. Gli uomini portavano al collo, siccome pure tutte le altre tribù della costa orientale, il coltello appeso ad una cordella, e le corone che loro furono regalate. Assai singolare e sorprendente è il loro costume di allacciare il prepuzio col viburno, per la quale operazione esso prende una figura singolare. Le loro armi non differiscono gran fatto da quelle degli altri selvaggi: gli archi fatti di legno di *aïri* o *pao d'arco* (*bignonia*) sono un po' più grandi di quelli dei Tapuyas: le frecce, di cui si servono comunemente per la caccia, sono corte, e lunghe quelle per la guerra. Presso nessuna tribù si trovò la corda dell'arco fatta di budello o di tendine di qualche animale, come venne falsamente asserito dal signor Lindley. Ognuno porta sulle spalle una borsa o sacco di *embira* (corteccia) attaccato al collo, od anche diverse corde intrecciate, dentro le quali pongono varie cianfrusaglie. Anche le loro donne non sono dipinte, e vanno interamente nude. I Patachos si discostano pure nella costruzione delle loro capanne da quella poc' anzi descritta dei Puris: esse sono assai semplici ed umili; e consistono in alcuni rami ficcati nella terra, piegati in cima e legati insieme o coperti di foglie di *pattioba* o di cocco: vedi la Tavola suddetta: vicino a ciascuna di esse vedesi una spezie di graticola consistente in quat-



Migliavacca inc.

I Palachos



I Camacani nel bosco

tro pali forcuti piantati in terra, i quali sostengono altri quattro legni, su cui son ordinati altri bastoni l'uno vicino all'altro onde sostenere gli animali uccisi che vi si soprappongono per farli arrostire. I Patachos ed i Machacaris o Machacalis, i cui linguaggi hanno tra essi qualche somiglianza, fanno lega contra i Botocudos, e sembra che trattino i loro prigionieri come schiavi, poichè non ha guari offrirono di vendere agli abitatori della Villa-de-Prado una giovane Botocuda; ma non si è mai avuto fondamento da credere, che i Patachos mangino i loro prigionieri. Questi selvaggi più sospettosi e ritenuti degli altri vanno errando nelle foreste, e compariscono ora ad Alcobaba, ora a Prado, a Comechatiba e Trancozo, e si dà loro in occasione di tali visite qualche cosa da mangiare ed alcune bagattelle onde avere in cambio cera ed altre produzioni de' loro boschi.

I Camacan.

I Camacan nella configurazione del loro corpo poco o nulla differiscono dagli altri Indiani della costa orientale: sono ben formati, grandi, forti, larghi di spalle, lineamenti bene spiegati, e si conoscon da lontano, poichè sì gli uomini che le donne lascian cadere sulle spalle i lunghi loro capelli.

Loro qualità fisiche.

Hanno la pelle di color oscuro, qualche volta gialliccio od anche rossigno: vanno quasi del tutto nudi: gli uomini portano la *tucanhoba*, cui parlando dei Botocudos, abbiamo rappresentato nella Tavola 49 fig. 4, e che dai Camacan vien chiamata *hyranayka*: si strappano o si tagliano i peli delle ciglia e delle altre parti del corpo, e fanno talvolta nelle orecchie un'apertura della grandezza di un pisello. Essi sogliono cangiare il colore delle loro pelli coi sughi dell'urucù, del genipaba o con altro color rossigno appellato *catua*.

Erano pel passato i Camacan una nazione inquieta, guerriera ed amante della libertà: non si recano che mal volentieri ne'dintorni delle abitazioni Europee, e fan presto ritorno ai loro folti boschi ove hanno le loro capanne di legno, coperte di scorza d'alberi, e vivono di caccia senza però trascurare la coltivazione. Vedi la Tavola 53.

Capanne.

Essi piantano intorno ai loro abitacoli molte banane, grano

turco, patate e manioca di cui mangiano le radici arrostite. Coltivano anche in poca quantità il cotone, onde farne cordelle; e le donne principalmente ne fanno molto uso per coprirsi ed ornarsi. La figura 4 della Tavola 54, rappresenta un grembiule cui elleno allacciano ai fianchi: esso consiste in una corda ornata di un fiocco nelle estremità dalla quale pendono molte cordelle rotonde, alcune delle quali sono bianche, altre colorite di rosso col *catua*.

Utensili.

Questo è il solo ornamento che ora portano, poichè pel passato andavano interamente nude. Esse costruiscono altresì colle dette cordelle di cotone alcuni sacchi cui portano sul dosso tutte le volte ch' escono delle loro capanne, e cui sogliono tingere di giallo o di rosso. Anche gli uomini, quando vanno a caccia, si portano sulle spalle sì fatti sacchi, e li sostengono per mezzo di una coreggia fatta a nodi. Vedi la Tavola 54 fig. 5.

Armi.

Le armi de' Camacan mostrano ch' essi sono più industriosi delle altre tribù de' Tapuyas: il loro arco di legno di *braüna* è forte, liscio, molto elastico, assai ben lavorato ed alto più di un uomo: le frecce superano anche l'altro nella squisitezza del lavoro: sono di tre sorta, e non distinguonsi da quelle degli altri Indiani se non dall' ornamento che hanno sotto la punta. Vedi le figure 1, 2 e 3 della Tavola suddetta.

Feste da ballo.

In occasioni di feste e principalmente in quelle da ballo usano i Camacan portare sulle loro teste un berretto di penne di pappagalli, appellato *scharò*: ad una rete fatta di fili di lana allacciano essi tutte le penne, verdi e rosse, le quali sono disposte in forma di corona, dalla cui cima escono due penne di coda di *jaru*. La fig. 6 della Tavola 54, ci dà un'esatta idea di questo ornamento, che vedesi anche rappresentato nella Tavola 55 sulla testa di alcuni Camacan in una festa da ballo. Se questi Indiani fanno una buona caccia, o se hanno altri motivi di gioja si danno alla danza ed al canto; quindi molti di essi si radunano a dar principio ai loro divertimenti nella maniera seguente. Prendono un grosso tronco di *barrigudo* che contiene un tenero midollo, lo votano, lasciandovi però il fondo, e formano per tal modo una



Utensili de' Camacanis

turco, patate e manioca di cui mangiano le radici arrostite. Coltivano anche in poca quantità il cotone, onde farne cordelle; e le donne principalmente ne fanno molto uso per coprirsi ed ornarsi. La figura 4 della Tavola 54, rappresenta un grembiule cui elleno allacciano ai fianchi: esso consiste in una corda ornata di un fiocco nelle estremità dalla quale pendono molte cordelle rotonde, alcune delle quali sono bianche, altre colorite di rosso col *catua*.

Utensili.

Questo è il solo ornamento che ora portano, poichè pel passato andavano interamente nude. Esse costruiscono altresì colle dette cordelle di cotone anche dei sacchi cui portano sul dosso tutte le volte ch'escono dalle loro capanne, e cui sogliono tingere di giallo o di rosso. Anche gli uomini, quando vanno a caccia, si portano sulle spalle di tali sacchi, e li sostengono per mezzo di una coreggia fatta a nodi. Vedi la Tavola 54 fig. 5.

Armi.

Le armi de' Camacan mostrano che essi sono più industriosi delle altre tribù de' Botocudi: il loro arco di legno di *brauna* è forte, liscio, molto elastico, assai ben lavorato ed alto più di un uomo: le frecce superano [illegible] nella squisitezza del lavoro, sono di tre sorta, e non distinguonsi da quelle degli altri Indiani se non per l'ornamento che hanno sotto la punta. Vedi le fig. 1, 2 e 3 della Tavola suddetta.

Feste da ballo.

In occasioni di feste, e principalmente in quelle da ballo usano i Camacan portare sulle loro teste un berretto di penne di pappagallo, appellato [illegible] ad una rete fatta di fili di lana allacciano essi tutte le penne, verdi e rosse, le quali sono disposte in forma di corona, dalla cui cima escono due penne di coda di *ara*. La fig. 6 della Tavola 54, ci dà un'esatta idea di questo ornamento, che vedesi anche rappresentato nella Tavola 55 sulla testa di alcuni Camacan in una festa da ballo. Se questi Indiani fanno una buona caccia, o se hanno altri motivi di gioja si danno alla danza ed al canto; quindi molti di essi si radunano a dar principio ai loro divertimenti nella maniera seguente. Prendono un grosso tronco di *barrigudo* che contiene un tenero midollo, lo votano, lasciandovi però il fondo, e formano per tal modo una



Utensili de Camacani?



Festa da ballo de Camacani.

spezie di secchio alto due o tre piedi, e lo collocano in un luogo piano vicino alle loro capanne. Mentre gli uomini si occupano di ciò, le donne fanno *caüi* di grano turco e manioca. Dodici ore prima masticano esse grani ed anche patate, e le sputano in un secchio d'acqua calda in cui ne succede la fermentazione; quindi votano al fatta materia nel descritto tronco sotto del quale facendo fuoco continua a fermentare. Intanto tutti i ballerini si adornano; gli uomini dipingonsi a strisce; e le donne si dipingon le mammelle a tanti mezzi circoli concentrici, e tirano anche alcune linee sulla faccia: alcuni copronsi la testa coi loro berretti di penne; altri cacciano penne colorite nelle orecchie. Uno di loro tiene in mano uno stromento composto di molte unghie d'*anta* divise in due fascetti ed assicurate a molte cordelle. Esso è chiamato nella loro lingua *herenehedioca*, e se ne servono per far la battuta, dando, quando è scosso, un suono crocchiante, vedi la fig. 8 della Tavola 54. Qualche volta usano anche uno stromento più picciolo chiamato da essi *kechiech*, vedi la fig. 7 della Tavola suddetta, il quale consiste in una zucca attaccata ad un manico di legno, in cui si son poste alcune pietruzze, e che quando è scossa fa pure un cupo rumore. Quattro uomini danno principio alla danza portandosi innanzi alquanto piegati, e con misurati passi si seguon l'un l'altro in circolo cantando quasi sempre con egual modulazione *hoy! hoy! he! he! he!* ed uno di essi suona questo stromento ora forte, ora piano come a lui pare più conveniente. Quindi le donne si frammischiano anch'esse agli uomini prendendosi due a due, pongono la mano sinistra alla guancia, e tutti insieme se ne vanno al suono de' suddetti stromenti intorno al favorito loro secchio. Dan essi principio alla loro danza verso il mezzodì e nella stagione più calda, di modo che il sudore scorre in gran quantità dai loro corpi; e quindi l'un dopo l'altro se ne vanno al secchio a bevere *caüi*. Le donne accompagnano il loro canto con alte grida senza alcuna modulazione; e se ne vanno con piegata la testa e la parte superiore del corpo, nè si stancano di ballare finchè rimane qualche stilla di *caüi* nel secchio. Un simile ballo viene rappresentato nella già citata Tavola 55. Qualche volta dispongonsi i ballerini in due file l'una di contro all'altra, e una linea tenta sempre di spinger l'altra indietro.

Altro divertimento:

In occasione di simili feste dopo di aver ballato tutto il giorno e tutta la notte ha luogo qualche volta un altro divertimento. I giovani a fine di dar prova della loro forza se ne corrono al bosco e colà giunti tagliano un pesante pezzo di un ramo di *barrigudo* in forma cilindrica, e ficcano in mezzo ad ogni pezzo tagliato un bastone onde poterlo sollevare con maggior facilità. Uno di essi pel primo comincia dal prendere sì fatto tronco, lo pone sulle spalle e se ne corre a casa: tutti gli altri lo inseguono in fretta e tentano di levargli il peso. In questo modo van gareggiando fino al luogo dove trovansi radunate le loro belle, le quali dimostrano il loro aggradimento a chi ne riman vittorioso. Appena colà arrivati tutti grondanti di sudore, sogliono tuffarsi nel fiume per rinfrescarsi; ciò che spesse volte cagiona loro la morte.

Altre costumanze.

Se un Camacan si ammala, si lascia quietamente riposare: se può reggersi in piedi, ci si procura da se i mezzi di sussistenza; in caso contrario rimane senza alcun soccorso.

Cura degli ammalati.

Molti scrittori fanno fede di questa indifferenza per gli ammalati. Si sa però che uno de' loro rimedj usati in occasione di grave malattia, e considerato come efficacissimo, consiste nel soffiar fumo di tabacco sopra l'ammalato, il qual soffre pazientemente tale operazione, mentre il medico sta borbottando alcune parole.

Cerimonie funebri.

S'egli muore, i parenti e gli amici si uniscono intorno al suo cadavere; piegano il capo sopra del medesimo, e si pongono a gridar fortemente per alcuni giorni interi, dandosi reciprocamente il cambio per prender qualche riposo. Il morto rimane alcune volte per molto tempo insepolto; poichè quando si crede che tal funebre cerimonia sia giunta al suo termine vedesi incominciare di nuovo. Essi risguardano le anime de'trapassati come altrettante Divinità, le adorano, attribuiscono ad esse i temporali, e sono d'opinione che se i morti durante la loro vita sono stati trattati malamente, ritornano in questo mondo in forma di lonze per recar danno ai loro nemici. Essi li seppelliscono nudi e seduti, e pongono ne'loro sepolcri una *caüi*, una pignatta, un poco di *caüi*, un arco con alcune frecce, quindi empiono la fossa di terra e vi accendon sopra un gran fuoco.

STABILIMENTI EUROPEI

NEL BRASILE.

Finora non abbiamo fatto menzione che delle tribù indigene del Brasile senza parlare degli stabilimenti Portoghesi. Ma per intender bene la serie dei fatti che siamo per esporre, era necessario averli prima conosciuti, dappoichè essi vi hanno gran parte.

Primi stabilimenti Portoghesi.

Benchè le terre del Brasile non sembrassero al governo Portoghese nè meno belle nè meno fertili di quello ch'eran state descritte da Cabral, pure non offrendo esse in abbondanza nè in un subito il metallo prezioso che dirigeva tutte le imprese degli Europei in America, se ne riguardò da principio il possedimento come cosa di poca importanza; e la corte di Lisbona teneva il Brasile come un luogo d'esilio, in cui faceva trasportare i delinquenti cui voleva salvare la vita.

Difficoltà di formarli.

Ben lungi però dall'ottenere un tale intento essa gli esponeva in vece a perderla ad ogni istante, poichè gli indigeni, uomini naturalmente feroci e indomabili non potendo tollerare lo stabilimento degli stranieri alle loro terre, facevano agli Europei una guerra sì crudele, che non lasciava alcuna speranza di vita ai vinti o sorpresi.

Grandi concessioni di terra ai coloni.

La Corte non si faceva molto pregare per concedere immense terre a tutti quelli che offrivano di formare de'stabilimenti; e passò perfino ad assegnare a non pochi signori intere provincie, nella speranza ch'essi fossero per raduuarvi molti abitatori. Malgrado di tante condiscendenze questi nuovi possedimenti non prosperavano nè venivano popolate da molti coloni, e per la necessità in cui trovavansi continuamente di difendersi e per quella di

lavorare con un'assidua fatica terre, le quali benchè fertilissime, esigevano una assai diligente coltivazione per supplire ai bisogni de'loro possessori. Intanto si mandavan nel Portogallo simie, pappagalli e legno di tintura, tutti oggetti che non costavan che la pena di raccoglierli, e che in Europa eran venduti a caro prezzo.

Intanto la necessità rendeva i coloni industriosi; il frutto che ricavavano dalle loro fatiche allettò altri Europei a seguirli; l'agricoltura fece grandi progressi; la guerra ch'essi dovevano continuamente sostenere contra le tribù indigene gli obbligò a dividersi in Capitanati, e questo fu il principio dell'organizzazione politica.

Principio della organizzazione politica.

Nello spazio di cinquant'anni si vider nascere lungo la costa varie borgate, fra le quali distinguevansi Tamaraca, Pernambuco, Ilheos, Porto-Seguro e San Vincenzo. I vantaggi di queste nuove colonie feccro finalmente aprir gli occhi alla Corte di Portogallo; conobbe il torto ch'essa si fece accordando tante illimitate concessioni, e si pose all'impresa di rimediarvi.

De-Souza Governator del Brasile nel 1549.

Quindi il Re cominciò dal rivocare tutti i privilegj accordati ai capi delle Capitanerie; e durante l'anno 1549, mandò Tommaso de-Souza al Brasile col titolo di Governator generale. Souza aveva ricevuto l'ordine non solo di stabilire una nuova amministrazione, della quale portava il piano, ma di fabbricare ancora una città nella baja di *Tutti i Santi.* Giunse nel Brasile accompagnato da truppe e da Missionarj, e fondò la città di San-Salvador, la quale fino alla metà del secolo decimo ottavo fu la capitale del paese. Souza ebbe a sostenere lunghe e sanguinose guerre contra gli indigeni; ma ciò non impedì che le città si moltiplicassero. Le prime non ebbero che semplicissime fortificazioni, le quali bastavano a guarentirle dalle sorprese de' selvaggi; ma l'apparizione di diverse nazioni Europee ne'mari vicini fece pensare a più valevoli mezzi di difesa.

Stabilimento Francese nel Brasile nel 1555.

Erano appena cinque anni che Souza governava il Brasile, quando i Francesi intrapresero di formarvi uno stabilimento. Nel 1555 Villegagnon Cavaliere di Malta che aveva abbracciata la riforma di Calvino, concepì il progetto di formare in America una

colonia di Protestanti: lo presentò alla Corte sotto la semplice vista di fare uno stabilimento Francese nel Nuovo-Mondo, all'esempio de' Portoghesi e degli Spagnuoli, ed ottenne da Enrico II tre vascelli sui quali giunse al Brasile, e si stabilì in un luogo detto Guanabsra nelle vicinanze di Rio-Janeiro.

Abbandonato nel 1558.

La discordia nacque fra i coloni; i Cattolici e i Protestanti dimenticandosi della carità Cristiana, si posero a quistionare sul dogma, invece di vivere in pace per consolidare lo stabilimento: gli attacchi dei Portoghesi, la carestia, le scorrerie degli indigeni terminarono di rovinare la colonia, e bisognò abbandonarla nel 1558.

Miniere d'oro scoperte nel 1577.

I Portoghesi all'incontro si estendevano sempre più nel paese; ed i Missionarj facevano pacifiche conquiste fra le nazioni indigene. Penetrando sempre più nell'interno giunsero finalmente a scoprir dell'oro, oggetto continuo de' loro voti: le prime miniere furon trovate nel 1577.

La catastrofe che nel 1581 fece passare il Portogallo sotto il dominio di Filippo II Re di Spagna, cagionò la perdita de' suoi possedimenti nelle Indie Orientali, e quasi quasi era per togliergli anche il Brasile.

Gli Olandesi sulle coste del Brasile.

Gli Olandesi, dopo di essersi sottratti al giogo del Monarca Spagnuolo, cercarono di nuocergli in tutti i paesi sottoposti al di lui dominio. I loro vascelli incominciarono dal far delle incursioni sulle coste del Brasile: essi conoscevano perfettamente la ricchezza e la fertilità di quella vasta contrada: le grandi famiglie Portoghesi vi possedevano per la maggior parte delle terre, vi avevano introdotta la cannamele, cui avevano trasportata dall'isola di Madera, e facevano coltivarla dai Negri condottivi dalla costa d'Angola. L'importanza del Brasile cominciava ad esser meglio conosciuta; e questo paese prendendo poca parte nelle dissensioni che agitavano l'Europa, godeva d'una profonda pace: i Governatori non si occupavano che del commercio, e gli stessi soldati erano divenuti negozianti. In tal epoca gli indigeni abitavano tuttavia una parte delle coste, ed i negozianti Olandesi che vi si erano recati per trattare coi medesimi, ne furono benissimo accolti,

perchè vendendo loro le mercanzie a buon mercato, trovaron maggior profitto a comperare da questi che dai Portoghesi. Questo commercio clandestino aveva già disposto gli indigèni in favore degli Olandesi.

L'ammiraglio Olandese Wilkens s' impadronisce della capitale nel 1625.

Tale era la situazione delle cose quando la loro flotta comandata da Wilkens si mostrò davanti a San-Salvador nel 1625. I Portoghesi pensaron meno a difendersi che a porre in salvo le loro ricchezze. L'ammiraglio Olandese s'impadronì della capitale. Il Governatore non ebbe nè il coraggio di difendersi, nè la prudenza di salvarsi. Il solo Arcivescovo Don Michele di Texeira intraprese a sostenere l'onore della propria nazione col fortificarsi in un borgo vicino, e col cagionar poscia non pochi imbarazzi ai conquistatori; ma questi intanto fecero un immenso bottino, e in pochi giorni s'impadronirono della maggior parte della Capitananza.

Questa nuova sparse nel Portogallo la costernazione che andava sempre più aumentandosi dalla generale opinione, che il governo Spagnuolo vedesse con indifferenza perdersi dai Portoghesi un sì bel paese, nella speranza che non avendo essi più tale vantaggio, diverrebbero più docili ed ubbidienti: ma il Re di Spagna cha pensava assai diversamente, scrisse di proprio pugno ai Grandi del Portogallo, esortandoli a fare tutti gli sforzi possibili onde ricuperare i paesi perduti, e nello stesso tempo spedì una flotta di ventisei vascelli, che appena approdata al Brasile obbligò gli Olandesi a capitolare.

Gli Olandesi abbandonano il Brasile, ritornano ad impossessarsene ed a perderlo di nuovo.

Essi però non perdettero la speranza di riuscir più felicemente in un nuovo tentativo per riacquistare questo ricco paese, di cui bramavano ardentemente il dominio. Quindi vi ritornarono nel 1630; s'impadronirono di Pernambuco e de' paesi circonvicini; e, malgrado degli ostacoli che loro opposero le truppe Spagnuole, riuscirono nel 1636, ad impadronirsi di tre Capitanerie. Dopo ciò fecero ogni sforzo per conquistare tutto il Brasile: scelsero per Generale il Conte di Nassau che giunse alla testa di un corpo di truppe, le quali unite alle altre che trovavansi ne' possedimenti

Olandesi formarono un esercito considerabile. Il Conte riportò molte vittorie, ed estese i limiti del Brasile Olandese fino a Sergipe nel sud, ed a Scara nel nord; ma la compagnia delle Indie Occidentali non seppe apprezzare il merito di questo valente capitano, poichè dopo di avergli cagionati mille dispiaceri, cessò dal sostenerlo con forze bastanti, e finì col sostituirgli nel comando degli uomini, i quali essendosi fin allora occupati soltanto nel commercio, sollevarono colle loro concussioni i coloni Portoghesi e gli indigeni; per tal modo agevolarono ai Portoghesi l'intera riconquista di sì importante possedimento. La rivoluzione che aveva tolto il Portogallo alla Spagna, aveva altresì restituita ai Portoghesi tutta la loro energia; ma il Conte di Nassau difendevasi tuttavia nel Brasile. Un trattato firmato il 23 giugno 1641, conservò a ciascuno il possedimento di ciò che avrebbe occupato nel giorno della pubblicazione, ed i ministri dei due Stati dovevano adunarsi a La-Haye per istabilire una pace generale. Alcune difficoltà impedirono l'esecuzione di questi trattati preliminari; finalmente la cattiva amministrazione dei nuovi Governatori Olandesi cagionò nel 1654, la rovina totale del dominio della loro nazione nel Brasile (1).

Il Portogallo tranquillo possessore del Brasile.

Dopo l'espulsione degli Olandesi il Portogallo rimase tranquillo possessore del Brasile; sebbene, a dir vero, Duguay-Trouin s'impadronisse, nel 1711, di Rio-Janeiro; ma tale spedizione non cagionò che un torto passeggiero a questa colonia, e rese i Portoghesi un po' più diffidenti verso i bastimenti delle altre nazioni Europee che andavano ad approdare ne' loro porti.

La scoperta delle molte miniere d'oro nella provincia di Minas-Geraes verso la fine del secolo decimosettimo, e quella delle

(1) I Francesi, nel 1612, avevano fatti nuovi sforzi per formare uno stabilimento in questo paese: scelsero il luogo della loro nuova colonia nella parte settentrionale; vi fabbricarono la città di S. Luigi nell'isola di Maragnan; ma il progetto fu malamente concepito: la Francia poco tranquilla nell'interno non poteva occuparsi de' possedimenti lontani: questi suoi coloni furono costretti ad abbandonare il paese tre anni dopo. Anche gli Inglesi avevano voluto stabilirsi in questa contrada: Hawkins nel 1530, vi era approdato; ma questa impresa non ebbe alcuna conseguenza.

miniere di diamanti ne' primi anni del decimo ottavo, sono i due avvenimenti più importanti nella storia del Brasile, la quale ordinariamente non contiene che relazioni di alcune intestine dissensioni e di guerre contra gli indigeni. Nel 1777, una discordia insorta fra le Corti di Lisbona e di Madrid minacciò di rendere le frontiere del Brasile un teatro di sanguinose scene; ma fortunatamente non ci furono che poche ostilità che ebbero un pronto termine.

La casa di Braganza si stabilisce a Rio-Janeiro nel 1807.

Si sa che verso la fine del 1807, la casa di Braganza per evitare il pericolo di essere cancellata, almeno momentaneamente, dal numero delle dinastie regnanti in Europa, abbandonò Lisbona per andare a stabilirsi a Rio-Janeiro. Questo avvenimento, nel trasportare la sede del governo Portoghese al Brasile, deve far interamente cangiar di faccia a questo paese: esso non contiene più una colonia che obbedisce agli ordini di una metropoli, e che quantunque florida, mercè la dolcezza degli agenti, trovasi però sempre in una spiacevole dipendenza. Oggi il Brasile è un vasto impero che possede il proprio Monarca nel suo seno, e che, posto immediatamente sotto gli occhi di lui, non può che giugnere al più alto grado di prosperità.

GOVERNO PORTOGHESE NEL BRASILE.

Divisioni politiche.

Il Brasile è diviso in nove grandi governi, l'uno indipendente dall'altro, de' quali però quello di Rio-Janeiro era reputato il primo, e portava il titolo di vice-reame, che rimase poi soppresso allorchè la Corte di Lisbona andò a stabilirsi a Rio-Janeiro. L'aumento della popolazione e della coltura diede origine alla creazione di dieci governi di secondo ordine, ciascheduno de'quali è subordinato ad uno de' primi; anzi alcuni di quelli, ne' quali la popolazione si è aumentata di molto, dovettero recentemente es-

sere dichiarati indipendenti. Eccone il prospetto. I governi di primo ordine sono: Rio-Janeiro; Para sull' Amazone; Maranhao, Pernambuco, Bahia sulla costa orientale; San-Paolo, Matogrosso, Goyaz, Minas-Geraes nell' interno.

Divisioni ecclesiastiche.

I governi di secondo ordine sono: Rio-Grande e Santa-Catharina subordinati a Rio-Janeiro; Espiritu-Santo e Sergipe a Bahia; Saara e Paraiba a Pernambuco, indipendenti però quanto al civile; Piauhi subordinato a Maranhao; Rio-Negro, Macapa e Rio-Grande do Nort subordinati a Para, il primo però indipendente quanto al militare. I governi prendono in Portoghese il nome di Capitaneria o Capitanato.

Havvi un Arcivescovo primate del Brasile a Bahia e sei Vescovati: Belem nel Para, Maranhao, Olinda nel Pernambuco; Rio-Janeiro, San-Paulo, Mariana in Minas-Geraes. Sonovi inoltre due diocesi senza capitolo che chiamansi *Prelacias*, amministrate da Vescovi in partibus, cioè Goyazes e Cuyaba. I parrochi non sono gran fatto numerosi, ma al picciol loro numero supplisce una moltitudine di succursali mantenuti dai privati.

Giudiziarie.

Quanto alla giustizia, sonovi due corti sovrane, *Relaçoes*, una a Bahia, l'altra a Rio Janeiro. Para, Maranhao, Pernambuco, Goyazes, Bahia dipendono dalla prima; Rio-Janeiro, Minas-Geraes, Matogrosso e San-Paulo dalla seconda. I Governatori di Bahia e Rio-Janeiro ne sono presidenti nati.

Comarcas.

Il Brasile è oltre di ciò diviso in *Comarcas*, come il Portogallo, in ciascheduna delle quali havvi un *ouvidor*, giudice in seconda istanza, dal quale si appella alle corti sovrane. Queste *Comarcas*, sono ventiquattro: Alagoas, Bahia, Ceara, Espiritu-Santo, Goyazes, Jacobina, Ilheos, Maranhao, Matogrosso, Para, Paraiba, Pernagua, Pernambuco, Piauhy, Porto-Seguro, Rio dos Mortes, Rio-Janeiro, Rio-Negro, Sahara, Santa-Catharina, San-Paulo, Serro do Frio, Sergipe del Rey, Villarica.

Capitanato di Rio-Janeiro.

Cominceremo la nostra descrizione dal governo di Rio-Janeiro che comprende la capitale dello stesso nome. La fortezza fabbricata su di una lingua di terra, chiamasi S. Sebastiano, nome che

parecchi autori rendon comune a tutta la città (1). Le colline e le rupi sono a grande distanza coperte di abitazioni, di conventi e di chiese. Il porto vasto ed eccellente è difeso dal castello di Santa-Cruz, fabbricato su di una roccia di granito. L'ingresso del golfo che forma il porto, è chiuso da parecchie isolette e da scogli di granito che producono un bellissimo effetto; su quell'isole son anche fabbricati alcuni magazzini e cantieri. Pochi siti al mondo pareggiano la vaghezza di quel vasto bacino, le cui acque tranquille riflettono per ogni dove un misto di rupi appuntate, di densi boschi, di case e di tempj (2).

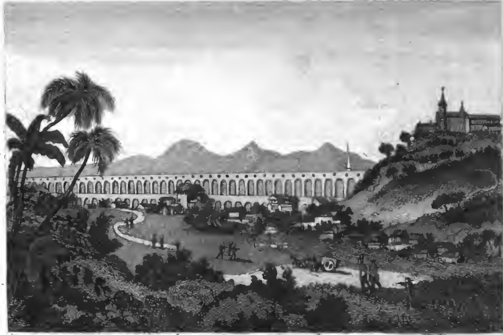
Descrizione della capitale secondo la relazione di Barrow.

Fra gli scrittori che ci diedero la descrizione di questa capitale, noi seguiremo spezialmente Barrow, il quale ce ne lasciò un'idea abbastanza chiara. Questa citta, egli dice, è posta in un'amena situazione, su di un promontorio quadrato di superficie irregolare: tre lati son rivolti al porto, ed il quarto circondato da alte montagne coperte di boschi lo difende dai burrascosi venti di ponente. Appena approdato, il primo luogo che attrae la nostra attenzione è una bella piazza quadrata circondata a tre lati da case; il quarto riguarda il mare. Lungo quest'ultimo lato vedesi una superba strada lastricata di pietre con larghe scale alle due estremità ed una nel mezzo ove ordinariamente si sbarca. In poca distanza dalla scala di mezzo s'innalza un obelisco quadrangolare che dai quattro lati getta continuamente un torrente d'acqua limpidissima a comodo della parte bassa della città e de' vascelli del porto. La parte più elevata della piazza in faccia al porto è occupata dal palazzo reale, edifizio semplicissimo, senza eleganza d'architettura e regolarità di proporzioni. Il palazzo, l'obelisco e la diga sono fabbricate di un ben lavorato granito; e siccome questo granito contiene una grande quantità di arena brillante, così è assai nocivo all'occhio, il quale appena può sopportare i raggi del sole ripercossi durante tutto il giorno o nell'uno e nell'altro lato di questa gran piazza.

Nell'eseguire un piano per condurre agevolmente in tutti i

(1) La città di Rio (dice Barrow, Voyage à la Cochinchine, tom I. pag. 97. traduzione Francese) o per parlare con quella dignità che conviene alla capitale del Brasile, la città di S. Sebastiano ec.

(2) *Mawe*, travels, pag. 97 e seg.



Migliavacca inc.

Acquidotto di Rio-Janeiro

quartieri della città una gran quantità d'acqua, oggetto di somma necessità, spezialmente in un sì caldo clima, il governo dimostrò una lodevolissima premura; ed il nome del vice-Rè Vasconcellos, sotto la cui amministrazione venne eseguita l'opera, è giustamente collocato nell'iscrizione latina scolpita a tale oggetto su di un lato dell'obelisco che serve d'ornamento alla gran piazza.

Acquidotto.

Tutte le fontane ricevono le loro acque da un gran serbatojo scavato sulla sommità di un monte poco distante dalla città: tal serbatojo è mantenuto per mezzo di un acquidotto innalzato sopra molti archi che attraversano una profonda valle, e riceve dall'altra parte l'acqua condottavi per mezzo di canali di pietra coperti di volte di mattoni che si estendono fino alle prime sorgenti nelle montagne. La parte di questo grande edifizio che attraversa la valle per comunicare immediatamente col serbatojo è opera assai dispendiosa; poichè l'acquidotto è sostenuto da un doppio ordine di altissimi archi, ciascuno dei quali è composto almeno di quaranta, e tale grandioso edifizio serve altresì di non picciolo ornamento alla città, come si può giudicare dalla qui annessa Tavola 56.

Giardino pubblico.

Altr'utile opera che ha per oggetto la salute ed il divertimento del pubblico, è il *passao pubblico* o giardino pubblico formato di boschetti, di viali e di *parterre*. Un gran terrazzo nella parte bassa del giardino che domina il porto, offre un'amenissima veduta delle sue ripe, che innalzandosi a gradi a gradi sono coperte di bellissime piante: alle due estremità del terrazzo trovasi un padiglione quadrato benissimo fabbricato, le cui interne mura sono coperte di pitture rappresentanti le vedute delle miniere d'oro e de'diamanti, varj generi di coltivazione ed altri importanti oggetti.

Molte case di S. Sebastiano sono ben fabbricate, ed hanno per la maggior parte due piani, ma sono sfigurate da balconi di legno che si estendono lungo la facciata ne'piani superiori con graticciate. Vedi la Tavola 57. Le principali strade sono larghe, ed hanno marciapiedi lastricati di granito. La città è grande, e contiene, per quanto si dice, sessanta mila abitatori compresi

gli schiavi. Il palazzo del Re, la zecca, il teatro, le carceri, le scuderie reali sono i principali edifizj, ai quali si possono aggiugnere alcuni vasti conventi posti in superbe situazioni, e molte chiese cariche d'oro, d'argento e di pietre preziose.

Costumanze.

Le donne di un grado distinto portano mantelli rossi (1); quelle di colore o le Negre non possono portarne che di neri, con gonnellini azzurri. I diamanti con cui si caricano la testa e le braccia, le perle ed i coralli, e qualche volta gli amuleti preziosi fanno parte dell'abbigliamento femminile.

Gli abitatori di mediocre fortuna escono in mezze-seggiole tirate da muli; quelli di un grado superiore si fan portare dai loro Negri in un letto di tela di cotone, sospeso ad un bambù di 12 o 14 piedi. Questi letti sono ornati con molto lusso, di frangie e di ricami; le cortine permettono, a chi vi si trova coricato, di passare senza farsi conoscere, o di salutare i suoi amici, ed anche di conversare per qualche tempo senza mai uscire del letto. Sonosi poscia (2) introdotte anche qui le lettighe che si usano a Bahia. Vedi la Tavola suddetta.

I Portoghesi, dice Langstedt, sono stati calunniati a torto (3), e ci vennero descritti come persone corrotte, vili, indolenti e nello stesso tempo vendicative, ipocrite e barbare: niente di tutto ciò. Essi hanno i vizj degli altri popoli meridionali; la plebaglia porta le sue passioni all'eccesso, fra le quali però predomina il gusto delle feste, del lusso e dell'ozio. Nelle classi superiori trovansi oneste persone come in ogni altro luogo. I Portoghesi si sacrificano per gli interessi di quelli cui portano affezione. Il clero è assai tollerante: è ad esso proibito il fare de' proseliti, e di parlare ben anche con calore contra le altre sette religiose. L'inquisizione non ha più alcuna influenza. Le feste religiose formano una parte essenziale dei pubblici divertimenti.

(1) Reise nach Sud-Amerika etc. von. F. L. Langstedt etc.

(2) Lindley, viaggio al Brasile, pag. 192.

(3) E soprattutto dagli Inglesi che si dicono loro alleati. Si sa che gli Inglesi dividono il genere umano in due classi, l'una composta di persone ch'essi odiano, l'altra di quelle che disprezzano. Le nazioni dell'Europa non hanno che la scelta.



Lettighe

Migliavacca inc.

Vivacità delle dame di Rio.

La dimestichezza, colla quale le signore di Rio trattano gli stranieri, non s'accorda forse interamente colle nostre nozioni sulla modestia del sesso: Barrow però si dimostra ben lungi dal pensare, ch'essa sia tanto colpevole, quanto l'ha voluto far credere il capitano Cook nella relazione de' suoi viaggi, ove dice: che il mezzo ordinario usato dalle dame di Rio per assegnare un appuntamento ai forestieri consiste nel gettar sul loro capo de' fiori allorchè passano nelle strade. Non si può negare che una tale costumanza non sia generalmente adottata dalle dame di Rio; Barrow però si dichiara d'opinione contraria a quella di Cook, e dopo di aver dimostrato che tal uso deriva piuttosto da una consuetudine presa ne' conventi fino dalla loro infanzia che da alcuna immoralità, passa a dire che, malgrado delle forti presunzioni promosse contro delle medesime, ei non ha giammai potuto scoprire nella loro condotta cosa alcuna che lo potesse confermare nell'opinione, ch'elleno fossero più galanti o più immorali delle donne degli altri paesi. Sulle prime forse, ei prosegue, ci potrebbe fare qualche impressione l'allegro e festevole umore ch' esse sogliono manifestare col loro sorridere, co' segni della testa, e co' fiori gettati dai loro balconi sui forestieri che passano per le strade; ma dopo di averle vedute cento volte far la stessa cosa a' fianchi dei loro padri e de' loro mariti, si può mai ragionevolmente supporre che tai segni vogliano indicare qualche galante appuntamento? Barrow però dopo di aver riferite queste e molte altre ragioni, onde difendere le dame di Rio dalle imputazioni di Cook, termina il suo capitolo col confessare, ch' esse hanno un'estrema vivacità e che sono anche poco oneste.

L'aspetto di questa capitale ora è cangiato.

Ora però, dice il Principe di Wied-Neuwied (1), l'aspetto di questa capitale si è cangiato affatto: essa si è ora sollevata al grado di una delle prime città del nuovo continente. Dopo che circa 20,000 Europei vi migraron dal Portogallo insieme col Re, gli usi Brasiliesi ceder dovettero il luogo a quei di Europa. Miglioramenti d'ogni specie furono intrapresi nella capitale, la quale

(1) Reise nach Brasilien etc. Tom. I. cap. II.

perdette molto della sua originalità, e divenne quindi molto più simile alle città d'Europa. Il viaggiatore appena giunto risente però una prima sorpresa nel vedere tra la moltitudine che si risospinge per le vie, la maggior parte delle persone di color nero o di un giallo bruno. Rio contiene fra la sua considerabile popolazione più neri e gente di colore che bianchi. Il commercio riunisce colà persone di tutte le nazioni, e dalla loro unione nacquero sempre nuove specie di bastardi.

Grandissima varietà di abitatori secondo la relazione di Wied-Neuwied.

La porzione più distinta di tutte le città del Brasile è formata di Portoghesi, veri nativi d'Europa detti *Portuguezes* o *Filhos do reino*; sonovi poi i *Brasileiros* o Brasiliani, cioè Portoghesi nati al Brasile di più o meno pura provenienza: i *Mulatos* o Mulatti, cioè i figli di un Bianco e di una Negra, i *Mamaluccos* o Mamalucchi detti anche mesticj o metici cioè figli di un Bianco e di una Americana indigena; *Negras* o veri Negri d'Africa detti anche *Muleccos*; *Creolos* o Creoli, nati da Negri nel Brasile; *Caribocos*, nati da Negri ed Americani indigeni; *Indios* o puri Americani, cioè indigeni primitivi del Brasile, fra i quali distinguonsi i *Coblocos* inciviliti, e quelli che vivono ancora nel rozzo loro stato originario conosciuti sotto i nomi di *Gentios Tapuyas* o *Bugres*.

Tutta questa strana mescolanza si muove per le strade della città di Rio variamente occupata, e veggovinsi tutte le nazioni d'Europa presso di essa. Gli Inglesi specialmente son colà in gran numero; gli Spagnuoli, gli Italiani e i Francesi vi migrano adesso in gran quantità dalla loro patria; Tedeschi, Olandesi, Svedesi, Danesi e Russi sono i meno numerosi. I Negri in gran parte nudi a metà portano grossi pesi, e quell'utile classe d'abitatori serve a trasportare tutto ciò che appartiene ai negozianti dal porto in città; portano sì fatti pesi sopra grosse stanghe, riuniti a dieci o a dodici, cantando o piuttosto strillando in cadenza. Non si fa mai uso dei carri pel trasporto delle merci; veggonsi però carrozze ed altre vetture tirate da muli, che s'incrociano per le vie in generale mal lastricate, ma munite di marciapiedi: son quasi tutte ad angolo retto e le case per la maggior parte basse di non più d'uno o due piani. Havvi però in

alcune parti della città considerabili edifizj; spezialmente vicino al porto a *Rua di reita* e vicino al palazzo reale. Rio possede altresì un teatro d'opera di una certa importanza con ballerini Francesi.

Miglioramenti dopo la residenza del Re.

Fra i molti miglioramenti che Rio ebbe dopo la presenza del Re, occupano il primo luogo le disposizioni tendenti a promovere un attivo commercio, sul quale però la Gran-Brettagna gode di troppo grande influenza a danno dei sudditi stessi: basti il dire che perfino i bastimenti Portoghesi pagano maggiori gabelle degli Inglesi. Il gran corso però del danaro ha aumentato di molto il ben essere della città, al che contribuisce non poco il soggioruo della Corte; essa medesima dà da vivere a molta gente; oltre di che gli inviati delle corti d'Europa ed altri stranieri tratti colà da tal circostanza, diffusero un grado non indifferente di lusso fra le diverse classi degli abitatori. Le foggie e le mode sono assolutamente quelle delle nostre città d'Europa; e vi si trovan già tanti artefici ed operaj di ogni specie e di tutti i paesi che tra pochi anni non mancherà più cosa alcuna di ciò che appartiene alla piacevolezza della vita. S'aggiunga a ciò la quantità di frutta e di altre produzioni d'ogni spezie, di cui abbonda un sì bel clima, e dai quali la cura, la coltivazione ed il miglioramento dell'uomo sanno trarre un miglior profitto. Una numerosa milizia serve pur essa al sostentamento di molti. È assai notabile la differenza fra le truppe colà trasportate dal Portogallo e che militarono sotto Wellington in Ispagna, e quelle formate al Brasile. Distinguonsi le prime per un marziale contegno; ma le altre han la debolezza e la poltroneria che imprime loro il caldo clima, e si fan portare a casa il fucile dai Negri dopo fatti gli esercizj sulla piazza.

Ciò che abbiamo finora riferito sui miglioramenti di Rio Janeiro dopo la residenza del Re, è tratto, siccome abbiam accennato, dalla relazione di Wied-Neuwied. Da un viaggiatore che si trattenne per poco in quella città, non si può esigere una esatta descrizione di essa e de' suoi abitatori. Dobbiamo però aspettare fra breve tempo importanti notizie di quella capitale dai molti Europei che vi si sono stabiliti.

Rio-Grande. Notizie storiche.

Al fiume appellato dai Portoghesi Rio-Grande vien dato dagli indigeni il nome di *Poteingi.* I Francesi avevano intrapreso di stabilirvisi dopo di aver abbandonato Rio-Janeiro, e vi si erano fortificati col mezzo di un'alleanza cogli indigeni Petivarè; ma il Re di Spagna che in allora teneva il dominio del Portogallo, non soffrì lungo tempo un sì pericoloso vicino. Feliciano Cuello de Cervallio, Governatore di Paraiba, ricevè l'ordine di scacciarli; ed in una lettera del 1597 ei si vantava di aver respinti quelli che tentarono di sorprendere il forte di Capo-Delo, domandando nello stesso tempo de'soccorsi onde poterli scacciare da Rio-Grande. Knivet racconta che nel 1601, partì da Rio-Janeiro per recarsi a Pernambuco, da dove il Governatore Mascarenhas condusse quattrocento Portoghesi e tre mila indigeni in soccorso di Feliciano Cuello che trovavasi in allora incalzato da una moltitudine di barbari alleati dei Francesi; e che avendo egli con tal mezzo disfatti i nemici del Portogallo, li costrinse ad accettare la pace sotto certe condizioni; che poscia fece costruire una fortezza sulla riva del fiume, e che questo paese divenne un nuovo governo Portoghese oggi detta Capitaneria di Rio-Grande.

Descrizione della Capitaneria di Rio-Grande.

Questo Capitanato, più meridionale di tutti, è irrigato da parecchi fiumi, le cui rive trovansi ben munite d'alberi, e sulle quali si è di recente intrapreso di stabilire lavacri d'oro. Presso al capo-luogo si cava carbone di terra, e si è trovato anche manganese che sembra annunciare dello stagno. Stuoli numerosi di struzzi, di una varietà bruna, vanno errando per le pianure, ed uccelli e quadrupedi abbondano nelle folte selve. Il terreno è sì ferace sotto quel cielo temperato che potrebbesi chiamar Rio-Grande il granajo del Brasile: se ne esporta per tutte le parti della costa formento imballato nelle pelli, ove spesse volte fermenta innanzi giugnere alla sua destinazione. La coltivazione della canapa tentata con buon esito per ordine del governo, fu abbandonata come troppo faticosa. Le uve assai buone vi provederanno il vino, ora che le leggi esclusive in favore della metropoli sono state abolite. Il grosso bestiame, la cui razza è colà assai bella, forma la principale occupazione degli abitatori; i cavalli spezialmente sono ottimi. La vendita del sevo, della carne salata e delle

pelli, delle quali si esportano circa 300m. l'anno, è una gran fonte di ricchezze pel paese.

Città dello stesso nome.

La capitale che porta lo stesso nome, è difesa da parecchi forti, alcuni de' quali sono fabbricati sopra isolette. Molti scogli e banchi di sabbia, soggetti ad essere smossi dalla violenza delle correnti, rendono pericoloso l'ingresso del porto alle navi che pescano più di dieci piedi; ma nell'interno della baja trovano un'acqua tranquilla e profonda.

Le rive del fiume detto Rio Grande sono infinitamente popolose, e si calcola che sienvi centomila abitatori entro una circonferenza di venti leghe; ma le vicinanze immediate della capitale nulla han di bello. Il terreno non consiste che in colline di sabbia irregolarmente accumulata dai venti, che sovente la smuovono, la portan via facendola volare per la città, ove la polvere penetra allora in tutti gli angoli delle case.

Isola di Santa-Cattarina.

L'isola di Santa-Cattarina ci vien descritta esattamente da Mawe, il quale da circostanze imprevedute fu obbligato a trattenervisi più di quel che avrebbe voluto. Il 29 settembre del 1807 ci vide le rupi coniche dell'isola che sorgon dritte dal fondo del mare, e che formano una veduta pittoresca colle alte montagne del vicino continente; le sommità delle quali coronate di boschi confondonsi coll'orizzonte azzurro de' cieli. Quest'isola situata al grado 27 19' di latitudine australe è separata dal continente da uno stretto, che in alcuni luoghi non è largo più di una mezza lega.

Porto, città.

Entrando nel porto dalla parte settentrionale si passano molte isole, sopra l'una delle quali è situato il forte Santa-Cruz, e dopo di aver fatto qualche miglio si penetra in uno stretto passaggio dominato da due forti, e che forma il porto. La città ci presenta un bell'aspetto, coronato dalla chiesa cattedrale. Le case hanno due piani, sono ben fabbricate, e ciascuna ha un ameno giardino: essa è popolata da circa sei mila anime: ed è un soggiorno prediletto da quei negozianti ed ufficiali di nave mercantile che guadagnarono bastantemente per poter vivere in un onorato riposo. Gli abitatori sono in generale affabili e cortesi cogli stranieri; le

donne sono belle e assai vivaci; la loro principale occupazione consiste nel far merletti, in ciò si distinguono per la loro speditezza e pel loro buon gusto.

Clima, produzioni ec.

Il caldo de' solstizj è colà costantemente temperato da piacevoli venticelli spiranti dal sud-ouest e dal nord-est; i secondi regnano dal mese di settembre fino in marzo, e gli altri da aprile fino in agosto. I boschi che ne occuparono un tempo in gran parte la superficie furono considerabilmente diminuiti negli ultimi anni. Tutte le roccie della costa e dell'interno sono di granito primitivo. Vicino al porto si mostra una vena di grunstein in diversi stati di decomposizione e che passa finalmente in una specie d'argilla, di cui si fa uso per fabbricare buon vasellame. L'umidità naturale del terreno mantiene nell' interno dell' isola una splendida vegetazione di palme, di mirti, di fiori di possèon, di rosaj, di garofani, di gelsomini, di rosmarino e di una quantità di piante aromatiche, il cui soave odore si fa sentire tre o quattro leghe in mare allorchè spira vento da terra (1). Le principali produzioni dell'isola sono riso, maïs, manioca, caffè di eccellente qualità, aranci, forse i migliori del mondo, ed una gran varietà d'altri frutti: vi si raccoglie altresì zucchero ed indaco, ma in picciola quantità.

Costa vicina.

Rimpetto alla città sul continente, alte montagne coperte d'alberi d'ogni specie formano una barriera quasi impenetrabile. Sono belli a vedersi il picciolo porto di *Peripi* abbondante di pesce, e l'amena valle di *Picada*, tutta piena di casuccie bianche ascose a metà fra i boschetti d'aranci e le piantagioni di caffè. Più all'occidente dimorano certi selvaggi chiamati *Bugueres*, che turbano talvolta la pace degli abitatori delle più rimote case. Continuando a seguire la costa verso il nord-est, sparse da per tutto di abitazioni fra boschetti e piantagioni, si giunge al porto di *S. Francesco*, posto in una baja dello stesso nome, difesa da forti.

(1) Questa circostanza contraria alle osservazioni di S. Hilaire sulla Flora di Rio-Janeiro, ci fe' credere che la vegetazione del Brasile meridionale abbia un carattere suo proprio.

Costruzione delle navi.

La costruzione delle navi forma la principale industria degli abitatori. Le navi che vi si lanciano in mare sono preferite dagli Spagnuoli e dai Portoghesi a quelle dei cantieri d'Europa: il legno ha principalmente il vantaggio di ben ritenere i chiodi, e di non corrodere il ferro come fa la nostra quercia. Lo stesso dicasi del legname di Bahia. Il suolo è quasi tutto pianura intorno a *S. Francesco* posto a qualche distanza dalla costa, ed i fiumi che vi passano in mezzo sono navigabili ai canotti sino alle falde della grande catena di montagne alta più di quattro mila piedi oltre il livello del mare, ed intersecata da una strada formata con prodigioso travaglio, e che diverrà al certo in breve uno de' più bei monumenti del Brasile.

Pianura di Corritiva.

Una salita regolare di venti leghe conduce alla superba pianura di *Corritiva*, ove pascola un' immensa quantità di bestiame destinato a provvedere Rio-Janeiro, S. Paolo ed altre piazze, e vi si allevano anche moltissimi muli. I cavalli di *Corritiva* sono generalmente più belli di quelli dell'America Spagnuola.

Città è distretto di Santos.

Il porto di *Santos* chiuso dall'isola di S. Vincenzo è sicurissimo: ha un buon ingresso ed un' eccellente piaggia; alcune volte però le correnti e le maree cagionano alcuni inconvenienti, e la grande elevazione della costa produce molte variazioni ne' venti che recano non poco imbarazzo ai marinarj. La parte più stretta è difesa da due forti, passati i quali si trova una specie di laguna, lunga circa quattro leghe e quasi interamente coperta da manglieri. All' estremità è situata la città di *Santos*, uno de' più antichi stabilimenti Europei nel Brasile, e che deve la sua origine, come la città di S. Paolo, al primo vascello che naufragò sull' isola di S. Vincenzo. *Santos* popolata da circa sette mila abitatori è una piazza di gran commercio, e deposito di tutte le produzioni della Capitaneria di S. Paolo. La sua situazione è malsana, poichè il terreno circonvicino essendo basso, è spesse volte inondato dalle acque: molti piccioli fiumi che discendono dai vicini monti, tagliano il paese in ogni direzione, e si uniscono poi per formare un gran fiume un poco al di sotto della città di *Santos*. Il riso di questo distretto, che ne somministra in molta quantità passa pel migliore del Brasile.

Strada di S. Paolo.

I possedimenti Spagnuoli e Rio-Grande ricevono dal porto di *Santos* zucchero, caffè, rhum, riso, manioca ed indaco. La strada selciata che monta a serpeggiamenti sulla montagna, conduce alla città di S. Paolo (1): essa, scavata talvolta nel vivo macigno, tal'altra sui fianchi di montagne perpendicolari, guida sovente il passeggiero su per coniche rupi, o lungo spaventevoli precipizj difesi da parapetti. Qualche vena d'acqua che scende in cascate pittoresche, s'apre il passo intorno alle roccie: ivi può esplorarsi la natura del monte, che sembra composto di granito, ed in parte anche di pietra bigia ferruginosa. Tutto il rimanente è coperto di sì folte boscaglie, che sovente i rami di un albero intrecciandosi con quelli di un altro, formano degli archi sul capo del viandante. A metà strada trovasi un sito di fermata, che è più alto della regione delle nubi, e dopo tre altre ore di strada, si giunge alla sommità alta sei mila piedi per lo meno. Consiste in un altipiano di una certa estensione, e principalmente composto di quarzo coperto di sabbia. Da quel punto l'occhio crede vedere il mare che lambisca le radici del monte, quando invece ne è lontano sette leghe: non si vede nè il porto di *Santos*, nè la costa. Mezza lega più avanti veggonsi giù correre i fiumicelli che dirigendosi a ponente, formano riuniti il gran fiume *Corrientes*, che va in quello della Plata. Questa circostanza serve ad indicare che il declivio del fianco interno della catena de' monti che seguono tutta la costa del Brasile, è meno elevato e più dolce.

Città di S. Paolo.

La città di S. Paolo è posta su di un colle ameno (2), cinto da tre lati da basse praterie e bagnato da piccioli limpidissimi ruscelli che ne formano quasi un'isola nella stagione piovosa, e vanno ad unirsi col bel fiume *Tietis*. Essa venne fondata dai Gesuiti, sedotti probabilmente più dalle miniere d'oro delle vicinanze, che dalla salubrità della sua posizione, essendo il clima uno de' più sani di tutta l'America meridionale, mentre non vi si conoscon malattie endemiche. La temperatura media si mantiene dai 50 agli 80 gradi Far. Le case alte hanno generalmente due

(1) *Mawe*, Tom. I pag. 104. Traduzione Francese.
(2) *Mawe*, Tom. I cap. V pag. 112. Traduzione Francese.

piani, e son ben dipinte a fresco; le strade sono ben tenute e selciate di schisto lamellato, legato con un cemento d'ossido di ferro, che racchiude grossi ciottoli di quarzo rotondato; e sono pietre d'alluvione che contengono oro, di cui trovansi picciole particelle nei buchi e nelle fenditure, ove gli abitatori poveri le vanno a cercare dopo le forti piogge. La popolazione oltrepassa le 15m. anime, e forse giugne alle 20m. Un secolo fa questo distretto abbondava d'oro; solo dopo avernelo spogliato coi loro famosi lavacri, gli abitatori si diedero all'agricoltura; ma siccome una tale occupazione fu l'effetto più della necessità che della loro scelta; così non seguiron che a lenti passi i miglioramenti fatti dalle altre nazioni in quest'arte sì utile. I giardini di questa città sono tuttavia disposti con molto gusto, e sovente con particolare eleganza. Havvi molto lusso e mollezza in S. Paolo; la civiltà è più inoltrata e diffusa che nelle altre città: le signore sono celebri in tutto il Brasile per la loro bellezza, amabilità e nobiltà di maniere.

Costumanze.

Quando le signore, dice Mawe, escon di casa, e spezialmente per recarsi alla chiesa, vanno vestite di seta nera, con un velo di egual stoffa, guernito di un largo merletto: durante l'inverno usano vestirsi di casimir nero: esse si mostrano quasi sempre nelle strade coperte di velo; questo però venne in parte rimpiazzato da una lunga gonna di lana grossolana orlata di velluto, di gallon d'oro, di frustagno o di peluzzo secondo il grado di chi la porta. Questa gonna è una specie d'abito succinto usato in casa, alle passeggiate vespertine, ed in viaggio, e quand'esse lo portano han sempre un cappello rotondo. Il loro esercizio favorito è la danza, nella quale dimostrano molta grazia e vivacità. Allorchè esse intervengono ai balli ed agli altri pubblici divertimenti vanno generalmente vestite di bianco e con molta eleganza, usando ornare il seno con una profusione di catena d'oro, d'assettare i capelli con assai buon gusto; e la loro conversazione sempre allegra sembra acquistare ancora maggior vivacità nella musica. Gli uomini ed in ispecie quelli di un grado distinto vestono riccamente. Nella società si dimostrano civili, attenti, officiosi; sono gran parlatori ed amici de' piaceri della mensa. Le persone delle classi inferiori sono molto più inciviliti di quelle delle altre città

dell' America. Sonovi molti bottegaj, molti artigiani, ma poche manifatture di qualche importanza: si fila a mano cotone grossolano, si fabbricano tele per gli abiti, e belle reticelle per le amache che sono orlate elegantemente di merletti, nel fare i quali alcune donne riescono eccellentemente. Gli abitatori, per la maggior parte, sono affittajuoli, agricoltori, giardinieri, o persone occupate a mantenere e ad ingrassare il bestiame, ed in particolare majali e pollame. Vi si trova una specie singolare di galli, simili a que' d'Europa nella forma e nelle penne, ma che distinguonsi per un fortissimo grido, la cui ultima nota è da essi prolungata uno o due minuti: allorquando la loro voce è bella, sono molto apprezzati, e vengon cercati quale oggetto di curiosità in tutto il Brasile.

La situazione di S. Paolo, che è fuor di mano, e le difficoltà che il governo ha per lungo tempo frapposte ai viaggi nell'interno, sono le cause per cui quella città è poco frequentata dagli stranieri, la cui apparizione vi è anzi considerata quale straordinario avvenimento. Io, ed i miei compagni, dice Mawe, fummo obbligati nell'andare a S. Paolo, a far vedere per ben tre volte la permissione dataci dal Governatore di *Santos*. La nostra presenza eccitò una prodigiosa curiosità in tutte le classi degli abitatori, come se non avessero mai veduto un Inglese ec.

Origine de' Paolisti.

Da ciò provengono senza dubbio i favolosi racconti sull'ignobile origine dei Paolisti, e sul loro carattere selvatico, raccolti e pubblicati ben anche da alcuni moderni geografi; sulle relazioni sparse dei Gesuiti del Paraguay, contrarie a quelle dei migliori storici Portoghesi, e confutate pienamente a' dì nostri da Fr. Gaspar de Madre de Dios, membro dell'Accademia delle scienze di Lisbona. Dopo aver fatto vedere la poca fede che meritano Vaissette e Charlevoix, allorchè attribuiscono l'origine della città di S. Paolo ad una banda di avventurieri Spagnuoli, Portoghesi, Meticcj, Mulatti, fuggitivi da varie parti del Brasile onde formare colà una repubblica di masnadieri, ei dimostra nel modo più veritiero che alcuni indigeni di Piratininga, ed alcuni Gesuiti vi si stabilirono pei primi, e che fiu dalla sua fondazione non conobbe la città altro Sovrano che il Re di Portogallo. La verità dell'esposto riceve nuova conferma dall'elevazione del carattere

de' Paolisti, dalla delicatezza de' loro sentimenti, dal loro punto d'onore, dalla probità, dall'industria loro e dallo spirito pubblico da cui sono animati, che esser non potrebbe un retaggio ad essi trasmesso da un branco di vagabondi (1).

Loro imprese.

I Paolisti fra tutti i coloni del Brasile, prosegue Mawe, sonosi spezialmente segnalati per lo spirito loro intraprendente, audace, infaticabile, e per quell'ardore per le scoperte, che distinse un tempo i Portoghesi fra le nazioni d'Europa. In luogo di coltivare pacificamente il loro bel territorio, percorsero essi il Brasile in tutte le direzioni; si aprirono nuove strade a traverso impenetrabili foreste, portando seco di che vivere; non le montagne, non i fiumi poterono arrestarli, non i deserti, non gli indigeni antropofagi, che contendevan loro dovunque il terreno. Ad essi specialmente è dovuta la scoperta di tutte le più ricche miniere, che si lasciaron levare dal governo ben di mal animo, e non sempre senza opporre qualche resistenza. Anche al dì d'oggi la loro energia guarentisce la sicurezza del Brasile occidentale, ed è noto che le truppe Portoghesi avrebbero fatto una ben trista figura nella guerra coloniale del 1770, se non fossero state secondate dalla cavalleria de' Paolisti, che sparse il terrore del suo nome dal Paraguay al Perù.

Città di Porto-Seguro.

I tre piccioli governi d'*Espirito-Santo*, di *Porto-Seguro* e *d'Ilheos* poco contengono di singolare. Il primo è vantato come uno dei più fertili del Brasile. Porto-Seguro conserva tuttavia il nome ricevuto da Cabral, allorchè discese pel primo su di quella costa: la città è fabbricata sulla sommità di uno scoglio alla foce di un fiume; e venne così denominata a motivo dell'ottimo suo porto, difeso da scogli di corallo che sorgono perpendicolari (2).

(1) *Mawe*, luogo citato pag. 149, porta un esempio della nobile fierezza ch'essi manifestano nelle ingiurie fatte ai privati, e dello spirito pubblico con cui assumono la difesa degli oppressi. Sono circa sessant'anni, egli dice, che un loro Governatore, nobile di nascita, aveva avuto un'avventura colla figlia di un artigiano: la città intera abbracciò la causa della donzella, ed obbligò il Governatore, col pericolo della sua vita a sposarla.

(2) *Lindley*, pag. 135, 150. Traduzione Francese. Wied-Neuwied ce ne presentò la veduta nella tavola 16.

In poca distanza da questa costa cominciano i famosi scogli detti *Abrolkos* che si estendono assai in mare, senza che siasi finora potuto stabilirne i confini: essi sono il terrore de' piloti, soprattutto nelle navigazioni alle Indie Orientali: vi si sono però scoperti molti canali, pei quali si apre un passaggio, ma sempre pericoloso, e che esige perciò grandissime precauzioni. *Ilheos* è così denominato da molte isole che coprono l'ingresso di una baja, in cui è situata la sua principale città. Eccone nella Tavola 58 la veduta che ci diede Wiedde-Neuwied.

Governo di Minas-Geraes.

La Capitaneria di Minas Geraes, di cui abbiam già fatto conoscere le ricchezze metalliche, ci fu ultimamente descritta da Mawe ne' suoi viaggi nell' interno del Brasile (1), quindi noi seguiremo questo esatto viaggiatore a preferenza di ogni altro.

Popolazione.

Si crede, egli dice, che questa importante provincia contenga 360m. abitatori, dugento mila dei quali sono Negri o discendenti immediati di questa razza d'uomini. Gli indigeni non sono compresi in tal conto: il loro numero però non può essere molto considerabile, poichè essi non si oppongono mai ad una benchè debole forza armata.

Milizia.

La milizia della Capitaneria consiste in 1400 uomini di cavalleria, numero prescritto dalla legge, e che non può essere aumentato. Il posto principale è a Villa-Rica dove risede il Generale, il quale unitamente al Governatore dà gli ordini relativi al servizio. Indipendentemente da questa truppa ci ha la milizia composta di tutti gli abitatori maschi della Capitaneria, e chiamati a recarsi dove il bisogno lo esige. La politica de' ministri consiste nel destare ne'Creoli il gusto di una vita attiva, obbligandoli alla coltivazione delle loro terre, ad arrolarsi e a divenir militari. La Capitaneria è divisa in quattro distretti, San-Jaao del-Rey, Villa-Rica, Sabara e Cerro-do-Frio.

Quadro fisico.

La coltivazione e l'industria non fecero finora molti progressi. Una lega distante dal sito ove trovasi la più fina terra da por-

(1) Tom. II. cap. V. pag. 125 Traduzione Francese.

cellana, non v'ha che una cattiva fabbrica di stoviglie. Tutti i frutti e i grani d'Europa, la canapa e il lino vi allignano, ma se ne trascura la coltivazione; la vite vi dà dell'ottimo vino, ma si preferisce bever acqua in vicinanza alle più ricche miniere d'oro e di diamanti, piuttosto che coltivare la vite con quella cura che le si deve. Gli animali cornuti, obbligati a cercarsi da loro l'alimento nelle campagne, vi muojono sovente di fame o di caldo: appena si sa mugnere le vacche. Alcune corteccie d'albero servono a tingere giallo, rosso, nero, o a conciare e preparare i cuoi e le pelli; ma gli abitatori non amano d'occuparsene. Una specie di lichene che cresce sui vecchi tronchi d'albero, dà un superbo colore cremisino. La gomma dragante vi si trova in grande abbondanza e d'eccellente qualità. La cannamele vi si alza sovente fino ai 30 piedi, e forma archi sulle pubbliche strade. Il distretto di San Jaao-del-Rey è il meglio coltivato, e vien chiamato il granajo del paese. Lo stato presente di Villa Rica, capitale della provincia, smentisce il fastoso suo nome, poichè ne sono incolti i contorni. Essa è fabbricata sul fianco di un'alta montagna; ha le vie scoscese e mal selciate, sebben rendute amene da bei giardini e terrazzi, e siano adorne di belle fontane che conducon l'acqua in quasi tutte le abitazioni. Il clima è dolcissimo attesa la sua situazione elevata. Vi si contengono circa 2,000 case e 20m. abitatori, fra i quali sono più i bianchi che i neri. Vi è proibita l'orificeria onde prevenire la frode ed obbligare i minatori a recare e a far fondere il loro oro alla zecca, affinchè il governo possa dedurre il suo quinto. Tre leghe distante da Villa-Rica, in riva a *Rio-del-Carmen* è *Mariana*, picciola e bella città vescovile con circa sette mila abitatori per la maggior parte minatori. La *Villa-do-Principe* sui confini del *Cerro-do-Frio* o distretto dei diamanti, possede pur essa una zecca o fonderia regia per l'oro, ed ha una popolazione di cinque mila abitatori.

Severità coi contrabbandieri.

Nessuno vi passa senz'essere assoggettato ad un rigoroso esame. Mawe così ce ne informa: un mulattiere diretto con mercanzie per Rio-Janeiro, è arrestato da due uomini a cavallo che gli chiedono il suo fucile da caccia; ei lo consegna. Que' due conficcano un succhiello nel calcio, lo trovano voto, ne strappano le ferramenta, e ne estraggono trecento carati di diamanti. Il po-

vero mulattiere protesta invano la sua innocenza; è arrestato e condotto in prigione onde rimanervi pel rimanente dei suoi giorni, od essere deportato entro un forte della costa d' Africa. Era stato tradito da un amico.

Abitatori di Tejuco.

Gli estremi si toccano a Tejuco, residenza dell' intendente generale delle miniere dei diamanti. Gli abitatori di quella città posta in un arido terreno sono obbligati a far venire da lontano i loro viveri. Languono per la maggior parte in una vergognosa miseria, e vivono di carità pubblica. Le botteghe per lo contrario fan mostra delle più belle mercanzie Inglesi; l' oro e i diamanti trovati ne' varj scavi del distretto si accumulano tutti i mesi nel tesoro dell' Intendenza, e gli impiegati del governo riccamente stipendiati, formano la più brillante società del Brasile (1).

Governo di Goyazes.

A ponente di Minas Geraes giace il governo di Goyazes, il più centrale di tutto il Brasile; confina esso al nord con quello di Para, ed a ponente con quello di Matogrosso. È un bel paese bagnato da un gran numero di fiumi abbondanti di pesce, che scorrono per boschi pieni di superbi uccelli, ma esso è mal conosciuto e mal popolato. Sonovi parecchie miniere d' oro, diamanti grossi e brillantissimi, ma non sempre di un' acqua pura; e presso alle frontiere, alcune piantagioni di cotone, che viene poi esportato a Rio Janeiro con altri generi di minore importanza. Quel Capitanato comunica anche con S. Paolo, Matogrosso e Para col mezzo di fiumi navigabili, sebbene di frequente interrotti da cascate. Villa-Boa capo-luogo e sede del governo ha un ufficio di assaggio per tutto l' oro della provincia.

Governo di Bahia.

Il Capitanato di Bahia situato a settentrione di Minas-Geraes occupa una lunga estensione di coste: ha per limite al nord il gran fiume di San Francisco che mette foce nel mare al 11 grado di latitudine australe, ed al sud il fiume di Contas che sotto il 14 lo separa dal distretto d' Ilheo. Questa provincia venne così chiamata dalla vasta baja *de-todos-os Santos*, sulla quale è posta la città di San-Salvador appellata ben anche *Ciudade-de-Bahia*,

(1) *Mawe*, Tom. II. pag. 33, 52, 56, 93, ec.

che ne è la capitale, e che era per lo passato la sede del governo generale del Brasile (1).

Clima, produzioni ec.

Il clima che vi è naturalmente caldo, è temperato da venti regolari di mare, e dalla lunghezza delle notti quasi sempre eguale in tutto il corso dell'anno: esso è più ardente, ma vien giudicato più sano di quello di Rio Janeiro, perchè l'aria vi è più viva, e l'acqua più abbondante. Il terreno consistente in un terriccio vegetabile e bagnato da parecchie correnti d'acqua, è spezialmente adattato alla coltivazione della cannamele. E di fatto il solo porto di Bahia manda all'estero maggior quantità di zucchero che tutto il Brasile, ed è in generale di bonissima qualità. Una seconda produzione particolare di quelle provincie è il tabacco, ricercato non solamente nel Portogallo, ma in Ispagna ancora ed in tutta la Barbaria: esso forma una parte essenziale del carico delle navi che voglion far tratta d'oro, d'avorio, di gomma, d'olio a parecchie piazze della Guinea e dell'Africa in generale. Il cotone di Bahia, la cui coltivazione aumenta ogni anno, entra già in concorrenza con quello di Pernambuco. Le altre sue produzioni sono il caffè, meno stimato di quello di Rio-Janeiro; il riso è di ottima qualità, ma difficile da perdere la scorza, ed il legno da tintura, conosciuto in commercio sotto il nome di Brasile, è eguale a quello di Pernambuco. L'indaco di quella provincia non sostiene il confronto con quello dell'India; sembra anzi che la pianta da cui si estrae, possegga qualità velenose, perchè i Negri che ne preparano le foglie, cadon facilmente malati.

Città di San-Salvador o di Bahia.

La città di San-Salvador, conosciuta generalmente sotto il nome di Bahia, è divisa in due parti; l'una fabbricata su d'un terreno basso lungo il lido è abitata dai negozianti, dagli operaj

(1) Allorchè il Principe reggente si tratteune per alcuni giorni a Bahia prima di recarsi a Rio Janeiro, gli abitatori gli manifestarono il più affettuoso attaccamento colle più grandi testimonianze di pubblica gioja e magnificenza; e per dargli una prova più reale del loro amore e del profondo loro rispetto, stabilirono unanimamente una somma corrispondente a dodici milioni di franchi per la costruzione di un palazzo, se il Principe consentiva di risedere nella loro città.

e dai marinari; l'altra posta su di un'eminenza alta seicento piedi sopra il livello del mare è la dimora di tutte le persone agiate, ed è risguardata come la parte più salubre. La popolazione vien valutata da Mawe 70m. anime. Le case non differiscon da quelle di Rio Janeiro: le chiese ed i pubblici edifizj si distinguono per uno stile d'architettura grandiosa. Il porto è difeso piuttosto bene: un arsenale e numerosi magazzini stan lungo il lido (1): le navi che vi si lanciano dai cantieri sono ben fabbricate e di un legno più solido della nostra quercia. La città è governata da un vice-Rè o Governatore nominato dalla Corte per tre anni. I giudizj de' magistrati sono in certi casi portati per appellazione innanzi la Corte suprema di Rio-Janeiro.

Costumanze.

Benchè le costumanze degli abitatori di Bahia sieno poco diverse da quelle di Rio-Janeiro, nulladimeno si dice che in quelle società regni più civiltà e maggiore giovialità, e le classi distinte sieno più sociabili. Vi si coltiva generalmente la musica: le dame nel loro vestire seguono la foggia Inglese: portano molte catene d'oro e pochi diamanti, elleno preferiscono i grisoliti: in casa sogliono coprirsi con una molle e morbida veste, e si gettano intorno un velo quando entra un forestiere: si crede ch'esse sieno meno operose delle donne delle provincie più meridionali. Gli uomini mentre stanno in casa portano una giubba e pantaloni di pastosa tela di cotone stampata.

Sergippe.

La città di Sergippe capo luogo di una provincia popolata di novemila abitatori, portava originariamente il nome di Serijè. Oliveira l'onorò col titolo di Capitaneria, e l'appellò *Sergippe-del-Rey.*

Governo di Pernambuco.

Nessuno meglio di Koster ci descrisse i costumi, il commercio, l'agricoltura e l'industria degli abitatori dell'importante provincia di Pernambuco (Fernambuco), e chi fosse vago di conoscerne alcune minute particolarità potrebbe consultare spezialmente il primo volume de' suoi viaggi, nel quale troverà altresì una pianta

(1) La veduta e la pianta di questa città trovansi rappresentate in una tavola del vol. XX. *Hist. Generale des Voyages* de M. Prevost. Ediz. *d'Amst.* 1773.

esatta del porto di quella città. A noi basterà il notare ciò che principalmente la distingue dalle altre province del Brasile. Il Pernambuco produce ottimo legno di tintura, vaniglia, caccao, riso ed una quantità considerabile di zucchero; ma il cotone forma l'oggetto più importante del suo commercio, sebbene abbia di recente perduta una parte della sua riputazione per la negligenza degli agricoltori nel purgarlo: altre volte era stimato il migliore del mondo (1). La capitale è in certo modo una città doppia: il porto e la città bassa, situati in due isole, portano in particolare il nome di *Récif* o di Pernambuco. A tre miglia Inglesi di distanza sopra amene colline sorge la città propriamente detta, ed alla quale sola appartiene il dolce nome *d'Olinda* che in Portoghese significa *Oh bella!*

La città d'Olinda.

La città d'Olinda, dice Koster, è su di una collina: osservata dal mare fa di sè bellissima comparsa: le sue chiese, i suoi conventi che s'innalzano sulle sommità e sui fianchi del colle, i suoi giardini ed i suoi alberi posti qua e là fra le case danno la più alta idea della sua estensione e della sua bellezza. Allorchè però si entra in città, si trova che le strade sono mal conservate, le case, per la maggior parte picciole, basse e trascurate, ed i giardini pochissimo coltivati (2). Gli abitatori delle due città ammontano a 60m., ed in proporzione della popolazione trovasi maggior numero di negozianti ricchi che in alcun'altra parte del Brasile.

Parayba.

Parayba, capo-luogo di un governo di second'ordine, venne dagli Olandesi denominata *Fredéricstad*. Difficile è l'ingresso della baja che vi serve di rada. La città, secondo Koster, contiene circa tre mila abitatori: è facile il vedere che una volta fu molto più importante di quello che non lo è presentemente. Si cerca però d'abbellirla a spese del governo, o per meglio dire, è lo stesso Governatore che desidera in ciò di lasciare qualche memoria della sua amministrazione. La principale strada è larga e lastricata di grosse pietre; le case non hanno generalmente che un

(1) *Mawe*, ediz. cit. Tom. II. pag. 157.

(2) *Koster*, Tom. I. pag. 3. e 25. Traduzione Francese.

solo piano: il convento de' Gesuiti serve di palazzo al Governatore: le fontane pubbliche sono le sole opere di questo genere da lui vedute lungo questa costa (1). Il paese è ricco di legno da tintura, e dicesi, che esitano miniere d'argento in un luogo detto *Tayciba*. Trovasi cristallo di rocca nei contorni di *Céara* detta propriamente *San-Josè de-Ribamar*. Dietro la provincia di questo nome stendesi il montuoso paese di *Piauhi*; paese visitato da una spedizione Olandese sotto gli ordini di Elias Herkmann, la cui relazione, siccome riferisce Mawe, non è conosciuta che in via d'estratto.

Governo di Maranham.

L'isola di Maranham forma la costa sud-est della baja di San-Marcos, e per conseguenza questa baja trovasi all'occidente dell'isola; all'oriente è la baja di San-Jozè.

Città di S. Luigi.

La città di S. Luigi fondata dai Francesi in quest'isola nell'anno 1612 è la capitale dell'*Estado-do-Maranham*, ed è la residenza di un capitano generale, e la sede di un Vescovo. Essa fu fabbricata su di un terreno molto ineguale, e si estende dalla riva del mare fino circa un miglio e mezzo nella direzione del nord-est. Lo spazio occupato da questa città potrebbe contenere un maggior numero di abitatori, ma le case sono assai lontane le une dalle altre, e le strade sono larghissime e assai vaste le piazze. Secondo Malte-Brun essa contiene venti mila anime, secondo Koster non ne contiene che circa dodici mila, compresi i Negri che in proporzione sono in maggior numero che a Pernambuco. L'aria non vi è malsana ad onta della sua posizione vicina all'equatore; l'ombra delle foreste ed il vento marino ne mitigano il caldo. Maranham ad onta della poca estensione del suo territorio si è renduta importante in questi ultimi tempi per le sue produzioni, e spezialmente per la bontà e quantità del cotone, del quale si esportano parecchi carichi tutti gli anni: assai considerabile è pure la quantità del riso che vi si raccoglie. Vi è comunissimo l'albero che produce *l'annatto*. Il capiscum, il pepe, il zenzero ed ogni spezie di frutta vi si trovano in grande abbondanza. Parecchi fiumi, le cui rive son ben popolate, sboccano nella baja ed offrono facilità al commercio.

(1) *Koster*, Tom. I. pag. 85 e 86. Trad. cit.

Capitanato di Gran-Para.

Il Capitanato di Gran-Para è il più grande del Brasile, se vi si comprenda quello di Rio-Negro, che ne deve dipendere militarmente; ma le carte recenti d'Arrowsmith lo dividono in province. Il Gran-Para comprende la parte inferiore del bacino dell'Amazone, sulla destra; paese pantanoso, coperto d'impenetrabili foreste ove le abitazioni sparse dell'uomo son come isolette in mezzo all'Oceano.

Città di Para.

Fra i posti stabiliti dai Portoghesi lungo il fiume, parecchi s'innalzano già al grado di città; ma non si conosce bene che la capitale denominata Gran-Para, sotto l'invocazione della *Madonna di Belem.* Questo doppio nome uno civile e l'altro ecclesiastico diede motivo ad un singolare errore del dotto viaggiatore Mawe (1), che distingue la città di Para da quella di Belem. Questa città è posta in un terreno basso e malsano. La foce del fiume Tocantin o Para che ne formano il porto è ingombra di scogli, di bassifondi e di correnti contrarie; la costa è pericolosa ed il mare continuamente agitato. La città contiene circa dieci mila abitatori, alquanto poveri per mancanza di commercio. Non se ne esporta che un po' di riso e di caccao, con alcune droghe medicinali, per Maranham, ove quelle derrate sono poscia imbarcate per l'Europa. Ardente è il clima; ma dopo mezzogiorno sorgono d'ordinario temporali con pioggia i quali rinfrescano molto l'aria.

Governo di Rio-Negro.

Il governo di Rio Negro, che confina colla Gujana Francese e Spagnuola, colla Nuova-Granata, con Quito e col Perù presenta una solitudine ancor più selvaggia di quella del Gran-Para. Nessuno dei posti che vi si trovano offre l'immagine di regolare città.

Governo di Matogrosso.

La provincia di Matogrosso (2) contiene le sorgenti de' principali influenti che versano l'acqua loro da una parte nel Pa-

(1) *Mawe*, Tom. II. pag. 158 e 159, ediz. cit.

(2) Mawe ci lasciò nel cap. VII. del vol. II. molte circostanziate notizie sopra questa sì estesa porzione del Brasile.

rana, dall' altra nell' Amazone. Noi ne abbiamo già data la descrizione fisica parlando della costituzione generale del Brasile. Le rive dei fiumi copronsi spontaneamente di boschi di caccao e di altri alberi comuni nella region bassa del Brasile: le eminenze composte di sabbia non copronsi che di un' erba dura e salvatica. I fiumi menano pagliuole d' oro, e lo stesso metallo abbonda in parecchie valli, temute a motivo dell' estrema loro insalubrità. Sonovi anche cave di diamanti. La città di Cuiaba posta presso alla riva orientale dello stesso nome a 96 leghe dal suo confluente col Paraguay, ed altrettante dallo Stato di Villabella, contiene colle sue dipendenze circa trenta mila anime. Le carni, il pesce, le frutta ed ogni specie di vegetabili vi abbondano. Il territorio aggiacente è assai acconcio alla coltivazione, e contiene ricche miniere d' oro scoperte l' anno 1718, la cui annua produzione è valutata più di venti arobe di 32 libbre di peso ciascheduna. Lo stabilimento di San-Pedro del Rey conta già due mila abitatori.

Stato politico dell' impero Brasilese.

Noi avremmo voluto chiudere questa descrizione rapida ed imperfetta di un paese non ancora ben conosciuto con qualche nozione certa sulle forze politiche del nuovo impero, ove ora è la sede del Re; ma mancano tuttavia i materiali autentici. Il governo Portoghese, quasi dispotico in Europa, lo divenne totalmente al Brasile; nessuna autorità fa equilibrio a quella dei ministri che governano in nome del Re, ed in conseguenza non sussiste alcuna pubblicità. Si crede generalmente che il Brasile racchiuda 3,800,000 abitatori, de' quali un milione sono i Portoghesi; ma questa popolazione trovasi incagliata dall' influenza di una nobiltà feudale e di un clero poco illuminato. I negozianti, legati co' forestieri, partecipano dei lumi del secolo, e godono della protezione di un governo destro abbastanza per non opprimere chi lo arricchisce.

Spirito della Corte.

La Corte priva dei godimenti di un' antica civiltà, di grandiosi palagi, di splendidi teatri, male alloggiata entro conventi o in case di campagna, non fa che sospirare le amene rive del Tago; ne è infiammata da quelle grandi idee di un nuovo impero da fondare, di un emisfero da incivilire o da dominare. Il governo

brama che il Brasile prosperi onde aumentino le rendite, e queste mire d' interesse l' indussero a proclamare i principj di tolleranza religiosa, ed a prometter favore a quegli stranieri che andassero a stabilirsi al Brasile. Ma gli istruiti Europei non vi trovarono quello spirito d' incivilimento che anima e consola la nostra Europa. Le scienze, le lettere, le belle arti han pochi amici in un paese ove il commercio e l' agricoltura aprono soli la strada alla fortuna. La legislazione civile e criminale molto imperfetta e complicatissima cede sovente alla possa de' Grandi. La nobiltà gode molte esenzioni quanto alle imposte prediali.

Rendite.

La rendita della monarchia Brasiliese somma a quasi 45 milioni di franchi: il quinto sull'oro, la decima su le produzioni della terra, ed il dazio d' entrata del 15 per cento ne sono le fonti principali.

Mulatti e Negri.

I Mulatti godono di gran favore, e vi ottengono impieghi civili ed ecclesiastici; quella razza vede tutti i giorni crescere il suo numero e la sua influenza. La schiavitù dei Negri è molto mitigata; ma il numero degli schiavi, che va estremamente crescendo, non aumenta la forza politica della monarchia, e può far nascere grandi pericoli.

Marina ed esercito.

La marina mercantile, attiva e numerosa, è protetta da una flotta di dieci o dodici vascelli di linea, e da una trentina di fregate e brigantini: circa trenta mila uomini occupano a grandi distanze le immense frontiere terrestri e marittime del Brasile. Questa monarchia è però sempre importantissima, sì per la sua posizione che domina le vie dell' Oceano Indiano e del grande Oceano Pacifico, ed in parte quelle del mare Atlantico, sì per l' estensione di un superbo territorio suscettivo di veder raddoppiarsi in pochi anni la propria popolazione.

LA GUJANA

FRANCESE, OLANDESE ED INGLESE.

Nome, estensione ec. della Gujana.

Sembra che il nome di *Gujana* o *Gujana* derivi dal picciolo fiume *Guiare* tributario dell' Orenoco; e che sia stato dato per ampliazione a quella parte di terraferma dell' America meridionale, o più esattamente parlando, a quella specie d' isola, che è circondata al sud, all'ouest ed al nord dalle acque del fiume delle Amazoni, del Rio-Negro, del Casiquiari e dell' Orenoco, e bagnata al nord ed al nord-ouest dall' Oceano Atlantico; dal che risulta un' estensione di costa, maggior di 200 leghe, ed una larghezza corrispondente a quella della Francia. Questa contrada fu chiamata ben anche *Nuova-Andalusia.*

Quando scoperta.

Cristoforo Colombo avanzatosi nel 1494, verso il mezzogiorno delle Antille, scoprì ai 10 d' agosto l'isola della Trinità, e il giorno dopo vide il continente vicino, da esso lui chiamato *Terra di Paria*; tale essendo il nome, che a quella parte d' America davano gli Indiani della costa.

Cristoforo Colombo.

In quel viaggio medesimo conobbe una delle bocche dell' Orenoco, da lui detta bocca del *Drago*, a cagione de' pericoli, ch'ebbe ad incontrarvi la sua nave; ma di là essendosi egli portato verso ponente, non vide nè l' Orenoco nè la Gujana.

Alfonso Ojeda, Americo Vespucci ec.

Il primo pertanto (1) che veramente toccò questo paese fu lo

(1) La scoperta della Gujana (così Stedman cap. II.) da taluni chiamata la *Costa selvaggia*, fu per lungo tempo, sebbene con poca certezza, attribuita al comandante Spagnuolo Vasco Nunez, il quale nell' anno 1504 dopo avere riconosciuto che Cuba era un' isola, approdò al continente dell' America meridionale, penetrò fino all' Orenoco ed al fiu-

Spagnuolo Alfonso Ojeda, il quale accompagnato da Americo Vespucci e da Giovanni della Cosa, il più valente piloto, che allora avesse la Spagna, approdò al continente d' America dugento leghe circa al levante dell'Orenoco, e scorse lungo tutta la costa spingendosi verso ponente. Giusto è dire però, che nemmeno questo viaggio fece conoscere la Gujana gran fatto, comunque ne venisse in certo modo ad aprire l'adito agli altri.

Diego di Ordaz ec.

Fu soltanto nel 1535, che Diego di Ordaz, Spagnuolo anche egli come Giovanni della Cosa e Alfonso Ojeda, tentò d'entrare nelle foci dell' Orenoco, e navigò quell'immenso fiume per più di 400 leghe: la quale impresa, costatagli navi e uomini e fatiche incredibili, non altro gli fruttò, che l' apprendere quanto potevasi internare entro terra.

El-Dorado.

Forse questa fu la circostanza, che più di ogni altra contribuì alla voce allora sparsasi, che nell' interno di sì vaste terre fosse una contrada, la quale dicevasi *El-Dorado*, continente immense ricchezze in oro e in pietre preziose. Raccontavasi spezialmente di un lago grande quanto un mare, chiamato il *Lago di Parima*, le cui sponde supponevansi piene di polveri e di grani d' oro.

Gonzale Pizarro ec.

Ond'è che tre capitani Spagnuoli, i quali furono Gonzale Pizarro, fratello di colui che conquistò il Perù, Pietro di Ordaz, e Gonzale Ximenes di Quezeda, si posero arditamente in cerca di tante ricchezze.

Questo *El-Dorado* però non fu che una chimera; nè si è trovato infine che ne' romanzi di Voltaire (1). Ma se non si trovò

me delle Amazoni, e comprese questa regione nell' immenso spazio di terra, cui, in opposizione alle isole aggiacenti ed a quella di Cuba, diede il nome di *Terraferma*.

(1) Secondo le relazioni degli avventurieri Spagnuoli ed Inglesi questo paese nell' interno della Gujana, abbondante d' oro, e detto *El-Dorado* aveva per capitale *Manoe* che racchiudeva tempj e palagi coperti di quel prezioso metallo. Questo scopo famoso di tante spedizioni è stato anche quasi raggiunto per quanto si legge in autentiche relazioni. Un Cavaliere Tedesco, Filippo di Hutten, il cui nome è stato sfigurato in Urra, con-

l' *El-Dorado*, meglio intanto si conobbero le rive dell' Orenoco, e si fondò sulla sponda orientale di questo fiume una città chiamata S. Tommaso della Gujana.

I Francesi in Cajenna.

I Francesi in progresso di tempo si erano stabiliti nella picciola isola di Cajenna, che sta in faccia alla Gujana; e non mancarono anch' essi di spargere maraviglie intorno ad un paese sì poco ancora conosciuto.

L' Inglese Raleigh nella Gujana.

Tutte queste prevenzioni mossero gli Inglesi a voler aver parte essi pure a tanta fortuna; e Raleigh, uno de' loro distinti navigatori, fu il primo della loro nazione, che si mosse nel 1595, verso quei *ricchi paesi*, che così chiamavansi in Europa allora l'Orenoco e la Gujana. Raleigh era tanto persuaso di queste ricchezze, che non dubitò di dire nella sua relazione, che « colui il quale conquistasse la Gujana, possederebbe più oro e regnerebbe sopra più popoli di quello, che potesse dirsi del Re di Spagna e dell' Imperatore dei Turchi ».

Relazioni.

Bisogna intanto confessare, che nè queste poche notizie, nè

dusse nel 1541 al 1545 una picciola truppa di Spagnuoli da Coro sulla costa di Caracas, fino a vista di una città abitata dagli *Omegas*, piena d' abitazioni, i cui tetti brillavano come se fossero d' oro, ma circondato da un territorio poco coltivato. Questo ardito capitano respinto dagli *Omegas*, si proponeva di ritornarvi con forze più considerabili, allorchè un assassinio terminò i suoi giorni. (*Oviedo* ed i comm. di *Ehrmann* e di *Meusel* nelle Effemeridi geografiche di Bertuch. vol. XXV. pag. 136 e 486). I tetti d' oro possono essere una favola od un' illusione ottica, prodotta da rupi di talco; il nome degli *Omegas* sembra identico con quello degli *Omaguas* nazione alquanto incivilita, intraprendente e sparsa sulle due rive dell' Amazone. Una picciola città chiamata Manoa, è stata visitata da' Missionarj Peruviani in riva all' Ucayal. Ma Filippo di Utten ha egli realmente veduto una città di *Omagua?* Un' altra spiegazione può darsi anche indipendentemente dalla storia di questa spedizione. Gli indigeni della Gujana poterono avere un' idea oscura dell' impero degli Inca dei tempj e palazzi di Cuzco, coperti in parte d'oro, siccome pur anche del gran lago Titicaca. I loro racconti non sarebbero in allora che un po' esagerati, e gli Spagnuoli avran cercato ciò che possedevano di già. In tutti casi sembra che l' *El-Dorado* non possa trovarsi che sugli altipiani di granito e pochissimo metallico della Gujana.

tutto ciò che fu detto prima del viaggio di Stedman intorno alla Gujana, divisa poscia tra Olandesi, Francesi, Portoghesi e Spagnuoli hanno potuto somministrarci che scarse cognizioni intorno alla coltura, amministrazione e topografia della medesima (1).

(1) Eccone le principali relazioni:

Brevis et admiranda Descriptio regni Gujanae, auri abundantissimi, in America, Seu Novo Orbe, sub linea aequinoctialia siti, quod nuper admodum, annis nimirum 1594, 1595 et 1596 per Waltherum Ralegh equitem Anglum detectum est etc. *Norimbergae*, 1599, in 4.° In Inglese, *Londra*, 1599; ibid., 1602, in 4.° Trad. in Francese nel secondo volume de' viaggi di Corréal. Part. V.

Robert Harcourt's Relation of voyage to Guyana, with a descrition of the country. *London*, 1613, in 4.° Trad. in Olandese. *Leyda*, 1707, in 8.°

Relation d' un voyage des Français au Cap-Nord de l' Amèrique (dans la Guyane) par Jean de Léon. *Paris*, 1654, in 8.°

Voyage de la France èquinoxiale, en l' île da Cayenne, entrepris pas les Français en 1652 etc. par Antoine Biet. *Paris*. 1664, in 4.°

Nouvelle Relation de la France èquinoxiale, appelée Guyane, et par les Espagnoles, El-Dorado, nouvellement mise sous l' obèissance du Roi, par Fevre de la Barre. *Paris*, 1666, in 4.°

Description de la France èquinoxiale par le Fevre de la Barre. *Paris*, 1666, in 4.°

Relation de ce qui s' est passè dans les iles et terre ferme de l' Amèrique; pendant la dernière guerre avec l' Angleterre etc. avec un Journal du dernier voyage du Sieur de la Barre, en la terre ferma et côte de Cayenne etc. *Paris*, 1671, 2 vol. in 8.°

Journal du voyage des P. P. Joan Grillet et François Bechemel à la Guyane, en 1674. (Vedi il terzo vol. del viaggio di Wood Roger).

Beschryving van Guyana, geleegend an het vaste kust van Amerika. *Amsterdam*, 1676, in 4.°

Beschryving van de rivier end colonie van Berbice. *Amsterdam*, in 4.°

Le Voyage du capitaine Leig dans la Guyane (in Olandese). *Leyde*, 1706, in 8.°

Beschryving van de volk ptantinge Zuriuam, vertoonende het opkomst derselven Colonie eto. door J. D. H. L. Leuwarden, 1717. *La-Haye*, 1727, in 4.°

Reise-Beschryving naar Gujana, door Jan-Staden. *Amsterdam*, 1724, in 4.°

Dissertation sur la generation et les transformations des insectes de Surinam par Sibille Merian. *A La-Haye*, 1 vol. in f.°

Nouveau voyage de Guyane, îles voisiones et Cayenne. *Amsterdam*, 1731 2 vol. in 8.°

Sarebbe però un' ingratitudine la nostra il non rammentare quanto dobbiamo a Biet per le notizie dateci sugli indigeni della Gujana.

Nouvelle description de la France èquinoxiale, contenante la description de la côte de la Guyaue etc. par Pierre Barrère. *Paris*, 1743, in 12. fig.°

Essai sur l' Histoire naturelle de la France èquinoxiele, par Pierre Barrère *Paris*, 1749, 1 vol. in 8.°

Description de Surinam, par Thomes Pistorius (in Olandese). *Amsterdam*, 1763, in 8.°

Description gèographique de le Guyane, contenante les possessions et les ètablissemens des Français, des Espagnols, des Portugais et des Hollandois dens ces vastes peys etc. par lo sieur Bellin. *Paris*, 1763, in 4.°

Histoire naturelle de la Hollande èquinoxiale par Philippe Fermin. *Amsterdam*, 1765, in 8.°

Description gènèrale bistorique, gèographique et physique de la eolonie de Surinam etc. par Philippe Fermin. *Amsterdam*, 1766, 2 vol. in 8.°

Ed. Brenkroft. Essay of the Natural History of Guyana in South-Amarica etc. *London*, 1769, in 8.°

Beschryving van Gujena, of de Wildekust in Zuid Americe etc. ven Jan. Jac. Hartsink. *Amsterdam*, 1770, in 4.°

Tableau historique et politiche de l'ètat aucien at ectuel de le Colonie de Surinam ete. par Philippe Fermin, 1778, in 8.°

An historieal and political View of the present stete of Surinem in South-America. *London*, 1781, in 8.°

Beschryvinge van Guyana gelegen een het vaste kust van Americe. *Amsterdam*, 1781, in 8.°

Brieven over het bestaand der Colonien Essequebo end Demerary. *Amsterdam*, 1788, in 8.°

Neueste Nachrichten von Surinam, von J. F. Ludwig, herausgegeben mit Ammerkungen von Ph. F Binder. *Jena*, 1788, in 8.°

Eine besonders merkwürdige Reise von Amsterdam mach Surinam, und zurück nack Bremeu in den Jahren 1783 und 1784, von B. M. Peters. *Brema*, 1788, in 8.°

Voyage à la Guyane et à Cayenne, fait en 1789 ete. par L. M. B. Armeteur, evee des certes et des figures. *Paris*, 1789, in 8.°

Beschreibung seiner Reise nech Rio de Berbice und Surinem. *Memmingen*, 1789, in 8.°

Beschryvinge van de rivier en colonie van Berbice. *Amsterdam*, in 4.°

Neue Reise nach Cayenne etc. von G. *Leipzic*, 1795, in 8.°

Voyage à Surinam et dens l'intèrieur de la Guyane etc. evec des dètails

Relazione di Biet.

Egli ce li dipinse in tutta la loro primitiva semplicità nella relazione del suo viaggio, il cui titolo ci annunzia che allo stabilimento Francese nella picciola isola di Cajenna si dava da principio il pomposo e ridicolo nome di *Francia equinoziale.*

Relazione di Barrère.

Dobbiamo pur essere obbligati a Barrère non solo per le sue osservazioni sulla storia naturale di queste contrade, ma ben anche per le esatte descrizioni degli stromenti degli indigeni, delle loro armi, de' loro costumi, e delle loro opinioni religiose.

Relazione di Fermin.

Anche la storia naturale dell' Olanda equinoziale fu trattata con molta estensione ed intelligenza nell'opera di Fermin, il quale però si restrinse di troppo, e mostrò molta circonspezione in tutto ciò che risguarda il governo civile e politico della colonia. Egli dimostrò altresì ben poca filosofia nella sua disamina sulla schiavitù de' Negri, sforzandosi coll'appoggio della Sacra Scrittura di

sur les Indiens de la Guyane et sur les Nègres, par le capitaine J. G. Stedman, traduit de l'Anglais par P. F. Henri etc. *Paris*, 1799, 3 vol. in 8.°

Collection de 44 planches gravèes en taille-douce par Tardieu l'aînè, contenante des vues, des marines, des cartes gèographiques, des plans, des portraits, des costumes etc. dessinèes sur les lieux par l'auteur. Ibid. gr. in 4.° Trad. in Italiano dal Cavalier Borghi ec. *Milano*, 1818 4 vol. in 12.

Description abrègèe de la Guyane Française, par M. Leblond, correspondant de l'Institut avec une carte dressèe par M. Poirson.

Tableau de Cayenne ou de la Guyane Française, contenant des renseignemens et acts sur son climat, ses productions; les naturels du peys, les diffèrentes ressources que l'on y trouve etc. *Paris*, 1799, in 8.°

La France èquinoxiale, ou Exposè sommaire des possessions de la Rèpublique Française sous l'èquateur, par Mongrolle. *Paris*, 1800, in 8.°

Voyage des Missionnaires à Surinam et là Berbice, chez une nation de Nègres libres sur les bords du Surinam, par J. M. Riaener (In Tedesco) *Zittau*, 1803, in 8.°

Voyage dans les forêts et les rivieres de la Guyane, par Mons. Malouet, (Inserito nelle Memorie sulle Colonie pubblicate dalle stesso autore) *Paris*, 1803, Tom. III., in 8.°

Voyage à Cayenne, dans les deux Amèriques et chez les anthropophages contenant la liste gènèrale des dèportès etc. etc. par Louis-Ange Pitou etc, *Paris*, 1805, 2 vol. in 8.°

provarne la legittimità. Questo errore però del suo giudizio merita più scusa che la sua dissimulazione sul governo tirannico dei coloni Olandesi verso i loro schiavi; ma l'umanità offesa da questo colpevole silenzio fu ben vendicata nella relazione di Stedman. Nessuno può negare che l'abolizione della *tratta dei Negri* sostituita dalla cupidigia Europea ai distretti indigeni dell'America non sia l'atto forse più notabile che comprendasi nelle transazioni politiche del secolo XIX,, perciocchè esso toglie finalmente di mezzo il più barbaro abuso, di che l'avarizia e la violenza avessero mai dato spettacolo al mondo.

Relazione di Stedman.

Or nel viaggio del capitano Stedman si dimostra con lunga serie di fatti, quanto l'atto, di cui parliamo, sia giusto ed opportuno. Nessuna pagina dell'antica storia presenta, in proposito di schiavitù e di schiavi, le atrocità inumane, che popoli fra moderni vantati de' più colti si sono permesse per tre secoli contro una infinita massa d'innocenti, nei quali era delitto il ricordare d'essere uomini. Il quadro che di queste atrocità ci offre il capitano Stedman guiderà chiunque abbia sensibilità d'uomo a benedire codesta deliberazione, che va a formare una delle più grandi epoche negli annali del genere umano. E fra quanti scrittori in diversi tempi alzarono la voce contra la iniquità della *tratta dei Negri*, dee considerarsi il capitano Stedman per uno dei più benemeriti; perciocchè i fatti creano persuasione più d'ogni perorazione qualunque. E sulle intenzioni di lui rispetto a quanto narra intorno alla condizione de' Negri nella Gujana, come sul carattere della descrizione che ha fatto di questo gran paese, udiremo ciò che a questo proposito lo stesso capitano Stedman ha dichiarato annunciando il suo viaggio. « Io, dice egli, mi sono ingegnato di disporre le diverse parti di quest'opera in modo da procurar piacere ed istruzione insieme. Nè ho aggiunto cosa del mio: chè la sola verità mi è bastante all'uopo. Tracciando i varj caratteri di *Ispettore*, di un *Negro marone*, di un *piantatore* e di uno *schiavo* ho voluto dimostrare la benevolenza e l'umanità da un lato, e svelare dall'altro la tirannia. Lo storico, lo studioso della natura, il guerriero, il negoziante troveranno forse piacere scorrendo l'opera mia. Io non presento al lettore che un semplice racconto, produzione di un uffiziale che si servì della sua spada,

che impiegò la sua penna e la sua matita sui luoghi stessi de' quali parla: circostanza forse delle più rare. In quanto alle inaudite crudeltà, di cui fo più d'una volta memoria dolentissima, basterammi il dire, che pubblicandole non ho avuto altro motivo, che di fare che in avvenire non ne succedano ec. » I doveri però del capitano Stedman, così l'eruditissimo signor Cavaliere Borghi che tradusse in Italiano il detto viaggio, non gli hanno permesso di vedere della Gujana che una sola ed assai limitata frazione; la colonia Olandese del Surinam. Egli ha osservato con criterio, ha descritto con fedeltà ed ha parlato di ogni cosa, compresovi lui medesimo, con principj e con intenzioni che suppongono un raro concorso di sensibilità, d'istruzione e di franchezza di carattere. La relazione del giovane viaggiatore e militare è di un genere tale da soddisfare a tutte le viste del fisico, del naturalista, del politico.

Supplimento del Cavalier Borghi al viaggio di Stedman.

Il solo desiderio, e non irragionevole, che potrebbe risvegliarsi nel lettore, sarebbe quello, che dopo di essere stato trattenuto lungamente sopra un punto solo di un vastissimo paese, gli si porgesse qualche rapido cenno anche delle altre parti. Una sì ovvia considerazione ha dato luogo all'eccellente supplimento del suddetto traduttore, sulle altre parti della Gujana nè visitate nè descritte da Stedman. Esso versa 1.° sugli altri possedimenti Olandesi della Gujana; 2.° sulle altre parti meno frequentate e conosciute della medesima contrada, cioè la Gujana Spagnuola e Portoghese; 3.° sulla Gujana Francese; 4.° finalmente sulla letteratura e sull'industria dei Negri. I materiali di questo lavoro sono tratti dalle più sicure fonti, e raccolti e disposti con quella critica e con quell'ordine che sogliono distinguere i più dotti scrittori.

Relazione anonima intitolata: Il Quadro di Cajenna *ec.*

Dopo il viaggio di Stedman merita spezial menzione l'opera anonima intitolata: *Il Quadro di Cajenna o della Gujana Francese*, in cui l'autore dopo di aver dato un'idea generale della Gujana passa alla particolare descrizione della Gujana Francese dando esatte notizie del clima, della coltivazione, delle produzioni, e della storia naturale del paese. Il suo pennello venne altresì impiegato nel rappresentarvi le usanze particolari de' coloni,

la condizione dei Negri che vi furon trasportati, e i costumi degli indigeni. Questo quadro dell'isola di Cajenna è una produzione tanto più da apprezzarsi in quanto che l'autore trattando un soggetto, di cui si era già tante volte parlato, ha saputo in certa qual maniera ringiovanirlo con un gran numero di nuove ed importanti osservazioni.

Viaggio di Malouet.

Il viaggio nelle foreste e sui fiumi della Gujana di M. Malouet è un picciol volume che più di molte altre estese relazioni ci dà esatte notizie della Gujana ed in ispezie dei popoli indigeni di questa vasta contrada appellata *Galibi*. Esso è, per così dire, un rapido ma penetrante colpo d'occhio di un amministratore illuminato, di un diligente osservatore, di un filosofo imparziale. Questa relazione è scritta con uno stile in cui la concisione e la profondità non vanno disgiunte da una grande sensibilità.

Viaggio di Pitou.

Finalmente le poche notizie sulla Gujana dateci da Pitou nel suo viaggio a Cajenna oltre il contenere quasi nulla di nuovo, sono ben anche affogate in un caos di poco importanti avventure, e scritte altresì con molta negligenza. Trovansi ciononostante in tale relazione alcuni aneddoti curiosi sui deportati, che possono avere qualche interesse nella storia della rivoluzione Francese.

DESCRIZIONE GENERALE DELLA GUJANA.

Situazione e confini della Gujana.

La Gujana, dice Stedman cap. II., lunga circa 1220 miglia geografiche e larga 680, è situata fra 8 gradi, 20 minuti di longitudine nord, e 3 gradi di latitudine sud, e fra 50 e 70 gradi di longitudine ouest dal meridiano di Londra nella parte nord-est del sud dell'America. I suoi limiti sono il Viapary od Orenoco al nord-ouest, ed il Maranone, ossia il fiume delle Amazoni al sud-est. Il nord est è bagnato dall'Oceano Atlantico; il Negro ossia il fiume Nero contermina la sua estensione al sud-ouest: configurazione topografica, la quale forma una specie d'isola e separa la Gujana dalla Nuova-Granata, dal Perù e dal Brasile.

Coste.

Le coste sono per ogni dove poco elevate ed anche per la maggior parte sì basse che il flusso le cuopre per un'estensione di più leghe. Non si scorgono che a poca distanza i capi o promontorj; ciò nondimeno le navi vi si accostano senza pericolo, poichè una profondità soggetta ad una certa regolarità indica in modo quasi uniforme la vicinanza della costa. L'acque del mare fino alla distanza di dieci a dodici leghe souo torbide a motivo della gran belletta che vi recano i fiumi.

Terre basse.

Fra le *terre basse* quelle, nelle quali le acque del mare rimangono stagnanti, copronsi di paletuvieri; l'altre inondate soltanto dalle acque dolci, producono giunchi e servon d'asilo ai caimani, ai pesci ed agli augelli palustri. Queste ultime sono appellate savane allagate; le savane asciutte producono ottime erbe da pascolo (1). Sembra che quel terreno, composto d'arena, di

(1) *Bajon*, Mémoires sur Cayenne, II., pag. 7. *Pikard*, Notes on West India, Tom. III pag. 388 etc. *Leblond*, Description abrégée de la Guyane Française, Pag. 18.

fango, di conchiglie, sia in parte prodotto dal mare, che in ogni inondazione vi lascia un deposito, e che formando qua e là mucchi di sabbia va inalzando lentamente quella barriera che deve arrestarne un giorno il furore (1).

Terre alte.

Pare che alcuni poggi isolati che sorgono di mezzo alle terre basse sieno stati isole anticamente; le successive alluvioni gli avvolsero e gli unirono al continente.

Montagne.

Ma a quattro e più ancora a dieci leghe dal mare, incontransi montagne primitive, quasi tutte granitose, quarzose o schistose: le roccie calcarie sono sconosciute alla Gujana. Le piccole montagne sulla costa, distanti d'ordinario una o due leghe, hanno generalmente la loro direzione parallela a quella della costa medesima; mentre nell'interno non trovansi che montagne isolate, le quali generalmente si presentano a guisa di piramidi o di colli (2). Le prime intersecano il corso ai fiumi, e danno origine ad un infinito numero di cascate d'acqua, la cui elevatezza è varia dai venti ai cinquanta piedi. Le montagne nell'interno non hanno ne' loro più alti vertici più di trecento tese d'altezza sopra il livello del mare (3).

Fiumi.

I fiumi principali, come l'Oyapock, il Maroni, il Surinam e l'Essequibo hanno la foce larghissima e poco profonda, siccome avviene ordinariamente in un terreno mobile e basso. Le loro cateratte presentano ben di rado un maestoso aspetto. L'Oyapock ne conta otto nello spazio di venti leghe; il Maroni le ha meno numerose ma più grandi; l'Essequibo non ne ha meno di trentanove entro un piccolissimo spazio. Gli stessi caratteri hanno pure gli altri fiumi che sono il Demerari, il Berbice, il largo Corentino, il Sinamari, l'Apruague e l'Aruari, confine per alcuni anni tra i Francesi ed i Portoghesi. Stedman riferisce che nel Maroni si trova spesso un curioso sassolino, conosciuto sotto il nome di *Diamante del Maroni*, il quale pulito che sia rassomiglia molto

(1) *Leborde*, Journal de Physique, 1773, Tom. I pag. 464 etc.
(2) *Bajon*, Mémoires, Tom. I pag. 11.
(3) *Leblond*, Description abregée, pag. 55 etc.

ad un vero diamante, e quindi se ne fanno anelli ed altri ornamenti.

Clima.

Il caldo della Gujana, benchè posta sotto la zona-torrida al pari della Guinea, è però più tollerabile di quello che lo sia in detta parte della costa d' Africa. I raggi cocenti del sole sono ivi temperati ogni giorno da venti freschi di mare, laddove nella Guinea l' intensità del calore è aumentata dal vento che soffia continuamente da terra, e che nel suo passaggio attraversa numerosi deserti d' arena. I venti d' est ossieno alisei, che dominano generalmente fra i tropici, sono freschissimi sulla costa della Gujana fra le 8 o 10 antemeridiane e le 6 della sera; punto in cui cessano, e dopo appena sentesi il soffio del più lieve zeffiro. Cotesti venti sono susseguiti da folte nebbie e da vapori esalanti dalla terra; il che rende le notti di detto paese non soltanto freddissime, ma umide altresì ed insalubri (1). Alla Gujana il dì non varia mai più di 40 minuti: il sole spunta sempre verso le 6 antemeridiane, e tramonta all' ora medesima di sera.

Stagioni.

L' anno è diviso dalle stagioni del bel tempo e delle pioggie, le quali possono chiamarsi la state e l' inverno, siccome quelle del caldo e del freddo in Europa. Havvi però una notabile differenza, e si è che la Gujana ha tutti gli anni due stati e due inverni distinti l' uno dall' altro colla denominazione di grande e picciolo; non perchè il caldo sia meno sensibile, o che le piogge sieno meno violente in questi ultimi, ma perchè si suppone che la durata loro sia minore della metà. Tuttavia questa distinzione sembra più immaginaria che reale rispetto alle stagioni delle piogge, perciocchè non ricorrendo se non se quando il sole è verticale, circostanza, la quale in vicinanza alla linea ha luogo due volte all' anno, e per un tratto di tempo uguale; è probabile, che la loro durata debba essere identica nelle due stagioni. La

(1) Il termometro di Reaumur a Cajenna, secondo Baion, Tom. I pag. 6, sale a 28 nella stagione asciutta, ed a 24 nella piovosa. Il signor Cotta (Memoires de Meteorologie, Tom. II) indica per Surinam termini che sembrano ancora più bassi cioè: 25 gradi 8 minuti pel maximum medio del caldo, e 20 pel caldo medio dell' anno.

differenza fra le due stagioni del bel tempo consiste in questo, che la grande comincia al Surinam spesso in ottobre, al momento in cui il sole attraversa l'equatore per passare al tropico del capricorno, ed allora un caldo opprimente, accompagnato da una continua siccità, domina sino al ritorno di quest' astro in marzo. Cadono indi piogge copiose e non interrotte sino al mese di giugno, in cui il sole si è inoltrato verso il tropico del cancro; succede poscia una breve stagione di calore, la quale dura sino al mese di luglio, seguìta nuovamente da piogge sino al mese di ottobre, ed in siffatto modo compiesi la rivoluzione annuale delle stagioni. Noi abbiamo indicate alcune epoche nella mutazione delle stagioni alla Gujana; è però necessario riflettere ch' esse non sono assolutamente periodiche, e che variano come in Europa. Queste variazioni sono sempre annunziate da lampi e tuoni violentissimi che durano per più settimane, e che bene spesso riescono funesti al bestiame ed anco agli abitatori.

Malattie.

Si è troppo detratto di quel clima quanto alla sua salubrità. Esso ha i doppj inconvenienti proprj di tutti i paesi incolti, coperti di boschi o di pantani, e di tutti i paesi umidi e caldi (1). Le malattie che assalgono gli Europei che vi giungono per la prima volta, sono febbri continue: il taglio delle piante ultimamente fatto è quello che più espone la salute de' nuovi coloni. Il sole sviluppa così i miasmi esalati da un terreno formato di avanzi di vegetabili accumulati da secoli; ma non ci ha questo pericolo che ne' primi anni. Le terzane e doppie terzane che regnano abitualmente nel paese sono incomode, ma poco pericolose. Le epidemie sono rarissime, e vi fu estirpato il vajuolo.

Inondazioni.

Le inondazioni della Gujana presentano al viaggiatore un aspetto curioso: tutti i fiumi gonfj per continue piogge traripano; tutti i boschi cogli immensi loro tronchi, coi loro labirinti di arbusti, colle loro ghirlande di liane, ondeggian sull' acqua. Il mare congiugne i salsi suoi flutti alle acque correnti che vi recano un fango giallo; i pesci di mare, gli uccelli acquatici, i caimani si spandono da per tutto; i quadrupedi sono obbligati a rifuggirsi

(1) *Leblond*, Traite de la fievre iaune, pag. 221 etc.

altrove; e sull'alto degli alberi a canto alle simie che van facendo le loro capriuole, veggonsi correre enormi lucertole, gli aguti, i pecari usciti dai loro inondati covili. L'indigeno che nel suo battello scorre in mezzo a quel nuovo caos non trova che a stento un angolo ove riposare.

Vegetazione. Alberi da frutto.

In tutto l'anno si han sempre diversi ricolti di frutta; ma gli alberi che ne producono continuamente ne danno in abbondanza solamente in certi dati tempi che sembrano essere l'epoche destinate al ricolto: tali sono gli aranci, i limoni, i peri, *laurus persea* (1), la saputiglia, il popone corossol, e parecchie altre specie che non producono se non coltivate. Gli alberi che crescono spontanei nelle foreste non producono che una volta l'anno, e per la maggior parte in quei mesi che corrispondono alla primavera d'Europa; tali sono il frutto della palma, quello del *mari-tembur*, del prugno *mombain* ed altri. Fra gli alberi da frutto trasportati d'Europa, soli tre riuscirono generalmente, cioè: la vite, sebbene le uve marciscano in tempo delle piogge e sieno divorate nell'estate dagli insetti, il melagrano e più di tutti il fico. Gli alberi da frutto delle Indie Orientali, come il manglicre ed il gismbosiere vi allignano assai meglio.

Alberi da droghe.

Innanzi l'arrivo degli Europei la Gujana possedeva tre specie di caffè, la *coffèa Gujanensis*, la *paniculata* e *l'occidentalis*; ma vi si introdusse il caffè d'Arabia. Vi si trasportò anche con ottima riuscita la cannella, il garofano e la noce moscata: sonovi varie specie di pepe (2), ed il caccao nasce spontaneo a levante dell'Oyapok. Vi sono indigeni l'indaco e la vainiglia; e fra

(1) La pera del *laurus persea*, così Stedman. Tom. II pag. 74. Traduzione Italiana, è grossa, ed è a parer mio il frutto più saporito di tutti quelli che sono conosciuti nella colonia, e forse nel mondo. Giallo ne è l'interno, e la mandorla è inviluppata in una specie di pelle, come lo è la castagna. La sua polpa è sì nutriente e salubre, che taluni la chiamano *midollo vegetale*, e si mangia spesso con pepe e sale. Io crederei di doverla paragonare alla pesca, al pari di questo frutto si scioglie essa in bocca; è meno dolce, ma senza paragone più squisita. Il *laurus* suddetto è una pianta alta più di 40 piedi che rassomiglia molto al noce.

(2) *Aublet*, Plantes de la Guyane, Tom. I pag. 21.

le piante alimentari del paese il manioco amaro ed il ca-ma-nioco (1) tengono il primo posto: gli ignami, le patate, le tayove, due specie di miglio somministrano un altro abbondante alimento.

Piante medicinali.

La Gujana ha dato alla medecina la preziosa quassia, radice di un arboscello riguardata come efficacissima per corroborare lo stomaco e ridonare l'appetito, e che a detta qualità unisce pur quella di essere un esimio febbrifugo (2). L'eruditissimo signor Conte Castiglioni nella sua *Storia delle piante forestiere più importanti* ci lasciò un'esatta descrizione di questo arbusto, per la moltiplicità de' suoi fiori e pel vario colore delle sue foglie bellissimo a vedersi, e che potrebb'essere di grande ornamento ne' giardini (3). Stedman ebbe il piacere di conoscere il famoso *Graman-Quacy* che nel 1730 scoprì la detta preziosa radice, la quale prese poi il nome del medesimo (*legno di quassia, o quacy*). Codesto Africano (egli era nativo della costa di Guinea) si presentò a Stedman col bell'abito e colla medaglia d'oro di cui il Principe d'Orange gli aveva fatto dono: egli disegnò il ritratto di quest'uomo colla sua testa canuta e col suo vestito scarlatto e turchino, gallonato d'oro, e noi ve lo presentiamo nella Tavola 59, unitamente alla figura del detto arbusto quale trovasi disegnata nella citata storia del signor Conte Castiglioni. Molti altri vegetabili producono sughi amari ed astringenti di grande utilità medica, come il *dolichos pruriens*, la mammola ytonbu specie d'ipecacuana, la noce d'olio di castoro, il *costus* arabico, la potalea amara: se ne troveranno i nomi nella Memoria de' signori Bajon e Aublet. Fra le gomme e resine merita menzione la gom-

(1) *Bajon*, Vol. I Memoire XV; ma *Aublet*, Tom. II Memoire III distingue cinque sotto-specie di manioco proprio o velenoso.

(2) Schleger, Tromsdorff, Paarmann o Murray hanno parlato dell'efficacia medicinale della *quassia*, ed i primi tre io particolare ne hanno fatto l'analisi chimica. Tutte le sue parti; cioè corteccia, legno, foglie, fiori ec. sono di un'amarezza energica, ed alla quale non si accosta quasi nessuna delle droghe finora conosciute. Ma la scorza della radice, i fiori ed i semi sono le parti, in cui l'amarezza delle piante risede per eccellenza.

(3) Vedi il Tom. III pag. 181, ed il Dott. *Fermin* nella descrizione storica e geografica del Surinam.



Guaman - Quacy ec.

[illegible] *capaia* o *capai*. Il [illegible] nostro Leblond vi cercò in- vano la [illegible] perchè sulle montagne dell'interno. Quel ve- getabile non potè [illegible] le basse pianure che circon- dano [illegible] della Gujana.

Veleni.

Ma presso a questi arbusti salutari le selve della Gujana ce- lano i più [illegible] veleni. La *duncana* è un arboscello che dà immantinente la morte a quell animale che ne mangia, e vuolsi che l'istinto [illegible] gli animali ad astenersi da quella pianta fatale (1). Gli effetti del veleno vegetale detto *warara* sono tali, [illegible] Stedman, che un bambino morì subitamente per avere succhiato il latte [illegible] un istante dopo che era stata col- pita da una freccia avvelenata.

Alberi da [illegible]

Tra gli alberi delle foreste della Gujana, alcuni molli e spu- gnosi, come il [illegible] ed il [illegible], non servono che ad ac- cendere il fuoco; altri estremamente duri, [illegible] tivi nel [illegible] l'inconveniente di [illegible] e agli altri [illegible] sono l'[illegible] Qualche al[illegible] che [illegible] questi [illegible] stromenti: [illegible] il [illegible] chiamato [illegible] la *licaria* che [illegible] il nome [illegible] di legno di rosa, e [illegible] come se fosse un'albero diverso, col nome di [illegible] (2) [illegible] specie d'[illegible] che onoransi del titolo di [illegible] il *bagassiere*, il cui-mari e l'acaju. Le selve della Gujana presentano un aspetto importante e vario: il maestoso *panax [illegible]*, la *bignonia copaia*, il norante giungono fino ad ottanta e [illegible] piedi d'altezza:

(1) La massima parte dei montoni (così Stedman, Tom. II pag. [illegible] traduzione italiana) furono sgraziatamente avvelenati nel mangiare di una pianta, dai Negri appellata *duncana*. Duolmi di non aver osservato più attentamente codesta pianta. Ecco tutto ciò che dir ne posso. Essa è un erbusto di larghe foglie verdi: cresce spontaneamente ne'luoghi bassi e pa- ludosi, e produce sul fatto la morte di ogni animale che ne mangia. Quindi gli schiavi hanno una particolare cura di svellerla dai pascoli, perciocchè pretendesi che i buoi ed i castrati ne siano ghiotti, non ostante che l'arbusto in quistione sia loro nocivo ec.

(2) *Aublet*, Tom. II, all'articolo *licaria*.



Guaman - Quaçy ec.

Migliavacca inc.

ma *capahn* o *capivi*. Il laborioso medico Leblond vi cercò in vano la chinachina perfino sulle montagne dell'interno. Quel vegetabile non potè passare a traverso le basse pianure che circondano ed isolano l'altipiano della Gujana.

Veleni.

Ma presso a quegli arbusti salutari le selve della Gujana celano i più terribili veleni. La *duncana* è un arboscello che dà immantinente la morte a quell'animale che ne mangia, e vuolsi che l'istinto non insegni agli animali ad astenersi da quella pianta fatale (1). Gli effetti del veleno vegetale detto *wurara* sono tali, secondo Stedman, che un bambino morì subitamente per avere succhiato il latte della madre un istante dopo che era stata colpita da una freccia avvelenata.

Alberi delle foreste.

Fra gli alberi delle foreste della Gujana, alcuni molli e spugnosi, come il banano ed il paletuviere, non servono che ad accendere il fuoco; altri estremamente duri, incorruttibili e suscettivi del più bel lucido, han l'inconveniente di resistere alla sega e agli altri stromenti; tali sono l'uatapa, il balata e l'angelin. Qualche altra specie che s'accosta a questi dà maggior presa agli stromenti: distinguonsi il ferolo chiamato anche legno serico; la *licaria* che tenera ancora, porta il nome volgare di legno di rosa, e vecchia è falsamente chiamata dai coloni, come se fosse un'albero diverso, col nome di sassafrasso (2); due specie d'*icica* che onoransi del titolo di cedro nero e bianco; il bagassiere, il cui-mari e l'acaju. Le selve della Gujana presentano un aspetto importante e vario: il maestoso *panax monototoni*, la *bignonia copaia*, il norante giungono fino ad ottanta e cento piedi d'altezza:

(1) La massima parte dei montoni (così Stedman, Tom. II pag. 106 traduzione italiana) furono sgraziatamente avvelenati nel mangiare di una pianta, dai Negri appellata *duncana*. Duolmi di non aver osservato più attentamente codesta pianta. Ecco tutto ciò che dir ne posso. Essa è un arbusto di larghe foglie verdi: cresce spontaneamente ne'luoghi bassi e paludosi, e produce sul fatto la morte di ogni animale che ne mangia. Quindi gli schiavi hanno una particolare cura di svellerla dai pascoli, perciocchè pretendesi che i buoi ed i castrati ne siano ghiotti, non ostante che l'arbusto in quistione sia loro nocivo ec.

(2) *Aublet*, Tom. II, all'articolo *licaria*.

il faramiere, l'urrata, il mayepo spandono un odore balsamico a grande distanza.

Liane ec.

Le liane e gli arboscelli rampicanti abbelliscono i boschi, ma li rendono sovente impenetrabili; il murucu od il malani coi loro rami sermentosi s'avviticchiano ai tronchi ed ai rami degli alberi, e l'urupari ed il ruhamon, uno colle sue spine adunche, l'altro co' suoi viticcj, salgono fino alle cime degli alberi più alti. Veggonsi grappoli di fiori pendere da tutte le parti di qualche albero le cui proprie foglie scompajono quasi del tutto sotto quegli estranei ornamenti (1). Potremmo ancora annoverare una moltitndine d'altri alberi utili e curiosi, come la simira, che dà una bella tintura rossa; il cotone selvatico che ha talvolta dodici piedi di circonferenza, e del quale si fabbricano grandissimi canotti; il patavua che forma un grande ombrello, ed un solo dei quali serve di tetto ad una capanna per venticinque persone; il vuay le cui grandi foglie servono a coprire le abitazioni, e resistono per molti anni alle ingiurie del tempo.

Quadrupedi.

I quadrupedi della Gujana non differiscono da quelli del Paraguay e del Brasile.

L' jaguar.

L'jaguar, dice Stedman (2), che da alcuni autori venne rappresentato come debole, dispregevole e della grossezza di un levriere, e all'opposto vigorosissimo, e assai pericoloso e feroce: la sua lunghezza presa dal muso al'origine della coda è talvolta di sei piedi, è di un colore araucio-cupo ed ha il ventre bianco e la schiena segnata da strisce nere longitudinali: la sua forma rassomiglia in tutte le parti a quella della tigre Africana: divora un montone o una capra colla facilità stessa, con cui il gatto uccide un sorcio. Nemmeno le vacche e i cavalli, malgrado del loro volume, sono al sicuro del suo furore: spesso gli assale nelle piantagioni, e benchè pel loro peso non possa strascinarli nelle foreste, gli strazia crudelmente e li fa in brani, unicamente per succhiarne il sangue di cui è sempre sitibondo.

(1) *Aublet*, Tom. I pag. 172.

(2) Tom. II pag. 263, traduzione italiana.

Il cuguar.

Il secondo animale dell' identico genere è il cuguar, chiamato al Surinam la *tigre-rossa*: esso è men grosso del jaguar, ne è più agile ed ha l'eguale ferocia: la sua pelle è di un rosso-bruno; il petto e la pancia sono di un bianco-smorto; ha il pelo lungo e non macchiato; la sua testa è picciola con due occhi sporgenti e sfavillanti: ha i denti assai larghi, il corpo sottile e le gambe lunghe armate di orribili artigli biancastri.

Gatto-tigre ec.

Un terzo animale dello stesso genere, ma bellissimo, è il gatto-tigre che quivi è grosso come un gran gatto: il suo colore è di un bel giallo macchiato di piccioli nei col contorno nero, il pelo è finissimo e si fa molto conto della sua pelle: nel resto è tanto feroce e sitibondo di sangue quanto i precedenti. Secondo Stedman il jaguaretto di un color nerastro con macchie più nere sarebbe un quarto animale della suddetta specie; ma ciò è contrario all'opinione oggidì invalsa, che fa che i naturalisti riguardano jaguar e jaguaretto come sinonimi. Gli orsi formichieri sono giudicati, dopo il tapiro, i più grandi quadrupedi: le due specie meglio conosciute sono il *tamuanda* ed il *tamanoir*; questo ha qualche volta otto piedi di lunghezza dalla testa alla coda; si difende colla sue branche contra il jaguar, e se riesce a stringere quel suo nemico fra le zampe non l'abbandona che ucciso. Il cane grachivoro non vive che sulla spiaggia del mare, e fa uso delle zampe, quasi come l'uomo delle mani, per estrarre i granchi dal loro buco.

Simie ec.

Fra le numerosissime famiglie delle simie, si distingue il cojata, che s'attacca ai rami colla sua lunga coda attorcigliata a spirale, il picciolo e bel *saki-winski*, appellato *tamarin* da alcuni Francesi; il dolce ed amabile *kisi-kisi*, e molti altri cui sarebbe troppo lunga cosa l'annoverare. Alcuni naturalisti dicono che trovisi nella Gujana *l'urang-urang*, ma non si può asserir ciò con sicurezza. Delle tre specie di cervi il cariacu s'accosta per forma e grandezza al capriuolo d'Europa. L'aguti è il migliore e più comune salvatico, sebbene si preferisca tuttavia la carne del paca: il cabiai (1) soggiorna in riva ai fiumi ed ai la-

(1) *Stedman*, Tom. III. pag. 97, traduzione Italiana.

ghi, e per le setole e le sanne è simile al majale; ma è, come l'aguti ed il paca, del genere cavia. Il tajasu o porco di bosco, animale assai diverso dal nostro majale, va in grandi frotte. Passa senza scomporsi attraverso i giardini e le corti ed anche attraverso le fila di un esercito.

Scojattoli ec.

Sembra che gli scojattoli mentovati da Bancroft non differiscano sensibilmente dalle specie conosciute in Europa. Le viverre sono in gran numero ed assai incomode. Il coati, lungo qualche volta due piedi, porta via con tutta facilità le oche ed i polli d'India; il grisone, *viverra vittata*, detta *crabbodago* a Surinam, è di sì feroce carattere che senza essere stimolato dalla fame, mette a morte qualunque animale in cui s'abbatta e che possa abbrancare. La Gujana possede parecchie specie di tatu e di didelfi. Stedman nega la sussistenza del famoso *didelphus aeneas* che in caso di pericolo porta per quanto si dice, i suoi piccini sul dosso. Temesi fra i pipistrelli il vampiro della Gujana, il quale ha talvolta due o tre piedi da un'estremità all'altra delle ali; il *vespertilio lepturus*, descritto e figurato da Schrêber non è stato finora trovato che nei contorni di Surinam.

Rettili. Il boa *o* aboma.

Il serpente *boa* di Linneo chiamato *aboma* al Surinam, così Stedman (1), allorchè è giunto all'intero suo sviluppo ed incremento, è di 40 piedi, e la sua circonferenza di oltre 4: esso è interamente coperto di squame, alcune delle quali hanno la forma di uno scellino. Sotto la pancia è armato di acute branche rassomigliantesi agli speroni di un gallo, le quali lo ajutano ad afferrare la sua preda. Esso è anfibio ed ama le terre basse e palustri, ove appiattasi, ravvolgendosi circolarmente a guisa di un rotolo di corda, sotto i frantumi delle piante, sotto foglie ed i licheni: si cela così, onde prendere il suo nemico per sorpresa, non potendo inseguirlo a motivo del suo enorme volume. Quando è affamato, divora qualunquesisia animale che può ghermire, sia esso un cignale, un cervo od una tigre: si avviticchia intorno alla sua preda in modo che non può più sfuggirgli; rompe con una forza irresistibile le ossa dell'animale che gli serve di pasco-

(1) Idem. Vol. I. pag. 202, ediz. cit.

lo, e per rendere ogni brano più scorrevole, lo spalma di una bava o di un moccio che trae dalla sua bocca, e finalmente vi fa entrare tutta la preda. L'*aboma* allora non può mutar situazione. L'animale ingojato gonfia eccessivamente la parte del suo corpo destinata alla digestione e gli impedisce di muoversi. Alcuni Negri ne sono stati divorati: si dice però che il suo morso non sia velenoso, anzi si crede che non morda, se non stimolato dalla fame. Stedman insieme con alcuni Negri ferì mortalmente un giovine aboma della lunghezza di circa 22 piedi: mentre il serpente continuava a contorcersi ed a ripiegarsi in mille maniere, un Negro presa una fune e, fatto un cappio, glielo gettò al collo con molta destrezza, e tenendo nelle mani un capo della fune salì sopra una pianta, pose la corda tra due rami, e gli altri Negri alzarono il serpente in modo che rimase sospeso. Fatto ciò il Negro discese, e con un acuto coltello fra i denti slanciossi sul mostro che dimenavasi sempre: cominciò egli l'operazione dallo spaccargli la pelle presso il collo; in seguito gliela levò, continuando così e discendendo fino all'estremità. Vedi la Tavola suddetta. Questa operazione ebbe i suoi vantaggi, perciocchè, oltre la pelle, si estrarono più di 16 pinte di un grasso, o piuttosto olio fino e chiarissimo, sebbene se ne fosse perduta forse una quantità maggiore. Stedman consegnò quest'olio ai chirurghi di *Devils-Harwar* pei feriti, e ne ricevè i loro ringraziamenti, essendo esso un ottimo rimedio, segnatamente per le contusioni. L'animale, benchè spogliato de'suoi intestini e della sua pelle, continuava a dimenarsi: i Negri lo tagliarono in pezzi per prepararlo e convitarsi: dichiararono tutti ch'esso era squisito e sanissimo, ma con loro grave dispiacere Stedman ricusò di assaggiarlo.

Il crotalo od il grage.

I due serpenti velenosi più conosciuti sono il crotalo o serpente a sonagli e l'altro detto grage: il crotalo della Gujana è lungo otto in nove piedi: esso è assai grosso verso la metà del corpo, ed assottigliasi verso il collo e la coda: la sua testa larga e schiacciata è orribilmente deforme: gli si scorgono vicine alla gola due narici spalancate, e una protuberanza superiormente agli occhi di un nero lucidissimo: all'estremità della coda spuntano diverse squame di una specie di corno sottile, durissime e com-

messe insieme, cui l'animale agita allorchè è irritato, e che rendono un suono simile a quello di un campanello, donde tragge esso la sua denominazione. Il suo colore è un rancio cupo, misto ad un bruno oscuro con istrisce nere, le quali sono altresì visibilissime sul capo: il ventre è di color di cenere con isquame trasversali: il suo veleno è reputato mortale o pericolosissimo, almeno in tutta l'America. Il serpente detto *grage* abita le selve dell'interno ed è il più nocivo: il suo veleno non è sì attivo, ma la curvatura e la particolare disposizione de' suoi denti incisori ne rendono terribile il morso (1).

Uccelli.

Nella Gujana vive la maggior parte degli uccelli indigeni e particolari del nuovo continente. Tre uccelli della Gujana rassomigliano esteriormente al fagiano; uno di essi, il *paragua* ha il grido assai forte. Questo paese abbonda di rospi, di lucertole e di caïmani. Fra i pesci d'acqua dolce il *pacu* e *l'aymara* offrono al viaggiatore un cibo delizioso (2). Il *warapper* vien preso fra gli alberi ove va ad ingrassarsi in tempo dell'inondazione, ed ove resta intricato fra i rami allorchè si abbassan le acque (3).

Aborigeni. Loro qualità fisiche.

Gli aborigeni della Gujana i più conosciuti vengono da Stedman divisi nelle seguenti caste o tribù: i Caraibi, gli Accawaus, i Worrows, gli Arrowuks, i Tairras ed i Piannacotaus. In generale tutte le anzidette tribù hanno un color di bronzo. Vedi la Tavola 60. Non sono nè alti, nè vigorosi, nè nerboruti, ma il loro corpo è diritto, e godono ordinariamente di una buona salute. Il loro volto non ha altra espressione se non se quella della bontà e della contentezza. Hanno eglino lineamenti regolari e belli, labbra sottili, denti bianchi, occhi neri, ma piccioli. Sono generalmente pulitissimi; bagnansi due o tre volte al giorno nel fiume o nel mare. Sì gli uomini che le donne si radono interamente, a riserva della testa. La loro capellatura è folta, di un nero luccicante e non incanutisce giammai, gli uomini non diventano mai calvi, e portano i capelli corti, le donne però se li lasciano crescere fino alla metà della schiena.

(1) *Bajon*, Mémoires, Tom. I. pag. 345.

(2) *Leblond*, Description abregée, pag. 56.

(3) *Albert de Sack*, Narrative of a voyage to Surinam. *London*, 1808.



Aborigeni della Gujana

Si dipingono il corpo.

Tutti più o meno sfiguransi coll' uso dell' *arnotta* o del *rucu*, cui danno il nome di *cossowy*, e gli Olandesi quello di *Orleans*. I semi dell' *arnotta* macerati bene nel sugo di limone e mescolati con acqua e gomma dell' albero *mawna*, o con olio di castoro, compongono una tintura di un colore scarlatto, colla quale tutti gli Indiani si dipingono il corpo (e gli uomini anche i loro capelli); il che imprime alla pelle il colore di un granchio di mare bollito. Sogliono inoltre stropicciarsi con *caraba*, od olio di granchio di mare; e devesi convenire, che siffatto uso è utilissimo per individui, che sono quasi nudi in un clima ardente; poichè rammorbidisce la pelle, previene una traspirazione di soverchio copiosa, e preserva in parte dalle morsicature degli insetti che li tormentano. Qnesti indigeni servonsi allo stesso fine di un azzurro porporino assai carico, cui appellano *tapowripa*, ma unicamente in circostanze nelle quali vogliono dipingersi elegantemente, e tale sostanza rimane nove giorni sulla pelle. Eglino la spremono dal sugo di un picciolo frutto rassomigliante ad un pomo che cresce sull' albero da essi chiamato *tawna* e che fanno macerare nell' acqua: se ne servono per disegnare su tutto il loro corpo, non escluso il viso, alcuni geroglifici, vedi la suddetta Tavola, e codesta tintura s' attacca talmente alla pelle che non isvanisce se non dopo otto giorni.

Il loro vestire.

Il solo vestito che abbiano gli indigeni consiste in una fascia di tela di cotone nera o celeste, che gli uomini portano alla cintura: essi l'annodano ai reni, la fanno passare fra le cosce, ed essendo lunghissima ne gettano l' estremità sulle spalle, o la lasciano strascicare per terra. Le donne invece di questa fascia hanno una specie di grembiule di tela ugualmente di cotone, ornato di grani di vetro da essi chiamati *queiou*. Detto grembiule è largo un piede e lungo otto pollici; è guernito di frangie e legato con cordoncini di filo di bambagia. Qneste picciole dimensioni, benchè pesanti, lo rendono poco atto all' oggetto cui è destinato. Parecchie donne portano pure un cinto di capelli, a cui elleno attaccano di dietro e davanti una larga lista quadrata di tela nera di cotone; ma più leggiera e senza strascico.

Ornamenti delle donne.

Nell'interno del paese non pochi Indiani d'ambo i sessi vanno affatto ignudi. La sola ricercatezza delle donne è di farsi passare in alcuni piccioli fori che si fanno al labbro inferiore, delle spine, ed anco le spille che possono raccogliere, le punte delle quali pendono loro sul mento. Nello stesso modo si ficcano nelle orecchie pezzetti di sughero, o di un altro legno leggiero. Alcune altre si traforano le guancie ed il naso per introdurvi delle penne. Un ornamento assai bizzarro è pur quello delle ragazze in età di 10 in 12 anni, il quale consiste in una specie di legaccio di cotone con cui stringono il mollcolo e la parte inferiore al ginocchio, e che non levandosi mai, all'epoca della pubertà ingrossa loro smisuratamente il polpaccio delle gambe e dà loro un aspetto grottesco. Esse poi portano generalmente cinti, braccialetti di coccole di varj colori, conchiglie, denti di pesce, al collo, alle braccia, sugli omeri, e bene spesso anche inferiormente al gomito.

Ornamenti degli uomini.

Gli ornamenti degli uomini consistono in ghirlande di penne di varj colori, o in una sorta di bandoliera fatta di denti di tigre o di cinghiale, che portano come indizio di valore e d'intrepidezza. Talvolta i capi di famiglia copronsi della pelle del primo dei detti animali, appesa con una lastra d'argento in forma di mezzaluna. Frequentemente s'infilzano nella cartilagine del naso de' pezzetti di questo stesso metallo, e talvolta una pietra di color verde o giallo.

Abitazioni.

Tutte queste nazioni vivono nelle foreste, presso i fiumi, lungo le spiagge del mare, ed abitano o in capanne qua e là sparse, o in piccioli villaggi. Queste loro case che chiamano *carbets* sono coperte di foglie di *rattans*, ovvero di vimini, denominati nella colonia *tas*, e che crescono a ciocche nei luoghi paludosi. Più comunemente ancora adoperano a quest'uso delle *troulie*, specie di foglie che sono divergenti immediatamente alla radice della pianta, che hanno una lunghezza non minore di 20 in 24 piedi sopra due o tre di larghezza, e che guarentiscono efficacemente dalle intemperie dell'aria pel corso di più anni.

Utensili.

Semplicissimi sono gli utensili di questi indigeni, ma bastano ai loro bisogni: essi consistono in istoviglie di una terra nera che fabbricano essi medesimi, in alcuni panieri, in una pietra per macinare, denominata *matta*, ed in un'altra per far cuocere il loro pane di *cassava*, in una specie di ventaglio per avvivare il fuoco, in una seggiola di legno, in un vaglio, in un torchio che serve ad estrarre la parte acquosa della *cassava*, e finalmente in un letto pensile, ossia rete, nella quale si coricano. Vedi le seguenti Tavole 67, 68 e 69. Ora acquistano eglino dagli Europei scuri e coltelli cui portano in cintura. Ogni famiglia è altresì provveduta di una barca, colla quale trasporta tutto ciò che possede allorchè viaggia per acqua.

Coltivazione. Manioco.

I soli vegetabili coltivati da questi popoli sono la *dioscorea sativa*, la palma minore, il *fico d'Adamo*, e specialmente il manioco, d'onde traggono la cassava. Quest'ultima pianta è un arbusto nodoso e di un colore tendente al grigio-cupo che cresce all'altezza di circa tre piedi. Di due specie sono questi arbusti, distinti l'uno dall'altro colla denominazione di *dolce* ed *amaro*. Le radici sole sono buone, poichè hanno una qualità farinacea ed un sapore dolcissimo: pel colore poi, per la forma e per la grossezza rassomigliano molto alla pastinaca d'Europa. Il manioco dolce, cotto sotto ceneri calde a guisa delle piantaggini verdi, e mangiato con burro, è un alimento sano e grato, avente il sapore della castagna. Ma il manioco amaro, quando è crudo, è un veleno fatalissimo sì per gli uomini, come per gli animali; tuttavia per quanto ciò possa sembrare strano, ove sia stato sottoposto all'azione del fuoco, diviene un cibo sanissimo e serve di pane tanto agl' indigeni quanto agli Europei ed ai Negri.

Modo di preparare la cassava.

Ecco il modo usato dai primi nel preparare la cassava. Cominciano essi dal raschiare o stritolare le radici sulla *matta*; ripongono la detta raschiatura sotto uno strettojo per separare il sugo dalla sostanza farinacea. Il torchio è una specie di tubo fatto di *warimbo*, o vimini intrecciati. Dopo averlo empito della sostanza della *cassava*, si sospende ad un albero, attaccandovi inferiormente un grosso pezzo di legno, il cui peso allunga, e così

la compressione progressiva di detto tubo fa stillare la parte liquida dai fori del tessuto di giunchi. Vedi la seguente Tavola 69. Terminata questa operazione si dà alla parte farinacea la forma di una focaccia che si fa cuocere sopra una pietra calda fino a che essa si annerisca e faccia crosta; allora si ha un cibo eccellente benchè un po' insipido e che può essere conservato per lo spazio di sei mesi. Se nelle piantagioni gli schiavi non avessero l'avvertenza di gettare via l'acqua estratta da dette radici, la si berrebbe dal bestiame e dal pollame; il che li farebbe sull'istante gonfiare e perire in mezzo alle più atroci convulsioni. Eppure l'acqua stessa bollita con carne e pepe serve a fare una buona zuppa.

Altri cibi.

Questi indigeni nutronsi anco di noce di *acaju*, le cui mandorle, che rassomigliano agli arnioni d'agnello, sono sommamente delicate, e fanno altresì uso delle testuggini di terra e di mare e di granchi di mare che trovansi in copia nel limo durante il riflusso del mare lungo le spiagge della Gujana. Ma il cibo, di cui sono più ghiotti, è *l'iguana* ossia la lucertola *wayamaca*. Tutto ciò ch'eglino mangiano è talmente condito con pepe di Cajenna, che un Europeo, il quale ne gustasse, si abbrucierebbe la bocca. Fanno scarsissimo uso di sale, e fan seccare il loro selvaggiume al fumo; operazione che impedisce la putrefazione.

Bevande.

Essi hanno più specie di bevande, e fra le altre il sugo del frutto che chiamano *comù*; frutto di una piccolissima palma i cui semi sono contenuti in bacche di un azzurro-porporino, che rassomigliano a grappoli d'uva, e la cui polpa aderisce leggiermente ad un nocciolo duro e rotondo. Si fanno sciogliere e macerare dette bacche nell'acqua bollente: le persone agiate fanno infondere in quest'acqua zucchero e cannella; e tale bevanda ha tutto il sapore della cioccolata. Un'altra bevanda, dagli indigeni appellata *pivorry*, è una mistura di pane di cassava masticato dalle donne e fermentato nell'acqua: essa ha il gusto della birra dolce e può ubbriacare. Anche il pane di grano-turco serve loro per comporre un altro liquore: vi levano la mollica e lo fanno maccerare nell'acqua, fino a tanto che questa mescolanza fermenti come la precedente e la chiamano *chiaccar*. Hanno altresì un

altro liquore detto *cassiryy* di cui fanno grandissimo uso, ed esso è composto d'ignami, cassava, aranci acidi, zucchero, ben macerati e fermentati nell'acqua. Aggiugneremo che tutte le accennate bevande imbriacano ove se ne abusi, come accade frequentemente.

Occupazioni degli uomini.

Le principali occupazioni degli uomini consistono nella caccia e nella pesca, ed in ognuno di questi esercizj la loro abilità è grandissima.

Caccia.

Servonsi essi per la caccia di archi e di freccie, opera delle loro mani, e ne hanno di varie sorta, adatte ai varj generi di cacciare. I loro archi, di un legno compattissimo e durissimo, sono lunghi cinque o sei piedi all'incirca, e lisciati perfettamente con una pietra. Questi archi sono tesi con corde, ossia fibre di piante setose, e l'impugnatura è coperta di cotone.

Loro frecce.

Le loro frecce generalmente sono fatte con una specie di giunco assai forte e diritto, all'estremità del quale si fissa un pendolino della lunghezza di un piede onde equilibrarle; e sono armate di una punta d'acciajo o di osso di pesce, sempre dentata. La lunghezza di dette frecce è generalmente di quattro piedi. Molte di esse invece di essere acuminate finiscono con un nocchio rotondo della grossezza di una castagna. Questi indigeni ne fanno uso per isbalordire e far cadere i pappagalli e le picciole scimie, che non tardano a riaversi, e si mandano allora vivi a Parmaribo. Alcune delle accennate frecce destinate ad uccidere i pesci, hanno la forma di un tridente, e sono munite di tre, ed anco di cinque punte. Essi ne intingono pure un picciol numero nel veleno appellato *wurara* (1), l'effetto del quale è terribile e pronto; ma allorchè temono che il colpo vada fallito, usano un'altra specie di frecce, le quali non sono più lunghe di 10 in 12 pollici, sottilissime e fatte di corteccia di palma durissima. In vece di penne sono guernite di un fiocco di bambagia, sufficiente per empiere un tubo voto di giunco, e lungo sei pie-

(1) Intorno a codesto veleno veggansi le opere di *La Condamine*, del Dott. Brancfort, e sopra tutto di Felice Fontana.

di, nel qual tubo gli Indiani soffiano col loro fiato, e vibrano questi stromenti di morte alla distanza di 40 passi, ed in un modo sì sicuro, che l'animale cui mirano non può loro sfuggire.
Mazze.

Non dobbiamo altresì omettere d'avvertire, che ogni Indiano porta a sua difesa una mazza detta *aputu*, fatta di legno pesantissimo: essa è lunga 18 pollici, piatta e quadrata alle due estremità, ma assai più pesante da una parte che dall'altra. La parte media è più sottile, ed inviluppata in fortissimi fili di cotone che ne agevolano il maneggio; di più è coperta di una specie di guardia che guarentisce l'impugnatura. Un colpo solo di detta clava, nella quale d'ordinario si conficca un sasso acuminato, rompe il cranio. Spesso gli Indiani della Gujana incidono sopra il loro *aputu* figure emblematiche ed il numero dei nemici che hanno ammazzati. Per rinfrancare il sasso nella mazza, si usa d'incastrarlo nell'albero stesso che somministrar deve la materia, intanto che cresce. La pietra vi aderisce sì fattamente, che non è più possibile di smoverla; tagliasi indi il legno per lavorarlo.
Pesca.

Il loro modo di pescare consiste nel formare dei recinti e delle palizzate all'ingresso di piccioli seni di mare, o là dove le acque sono basse; uccidono il pesce colle loro frecce a tre punte, ovvero attossicano l'acqua, gittandovi entro radici di *hiary*, appellato al Surinam *tringy-vuao* od anche *konamy*. Questa radice intorpidisce il pesce, ed in tale stato esso galleggia a fior d'acqua, e si può pigliarlo colle mani.
Guerra.

Quantunque questi Indiani sieno pacifici, tuttavia si fanno la guerra, ed unicamente per avere de' prigionieri. Ma sono gli Europei che troppo spesso li provocano coll'intenzione di farli schiavi; schiavi però per breve tempo, poichè ricusano di lavorare, e se vengono maltrattati, ricusano ogni sorta di alimenti, fino a che muojono di languore e di cordoglio. Essi eseguiscono sempre i loro attacchi nel cuor della notte; e le loro operazioni guerresche consistono nel circondare i villaggi nemici nel tempo in cui gli abitatori sono sepolti nel sonno, a far prigioniere le donne ed i ragazzi d'ambidue i sessi, ad uccidere gli uomini colle loro frecce avvelenate, ed a spaccar loro il cranio colle loro clave.

Spogliano pure gli uomini della loro capellatura, e la portano in trionfo a casa loro. Le frecce dentate sono le loro principali armi offensive, e colpiscono ed uccidono il nemico alla distanza di oltre 60 passi. Quando entrano in guerra, si scelgono un Generale, che intitolano *ouill.*

Occupazioni delle donne.

Le donne si occupano in piantare manioco, banani, ignami ed altri radici. Preparano le vivande, fabbricano stoviglie, letti pensili, braccialetti e canestri. Questi ultimi sono costrutti in un modo ingegnosissimo, sia pel doppio tessuto di vimini, sia per la varietà dei colori che si danno loro, sia infine perchè sanno foderarli al segno di preservarli dall'umido. I letti pensili sono tessuti, e tale lavoro esige infinito tempo e pena, non essendo esso dissimile da quello di una calza fatta a telajo; e siffatti letti, quando sono allestiti vengon tinti di quel colore che più loro va a genio.

Religione e governo.

« Mi sia permesso, dice Stedman (1), di chiamare felici questi Indiani della Gujana, la cui morale e tranquillità non furono punto turbate dai vizj degli Europei, i cui errori sono quelli semplicemente della primitiva ignoranza, e non derivano da uno stato di preteso incivilimento, o da una religione, che si è tanto scostata dai suoi veri principj. Per verità non ci sarebbe divisamento più plausibile di quello di accingersi a comunicare massime emanate dalla Divinità stessa a uomini di una mente sì pura, e che merita cotanto di essere illuminata; ma temerei, e non senza ragione, che gli sforzi di un rispettabile apostolo possano aver gran successo fino a tanto che il contegno dei Missionarj e dei fratelli *Moravi* stabiliti fra gli Indiani delle rive della Sarameca, ove attendono alla conversione degli Indiani medesimi e dei Negri, sarà in opposizione diretta coi loro precetti (2) ».

(1) Tom. II. cap. XVI, pag. 176 ec. edizione Italiana.

(2) Tali riflessioni hanno fatto risovvenire a Stedman la risposta di un Indiano ad un sermone di un predicatore Svedese detto in occasione di un trattato di pace conchiuso a Covestogno. Eccone la sostanza: « E che? credete voi seriamente che i nostri antenati e noi siamo tutti, siccome voi asserite, condannati a soffrire eternamente in un altro mondo, perchè noi non siamo stati ammaestrati nelle vostre misteriose novità? Non siamo

Loro Dio.

Tutti gli Indiani della Gujana credono in un Dio, qual supremo autore d'ogni bene, e che non ha mai l'intenzione di arrecar loro il menomo nocumento; ma adorano il Dio malefico all'oggetto di rimovere i mali, con cui può esso tormentarli: eglino lo chiamano *yawahu*; gli attribuiscono il dolore, le infermità, le ferite e la morte, e dappertutto ove muore un Indiano, l'intera sua famiglia, onde evitare in avvenire l'influsso della fatalità, cambia tosto soggiorno.

Governo dei vecchi capi di famiglia.

Questi Indiani sono popoli perfettameote liberi; che è quanto dire non conoscono divisione alcuna di terre, e non hanno altro governo, eccetto quello dei vecchi, i quali nel sono delle loro proprie famiglie esercitano le funzioni di capitani, sacerdoti e medici. Si professa loro uoa rispettosa ubbidienza: sono appellati *peii* od anco *pagayers*, e come praticasi da diverse colte nazioni, godono eglino di maggiori vaotaggi sul rimanente de' loro compatriotti.

Matrimonj ec.

Codesti popoli ammettono la poligamia, ed ogni uomo ha la libertà di sposare tante mogli, quante ne può mantenere, sebbene generalmente se ne sposi una sola, della quale il marito è geloso eccessivamente, e ch'egli uccide sul fatto alla prima certa prova di sua infedeltà. La pubertà delle Indiane previeoe i dodici anni, e talvolta è anche più precoce. A quest'epoca esse maritaosi. Rispetto allo sposo tutto il cerimoniale sta nel presentare alla giovane una certa quantità di selvatici e di pesci, frutto della sua propria caccia e pesca; e se ella accetta l'offerta, il pretendeote le domanda se vuol esser sua moglie. Se ella risponde affermativamente, tutti i concerti sono presi, e quando è allestita la casa, si celebrano le nozze in un festino ove ciascuno finisce coll'im-

noi dunque l'opera di Dio? E questo Dio sommo non può egli rivelarci i suoi voleri senza il sussidio di un libro? Se ciò è vero, e se Dio è giusto, come conciliare colla sua giustizia il collocarci quaggiù senza il nostro assenso, e poscia daunarci a pene eterne, perchè noi non andiamo d'accordo con voi? No, no certamente. Noi saremo convinti, che gli Europei hanno una morale più depravata di quella degli Indiani se vogliam giudicare la loro dottrina dalla loro condotta ».

briacarsi. Le donne incinte sgravansi senz' assistenza e con pochissimo disturbo: esse nel giorno medesimo del loro parto sbrigano tutte le solite faccende domestiche e servono i loro mariti. Per quanto ridicola ed inverisimile sembrar possa l'usanza seguente, è però un fatto positivo; cioè che in questa circostanza ogni sposo se ne sta oltre un mese sdrajato nel suo letto, ove si duole e sospira, quasicchè fossero toccate a lui le doglie del parto; e durante tutto questo tempo sua moglie deve prendersene le maggiori cure, ed allestirgli le migliori vivande. Ciò chiamasi dagli Indiani godere di se stessi, e ristorarsi delle proprie fatiche. Molti di questi popoli hanno in conto di una singolar bellezza una fronte schiacciata, e subito dopo la nascita di un bambino gliela comprimono, siccome abbiam già veduto praticarsi da alcuni selvaggi dell' America settentrionale.

Cerimonie funebri.

Allorchè taluno di essi è agli estremi di sua vita o per malattia o per vecchiaja, il *peii* ossia sacerdote, esorcizza il *yawahon* o spirito malefico al punto della mezzanotte, agitando un vaso pieno di ciottoli, di legumi, e di granellini di vetro, durante la quale operazione improvvisa un lungo sermone. L'uffizio di *peii* è presso questi popoli ereditario, e chi lo esercita, ottiene le primizie d'ogni sorta d'alimenti e bevande, e conduce anche una vita più comoda. Quando un Indiano è morto, viene lavato, strofinato d'olio e posto in un sacco di cotone nuovo, in attitudine di sedere coi gomiti sulle ginocchia, e col viso coperto da ambe le mani; e presso di lui sono pure collocati tutti i suoi attrezzi di guerra e di caccia. Durante siffatta cerimonia i suoi parenti, amici e vicini assordano l'aria di lugubri grida, ma indi a poco s'imbriacano con bevande spiritose, e seppelliscono così il loro dolore per non rinnovarlo più se non l'anno susseguente. In capo all'anno si disotterra il cadavere; e distribuiscono le ossa fra i congiunti e gli amici, osservando i riti medesimi della prima volta. Alcune tribù osservano talvolta un altro uso. Dopo di aver collocato il corpo de' loro parenti ed amici estinti nell'attitudine or ora descritta lo calano nell'acqua e ve lo lasciano per parecchi giorni. I pesci ne divorano le carni, ed allorchè non ne rimane più, ritirasi lo scheletro che si fa seccare al sole, e che dappoi sospendesi al tetto delle capanne. Questa è la prova mag-

giore di stima e di tenerezza che presso tali popolazioni tributar si possa ai morti.

Caraibi.

Fra tutte le nazioni Indiane i Caraibi distinguonsi per numero, attività e valore. Essi abitano per la maggior parte verso gli stabilimenti Spagnuoli, cui inquietano spesso per ispirito di vendetta delle crudeltà commesse da questi Europei sui popoli del Messico e del Perù, che i Caraibi riguardono come loro antenati. Hanno eglino un duce che li guida, e radunansi al suono di una conchiglia di mare, e sogliono mangiare i loro prigionieri.

Accawaus.

Gli Accawaus sono poco numerosi, e più lontani de' primi dalle spiagge del mare. Vivono in buona armonia cogli Europei, ma sono traditori, e sanno preparare un lento veleno, che nascondono sotto le loro ugne. Le loro capanne sono cinte da pali, le cui punte sono parimente avvelenate.

Worrows.

I Worrows, se non sono i più inumani, possono credersi almeno i più spregevoli di tutti quelli della Gujana. Sono eglino stabiliti lungo l'Orenoco fino alla colonia del Surinam: il loro colore è tetro e disaggradevole; sebbene robusti, sono pusillanimi: a tanto giugne la loro inerzia naturale e la loro miseria che non si procacciano di che coprirsi, vivono per la maggior parte del tempo di soli frutti selvatici, e bevono acqua sola.

Taiiras.

I Taiiras sono pure stabiliti lungo la costa del mare fra la colonia del Surinam ed il fiume delle Amazoni. Il numero loro è notabilissimo, e si fa ascendere in questo solo stabilimento a quasi 20m. Codesti Indiani sono pacifici, ma indolentissimi, e non differiscono gran fatto.

Pinnacotaus.

I Pinnacotaus vivono ne' luoghi più interni del paese, e sono nemici dichiarati degli Europei, coi quali ricusano di avere la più picciola relazione; essi scannerebbero tutti i Cristiani della Gujana, se ne avessero il modo.

Arrowukas.

Gli Arrowukas differiscono notabilmente dagli altri Indiani: essi non solo vivono in pace colla maggior parte delle altre na-

zioni Indiane, ma amano eziandio ed in un modo speciale gli Europei, i quali dal canto loro non lasciano di stimarli. Entrano però in guerra ove sieno provocati: le armi loro sono l'arco, le frecce ed una clava cui appellano *abowtu*, ma non divorano i loro prigionieri. Stedman ebbe il piacere di esaminare le forme di una giovane Arrowukas che usciva da un fiume nel quale erasi tuffata per rinfrescarsi. « Osservai, egli dice, che la pelle di questa fanciulla all'uscir dall'acqua non essendo più dipinta di semi di oriana mi parve molto più bella di quella di color di rame delle Indiane delle altre nazioni. Le sue membra non erano sformate da anelli angusti o da fasce di cotone. Le sue chiome non cadevano sparse, ma erano intrecciate e fermate alla sommità del capo per mezzo di una lunga piastra d'argento. Il suo unico vestito che conservò nel bagno era un picciolo grembiule. Ella era adunque perfettamente nuda rispetto al rimanente del corpo. Il suo volto era seducente oltre ogni credere: il suo corpo snello, la sua forza, la sua gioventù, la sua vivacità, tutti gli indizj felici della sanità mi convinsero di questa verità, che allorquando il fisico di una persona scopresi interamente ai nostri sguardi (il che senza dubbio prescritto era dalla natura) si bada poco alla bellezza del viso. La di lei fisonomia annunziava quell'amabile semplicità, quella schietta innocenza, la quale esclude un oltraggio solo al pudore, e la quale non può essere il dono di chi sentesi conscio del fallo più lieve. Una carnagione color d'ulivo non è incompatibile coll'avvenenza. Vedi la Tavola 60. Questa leggiadrissima giovinetta sembrava altresì pienamente felice. Incontrasi più spesso la felicità nello stato di pura natura, che in quello del più raffinato incivilimento. Egli è certo che un'Europea arrossirebbe dalla testa ai piedi, all'idea sola di presentarsi nuda; ma tutto deriva dall'educazione e dai pregiudizj, poichè egli è un assioma inconcusso, che ove non si abbia lo stimolo di rimorsi interni, non si può certamente aver l'idea della vergogna. Teneva ella nelle mani un pappagallo vivo, che aveva fatto cadere da un albero con uno strale a punta rotonda, e che io mi feci cedere dandole un coltello a doppia lamina. Gli Arrowukas sono sì abili in questo genere di caccia, che non di rado colpiscono essi un macaw in tutta la forza del suo volo ».

Altre tribù.

I Galibi sono la tribù principale e più numerosa della Gujana Francese: coloro che dimorano presso Cajenna sono affastellati nelle loro capanne alla foggia degli animali: ce ne ha dove contansi talvolta fin venti o trenta famiglie. I Galibi hanno un idioma dolce, grato, copioso di vocaboli e sinonimi, e regolare nella sua sintassi. Si distinguono in oltre per una serie di altre felici combinazioni. Hanno eglino una specie di governo patriarcale, e sono scrupolosi osservatori delle consuetudini de'loro antenati. Sono molto ospitali e rispettosi verso i Missionarj Europei. Non possedendo questi popoli proprietà, non possono avere contese fra loro, e quindi nessun bisogno di leggi. La pace o la guerra, un'alleanza, un cangiamento di stagione; ecco a un di presso tutte le deliberazioni del loro consiglio, che il loro capo dirige ed eseguisce. I Kiricotso ed i Parabuyani, sull'alto Marony sono tribù possenti pur esse. Distinguonsi anche i Palicuri e dieci o dodici altre tribù che abitavano le terre inondate ed i ricchi pascoli fra l'Oyapok e l'Aruary; ma siamo assicurati che i Portoghesi, a'quali fu ceduto quel territorio col trattato di Vienna, ne condussero via tutti gli abitatori onde far sì che un deserto assoluto copra la frontiera settentrionale del loro impero nel Brasile (1).

Ma è tempo di passare alla descrizione particolare delle colonie Europee.

Colonie Europee, Gujana Olandese ora Inglese. Essequibo.

Le colonie un tempo Olandesi di Essequibo, Demerary e Berbice, formano oggidì la Gujana Inglese, popolata da 9,000 Bianchi e di 80m. Negri. Lo stabilimento d'Essequibo assume questo nome da un fiume distante 20 leghe dal Berbice. Gli Olandesi, i quali ad imitazione di altri Europei sul declinare del secolo XVI portavano le loro devastazioni nella Gujana, acciecati dalla speranza di trovar oro, furono i primi a stabilirvisi. Non è ben certa l'epoca di questa prima occupazione, come è certo all'opposto, che ne furono cacciati nel 1595 dagli Spagnuoli. Nel 1666 gli Olandesi ricuperarono Essequibo per esserne poi cacciati dagli

(1) Chi desidera altre notizie sugli indigeni della Gujana può consultare il *supplimento* citato dall' erudito traduttore di Stedman.

Inglesi, e questi dal canto loro non avendolo potuto conservare un anno intero, lo stabilimento ritornò in potere dei primi occupanti. Ma la colonia ch'era sempre stata di poca importanza, divenne un nulla dopo la sua rioccupazione. Nel 1740 tutte le sue produzioni non giungevano a formare il carico di un solo bastimento.

Il borgo e porto d'Essequibo, benchè vantaggiosamente situato sul confluente di due ampj fiumi, *Curna* ed *Essequibo*, non è mai stato giudicato importante. I pochi abitatori soggiornano per la maggior parte nelle loro piantagioni poste lungo i detti fiumi. Essendovisi tagliati i boschi havvi più libera circolazione d'aria, ed il clima è quindi più temperato e più salubre di quello del Surinam. Si credette già tempo fa che si fossero rinvenute alcune miniere verso le sorgenti d'Essequibo, e d'ordinario le carte geografiche più reputate segnano spezialmente una cava di cristallo, ma i tentativi del Batavo indefesso per iscoprire codesti tesori rimasero infruttuosi. I deboli stabilimenti di Middelborgo e di Zelandia situati sul Pumarone dipendono da Essequibo.

Bancroft nella sua storia naturale della Gujana e Robertson hanno osservato che gli Olandesi sulle sponde dell'Essequibo hanno ottenuto trenta ricolti di zucchero, una dopo l'altro, mentre nelle isole delle Indie Occidentali non se ne aspettano mai più di due.

Demerary.

Alcuni coloni d'Essequibo gettando gli occhi sul vicino fiume Demerary, e ravvisandone le sponde assai fertili, vi fondarono uno stabilimento: e questa scoperta ebbe i più favorevoli risultamenti. Demerary è la più florida di quelle colonie. Stabroek che ne è la capitale, conta circa dieci mila abitatori, che congiungono oggidì il lusso Inglese alle maniere Olandesi (1). Le grandi ricchezze dei coloni vi fecero salire tutte le derrate estranie a prezzi esorbitanti: non ha guari una libbra di tè costava una ghinea. Fin dal 1769 si contavano 130 abitazioni, e prosperava singolarmente la coltivazione dello zucchero, del caffè e del cotone. Nè ad Essequibo nè a Demerary osservansi que' bauchi

(1) *H. Bolingbrok*, a voyage to Demerary.

di conchiglie, i quali sono pure sì frequenti su tutta la costa della Gujana. Siffatti depositi marini cominciano solo a Berbice. Il terreno di Essequibo e di Demerary è una belletta talora azzurrognola e talora grigia che spesso non è più consistente del fango.

Berbice.

La colonia di Berbice, circoscritta a levante dal fiume Corentino ed a ponente dal territorio di Demerary, comprende dieci leghe di costa marittima. Prende essa il suo nome da un fiume che è navigabile per 36 leghe dal mare; il qual punto è altresì il termine delle più lontane piantagioni. Un'epoca di floridezza per Berbice fu l'anno 1756; ma i Bianchi furono assaliti da un epidemia che durò sette anni. Lo stato di debolezza, a cui fu ridotta la colonia da questo infortunio, incoraggiò i Negri a ribellarsi nel 1763. Fu essa soccorsa, ma tardi ed insufficientemente. I coloni poterono ritornare alle loro piantagioni, ed anche reprimere i Negri, ma unicamente per regnare sopra rovine e cadaveri. La colonia nel 1774 contava appena 104 piantagioni, per la maggior parte di poca importanza, e sparse a grandi distanze lungo le rive del Berbice e del Canjé, che confluisce nel primo, alla distanza di tre leghe dal mare. Si contavano sette mila schiavi d'ogni età e sesso; 250 Bianchi, oltre il presidio. Il ricolto annuo e generale di caffè, zucchero e cotone formava il carico di 4 in 5 navi della metropoli, e poteva essere venduto un milione od anche un milione e dugento mila franchi. Nella colonia di Berbice il luogo principale è la Nuova-Amsterdam sul fiume Berbice, il quale non ha cascate, come generalmente hanno tutti gli altri fiumi della Gujana. Le terre basse stendonsi colà senza interruzione due, tre e quattro leghe nell'interno. Ivi si coltiva più il caccao ed il caffè, che lo zucchero. Il forte Nassau protegge la colonia dalla parte del mare. Un'anagrafe autentica, compilata nel 1815, presentava intorno alla popolazione di Demerary e di Berbice i seguenti risultamenti: Bianchi 3,421; gente di colore 3,220; schiavi 96,349.

Gujana Olandese. Surinam. Limiti.

La superba colonia di Surinam rimane agli Olandesi, ed è forse il capo lavoro di questo genere d'industria umana. Nessuna delle Antille presenta una coltivazione sì estesa e lucrosa. Gli Olandesi

assegnano alle loro amene e floride colonie di Surinam tutto il territorio all'ouest dal fiume Kuruk, distante circa 40 miglia dal fiume Corentino, all'est dal fiume Sinamari: ma tali limiti sono loro contesi dai Francesi, i quali li ristringono alle rive del Maroni, su cui hanno un posto militare.

Fiumi.

I fiumi principali di questo stabilimento sono: quello di Surinam, donde assume il nome la colonia; il Corentino, il Copenama, il Sarameca ed il Maroni. Il primo soltanto è navigabile; gli altri, non escluso il Maroni, benchè assai lunghi ed ampj, sono sì bassi e sì sparsi di scogli e d'isolette, che divengon di poca importanza per gli Europei: anche le loro sponde sono appena abitate da pochi indigeni.

Fortezze per la difesa dei detti fiumi.

All'est delle foci del Surinam havvi un picciolo promontorio chiamato *Punta-Braam*, il quale forse originariamente portava il nome di *Punta-Pram* ossia *Parham* da quello di Lord Francesco Villagh by di Parham, a cui fu concesso questo stabilimento da Carlo II nel 1662. Si suppone, che ivi abbia preso terra il suddetto Lord per la prima volta, dieci anni addietro. Questa parte non è fortificata, ma superiormente, alla distanza di circa 8 miglia su amendue le sponde havvi due ridotti; uno chiamato Leida e l'altro Pormerent. Alquanto più in su incontrasi la nuova fortezza d'Amsterdam, fabbricata sopra una lingua di terra che divide i due fiumi di Surinam e Comewina. In vicinanza della città di Paramaribo, a 6 o 7 miglia dal forte Amsterdam, havvi un altro forte che porta il nome di forte Zelanda, e che protegge la città e tutti i vascelli di rada. A 16 miglia circa dal primo, sul Comewina si trova un altro forte, chiamato Somalsdyk che domina le due opposte sponde, ossia quella del Comewina e del Cottica. In oltre sonvi diversi posti militari sul Corentino, sul Sarameca e sul Maroni. Dopo questi s'incontra un forte corpo di guardia allo sbocco del Motta-Cricca, alla distanza di circa 50 miglia dal fiume Surinam. Ivi si è eretto un faro per avvisare le navi che vogliono entrare nel fiume, che hanno passato le foci dal pericoloso Maroni. Lungo le rive superiori del Surinam, del Comewina e del Cottica si sono stabilite alcune guardie avanzate per proteggere gli abitatori contra le invasioni degli Indiani o dei

Negri fuggitivi dall' interno. Il sistema principale di difesa consiste in tutte le rammentate fortificazioni. Chi desiderasse di avere esatte notizie sulle rivoluzioni più importanti di questa potente colonia legga il viaggio del capitano Stedman.

Città di Paramaribo.

La principale o per meglio dire la sola città del Surinam è Paramaribo, dalla quale il suddetto viaggiatore ci diede un' interessante descrizione. Questa amenissima città è situata in riva al maestoso fiume di Surinam alla distanza di circa 18 miglia dalle sue foci. Vedi la Tavola 61. È fabbricata sopra una specie di frantumi di roccia, a livello coi contorni, e forma un quadrato lungo un miglio e mezzo e largo meno di mezzo miglio. Tutte le contrade sono dritte e ornate d' aranci, di palme, di tamarindi e cedri sempre fioriti. Il selciato è di ciottoli, che non sono inferiori a quelli de' più eleganti giardini Europei, ed ai quali si dà ancora un maggior risalto, framischiandovi conchiglie marine. Le case, che per la massima parte hanno due, e talvolta anche quattro piani, sono costrutte di un bellissimo legno. Quasi tutti i fondamenti sono di mattoni, ed i tetti sono coperti, in luogo di tegole o di lavagne, di alcune picciole tavole spaccate. Sono rare le finestre con invetriate; poichè il vetro vi cagiona un soverchio calore, e vi si sostituiscono delle graticce. Non ci ha un cammino solo in tutta la colonia, e non si fa fuoco se non se nella cucina, la quale è sempre lontana dal corpo principale della casa; si accende in terra, ed il fumo esce da un pertugio praticato nel mezzo del tetto. In tutta la città non trovasi una sorgente d' acqua: ogni casa ha un pozzo scavato nella roccia, il quale somministra un' acqua salsa, e che serve soltanto pei Negri e pel bestiame. Gli Europei hanno alcuni serbatoj ed alcune cisterne, nelle quali conservano l' acqua piovana per loro uso. Tutti gli abitatori dormono in letti pensili, tranne i Negri, che per la maggior parte dormono sul suolo. I letti de' signori sono di tela di cotone, guerniti di frangie ricchissime fatte dagli Indiani, che le vendono a caro prezzo. Sono inutili le coltri, e bastano alcune cortine onde preservarsi dalle zanzare. Taluni hanno de' letti circondati da tende di velo, che guarentiscono dal più picciolo insetto senza impedire la circolazione dell' aria. In generale le case di Paramaribo sono elegantemente fregiate di dipinture, di spec-

chi, di dorature, di lumiere e vasi di porcellana. Le pareti delle stanze non sono mai intonacate di stucco, nè tappezzate di carta ma commesse bensì di magnifiche e preziose intarsiature. Il principale palazzo è quello del Governatore, il quale mediante un accesso nel giardino comunica col forte Zelandia. Codesto palazzo e quello del comandante del forte non ha guari consunti dalle fiamme, erano i soli edifizj in mattoni che contasse la colonia. Il palazzo di città è un edifizio elegante e nuovo con tetto di tegole. Ivi risiedono le varie corti di giustizia, e trovansi le carceri per gli Europei. Nella chiesa dei Protestanti si uffizia in Olandese ed in Francese: i Luterani hanno essi pure la loro, e gli Ebrei posseggono due sinagoghe, una Portoghese, l'altra Tedesca.

Forte Zelandia.

La città di Paramaribo ha una grandiosa rada, ove spesso ad un tiro di pistola sono ancorate più di cento navi mercantili. Il forte Zelandia non è separato dalla città se non se per un'estesa spianata, ove le truppe vanno a quando a quando a fare la parata. Esso forma un regolare pentagono, ed ha una sola porta, situata dalla parte della città: due de' suoi bastioni dominano il fiume. Questa fortezza è picciolissima, ma capace di valida difesa, essendo costrutta di pietre, e cinta da un largo fosso abbondante d'acqua.

Abitatori e loro costumanze.

Paramaribo è popolatissima; in pressochè tutte le vie s'incontra una moltitudine di *piantatori*, di marinaj, soldati, Ebrei, Indiani e Negri. Il fiume è sempre seminato di barche e battelli che portano spesso bande di sonatori. I vascelli in rada ornati delle loro fiamme abbelliscono il punto di vista e ad animarlo vieppiù contribuiscono diversi gruppi di giovinetti e di fanciulli che folleggiano nell' acqua. Il numero degli Europei ossia de'Bianchi giugne secondo Stedman in tutta la colonia a cinque mila, esclusa la guarnigione: essi dimorano principalmente nella capitale; ma i Negri schiavi sono a un di presso 75m. Il quadro della popolazione di Surinam pubblicato per ordine del governo nel 1815 monta a 2029 Bianchi, 3075 Mulatti e Negri liberi, 51,937 schiavi. Due volte al giorno alle sei ore il vascello comandante fa una scarica della sua artiglieria nel porto. Al se-

gnale della sera, le campane suonano; i tamburi ed i pifferi scorrono la città. Nessuno schiavo dell'uno e l'altro sesso può allora comparire nelle vie, o sul porto senza la permissione del suo padrone. Il trasgressore è arrestato ed immancabilmente frustato alla mattina vegnente. Nulla havvi che più annunci il lusso dei coloni del Surinam, quando il numero degli schiavi che mantengono al loro servizio, e che in parecchie famiglie è maggiore di 20 e di 30. Di rado incontransi domestici Bianchi nella colonia. Gli abiti ed i cocchj de'principali abitatori sono veramente sontuosi: ogni giorno evvi sfoggio di velluti di Genova, di trine di oro e d'argento, di diamanti, e fino i padroni delle navi mercantili portano fibbie e bottoni d'oro massiccio. La mensa non è meno ricercata: vi si appprestano le vivande più squisite in vasellame d'argento e in porcellana la più moderna e di un lavoro finissimo. Le signore nelle loro conversazioni fanno servire di gelati e di *sangary*, che è un miscuglio d'acqua, di vino di Madera, di noce moscada e di zucchero: esse vi tengono discorsi i meno equivoci tanto sul conto dei loro mariti, quanto di loro stesse: spesso hanno seco le loro giovani schiave, e le propongono agli uomini a condizioni venali e per lo spazio di una settimana. Ogni paese ha le sue consuetudini, e dappertutto havvi luogo ad eccezione. Si sono conoscinte non poche signore al Surinam, le quali coi loro modi avrebbero formato la delizia delle società più amabili d'Europa. Gli abitatori di Paramaribo, oltre i piaceri della tavola, delle passeggiate in cocchio, della danza, del giuoco, hanno un teatrino sul quale rappresentano commedie per loro trattenimento e dei loro amici. Tale è la capitale, e tali sono gli abitatori, il cui carattere si è quello di tutti gli Olandesi degli stabilimenti delle Indie Occidentali.

Piantatori di Surinam.

Avendoci Stedman rappresentate qua e là per entro la relazione del suo viaggio le costumanze de'*piantatori*, e degli schiavi del Surinam, noi non ometteremo di darne brevemente un'idea. Un piantatore, egli dice, allorchè vive nel suo stabilimento (caso raro, preferendo egli d'ordinario il soggiorno di Paramaribo) levasi alle sei del mattino. Recasi indi al portico situato in faccia alla sua casa, ove trova il suo caffè e la sua pipa. Una mezza dozzina di schiavi sì maschi che femmine, lo attendono ivi per



Migliavacca inc.

Piantatori di Surinam

136e

servirlo. Il suo soprantendente gli si accosta, dopo di avergli fatto in distanza molti rispettosi inchini, gli rende conto sommessamente del lavoro del dì precedente, del numero dei Negri che sono fuggiti, degli ammalati, de' morti, dei convalescenti, di coloro che si sono comperati, dei neonati, ma soprattutto del nome degli schiavi che hanno trascurato il loro dovere, che hanno simulata un' indisposizione, che si sono imbriacati, e che si sono allontanati.

Crudeltà de' medesimi verso i loro schiavi.

Per lo più i prigionieri accusati sono presenti a questa relazione che si fa sotto la custodia dei carnefici Negri, i quali al menomo cenno li legano o ai pilastri del portico od a qualche albero, senzachè spesso il padrone degnisi di ascoltare le loro discolpe. Appena legati, i colpi di frusta piovono sovra di essi, indistintamente sieno uomini, donne, ragazzi. Vedi la Tavola 62. Questi stromenti di servizio sono lunghe funi di canapa le quali ad ogni battitura strazian le carni: nell' atto della flagellazione gli sventurati ripetono: « *danky massera*, grazia, signore » e il piantatore passeggia innanzi e indietro col suo ispettore senza badar punto alle loro grida. Dopo ch' essi sono stati crudelmente battuti, vengono sciolti, e si ordina loro di riprender tosto i loro lavori.

Loro foggia di vestire ec.

Passata l'ora delle correzioni il piantatore fa il suo passeggio in abito di mattina, che consiste in pantaloni di tela d'Olanda la più fina, in calze di seta bianche ed in pianelle di marrocchino giallo e rosso; tiene il collo della camicia aperto, e le sovrappone una veste svolazzante di bella tela delle Indie. Il suo capo è coperto di un berretto di cotone di rara finezza e di un enorme cappello di castoro che difende dai raggi del sole il suo tetro volto. Vedi la suddetta Tavola, nella quale il piantatore è rappresentato nel momento, in cui colla sua pipa in bocca riceve dalle mani di una schiava *Quarterona* un bicchiere di vino di Madera che beve per rifocillarsi nel suo passeggio. Dopo di aver vagato lentamente intorno alla casa, o di esser montato a cavallo per visitare i suoi campi ritorna a casa per vestirsi se ha intenzione di fare qualche visita; diversamente resta vestito come si trova. Nel primo caso sostituisce ai pantaloni un pajo di calzoni di tela

sottile o di seta; indi s'asside e porge le gambe ad un giovane Negro che lo calza, mentre un secondo lo pettina e lo sbarba, ed un terzo si occupa a cacciare da lui le zanzare. Terminata questa *toletta*, si mette egli un'altra camicia, una giubba ed un vestito sempre di tela bianca. Allora sotto un largo ombrello portato da un giovine Negro è condotto alla sua barca, cui il suo ispettore ha avuto cura di provvedere di frutta, vino, acqua e tabacco. Se il piantatore non esce della sua casa, fa colezione a dieci ore. Va perciò a sedersi ad una tavola situata in un'ampia sala, e coperta di presciutti, di lingue fumicate, di polli, piccioni, di piantaggini, di cassava dolce, di pane, burro, cacio ec. Beve birra o vino di Madera, di Sciampagna o della Mosella. Il suo ispettore gli fa compagnia, ma situato ad una certa distanza, ed entrambi sono serviti dagli schiavi più belli e più ben conformati di corpo. Dopo ciò prende un libro; giuoca agli scacchi od al bigliardo, o sona fino a che sia costretto dal calore della giornata a rimettersi nel suo letto pensile per passarvi il meriggio: durante il sonno due Negri gli fan vento e lo rinfrescano. Si risveglia sulle tre pomeridiane; il desinare è servito nella guisa stessa e dagli stessi schiavi della colezione, e il pranzo termina con una copiosa tazza di fortissimo caffè e con alcuni bicchieri di liquore. Alle sei ricompare l'ispettore col corteggio dei manigoldi e dei delinquenti, ricominciano i castighi, e dopo che il padrone ha dato i suoi ordini pei lavori del dì vegnente, congeda la radunanza, e passa la serata bevendo *punch*, *sangary*, giuocando alle carte o pipando. Quando comincia a sentire i forieri del sonno si fa spogliare dai suoi schiavi; indi si corica gettando il fazzoletto bianco a questa o a quelle delle sue favorite. Egli è in una parola un picciolo despota, ma altero e spregevole quanto altri mai. Qui però giova ricordare che in tutto e dappertutto ci sono le sue eccezioni. Si conoscono nel Surinam piantatori veramente rispettabili per loro probità: anzi non ometteremo di dire che in nessun paese del mondo come in questo l'ospitalità è esercitata più nobilmente e gentilmente. Uno straniero si trova dappertutto come in casa propria: in ogni piantagione egli è fornito di tavola ed alloggio, ed in un modo il più grazioso: vantaggio tanto più importante, in quanto che non si sa che cosa sia un albergo nelle vicinanze di tutti i fiumi della colonia del Surinam.

Schiavi.

Nella colonia molti padroni obbligano i loro schiavi ad abbracciare qualche mestiere, esigendone una determinata retribuzione ogni settimana. Se sono attivi, in breve lucrano assai per proprio conto, e alcuni anche si arricchiscono. Ma se all' opposto sono eglino infingardi, e se non adempiono i loro impieghi, sono certi di essere severamente puniti. Si conoscono al Surinam alcuni schiavi, i quali giovandosi del detto uso ne comperavano altri per proprio conto. Parecchi di loro si riscattano dai loro padroni; altri preferiscono di conservare il loro danaro allorchè i padroni sono umani e giusti: imperciocchè lo stato di servitù gli esenta dalle gravezze pubbliche, laddove emancipati vi sono soggetti. Bisogna però convenire che siffatti esempj sono rari, perciocchè se alcuni schiavi sono ben trattati in Paramaribo, ciò non toglie che la massima parte non vi meni una vita meschinissima, e coloro specialmente che dipendono da donne, più gelose di fare una vana pompa di opulenza che di umanità.

Quarteroni, Mulatti *ec.*

La classe più considerata degli schiavi è quella dei *Quarteroni*, per la loro affinità cogli Europei. È noto ch'eglino sono generati da un Bianco e da una *Mulatta.* In codesta colonia il loro numero è considerabilissimo. D'ordinario i ragazzi di questo colore sono istruiti nelle professioni di ebanista, orefice, giojelliere. Le ragazze sono destinate all'ufficio di cameriere. Insegnasi loro a cucire, a far calze, a ricamare, nelle quali cose riescono esse alla perfezione. Generalmente sono assai leggiadre e si vestono con decenza ed eleganza. La maggior parte di una statura alta, svelta e regolare sono più disinvolte delle *Mulatte*, e non si mostrano mai ignude al di sopra della cintura come queste ultime. Vedi la Tavola suddetta.

Loro vestire.

Il loro vestito usuale consiste in una gonnellina di raso con falbalà di velo a fiori. Esse portano un farsetto corto e stretto di tela delle Indie o di seta, annodato davanti che lascia vedere alla parte superiore della sottana una camicia di finissimo mussolo. Di scarpe e di calze gli schiavi non fanno uso al Surinam. La testa di queste giovani è ornata di belle chiome nere che finiscono in piccioli ricci naturali. Allorchè escono di casa si co-

prono con un cappello di feltro nero o bianco, con bottone e nastro d'oro; hanno il collo, le braccia ed il malleolo ornati di catene, monili ed altre galanterie. Gli Europei non veggono con indifferenza queste avvenenti *Quarterone*; il che umilia assai le Creole. Tuttavia se si venisse a sapere che un'Europea avesse una pratica con uno schiavo qualunque, essa sarebbe detestata da'Bianchi, e l'amante sarebbe inesorabilmente condannato a morte. A tanto giunge nella Gujana Olandese il dispotismo degli uomini contra il bel sesso. La Mulatta da noi rappresentata nella suddetta Tavola 62, è la leggiadra giovane di nome Giovanna tanto da Stedman decantata nella relazione del suo viaggio. Questa amabile persona, egli dice, non poteva avere più di quindici anni. Di una statura piuttosto alta, le sue fattezze avevano tutta l'eleganza e la perfezione possibile. I suoi grandi occhi neri e pieni di espressione annunziavano la bontà del suo cuore. Malgrado del colore oscuro della sua carnagione, un amabile rossore copriva le sue gote quando era osservata con qualche attenzione. I suoi capelli di un bruno pressochè nero formavano un numero infinito di ricci naturali, ornati di spille d'oro e di fiori. Essa portava al collo, alle mani, al malleolo degli anelli pure d'oro con ciondoli dello stesso metallo. Uno sciallo di mussolo delle Indie negligentemente gettato sugli omeri copriva con garbo una parte del suo bel seno; finalmente una sola gonnella di una finissima tela e dipinta a colori vivacissimi compiva il suo abbigliamento. Col capo e co'piedi nudi, ella presentava anche maggiori vezzi, segnatamente quando portava in mano un cappello di feltro, ornato di un nastro d'argento.

Negri.

Noi parlando del costume degli Africani avendo già bastantemente osservate le fisiche e morali facoltà dei Negri, ora non altro faremo che considerarli nello stato di schiavitù.

Come trattati sotto di un padrone tiranno.

Giungono questi infelici dalla costa di Guinea nel Surinam in uno stato di estenuazione e di miseria; ma in breve ricuperano essi il loro buon aspetto, e sono affidati alle cure di un vecchio schiavo, il quale gl'istruisce nella lingua della colonia. Pervenuti a questo punto, sono eglino mandati a lavorare in campagna; al che si assoggettano di buon grado, benchè si sieno ve-

duti alcuni, i quali vi si ricusarono non ostante le promesse, le preghiere, le minacce e le battiture cui si ebbe ricorso per costringerveli; ma trattavasi di Principi o personaggi di un grado distinto nel loro paese, i quali per le vicende della guerra caduti erano nella schiavitù, ed i cui elevati sentimenti facevano loro anteporre la morte all'abbjezione ed ai guai di detto stato.

Dacchè questi infelici cominciano a rallentarsi nel lavoro, fruste, nervi di bue, bambù, funi, ferri e catene; tutto, siccome abbiamo già in parte osservato, è posto in opera per costringerveli. Havvi alcuni padroni che li tengono occupati giorno e notte, non eccettuata pure la domenica. Ci racconta Stedman che un Negro giovine ed assai robusto, per nome *Marchese*, il quale aveva moglie e figli, impiegava tanta attività nel suo lavoro, che alle quattro pomeridiane aveva finito di scavare una fossa lunga 500 piedi, e ciò per avere il tempo di coltivare il suo orticello, o di andare alla pesca od alla caccia pel mantenimento della sua adorata famiglia. Il suo padrone essendone informato, gli provò, che se per le quattro ore poteva scavare 500 piedi di terra, ne avrebbe sicuramente terminato 600 prima del tramonto del sole. D'allora in poi lo sventurato fu condannato ad eseguire ogni giorno questa misura di lavoro.

Al Surinam gli schiavi vanno pressochè ignudi, ed il loro cibo quotidiano consiste in pochi ignami ed alcune piantaggini. Forse due volte all'anno ricevono essi una moderata porzione di pesce salato ed alcune foglie di tabacco che chiamano *sweety-muffo*: ecco tutto. Ma il tratto più crudele per essi si è che malgrado della tenerezza che un Negro e sua moglie possono professarsi a vicenda, se quest'ultima è avvenente, deve soffrire gli oltraggi di uno scostumato ed adultero ispettore, o ritrosa, vedere il proprio marito trucidato. Tale indegnità gli ha frequentemente spinti ad atti i più violenti e disperati, ed ha cagionato un gran numero di omicidj.

Un concorso di tanti mali riuniti insieme rende famigliare il suicidio; e li determina a fuggire nelle foreste per associarsi ai loro compatriotti ribelli, de'quali parleremo in seguito: ovvero se non fuggono, cadono in una cupa melanconia, e divengono vittime di infermità, le quali sono la conseguenza de' mali trattamenti che soffrono. Dal complesso di tutte queste sciagure viene

che un gran numero di schiavi è ridotto all' incapacità di lavorare; alcuni per la totale e repentina prostrazione delle loro forze; alcuni altri per una precoce vecchiaja; ma il despota di una piantagione trova ai loro guai un rimedio col farli morire senza strepito, e nessun Negro può deporre in giudizio contro di esso. Che se talvolta accadesse ad un Europeo di provare l'omicidio, il reo sarebbe assolto con una multa di 30 lire sterline, o con un risarcimento verso il proprietario, ove questi lo esigesse. Col favore di questa *tariffa* di sangue umano è in sua facoltà di sacrificare ogni schiavo dipendente dalla sua ispezione, il quale abbia avuto la sfortuna di eccitare la sua collera. A fronte di tale contegno come potremo noi maravigliarci, se eserciti di schiavi ragunansi nelle foreste e cercano tutte le occasioni di soddisfare la loro vendetta?

Noi chiuderemo questo ingrato racconto con una considerazione generale, che dimostrerà fino a qual grado tante crudeltà influiscano sulla popolazione. Abbiamo già notato sopra che si contano al Surinam circa 75m. Negri schiavi. Se si dibatte il numero de' vecchi dei due sessi e dei bambini, rimarranno soli 50m. atti al lavoro. È calcolato da 6 a 12 il numero delle navi che annualmente importano 250 in 300 Negri per ciascuna. Si può quindi ragguagliare la totale annua importazione a 2500 schiavi che sono necessarj per compiere gli anzidetti 50,000. Per conseguenza il numero de' morti eccede ogni anno di 2500 quello delle nascite (non ostante che ciascun Negro abbia una moglie, ed anche due, se ciò gli aggrada); il che sulla totalità forma precisamente il 5 per 100, e prova perciò, che un' intera generazione è onninamente estinta nel periodo di venti anni. La verità però ci obbliga a dichiarare che le crudeltà che producono un tale risultamento, non sono generali; poichè, siccome abbiam già accennato, in alcune piantagioni gli schiavi sono trattati come a uomini si addice. Sì fatta condotta sarebbe anche più generale, se le leggi non concedessero sovra di essi un potere assoluto, di cui è impossibile che non si abusi.

Negri sotto di un buon padrone.

Noi cominceremo dal presentarvi una famiglia di Negri in quello stato di calma o di felicità ch' eglino godono sotto di un buon padrone. Nella Tavola 63, veggonsi alcune persone della


Migliavacca inc

Negri sotto di un buon padrone

1422



nazione o tribù di Loango ai segni delineati sul corpo dell'uomo (1), che porta pure sul petto una cifra formata dalle iniziali I, G, S, per mezzo della quale il padrone può provare che lo schiavo gli appartiene. Questo Negro tiene sulla testa una rete ed un paniere colmo di pesci, produzione della sua caccia. Sua moglie reca frutta di varie specie, filando bambagia, e fumando tranquillamente la sua pipa: ella porta un bambino dietro le spalle ed un altro le corre d'appresso. In siffatta guisa sotto un padrone umano il lavoro di un Negro è un salutare esercizio che finisce sul tramontar del sole e che gli permette d'impiegare il superfluo del suo tempo nel cacciare, pescare, coltivare il suo picciolo giardino, o nel tessere panieri e nasse pel mercato. Col prezzo ch'ei ricava da questi oggetti compera qualche porco, alcune anitre ed altri volatili, che mantiene senza dispendio sopra un suolo che produce spontaneamente di che alimentarli. In tale situazione scevro di amarezze, non soggetto a tasse, suol risguardare il suo padrone come il suo protettore. Il clima che abita è analogo al suo, e lo dispensa dall'uso degli abiti: cosa che trova più comoda e più salubre. Ei può fabbricarsi la sua abitazione come gli aggrada; e la foresta gli somministra i materiali necessarj. Il suo letto è un'amaca o stuoja denominata *papaya*. Si fabbrica pure da se stesso le sue stoviglie, e le zucche che gli tengon luogo di piatti, crescono nel suo orto. Egli non si condanna mai a vivere con una donna che non ama, ed allorchè due conjugi sono reciprocamente annojati, si lasciano d'accordo. Oltre gli alimenti ch'ei riceve ogni settimana dal suo padrone, la sua compagna sa preparargli molte squisite vivande, quali sono il *braf*, manicaretto composto di piantaggini e d'ignami bolliti in-

(1) I Negri sono divisi in varie tribù che si distinguono dai varj segni che gli individui singoli si fanno sul corpo. A cagion di esempio i Negri del Coromantyn, che sono i più pregiati, hanno tre o quattro sfregi sopra ciascuna guancia, siccome si può conoscere nell'effigie del Negro armato coi calzoni e berretto rosso della Tavola 65. I Negri di Loango, che sono i meno stimati si distinguono col delinearsi sulle braccia, sui fianchi e sulle coscie alcune figure quadrate, molto somiglianti ad un dado. Eglino si aguzzano i loro denti anteriori, il che imprime loro un non so che di ferocia. I loro figliuoli sono circoncisi a un di presso nella guisa medesima degli Israeliti.

sieme con carne salata, pesce fumicato e pepe di Cajenna; il *tom-tom*, specie di *pudding*, fatto con farina di melica, polli, pesce, pepe di Cajenna, e teneri baccelli di *altea ec.* La bevanda ordinaria del Negro si è acqua schietta, corretta alcune volte con un poco di rhum. Se ammalasi, o se si ferisce, egli è assistito gratuitamente, ma ben di rado ricorre al chirurgo, avendo una sufficiente cognizione delle erbe medicinali; altronde si fa da se medesimo delle scarnificazioni, che suppliscono al salasso. Ei si conserva la testa monda, spargendo sovra i suoi capelli dell'argilla umida, che poscia si leva con acqua e sapone. Per mantenere i suoi denti bianchi come l'avorio, si serve di un pezzo di legno d'arancio, avente le fibre assottigliate all'estremità, e non havvi uomo o donna che non sia munita di questo picciolo arredo, il quale ha di più la proprietà di raddolcire l'alito.

Loro divertimenti. Nuoto.

Il loro più favorito divertimento si è quello di nuotare; esercizio che gli occupa due o tre volte al giorno, alla rinfusa ed in gruppi di giovani e giovinette, come gli Indiani, ed i due sessi si fanno un pregio di distinguersi per coraggio, per forza e per destrezza.

Danza.

Hanno una danza che appellano *soesa*, la quale consiste nel saltare davanti al suo ballerino od alla sua ballerina, battendo le mani sui fianchi per andar con misura. Eglino hanno tale passione per codesto esercizio, che spesso viene eseguito da sette od otto gruppi ad un tempo; e con tale impeto da cagionar talvolta la morte; motivo pel quale esso venne proibito dalle autorità di Paramaribo. Alle altre danze che usano gli schiavi si presentano essi nella massima attillatura; le donne colle loro più vaghe gonnelle di tela delle Indie e gli uomini con pantaloni di finissima tela d'Olanda. È tale il piacer loro pel ballo, che talvolta si odono i loro tamburi dal sabato sera fino alle sei ore del lunedì mattina, avendo eglino passate 36 ore a ballare, cantare, gridare e batter le palme. I Negri danzano sempre due a due, gli uomini fanno le figure e segnano i passi; le donne girano tenendo la loro gonnella spiegata a foggia di ombrello. Essi appellano codesta danza *wacy-cotto*. I giovani che si riposano versano da bere; le ragazze incoraggiano i ballerini, ed asciugano la fronte ai loro indefessi sonatori.



Stromenti di Musica de Negri

Ogni sera di sabato gli schiavi che sono ben trattati chiudono la settimana con una ricreazione di questo genere, e d'ordinario ogni tre mesi si dà loro una gran festa, alla quale sono invitati anche i loro colleghi del vicinato. Spesso il padrone abbellisce la festa colla sua presenza, o per lo meno invia del rhum ai ballerini.

Loro stromenti di musica.

I loro stromenti musicali, ingegnosissimi e fabbricati da loro medesimi, si riducono a 18 principalmente. Vedi la Tavola 64, 1, il *qua-qua*, asse di un legno duro e sonoro, che si percuote a guisa di un tamburo con due bacchette di ferro o due ossa: 2, il *kiemba-toetoe*, giunco concavo, nel quale i Negri soffiano col naso, come praticano gli isolani di Taïti: 3, *l'ansoko-baina*, una spezie di gran timpano: 4, il gran tamburo Creolo, fatto col tronco di un albero scavato, e coperto di una pelle di montone: 5, il gran tamburo di Loango, coperto alle due estremità, e che produce il medesimo effetto di un timballo: 6, il picciolo tamburo, detto *papa-drum*: 7, il picciolo tamburo di Loango: 8, il picciolo tamburo Creolo: 9, il *coeroema*, tazza ingegnosamente lavorata, e coperta di pelle d'agnello che si batte alla maniera stessa del *qua-qua*: 10, il *Loango-bonia*: 11, un'ampia zucca vota, che serve a gonfiare il Loango suddetto, le cui canne sono alzate colle dita, a un di presso come i tasti di un pianoforte, e questi suoni sono aggradevoli e delicati: 12, il *saka-saka*, ossia zucca forata con un bastone, e non dissimile dalla conchiglia magica degli Indiani: 13, la conchiglia di mare, nella quale i Negri soffiano tanto per diporto, quanto per dare l'allarme, ma che non serve mai d'accompagnamento per la danza: 14, il *benta*, ramo teso a guisa di arco, che si tiene coi denti, e che girato a destra ed a manca e percosso da un corto bastone, produce un suono quasi somigliante a quello di una tromba: 15, il *creolo-bania*, è una specie di chitarra: 16, la tromba guerriera, destinata a comandare l'avanzarsi o il ritirarsi, e detta dai Negri *tu-tu*: 17, il corno destinato a chiamare gli schiavi dalle abitazioni al lavoro: 18, il *Loango tu-tu*, flauto che i Negri sonano come gli Europei. Questi sono gli stromenti di musica dei Negri, coi quali essi danzano con maggior brio che non si fa in Europa colle migliori orchestre. Rifletteremo però che questa loro

musica è assai monotona, e che battono solamente un tempo ed un mezzo tempo, e non mai tre.

Cerimonie funebri.

Quando un Negro ha cessato di vivere, i suoi parenti ed amici lo portano in un boschetto d'aranci, ove gli danno sepoltura, non senza qualche spesa, poichè generalmente il collocano essi in una bara di un bel legno, ben lavorata, e al tempo stesso l'aria echeggia di funebri canti, di gemiti e di grida. Colmata la fossa e coperta di un verde tappeto d'erba, gli si pongono accanto due ampj vasi, uno pieno d'acqua, e l'altro di varie specie di carne bollita e di *cassava*; il che si fa non già perchè da essi si creda che il trapassato possa averne bisogno, ma bensì come un attestato di rispetto che si tributa alla sua memoria: talvolta eziandio si trasportano le poche suppellettili che può aver lasciati, e si spezzano sulla sua tomba. Compiute queste cerimonie, tutti gli astanti gli dicono addio; gli parlano come s'ei dovesse intenderli; lo assicurano del rammarico che provano nella loro separazione, gli dicono per ultimo, ch'eglino sperano nel rivederlo nel luogo beato, ov'ei gode ora della presenza de' suoi antenati, de' suoi congiunti, de' suoi amici. Altre strida di dolore chiudono questi funerali, e la comitiva se ne ritorna a casa. All'indimani si ammazza un grosso majale, con anitre, pollami ec., ed i parenti danno agli altri Negri una festa, la quale si protrae fino al giorno successivo. In segno di lutto uomini e donne si radono il capo, e vi ravvolgono attorno un fazzoletto turchino cui portano per un anno intero. Allo spirar del medesimo, eglino ritornano al sepolcro, vi depongono le ultime offerte; dicono un nuovo addio al defunto; poscia danno in casa una nuova festa, che termina con danze festive e con canti in lode del congiunto e dell'amico che gli ha lasciati.

Negri ribelli e indipendenti.

I Negri che si sottrassero alla dipendenza fondarono parecchie repubblichette nell'interno, vanno nudi e vivono nell'abbondanza. Fanno ottimo burro col grasso chiarificato dei bachi-palmisti, ed estraggono ottimo olio dai pistacchi di terra. Col mezzo d'ingegnosi trabocchetti e profittando del flusso prendono selvaggina e pesce che seccano fumicandolo onde conservarlo. Le loro campagne sono coperte di riso, di manioco, d'ignami, e ricavano il



Nasi inc.

Negri Ribelli, 2

sale dalle ceneri della palma, come fanno gli Indù, e vi suppliscono bene spesso col pepe rosso. Han sempre vino di palma in abbondanza, cui si procurano col mezzo di un'incisione di un piede quadrato nel tronco, donde ricevono il sugo entro un vaso. Il latano somministra loro tutti i materiali necessarj alla costruzione delle loro case. Del calebasso fan vasi e coppe, e dei filamenti della *mauricia* fanno le loro brande. Crescono anche sulle palme certe specie di berretti di un tessuto naturale, come il *sustillo* del Perù. Le liane d'ogni specie servon loro di corde; accendono il fuoco confricando insieme due pezzi di legno che chiamano *by-by*, e siccome quel legno è pur anche elastico, ne fanno ottimi turaccioli. Colla grascia e coll'olio di cui abbondano possono far candele o accendere lampade: le api selvatiche dan loro cera ed ottimo mele.

Non vi offriamo nella Tavola 65, uno di questi Negri ribelli, contra i quali il capitano Stedman stava per azzuffarsi: questi ci presentò uno di essi, che fa sentinella e che mostrasi spaventato dal romore che ode.

Cacciatori Negri emancipati che inseguono i ribelli.

Alcuni volontarj di un corpo di cacciatori Negri emancipati stanno in agguato per sorprenderlo. Questo Negro è armato di un fucile e d'una scure. I suoi capelli, benchè lanuti, sono intrecciati presso il capo. Era questo un segnale, per mezzo del quale i ribelli distinguevansi dai suddetti cacciatori. La sua barba è recisa in punta, come la portano tutti, quando non hanno il comodo di radersi. Il suo vestito principale consiste in una fascia di tela di cotone, negligentemente gettata dietro le spalle, la quale lo guarentisce ad un tempo dalle intemperie dell'aria, e gli serve per coricarsi sopra; ciò che ognuno di loro fa sempre al coperto e nei luoghi più cupi che può rinvenire, allorchè è disgiunto da'suoi compagni. Lo stesso Negro porta una camicia legata attraverso il corpo a foggia di un fazzoletto. Il suo carniere è fatto di pelle; e gli pende dal collo un amuleto superstizioso, nel quale ripone tutta la sua fiducia. I cacciatori che stanno per inseguirlo appartengono ad un corpo di schiavi Negri emancipati che, al tempo di Stedman, ascendeva a 300 uomini, e che fu più utile alla colonia di qualunque altro corpo. Questi Negri eran tutti volontarj, ed in generale giovani e robusti. Erano

stati scelti da diverse piantagioni, ed i loro padroni ne avevano ricevuto il prezzo in danaro. Non vi si ammise alcuno, che non fosse di un carattere irreprensibile. Stedman fu testimonio oculare delle prove sorprendenti di fedeltà di questi schiavi emancipati relativamente agli Europei, e del loro valore contra i Negri ribelli. I loro capi principali sono tre o quattro Bianchi, chiamati condottieri, ai quali eglino professano la più stretta obbedienza. Codesti emancipati sono sempre accompagnati da uno o due di tali Bianchi, allorchè vanno a qualche impresa importante. Ogni compagnia è composta di 10 volontarj soltanto; ha un capitano che la comanda nella foresta con suoni variati di corno, come è comandata in Europa la cavalleria col suono delle trombe. Con questo mezzo i volontarj s'avanzano, attaccano e si ritirano. Le loro armi sono la sciabola ed il fucile: se ne servono con pari forza che destrezza, preferiscono di camminar nudi nei boschi, a riserva di un pantalone e di un berretto scarlatto, emblema della loro libertà, sul quale è il loro numero, e che unito al loro grido d' unione *Orange* previene ogni equivoco nella mischia e li distingue dai Negri ribelli. Negli ultimi anni si è dato loro una divisa verde. Qui giova osservare, che i ribelli più volte impadronironsi di questi segni distintivi, e che avendone fatto uso nel tempo dell' azione non solamente salvarono eglino la propria vita, ma poterono ancora immolare più facilmente i loro avversarj. Hanno spesso impiegato un altro stratagemma. Essendo rare tra loro le armi da fuoco, molti di essi mescolavansi nelle proprie file, portando sulle spalle un pezzo di legno lavorato a guisa di fucile. Simile astuzia trattenne non di rado gli schiavi addetti alle piantagioni dal difenderle, allorchè i ribelli si sono presentati per metterle a sacco, e talvolta ha incusso loro tanto timore da lasciar tranquillamente appiccar il fuoco ai loro antichi stabilimenti, dopo di aver condotto via le loro famiglie.

Gujana Francese. Cajenna.

La colonia Francese è sempre rimasta in uno stato di languore. Cajenna ne è il capo luogo. Questa città ben fortificata dalla parte del mare, è quasi inaccessibile da quella terra, ove boschi e paludi empiono l'isola nella quale è situata (1). La città e fortezza di Cajenna sono situate sulla punta settentrionale dell' i-

(1) *Rapport official* nel *Moniteur* 1809, N.° 356.

sola, la quale è formata all' ouest dal fiume dello stesso nome; all' est dal Mabury; al sud da un braccio di fiume in cui vanno ad unirsi i due detti fiumi, e al nord dal mare. La città fa una spezie d'esagono irregolare, circondato da mura con cinque bastioni, da alcune mezze lune e da un fosso. In questo ricinto e su di un' altura alla riva del mare è situata la fortezza chiamata una volta *Forte Luigi di Cajenna*, che domina la città ed il porto. Le case per la maggior parte sono di legno; le altre di terra e poscia imbiancate: ora tutte sono coperte d' assicelle: pel passato lo erano di foglie di palma, ma gli incendj che spesso accadevano hanno indotto gli abitatori a preferire l' altra maniera. Non se ne annoverano più di dugento delle quali alcune hanno due piani. La popolazione di Cajenna è di circa tre mila anime; quella di tutta la colonia senza gli indigeni è di 18m. abitatori, dei quali due mila solamente sono Bianchi (1). I confini attuali sono l' Oyapok (2) a levante ed il Marony a ponente; ma le abitazioni Europee, nella parte occidentale, non si stendono che fino in riva al Curon. Tra le produzioni quella del garofano ha dato fin 110 milioni di libbre. L' oriana e l' indaco riescono perfettamente. Il valore delle esportazioni si è per lo meno triplicato dall' anno 1789, nel quale non oltrepassavano di molto il mezzo milione (3). La natura non trattò Cajenna men favorevolmente di

(1) Secondo l' enumerazione fatta nel 1788 erano nella colonia 1,307 Bianchi, 394 Mulatti, o Negri emancipati, 10,748 Negri schiavi; in tutto 12,449 abitatori.

(2) Il fiume Oyapok è uno de' più considerabili di questo continente: la sua foce è nel mezzo di una specie di baja larga quattro leghe, nella quale si scaricano due altri fiumi il Curipi a levante e l' Uaoari a ponente. L' Oyapok è largo due leghe alla sua foce: dopo di averlo rimontato circa sei leghe trovasi un bel porto, ove nel 1726 si edificò un nuovo forte ed un borgo. Molte nazioni Indiane si sono stabilite nelle vicinanze; e nel 1735 si fondò in poca distanza dal forte *la Missione di S. Paolo*.

(3) Le esportazioni nel 1788 erano come segue:

Zucchero	20 Quintali prezzo	1000 franchi.
Caffè.	159	21,000
Caccao.	210	13,000
Cotone.	925	185,000
Indaco.	50	45,000
Diversi articoli . .	0	274,000
	Valore totale	539,000

V. Géographie Universelle publiée par Mantelle etc. Tom. XV. pag. 350.

Surinam, ma l'ignoranza sì comune fra gli uomini di Stato Francesi, la presunzione compagna dell'ignoranza, la forza infine combinata dall'abitudine e dal raggiro, incatenaron sempre quegli uomini illuminati ed intraprendenti che proposero i veri mezzi onde far uscire quella colonia dalla sua troppo lunga infanzia. Un bravo medico il signor Leblond che dimorò lungamente a Cajenna, propose ultimamente d'incivilire le due tribù indigene de'Rucujeni e de' Purpurui, le quali non chiedono che l'istruzione onde potersi dare all'agricoltura. Oltre l'indaco, il cotone, il caffè che quegli indigeni coltiverebbero, potrebbero somministrare tutti i viveri necessarj ad una grande popolazione di Negri. Se all'esecuzione di questo progetto andasse unita qualche misura onde stabilire a Cajenna gli esperti coloni della parte Francese di San-Domingo, scacciati dai Negri indipendenti, e trasportare colà sotto la vigilanza della pubblica autorità alcune migliaja d'Africani, vedrebbesi in breve sorgere un nuovo Surinam, che, grazie allo stabilimento indicato dal signor Leblond, non avrebbe a temere la fuga de'Negri.

DESCRIZIONE DELL' ARCIPELAGO DI COLOMBO

OSSIA

DELLE GRANDI E PICCIOLE ANTILLE.

Fra i due continenti d' America, de' quali abbiamo compiuta la descrizione, stendesi in forma di un arco una catena d' isole, cui si diede il nome insignificante d' Antille (1), e quello inesatto d' Indie Occidentali, che si estende ben anche a tutta l' America (2), ma che la ragione e la riconoscenza chiamar devono *Arcipelago di Colombo*, il quale traversando l' Oceano Atlantico lo scoprì dal 1492 al 1498, anno in cui penetrando fino alle coste della Terra-Ferma ed alle foci dell'Orenoco, s' accorse di aver scoperto altresì quel nuovo continente, chiamato ancora *America* dai posteri ingrati. L' estremità meridionale di quell' Arcipelago corrisponde al capo Paria nell' America meridionale; mentre la sua estremità settentrionale si lega alla Florida per le isole Bahama, e la punta occidentale di Cuba corrisponde in qualche modo alla parte più sporgente dell'Yucatan. Per tal modo le Antille attengonsi doppiamente al continente dell' America settentrionale.

(1) Secondo la più comune opinione il nome di *Antille* fu dato a queste isole dai primi navigatori per indicare ch' esse erano situate innanzi al nuovo continente, *ante-insulae*. Alcuni credono che questo sia il nome dell' isola immaginaria d' *Antilia* applicato alle scoperte di Colombo. Gli Inglesi, i Francesi e gli Spagnuoli sogliono chiamarle *isole del Vento* o di *Barlovento* o con più appropriata espressione di *sopravvento*, ed in isole di *sottovento*. Ma siccome il senso di questa espressione di marina dipende dalla posizione del vascello, e dalla via che si ha intenzione di seguire, così pare cosa affatto assurda l' impiegare in geografia una sì vaga denominazione.

(2) Bryan Edwards nella sua storia delle Indie Occidentali ha indicato l' origine di questa abusiva espressione.

Descrizioni generali delle Antille.

Molte sono le descrizioni generali di queste isole, molte le particolari alle grandi e picciole Antille, come sono generalmente divise dai geografi: noi ne presentiamo al solito la lista (1) fa-

(1) Descrizioni generali e particolari delle Antille:

Henri May's Navigation to East-Indias, 1591 and 1592, in his retorn with M. Lancaster by the isles of Trinidad, Mona, Hispaniola etc. (Vedi il tom. III. della Collezione di Hakluit).

Christ. Newport's Voyage to Dominica, Portorico, Hispaniola and to the bay of Honduras, 1593 (ivi).

Robert Dudley's Voyage to the osle of Trinidad etc. (ivi).

Histoire naturelle et morale des Antilles etc. par Rochefort. *Rotterdam*, 1660, in 4.° lig.° La stessa accresciuta ec. *Ibid*, 1665, in 4.° fig.° Tradotta in Inglese. *Londra*, 1666, in f.o In Olandese, 1662, in 4.°

Histoire générale des Antilles, habitées par les Fraoçaise etc. par le P. Du-Tertre. *Paris*, 1667-1671, 4 vol. in 4.o fig.o

Histoire de la compagnie des îles d'Amérique par G. D. T. (Gonnelier du Tronchin) etc. *Troyes*, 1709, in 12.

Voyages et aventures du Chevalier de***, en 1728 et 1634 contenants les voyages de l'auteur dans les iles Antilles Française de l'Amérique septeotrionale, y compris les îles Caraïbes de Saint-Vincent etc. *Paris*, 1749, in 12.

Geschichte und Handlung der Europaeischen Pflanzstade auf den Antillischen Inselo. *Stutgard*, 1760, in 8.°

Histoire et commerce des Antilles Anglaises etc. 1758, in 12. Trad. in Tedesco. *Leipsic*, 1786, in 8.°

Voyages d'un Suisse dans différentes colonies de l'Amèrique, pendant la dernière guerre, avec une table d'observations mineralogiques faites à Saint-Dominigue. *Neuschâtel*, 1783, in 8.°

Geographische, Historische, Statistische Belustigungen (von den Amerikanischen Inseln) von Bonne. *Leipsic*, 1783, in 8.o

Versuch Beschreibung und Geschichte der Antillischen Inseln. (Inserito nei piccoli viaggi di Bernoulli, Tom. I, II, III e VIII.

History civil and commercial of the West-Indies, by Bryan Edwards. *London*, 1801, 3 vol. in 4.o Trad. in Francese per estratto sotto il seguente titolo:

Histoire civile et commerciale des Indes Occidentales, depuis leur dècouverte par Christophe Colomb jusqu'à nos jours; suivi d'un tableau historique et politique de l'île Saint-Dominigue etc. *Paris*, 1802, in 8.° La stessa, *Ibid.*, 1804, 8.o

Histoire de l'Isle Espagnole ou de Saint-Dominigue, écrite particulièrement sur les Mèmoires MSS. du P. J. B. Pers, et sur les pièces origi-

cendo nel tempo stesso spezial menzione di quelle che meritano d'essere distinte per la maggiore loro importanza.

Storia del P. Du-Tertre.

Fra le relazioni comuni a tutte le Antille la parte storica dell' opera del P. Du-Tertre viene stimata per la grande sua esat-

nales qui se conservent au dépôt de la marine, par le P. Charlevoix etc. *Paris*, 1722, 2 vol. in 4.° fig.° La stessa. *Amsterdam*, 1733, 4 vol. in 12.

Essai sur l'Histoire naturelle de Saint-Dominigue (par le P. Nicolson) *Paris*, 1776, in 8.°

Loix et constitutions des Colonies Françaises Sous-le-Vent etc. *Paris*, 1784-1785, 4 vol. in 4.°

Voyage à Saint-Dominigue, dans les années 1788-89-90, par le Baron du Wimpffen. *Paris*, 1793, 2 vol. in 8.° Trad. in Inglese. *London*, 1794, in 8.°

Description topographique et politique de la partie Espagnole de l'île de Saint-Dominigue, par M. Moreau de Saint-Méry, en Anglais et en Français. *Philadelphie*, 1797, 2 vol. in 4.°

— Description de la partie Française de l'île de Saint-Dominigue, en Anglais et en Français. *Philadelphie*, 1797, 2 vol. in 8.°

Historical Survey of the Franc Colony of Saint-Domingo, by Bryan Edwards. *London*, 1797, in 4.°

Histoire de l'île de Saint-Dominigue, estraite de l'Histoire civile et commerciale des Antilles, de M. Bryan Edwards, et continuée par J. B. J. Breton. *Paris*, 1803, in 12.

Histoire des aventuriers Flibustiers par Alexandre Olivier Oexmelin, 1700, venne trad. in Inglese dal capitano Thomson.

Storia dei Flibustieri del signor n' Archenholtz Traduz. di G. B. Margaroli ec. *Milano*, 1820, in 12.

Description of the island of Jamaïca. *London*, 1672, 2 vol. in 8.°

Disconrse upon the modern state of Jamaïca, by Thom. Tropham. *London*, 1679, in 8.°

Jamaïca Wieved, with all the ports and Settlements thereunto belonging, etc. *London*, 1705, in f.° Terza edizione.

Some modern observations upon Jamaïca, and to its natural history, improvement, in tonde, manner of living. *London*, 1727, in 8.°

History of Jamaïca. *London*, 1750, in 4.° Trad. in Francese col titolo seguente:

Histoire de la Jamaïque, traduite de l'Anglais par M. ***. *Londres*, 1751, in 12 fig.°

P. Brown the civil and Natural History of Jamaïca. *London*, 1756, in f.°

The History of Jamaïca, or generale Survey of the ancient and modern state of that island etc. *London*, 1774, 2 vol. in 8.°

tezza, la quale però condusse l'autore ad essere troppo prolisso. Egli trattò i differenti rami di storia naturale con tanta sagacità nelle sue ricerche, che tutto ciò che ne scrisse fa autorità: ma non contento Du-Tertre di avere descritti gli animali ed i vege-

An Inquiry concerning the trade and policy of Jamaica. *London*, 1777, in 4.°

Description de l'île de la Jamaïque, tradnite de l'Anglais par Pingeron. *Paris*, 1782, in 12.

Picturesque Views of Jamaica, by Beckfort. *London*, 1790, in 8.° Trad. in Francese. *Lausanne*, 1793, 2 vol. in 12.

Histoire des Nègres marrons à la Jamaïque, par Dallas (in Inglese): *Londres*, in 8.° Se ne trova la traduzione in Tedesco uel 22 vol. della Biblioteca de' Viaggi Moderni di Sprengel e di Ehrmann.

Relation de l'établissement des Français, depuis l'an 1635, en l'île de la Martinique, l'une des Antilles de l'Amerique etc. par le P. Jacques Bouton. *Paris*, 1640, in 8.°

Relation de l'établissement d'une Colonie Française dans le Guadeloupe etc. par François Dupuis. *Caen*, 1652, in 8.°

Histoire générale des îles de Saint-Christophe, de la Guadeloupe, de la Martinique etc. par le R. P. Jean-Baptiste Du-Tertre. *Paris*, 1654, in 4.°

Relation de l'île de Tabago ou de la Nouvelle-Ovalcre etc. par Rochefort. *Paris*, 1666, in 18.

The History of the Caraby Islands, viz Barbades etc. to John Daviez. *London*, 1666, in f.°

The present State of the island of Tabago. *London*, 1683, in 4.°

History of Barbadoes, by Richard Ligou. *London*, 1695, in 8.°

Nouveau Voyage aux îles de l'Amérique, contenant l'histoire naturelle de ces pays, l'origine, les moeurs, la religion (par le P. Labat) etc. *Paris*, 1722, 6 vol. in 12 fig.° Lo stesso, *La-Haye*, 1724, 2 vol. in 4.° e 6 vol. in 12 fig.° Lo stesso, *Parigi*, 1742, 8 vol. in 12 fig.°

Relation of the late intended Settlement of the islands of Ste-Lucia and St.-Vincent in America, in the year 1722. *London*, 1725, in 12.

The Natural History of the island of Barbadoes, by Griffith Hugues. *London*, 1758; *Ibid.*, 1793, in f.°

Beskrivelse over Eyland of Ste.-Croix i Amerika i West-Indien. *Kiob*, 1758, in 4.°

Historisch Geographische Beschreibung der von den Engländern eroberten Französischen Antillischen Inseln, besonders Guadeloupe und Martinique. *Stutgard*, 1762, in 8.°

An Account of the expedition to the West-Indies, against Martinico etc. by capitain Gardiner. *Birmingham*, 1762, in 4.°

Voyage a la Martinique etc. par Chanvalon. *Paris*, 1763, in 4.°

tabili, passò a delinearci un quadro fedele del picciolo numero degli indigeni, degli Europei che si sono stabiliti in quell'isola e che hanno preso il nome di Creoli, e degli Africani in fine che vi furono successivamente trasportati, e che vi formarono una nuova e numerosissima popolazione.

Short History of Barbados. *London*, 1768, in 12.°

The preseot State of the island of Tabago. *London*, 1768, in 8.°

Description of the islaod Nevis etc. by James Rymer. *London*, 1776, in 8.°

Etat des îsles Danoises aux Indes Occidentales par Oxholm (in Danese). *Copenhague*, 1772, in 8.° e trad. in Francese, *Parigi*, 1799, in 8.°

Geschichte der Mission der Evangelischen Brüder auf den Caraibischen Inseln etc. von C. G. A. Oldendorp. *Barby*, 1777, 2 vol. in 8.°

Beschryvinge van het Eyland Curaçao end de aronder jerende Eylande. *Amsterdam*, 1781, in 8.°

Historical Acconnt of the Virgin-Islands, by George Stuklins. *London*, 1782, in 8.°

Beskrifning om S. Barthelemi etc. författad af S. Dahlmen. *Stockholm*, 1786, in 8.°

History of the island of Dominiga etc. by Atwood. *London*, 1791, in 8.° Trad. in Tedesco, *Gottingue*, 1795, in 8.°

Efterretningerr om den a S. Thomas etc. ved G. Hoest. *Copenhague*, 1791, in 8.°

Beretning om det Danske eiland S. Croix etc. af H. West. *Inserito nel Giornale Iris*, 1791.

Voyage à Saint-Barthelemi, fait aux frais de l'Académie des sciances da Stockholm, par Euphrasen. Trad. dallo Svedese in Tedesco, 1798, in 8.°

Bidrag til Beskrivelse over Ste.-Croix etc. af H. West. *Copenhague*, 1801, in 8.°

Voyage à la Martinique etc. par J. R.***, Général de brigade. *Paris*, 1804, in 8.°

Travels in Trinitad etc. by F. M. Cullum. *London*, 1805, in 8.°

Nachrichten aus den Bahamischen Insel, von Franz. Joh. Märter (Inserito nalla collezione fisica degli Amici della Concordia a Vienna, secondo anno primo trimestre).

Reise..... nach Ost-Florida und den Bahama Inseln etc. von J. D. Schop, 1788, 2 vol. in 8.°

A Tour through the British West-Indies etc. by Daniel Mackinnen. *London*, 1804 in 8.° Trad. in Tedesco nel 22 vol. de' Viaggi moderni di Sprengel ad Ehrman.

Voyage aux Antilles et dans l'Amérique Méridionale: par M. Leblond, Medecin naturaliste etc. *V. Annales des Voyages*, 1812, Tom. XVIII.

Storia di Bryan Edwards.

Bryan Edwards coll' intitolare la sua opera *Storia delle Indie Occidentali ec.* indusse in errore il pubblico il quale si aspettava di trovare in essa la storia di tutta l'America nota sotto l'impropria denominazione *d'Indie Occidentali*, giacchè avendo anch' egli voluto conformarsi a questo abuso doveva darle per titolo *Storia delle isole nelle Indie Occidentali*, non comprendendo esse che la descrizione di alcune Antille. Questo scrittore si occupa da principio nell' indagare l'origine de' Caribi, popolazione sparsa nelle picciole Antille, e che sì nel fisico che nel morale non ha, per quanto egli dimostra, niente di comune cogli abitatori delle grandi Antille. Alle nozioni sugli antichi abitatori di quest' isole Bryan Edwards fa succedere la storia della scoperta della Giamaica e de' successivi stabilimenti degli Spagnuoli e degli Inglesi nella medesima, e passa in seguito a darci un quadro delle isole della Granata, della Barbada, di S. Vincenzo, della Dominica, di S. Cristoforo e di Nevis, sull' ultimo stato delle quali noi non abbiamo nozioni più esatte di quelle ch'ei ci ha procurato. Dopo queste descrizioni egli passa a delinearci il carattere degli Europei stabiliti nelle Antille Inglesi, quello dei Creoli, dei Negri e dei Mulatti, e fa alcune osservazioni sugli effetti del clima sui medesimi. Nel quinto libro di quest'opera ci dà l'autore un prospetto della coltivazione delle Antille; nel sesto ci descrive la forma del governo degli stabilimenti Inglesi, e i diversi generi di commercio, dimostrando in questa parte profonde cognizioni e molta sagacità. Pone poi fine alla sua storia con un quadro rapido dello stato politico della colonia di San-Domingo prima del 1786, e colla relazione degl' infelici avvenimenti di questa colonia fino alla fine del 1794. Il traduttore Francese la continuò fino all' epoca della morte del capitan-generale Le-Clerc.

Descrizioni delle grandi Antille.

L'isola di Cuba, la più considerabile delle grandi Antille se non per la coltura, almeno per la sua estensione, non ha una descrizione particolare; ma essendo essa un luogo in cui dan fondo le flotte Spagnuole e molti vascelli delle altre nazioni nell' andare alle Indie Occidentali o nel loro ritorno, trovansi delle relazioni in molti viaggi ed in ispezie nelle Memorie di Fischer.

San-Domingo.

Lo stesso può dirsi dell'isola di Porto-Rico, una anch'essa delle grandi Antille, sulla quale non trovansi notizie che nelle relazioni comuni ad altri paesi. Non così dell' isola di San Domingo e della Giamaica.

Charlevoix.

Charlevoix ci diede una storia della prima, compilata in gran parte sulle Memorie del Missionario Pers, troncando giudiziosamente le particolarità relative soltanto alle laboriose operazioni de' Missionarj per occuparsi con maggior diligenza ed esattezza nella storia politica, militare e morale dell' isola; e questa è forse la miglior opera del detto scrittore, il quale la divise in dodici libri, descrivendo nel duodecimo le due parti dell' isola sottoposte al dominio della Spagna e della Francia.

Moreau de Saint-Méry ec..

La parte Spagnuola spezialmente non ci era nota che per la sua relazione prima che venisse pubblicata quella assai più circostanziata di Moreau de Saint-Mèry. Charlevoix descrisse altresì, ma rapidamente gli animali ed i vegetabili dell' isola, ei dipinse il carattere de' coloni e terminò il suo quadro con osservazioni assai giudiziose sui Negri. Il P. Nicolson col suo saggio sulla storia naturale di San-Domingo presentò poscia al pubblico un utilissimo supplimento a quanto lasciava desiderare su tale materia l' opera di Charlevoix. Dalla descrizione topografica e politica di San-Domingo dataci da Moreau de Saint-Méry possiamo ricavare notizie certe sull' ultimo stato della colonia Francese prima della funesta ribellione che coperse quest' isola di rovine e di sangue. Ma la descrizione di questa colonia tale quale esisteva prima del 1789 non appartiene più che alla storia. Quella parte dell' opera sopraccitata di Bryan Edwards che risguarda la colonia Francese di San-Domingo venne pubblicata separatamente e continuata da J. B. J. Breton che descrisse minutamente gli ultimi avvenimenti durante la rivoluzione in questa importante colonia.

La Giamaica.

La storia della Giamaica pubblicata in Londra nel 1750, e scritta da un anonimo Inglese è il frutto di un lungo soggiorno fattovi dall' autore. Esso dopo di averci data una descrizione del-

l'isola passa alla storia dell'occupazione fattane dagli Spagnuoli, delle posteriori conquiste degli Inglesi, e degli stabilimenti che i medesimi vi formarono. Questa relazione contiene molte importanti nozioni sulla forma del governo della Giamaica che ha molta analogia con quello delle colonie Inglesi del continente dell' America settentrionale, prima però della loro separazione della metropoli. Ma assai più circonstanziate notizie della medesima colonia si trovano nella storia naturale e civile della Giamaica di P. Brown; opera preziosa spezialmente pei naturalisti.

Brown, Beckfort.

Non meno pregiabile è l' opera di Beckfort, nella quale l'autore oltre le preziose cognizioni che ci dà sulle produzioni, sulla coltivazione e sulle costumanze degli agricoltori ci descrive con uno stile assai animato le più belle situazioni della Giamaica.

Descrizione delle picciole Antille. Relazioni di Bouton.

La relazione dello stabilimento de' Francesi nella Martinica del P. Gesuita Bouton è stimata principalmente per le cognizioni ch' egli ci dà sui Caribi innanzi che i loro costumi fossero alterati dalle frequenti comunicazioni cogli Europei, e prima che la fisica costituzione fosse indebolita dall' uso funesto de' liquori spiritosi. Sarebbe da desiderarsi che il P. Bouton non avesse dimostrato in materia di religione una troppo semplice credulità. Questo quadro della nazione Cariba non differisce di molto da quello fattone da Bryan Edwards; anzi sembra che questi ne abbia cavati i tratti principali per rappresentarcela.

di Du-Tertre, di Rochefort.

Nuove cognizioni sugli stessi indigeni trovansi nell' opera di Du-Tertre divenuta rara e che merita d' essere consultata anche per la parte che risguarda la storia naturale, che è trattata minutamente ed anche con molta intelligenza rispetto ai tempi in cui l' autore scriveva. La relazione dell' isola di Tabago di Rochefort non è letta che per le notizie ch' ei ci diede sulle costumanze degli indigeni.

di Labat.

Fra tutte le opere del P. Labat il suo Nuovo Viaggio alle isole dell' America è la più apprezzata. Le cognizioni che ci lasciò sui varj metodi d' operare nelle manifatture, le descrizioni degli animali e de' vegetabili dimostrano molta intelligenza nelle

arti meccaniche e nella storia della natura. Spiace soltanto che egli abbia ingrossata la sua relazione con una quantità di piccioli aneddoti, per la maggior parte maligni, sulle famiglie del paese, e che di una mediocre importanza in allora, non ne hanno alcuna a' nostri tempi.

di Chanvalon.

In gran pregio è tenuto il Viaggio alla Martinica di Chanvalon, che nella prima parte notò le osservazioni meteorologiche da lui fatte ne' sei ultimi mesi del 1751; nella seconda descrisse la storia naturale della Martinica, e nella terza con molta imparzialità e con uno spirito assai filosofico i costumi e le usanze dei coloni. Ma la parte più bella di questa relazione si è quella in cui ragiona dei Negri e dei Caribi, de' quali sussistevano ancora alcune famiglie quando l'autore visitava la Martinica. Le isole di Santa-Croce, di S. Tommaso, di S. Giovanni, Tortola ec., ci furono descritte dal Danese West in alcune sue Memorie, delle quali ci diede un estratto il compilatore del Giornale della letteratura straniera (1).

di West ec.

L'opera è divisa in tre sessioni, delle quali la prima tratta del clima, degli abitatori Bianchi e de' Negri; la seconda della maniera di vivere e dell'economia pubblica; la terza della storia, della situazione e delle produzioni di Santa-Croce ec. Sarebbe a desiderarsi, osserva l'autore dell'accennato estratto, che noi avessimo delle notizie così instruttive e così autentiche sulle altre isole delle Indie Occidentali, e raccolte da testimonj di veduta. Il viaggio alla Martinica di un anonimo generale di brigata sarebbe affatto inutile dopo quello del suddetto Chanvalon che lasciava nulla a desiderare sullo stato di quest' isola prima della rivoluzione. Non dovevasi dunque sperare di dar qualche importanza ad una nuova relazione della Martinica se non col presentarci un quadro dello stato presente della medesima; e questo è ciò che venne giudiziosamente eseguito dall'autore durante il suo soggiorno alla Martinica ove fu chiamato per adempiere un servizio militare. Finalmente l'isola della Trinità, la più considerabile delle picciole Antille, almeno per la sua estensione, fu

(1) Secondo anno, sesto fascicolo, pag. 237.

troppo trascurata dagli Spagnuoli, che ne furon per lungo tempo i padroni. Gli Inglesi, ai quali fu essa ceduta in conseguenza del trattato d'Amiens, l'hanno considerata di grande importanza, siccome atta, per la sua situazione e per la sua rada, a proteggere i loro stabilimenti nelle Antille. Questo è ciò che fece osservare Cullum nel suo viaggio alla Trinità fatto nel 1803. Il viaggio di Daniele Mackinnen fatto negli anni 1802 e 1803, può servire di supplimento all'opera di Bryan Edwards particolarmente in ciò che risguarda le isole di Bahama.

DESCRIZIONE DELLE ANTILLE.

Queste isole sono divise, come abbiamo accennato, in grandi ed in picciole Antille. Le grandi sono: Cuba, la Giamaica, San-Domingo e Porto-Rico.

Mare de' Caribi.

Il mare che trovasi fra le Antille, l'America meridionale e le coste di Mosquitos, di Costarica e di Darien, chiamasi oggidì mare de' Caribi, perciocchè molte di codeste isole erano abitate dagli indigeni di tal nome. Questo mare uno de' più frequentati del globo ci offre parecchi fenomeni che furono esattamente descritti da Malte-Brun (1), e che interessano spezialmente i navigatori.

Montagne e rupi.

Tutte le isole un poco considerabili di quell'Arcipelago racchiudono alte montagne: le più elevate trovansi nella parte occidentale di San-Domingo, a levante di Cuba ed al nord della Giamaica, precisamente nei siti ove quelle grandi isole son tra loro più vicine. Sembra che la direzione di queste montagne, considerandola in massa, sia dal nord-ouest al sud-est; ma esaminando attentamente le migliori carte di ciascun'isola, scopresi nella maggior parte un punto centrale d'onde scendono i fiumi ed ove i

(1) V. Précis de la Géographie Universelle, Tom. V. pag. 724.

varj rami di montagne sembrano unirsi come ad un nocciolo comune. In qualche isola, come alla Guadalupa questo nocciolo racchiude vulcani: sembra esso più generalmente formato di granito nelle picciole isole e di roccie calcari nelle grandi. Ma la geologia delle Antille non è ancora stata esaminata colla mira di conoscerne l'insieme. Si è osservato a ragione che nelle picciole Antille le pianure più estese trovansi sulla costa orientale (1); ma questo fatto cessa d'aver luogo nelle isole Vergini e nelle grandi Antille. Trovasi soltanto qualche uniformità nei rapidi scoscendimenti, che nella maggior parte delle isole separano le terre alte dalle basse, e sono specialmente notabili a San-Domingo, ove chiamansi *Morne*.

Scogli di corallo.

Gli scogli di corallo o di madrepore sono tanto comuni quanto le pietre pomici; e più diligenti indagini dimostraron forse che questa sostanza ebbe una parte tanto importante nella formazione di quell'Arcipelago, quanto n'ebbe in quella degli Arcipelaghi del Grande-Oceano. L'isole di Cuba e le isole di Bahama sono circondate da immensi labirinti di scogli che sorgono a livello del mare, e che copronsi di palme: queste sono precisamente le isole basse dell'Oceano orientale.

Clima e stagioni.

Tutte le Antille han presso a poco lo stesso clima. In tempo della siccità che dura ordinariamente dal cominciar di gennajo alla fine di maggio, il caldo sarebbe insopportabile di giorno, se non sorgessero i vinticelli di mare a misura che il sole prende forza. Le pioggie che caratterizzano la stagione dell'estate, e che dalla metà di luglio alla metà di ottobre cadono a torrenti, sono veri diluvj: i fiumi si gonfiano in un istante e tutta la pianura è inondata. L'aria pregna di grande umidità diventa un inevitabile principio di corruzione singolarmente per tutto ciò che serve al vitto, e copre di ruggine tutti i metalli soggetti ad ossidarsi. L'umidità continua sotto un cielo in fiamme, che fa in certo modo vivere gli abitatori come in un bagno a vapori, e non contribuisce poco a rendere il soggiorno, nella parte bassa di quell'isole, disgustoso, malsano ed anche pericoloso per un Euro-

(1) *Leblond*, Voyage aux Antilles, I. 141-320.

peo (1). Il successivo rilassamento delle fibre turba e interrompe l'attività delle funzioni vitali, e produce alla lunga un'atonia generale.

Malattie endemiche.

La mancanza abituale d'elettricità sembra contribuire a cancellare quelle tinte animate che distinguono l'Europeo. I miasmi sparsi dall'acque del mare stagnanti e da bellette infracidate divengono, specialmente per le persone nate in paesi freddi, i germi della terribile febbre gialla. La natura ha indicato un mezzo di salute, ed è quello di cercare un'aria più fresca sulle montagne.

Tremuoti.

Ma se a molti di questi incomodi recati dalle pioggie proprie del clima delle Antille può la previdenza dell'uomo procacciare un riparo, non così a'tremuoti assai frequenti in queste isole, e qualche volta terribilissimi; i quali per ordinario si fanno sentire durante la stagione delle pioggie, o poco avanti le medesime, o verso il loro fine, e nel tempo delle grandi maree.

Razzo di mare.

Tremendo poi è quello che chiamasi razzo di mare, e che infallibilmente succede una o due, e talora anche tre volte tra luglio e ottobre. Vi sono esposte le coste occidentali, essendone come conduttori i venti di ponente e di mezzodì. S'appressan allora i marosi alla spiaggia tranquilli così, che niun direbbe mai poter essi recare il minimo incomodo. Ma giunti alla distanza di circa 500 passi, improvvisamente s'alzano sulla sponda e vanno a rompere con tanta violenza, che i vascelli i quali allora trovansi alla costa o nelle rade esterne, non potendo nè guadagnare il largo, nè sostenersi sulle ancore, vanno a spezzarsi contra terra senza alcun mezzo di scampo.

Uragano.

Ma qual turbamento repentino agita quella moltitudine di uccelli e quadrupedi che cercano un asilo coll'inquietudine in tutti i loro moti? Que'sinistri presentimenti sono forieri d'un imminente uragano. L'atmosfera si fa di un peso insopportabile;

(1) Mèmoire du Doct. *Cassan*, inserita nelle *Mémoires de la Société Médicale d'emulation*. Tom. IV. Mèmoires de M. Moreau de Jonnes

s'alza straordinariamente il termometro; cresce ognor più l'oscurità, cessa affatto il vento, e tutta la natura sembra immersa nel silenzio. Ben presto è questo interrotto dal sordo romoreggiar del tuono, e s'apre la scena con un lampeggiar che va ognor più crescendo; i venti scatenati soffian già orribilmente, e lor risponde il mare muggiando; boschi, foreste vi uniscono il lor mormorio ed il fischiar lamentevole delle loro frondi: cade dirottissima pioggia, precipitano con immenso fracasso i torrenti dal monte e dal colle, gonfiansi i fiumi, e già l'onde loro traripano e sommergono il piano. Non è già più un cozzare di venti infuriati, più non è già il mare mugghiante che scuote la terra, ma bensì il disordine di tutti gli elementi che confondonsi e distruggonsi a vicenda. Il fuoco si mischia coll'acqua, e più non sussiste l'equilibrio dell'atmosfera, vincolo generale della natura. Tutto fa quasi ritorno all'antico caos. Quali scene d'orrore verranno ad illuminare il nuovo giorno! Gli alberi schiantati e divelti e le abitazioni rovesciate coprono tutto il paese. Il proprietario si smarrisce nel voler rinvenire i suoi possedimenti. Giacion per ogni dove i cadaveri degli uomini e degli animali domestici e selvaggi travolti insieme in vortici di sabbia, di sassi e di rottami d'ogni specie; ed enormi pesci vomitati sulla terra spaventano il passeggiero che gli incontra dibattersi tuttavia tra le macerie (1).

Un mattino delle Antille.

Ma si riposi in braccio alla tranquilla e ridente natura lo spirito stanco dallo spettacolo di tante sciagure. Contempliamo un mattino delle Antille nella stagione delle forti rugiade (2); e per godere pienamente, cogliam l'istante in cui il sole comparisce in tutta la sua luce in un cielo tranquillo e puro, e co' suoi primi raggi indora la cima del monte. Sotto i sottilissimi reticini di luce, che velano delicatamente tutte le varie foglie, esse prendono l'apparenza di un tessuto di fina seta trasparentissima; le goccie della rugiada ci si presentono come altrettante perle dal sole tinte di mille colori, e dal centro di ogni gruppo di foglie scintilla l'insetto che nuota in quelle goccie d'acqua. I prati non appajono

(1) Vedi la spiegazione degli uragani nel primo volume della Geografia Universale di Mentelle ec. §. 534.

(2) Vedi Malte-Brun Précis de la Geographie etc. Tom. V. pag. 760.

in meno seducente aspetto; e tutta la superficie della terra non è che una pianura di cristallo e di diamante. Quando i raggi del sole hanno dissipate le nubi che coprivano il vasto specchio dell'Oceano, sovente accade che un'illusione ottica venga a raddoppiarne i flutti e le sponde vicine. Talora par di vedere un immenso strato di sabbia ove dianzi vedeasi il mare; talora lontane barchette sembrano perdute entro un vapore infiammato, o sollevate più alte dell'Oceano ondeggiare in un mare d'aria, nel tempo che se ne vede l'ombra riflettuta esattamente sull'acqua. Questi effetti del così detto *miraggio* sono frequenti ne' climi equatoriali. La dolce temperatura del mattino permette al cupido osservatore della natura di ammirare i ricchi paesaggi di quell'Arcipelago. Alcune montagne nude e rovesciate le une sopra le altre dominano colle superbe loro alture tutta la scena inferiore. Alle loro radici prolungansi monti più bassi vestiti di folte boscaglie, e le colline formano il terzo gradino di quel maestoso anfiteatro, dalla loro cima fino alla sponda del mare coperte d'alberi e d'arbusti della più bella e variata struttura. Ad ogni passo s'incontrano mulini, piantagioni, case, capanne che in parte appariscono, in parte sono nascoste all'ombra della foresta. Le pianure presentano i più nuovi e variati aspetti; ed onde formarsene una idea, riuniscansi col pensiero tutti quegli alberi ed arbusti, la cui magnifica vegetazione forma l'ornamento dei nostri giardini botanici. L'Oceano stesso presenta colà nel mattino un aspetto ben raro in altre parti. Non un alito di vento ne increspa la superficie, e la sua trasparenza è tale che vi si distingue entro ogni cosa alla profondità d'oltre sessanta braccia sopra un letto bianchissimo di arena che ti par toccare col dito. Sembra che il bastimento sia sostenuto dall'aria, e il navigante è preso da una specie di vertigine mentre fissa l'occhio attraverso del fluido cristallino, che gli presenta giardini, in cui coralli e conchiglie di brillanti colori, e pesci dorati si avvolgono fra i gruppi di fuco e boschetti d'alghe. Ma passiamo oramai a dare una più particolare descrizione de' vegetabili e degli animali di queste isole.

Vegetabili.

Quando gli Europei approdarono alle Antille, essi le trovarono coperte di grandi alberi, legati tutti insieme da piante, che

a modo dell' edera si attaccano al tronco ed ai rami, ma che poi di là scendendo a terra, e sorgendo ancora, s' alzano di bel nuovo, e si abbarbicano agli alberi che incontrano. Sono esse queste piante parassite che chiamansi liane, le quali in quegli antichissimi boschi formata aveano tale incrociatura e rete, che li rendevano impenetrabili.

Alberi da bosco.

Di mille generazioni sono ivi gli alberi, e direbbonsi nelle Antille poco meno che sovranamente privilegiati dalla natura; perciocchè quantunque in altre parti dell'America se ne trovino di singolare altezza e grossezza, in queste isole in più numero s'incontrano e drittissimi di fusto e senza difetto alcuno. Ivi il banano, che debole dapprima, cerca l'appoggio di un albero vicino, forma solo cogli anni un boschetto; il cavo tronco del cotone salvatico, *bombax ceibe*, forma solo un canotto capace di contenere cento uomini; una foglia di palma-ventaglio basta a difendere otto persone dal sole e dalla pioggia; il così detto cavolo-palmizio alza la verdeggiante sua cima sopra una colonna alta qualche volta dugentotrenta piedi. Filari d'alberi di campeggio e di brasile stanno intorno alle piantagioni. La fibrosa corteccia della gran *cecropia* somministra solide corde. L' elegante tamarindo, il legno di ferro, il cedro, ed una specie di *cordia* chiamata nelle isole Inglesi *olmo di Spagna*, sono stimatissimi per le costruzioni solide e durevoli. Incalcolabile è l'utilità dell'albero a ruota, *laurus chloroxylon*, ottimo per fabbricare mulini.

Alberi da frutto.

L'arancio, il limone, il fico, il melagrano, piantati intorno alle abitazioni, empiono l'aria del delizioso loro olezzare, e danno frutta squisite. Il melo, il pesco, la vite non maturano che nelle parti montuose, mentre le pianure ove nulla modera gli ardori del sole si adornano di produzioni indigene, come *l'anacardium occidentale*, *l'achras mammosa*, *l' achras sapotilla*, il *laurus persea*, la *mammaea Americana*, con parecchie frutta delle Indie Orientali, come il pomo rosa o *eugenia jambos*, la goyava o *psidium pyriferum*, la mangu, o *volkameria aculeata*, e qualche specie di spondias e d' annona.

Arbusti, fiori.

Tra i fiori che smaltano le vaste savane si distingue il *serpi-*

dium di Virginia, *l'ocymum Americanum*, il *cleomene* da cinque foglie, la *turnera pumicea*. Fra gli altri vegetabili, i più curiosi sono l'elei arborescenti, piante vivaci che acquistano un grande incremento tanto costà come in tutta la zona torrida. Il *polypodium arboreum* in particolare, mette un tronco alto più di venti piedi, ed è coronato di larghe foglie dentellate che lo fan parere una palma.

Vegetabili da traffico.

La maggior parte delle produzioni che formano ora la ricchezza mercantile delle Antille proviene dai vegetabili ivi trasportati e mantenutivi per mezzo della coltivazione. Trovasi però la vaniglia salvatica ne' boschi della Giamaica e di San-Domingo; l'aloes coltivato alla Barbada cresce spontaneo sul terreno pietroso di Cuba, delle Lucaje e di parecchie altre isole.

Indigeni.

La *bixa orellana* d'onde s'estrae l'oriana, è comune colà come in tutti i paesi caldi d'America. Il pepe lungo è non solamente indigeno, ma ricusa di moltiplicare il coltivato. Il *myrtus-pimenta* alligna particolarmente sui fianchi delle montagne che guardano il mare.

Piante alimentari.

L'ignamo e la patata, egualmente indigene, formano il principale alimento dei Negri. L'Africa diede alle Indie Occidentali il manioco e l'arboscello dei piselli d'Angola. Ma le coltivazioni che servono al lusso ed alle fabbriche d'Europa assorbono tutta l'attenzione di un colono delle Antille; e senza l'immensa quantità di grano che giunge dal Canadà e dagli Stati Uniti d'America, la fame affliggerebbe bene spesso quelle magnifiche contrade.

Cannamele.

Il genere principale d'esportazione delle Indie Occidentali è lo zucchero. Pare difficile il non credere indigena d'America la cannamele; eppure si vuole che la specie coltivata vi si recasse dall'India o dalla costa d'Africa. Dicesi che fu trasportata l'anno 1606 dalle Canarie a San-Domingo da un certo Aguillar abitatore della Concezione-de-la-Vega, e che il primo mulino da zucchero fu fabbricato da un chirurgo di San-Domingo detto Vellosa. Ma questo fatto non servirebbe a provare che una intro-

duzione locale, senza decidere la base della quistione. Da venti anni in qua la canna d'Otaiti è generalmente introdotta alle Antille, e somministra maggior quantità di sugo della canna ordinaria o creola.

Aspetto di un campo di cannamele.

Un campo di cannamele nel mese di novembre, epoca del loro fiorire, presenta un colpo d'occhio de'più incantatori che possan descriversi colla penna e imitar col pennello. L'altezza degli steli che varia dai tre agli otto piedi e più, è il gran distintivo della varia qualità di terreno e di coltivazione. Nel momento della maturazione, il campo spiega un vasto tappeto d'oro, che i raggi solari interrompono producendo larghe strisce porporine. La sommità degli steli è di un verde cupo, ma a mano a mano ch'essi seccano, per maturazione o per effetto del gran caldo, cangian di colore e divengon di un giallo-rosso; foglie alte lunghe e strette pendono dall'alto dei fusti, e sembrano dividersi per lasciar luogo ad una bacchetta argentina, la cui lunghezza è varia da due a sei piedi, e sulla cui sommità ondeggia mollemente un pennacchio bianco che termina con una frangia dilicata del più bel colore gridellino.

Cotone e caffè.

L'arboscello, che ci dà il cotone, trova sovente in quelle isole il terreno asciutto e sassoso che gli è confacente; ma il ricolto che richiede il bel tempo non è sicuro. Il caffè originario dell'Arabia Felice fu per molto tempo una invidiata proprietà. I semi troppo vecchi non vollero mai germinare in altri paesi, quindi si trasportò la pianta stessa a Batavia; indi per moltiplicazione in Amsterdam ed a Surinam, a Parigi ed alla Martinica. Talora quest'albero ricompensa le cure del coltivatore il terz'anno; talora solo il quinto o il sesto; qualche volta non produce una libbra di caffè, qualche altra fin tre o quattro; dove dura solo dodici o quindici anni, dove venticinque o trenta.

Animali.

Non si trovarono nelle Antille che i più piccioli quadrupedi salvatici, come il pipistrello-ferro-di-lancia, il *vespertilio molussus*, il kinkaju o *viverra caudivolvula*, il *mus pilorides:* son comunissimi la lucertola, gli scorpioni e le serpi; ma fra le picciole Antille, la Martinica e Santa-Lucia sono le sole che racchiudono

la vera vipera e gli scorpioni velenosi. Lo scorpione sussiste a Porto-Rico e probabilmente in tutte le grandi Antille. Il vorace caimano abita l'acque stagnanti, e qualche volta i Negri stessi non possono sottrarsi al suo dente micidale. Le testuggini più delicate si prendono sulle spiaggie vicine alla Giamaica. I perrocchetti ed i colibri abbelliscono la foresta, e st mi innumerabili di uccelli acquatici ravvivano i lidi e le spoi de.

Uccello mosca o uccello mormorio.

Vi si ammira l'uccello mosca, che chiamasi anche *ucc .o-mormorio*, a motivo dal ronzio prodotto dal moto continuo delle sue ali.

Sue bellissime penne.

Lancia esso il suo becco affilato negli olezzanti fiori dell'arancio e del limone, onde spremerne il sugo e l'essenza; altrove in vederlo librarsi in aria sui campeggi in fiore direbbesi ebbro de' profumi che ne esalano; si vede poi tosto scomparire colla rapidità del lampo per ritornar pochi momenti dopo ad assaporare di bel nuovo quei deliziosi odori, e spiegar sempre bellissimi colori nelle magnifiche sue penne, ove dominano le più belle gradazioni di porpora e d'oro, d'azzurro e di smeraldo.

Ora ci rimane d'aggiugnere a questo quadro generale delle Antille tutte quelle notizie che ci possono far conoscere gli abitatori indigeni delle medesime ora quasi interamente distrutti dagli Europei.

I Caribi, nazione assai estesa.

Abbiam già veduto come la generazione Cariba s'estende anche oggi nelle terre della Gujana. Potente in addietro colà, e dominatrice inoltre in molte terre del continente posto al settentrione dell'Orenoco, fu veduta dai primi scopritori delle Antille tenere anche molte di queste isole. Come mai sì numerosa? Come sì dispersa? Alcuni hanno creduto d'averne trovate delle orde al di là degli Apalasci. Rozzi, silvestri e fieri come tante altre nazioni selvaggie, i Caribi più delle altre presentano in questa loro ampiezza una prova d'essere stati assai grandi in tempi a noi sconosciuti; e la bella loro lingua dolce, armoniosa, copiosissima può sostenere anche la congettura, che anticamente sieno stati un popolo incivilito. Come mai in mezzo alla vita vagabonda e povera uomini non giunti che a poche e imperfettissime arti, e le più



I Caribi

necessarie per sussistere, possono giugnere a portare alla perfezione il linguaggio?

I Caribi delle Antille hanno in sostanza i costumi, le usanze, il carattere di quelli della Gujana; ma s'ingannerebbe chiunque non volesse ravvisare certe notabili differenze tra gli uni e gli altri. E quantunque la Gujana per le particolari circostanze di clima, di suolo, d'acqua e di meteore sia fra tutti i paesi continentali quello che più si assomiglia alle terre circondate dal mare, e perciò abbia impresso ne'suoi abitatori primitivi certi segni, pe'quali essi s'avvicinano agli isolani, dobbiamo però conoscere che i Caribi delle Antille più manifestamente sentono l'influenza de'grandi agitamenti delle acque e dell'aria in mezzo a cui vivono, e di quella irresistibile forza che per le improvvise e somme loro commozioni quei due elementi patiscono a certe riprese, intanto che nel resto ricopiano ancora quello stato tranquillo de'medesimi, che rende sì belli il clima e il suolo delle Antille.

Loro nome ec.

Alcuni scrittori vogliono che il nome di Caribo significhi nell'antico linguaggio di questi popoli, valoroso guerriero, e ch'essi preferiscano d'essere chiamati con tale denominazione. Alcuni viaggiatori li fanno discendere dai Galibi, popoli della Gujana, e raccontano, appoggiati ad antiche testimonianze, che i loro antenati essendosi rivolti contra i loro capi, si videro sforzati a cercare un rifugio nelle Antille. Du-Tertre abbraccia l'opinione del P. Raimondo, uno de'primi Missionarj, che era vissuto con questi popoli, il quale ci lasciò scritto in questo proposito che il nome di Galibi e di Caribi era stato dato loro dagli Europei per una erronea applicazione, e che l'originale loro denominazione era quella di Gallinago; e che si distinguevano in *Ubaulennum* e *Baulebanum*, cioè in abitatori delle isole o del continente. Aggiugne il detto Missionario che gli isolani erano Gallinaghi del continente, cui essi in gran numero abbandonarono per recarsi alla conquista delle isole sotto la condotta di un capitano, uomo di picciola statura, ma di gran coraggio, che mangiava poco e beveva anche meno, che estermінò gli antichi abitatori delle isole, salvo le donne, le quali hanno sempre conservato qualche cosa dell'antica loro lingua, e che per non perder la memoria

delle sue conquiste aveva fatto radunare tutte le teste de' nemici negli antri delle roccie che circondano il mare.

Loro qualità fisiche. Ornamenti ec.

Malgrado della differenza d'opinione sull'origine de' Caribi, tutti sono d'accordo nell'assegnarne loro una comune, da qualunque parte dell'America e da qualunque nazione essi possano trarla; e si appoggiano alla somiglianza della figura e delle costumanze dei Caribi in tutte le isole abitate dai medesimi. E di fatto essi sono generalmente d'alta statura ed in ogni parte di loro persona eccellentemente proporzionati: non se ne trova uno deforme: i loro capelli sono neri, ed eguale in tutti è la premura di pettinarli pulitamente: si strappano la barba a misura che cresce: anche dopo la loro comunicazione cogli Europei, i due sessi vanno interamente nudi, il corpo è tinto di rosso: portano la testa coperta da una specie di berretto, vedi Tavola 66, e qualche volta cinta soltanto da una corona di penne: si fanno nelle labbra molti buchi ne' quali introducono spille di osso: le narici, anch' esse forate, sono ornate di granelli di vetro o di pietruzze colorate. Gli uomini portano armille alla parte carnosa del braccio, e le donne ai polsi della mano e sopra del cubito: esse sogliono portare collane di granelli di vetro a varj colori non solo al collo, ma ben anche al di sotto della polpa delle gambe ove facendo più giri formano una specie di stivaletto. Copronsi le parti davanti con un picciolo pezzo di stoffa sostenuto da una cintura. Que' uomini che non hanno alcun commercio cogli Europei portano intorno al collo de' zufoli fatti, per quanto si crede, di ossa de' loro nemici. Ma i più ricchi loro ornamenti consistono in larghi pezzi di un finissimo e liscio rame, fatto in forma di mezza luna ed incassato in legno prezioso. Tale ornamento è chiamato *caracoli*: ed è il simbolo d'onore che distingue i capitani ed i loro figliuoli dalle persone comuni.

Benchè questa descrizione de' Caribi, tratta dai viaggiatori Inglesi, non sia estesa quanto quella che siamo per dare, pure troveremo una grande somiglianza fra l'una l'altra; e malgrado della differenza delle isole noi vi ravviseremo facilmente la stessa nazione.

Qualità fisiche de' Caribi secondo Labat.

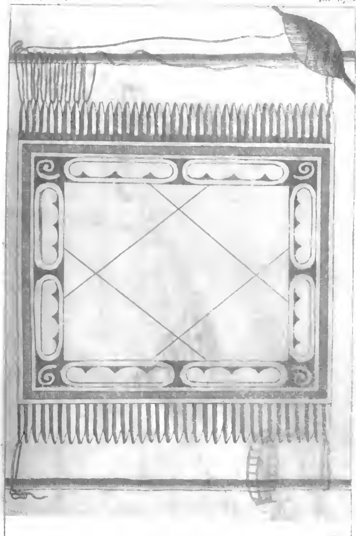
La statura ordinaria de' Caribi (così Labat (1), che trovau-

(1) Tom. II. pag. 72 e seg.



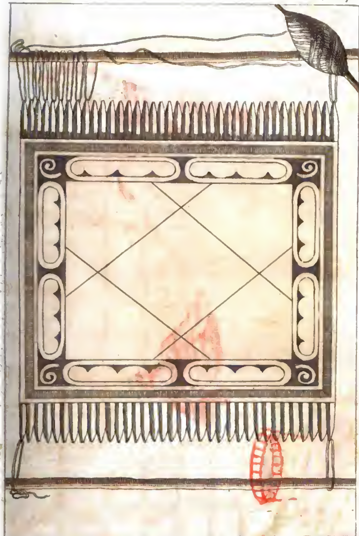
Utensili de Caribi

Migliavacca inc.



Letto pensile





Letto pensile.

dosi alla Martinica ebbe occasione di conversare lungamente con molti Caribi di San-Domingo), supera la mediocre: sono tutti ben fatti e proporzionati; piacevoli sono i lineamenti del loro volto, e assai più belli apparirebbero se fin da piccioli non venisse loro alquanto compressa con artifizio dalle loro madri la fronte; ciò che esse eseguiscono col mezzo di una tavoletta legata fortemente di dietro della testa, e che vi lasciano finchè la fronte abbia acquistato consistenza, e rimanga talmente appianata, che senza alzare la testa, possano vedere quasi perpendicolarmente gli oggetti che stan sopra di loro. Tutti hanno occhi neri e piccioli, denti bianchi e ben disposti, capelli neri, lunghi e lucenti per esser unti d'olio. Vuolsi ancora che il color naturale della loro carnagione sia meno tinto di quello che lo sia la carnagione di moltissime razze Americane abitatrici sotto i tropici; ma non è agevole cosa il farne retto giudizio, dappoichè vanno continuamente coperti di oriana impastata con olio di carapat o di *palma Christi* che li fa somigliare ai gamberi cotti. Vedine la figura 2 nella Tavola 67 e 68. Di questa pittura fanno pur uso onde coprire anche i ragazzi, il che dimostra ch'essi seguono una tale costumanza per salvare la pelle dai morsi degl'insetti de' quali i loro boschi, per lo più umidissimi, sono pieni, o dalle cotture che gli ardenti raggi del sole cagionerebbonle; piuttosto che per supplire al vestito, o per una vana appariscenza, quantunque invero queste cose pur entrino nella loro intenzione. Quando vanno alla guerra o che vogliono far pompa della loro persona, le donne col sugo di *genipa* fan loro delle basette e molte linee nere sul viso e sul corpo, e questi segni distintivi duran circa nove giorni. Tutti gli uomini veduti da Labat avevano intorno alle reni una cordella, che serviva a sostenere un nudo coltello cui passano fra la corda e la coscia, e dalla quale pende un pezzo di tela larga cinque o sei pollici, che copre una parte della loro nudità.

Carattere morale.

La loro fisonomia sembra melanconica, ma per indole naturale sono affettuosi, leali e di animo generoso. Amansi a segno tra loro i conjugi, che la disgrazia dell'uno fa sovente morir di tristezza l'altro. Non mancano alla fede data anche con istranieri, ed odiano l'avarizia. Rifuggono lo stato servile, si adontano della più picciola ingiuria immeritata, corrono alla vendetta colla pre-

cipitazione con cui i venti e le onde nelle grandi procelle spingonsi sopra le loro isole, e guardano i loro nemici con un odio succhiato col latte. I primi navigatori alle Antille dissero che i Caribi mangiavano le carni de' loro nemici, e dissero vero; nè se ne sono scolpati mai, rispondendo francamente a chi loro fa rimprovero di ciò, non essere vergogna il vendicarsi. Così pensando di codesto loro uso, non è maraviglia, se sdegnansi contra chi la chiama canibali e selvaggi; poichè a tali vocaboli aggiungono essi nel loro concetto un senso di viltà che non credono convenir loro.

Fattezze, abiti, ornamenti delle donne.

Le donne sono più picciole degli uomini, assai ben fatte, ma un po' troppo grasse, vedi la Tavola 67: hanno, come gli uomini, occhi e capelli neri; faccia rotonda, bocca picciola, denti bianchissimi, e fisonomia più aperta, più gioviale e ridente di quella degli uomini; ciò che però toglie nulla alla loro modestia: si dipingon anch' esse di rosso, ma non si fanno mustacchi e lince nere: i loro capelli sono legati dietro la testa con una cordella. Il perizoma ondato di piccioli grani di vetro di varj colori, e guernito al basso di una frangia parimenti di granelli di vetro copre la loro nudità. Questo *camisa*, nome ch' elleno gli danno non è più largo di otto o dieci pollici, nè lungo più di quattro o cinque senza comprendere l' altezza della frangia, ed ai due lati, una cordella di cotone lo tiene legato sulle reni. Portano generalmente al collo molte collane di granelli di vetro di diverse grossezze che pendono sul seno, e maniglie della stessa materia ai polsi delle mani ed al di sopra del cubito, e pietruzze azzurre o grani di vetro infilati pendenti dalle orecchie. I fanciulli dell' uno e dell' altro sesso dalla mammella fino all' età di otto o dieci anni portan braccialetti ed un cinto di grani di vetro intorno le reni. Un ornamento riservato alle donne è una specie di stivaletto di cotone che loro serra la gamba un po' al di sopra della noce del piede, e che ha quattro o cinque pollici d' altezza. Vedi la Tavola 68. Verso l' età di dodici anni si dà il *camisa* alle ragazze invece del cinto di grani di vetro, cui elleno portarono fino a questa età, e la madre o qualche parente mette loro gli stivaletti alle gambe, che non si levano giammai, ammeno che non sieno consunti o stracciati per qualche accidente:

anzi sarebbe quasi impossibile il levarli, poichè essendo lavorati sulle loro gambe sono così stretti che non possono nè ascendere nè discendere; e le gambe strette per così fatta maniera, non essendo ancor giunte in quell'età a tutta la loro grossezza, non posson crescere cogli anni, e la noce del piede divien più grossa e più dura di quello che sarebbe stata naturalmente. Questi stivaletti, oltre la grossezza del tessuto hanno un orlo alla loro estremità, largo un mezzo pollice al basso, ed il doppio all'alto; ornamento che non è senza grazia alle gambe di una donna; ma bisogna ch'esse lo conservino per tutta la loro vita, e che lo portino con se anche nella tomba.

Matrimonj.

Una ragazza dacchè ha ricevuto il *camisa* e gli stivaletti, non conversa più coi fanciulli, ma si ritira presso la madre, nè più se ne allontana. È però cosa rara che in tale età non sia già stata chiesta da qualche giovane, che la considera allora come sua moglie, aspettando ch'ella possa divenirla realmente. Questa scelta vien fatta anche in età di quattro o cinque anni, e quasi sempre nella famiglia. Per ciò che spetta ai gradi di consanguinità od alla pluralità delle mogli è libero ad ognuno, ad eccezione però de' fratelli e delle sorelle, il prendere tre o quattro sorelle che sieno sue nipoti, o sue più strette cugine. Essi hanno per principio che le fanciulle allevate insieme si ameranno di più, vivranno insieme con buona armonia, si faranno più volentieri reciproci servigj e serviranno meglio il loro parente e marito.

Ornamenti degli uomini.

Se le collane, i braccialetti, il *camisa* o gli stivaletti formano l'abbigliamento delle donne, anche gli uomini hanno i loro ornamenti particolari, che consistono ne' caracoli e nelle piume. Si crede che il caracoli sia una mescolanza d'argento, di rame e d'oro: egli è certo che il suo colore non si appanna giammai nè nella terra nè nell'acqua. Gli orefici Francesi ed Inglesi hanno fatto molti tentativi per imitarlo, ma la composizione che ne risultò è di molto inferiore in bellezza al caracoli de' Caribi, che sembra argento indorato con un so che d'infiammato nel suo splendore. Le figure che ne fanno sono mezze lune di varie grandezze, secondo l'uso cui le destinano: vedi la Tavola 68: ne portano una pendente a ciascun orecchio attaccata ordinariamente ad

una catenella, e la distanza di un corno all'altro è di circa un pollice e mezzo; in mancanza di catenella gli attaccano con un fil di cotone passato nel centro della mezza luna: portano un altro caracoli della stessa grandezza appeso alla cartilagine nel mezzo delle narici e che batte sulla bocca: anche il labbro inferiore è forato e sostiene un quarto caracoli più grande di un terzo degli antecedenti e che passa per metà il mento: finalmente ne hanno un quinto aperto circa sei pollici che vien attaccato al collo con una cordella, e che pende sul petto. Quando non portano i caracoli empiono i buchi delle orecchie, dal naso e dal labbro per impedire che si otturino da se. Alcune volte portano delle pietruzze verde nelle orecchie e nel labbro, e se non hanno nè pietre nè caracoli vi mettono delle penne di pappagallo. I loro figliuoli portano ne' capelli una quantità di penne di varj colori, e attaccate in guisa di star ritte sul capo.

Abitazioni.

Le loro case da esse chiamate *carbet* hanno un forma singolare. Labat che ebbe occasione di vederne una delle più belle, aggiugne alla descrizione che ce ne fa, una esatta e piacevole pittura di alcune usanze della nazione. Noi trovammo, dice, una grande compagnia in questo *carbet*: erano circa trenta Caribi che ci si erano radunati per una cerimonia che non abbiam potuto prevedere, e che descriveremo quanto prima. La casa od il *carbet* era lungo circa sessanta piedi e largo circa ottantacinque: i piccioli pali s' innalzavano nuove piedi fuor di terra ed i grandi in proporzione: i travicelli toccavano terra dai due lati; i correnti erano di canne, ed il coperto che scendeva basso fino a terra era di foglie di palma. Un braccio dell'edifizio era interamente chiuso di canne e coperto di foglie, eccettuata un' apertura che guidava alla cucina: l'altro lato era quasi interamente aperto. Dieci passi lontano da quest'edifizio ce n'era un altro della metà grandezza e diviso in due da un palizzato di canne. Noi vi entrammo: nella prima camera ad uso di cucina alcune donne occupavansi a far la *cassava*. La seconda divisione serviva di camera da letto per tutte queste donne e pei fanciulli che non erano ancora ammessi nel grande edifizio: non vi si videro altre suppellettili che ceste ed amache. Queste parimenti erano le uniche suppellettili del gran *carbet*. Il padrone ed i suoi quattro figli-

uoli avevano vicino alle loro amache un cofano, un fucile, una pistola, una sciabola ed un carniere. Alcuni Caribi erano occupati a far ceste, e due donne a fare un'amaca. Gli archi, le frecce, le clave pendevano in gran numero dai travicelli. Il pavimento era di terra battuta, assai liscio e pulito: eravi un fuoco vivo verso la metà del *carbet*, intorno al quale nove Caribi seduti sulle calcagna, fumavano, aspettando che il loro pesce posto sulla bragia fosse cotto.

Alcune notizie sulle loro cerimonie funebri.

Essendo giunta anche per noi l'ora del pranzo, così prosegue Labat; ordinai ai nostri Negri di preparare una tovaglia, e vedendo in un angolo del *carbet* stesa una bella stuoja, pensai che noi potessimo servircene. Ivi dunque feci portare pane, sale e carne fredda, mi sedei co' miei due compagni di viaggio, e mentre cominciavamo a mangiare vidi i Caribi guardarci di mal occhio e parlare al padrone con qualche alterazione; gliene domandai la ragione; ei mi rispose freddamente che sotto la stuoja, sulla quale eravamo seduti, giaceva un Caribo morto, e che ciò dispiaceva assai a' suoi parenti. Al momento ci siamo alzati, ed abbiam tosto fatto trasportar altrove le nostre provvigioni, e, continuando il nostro pranzo, il padrone ci raccontò che tutti quei Caribi eransi radunati in casa sua per celebrare le esequie di un loro parente, e che ne aspettavano ancora alcuni altri per compiere la cerimonia. Egli è necessario, secondo le loro costumanze, che tutti i parenti di un Caribo morto abbiano dopo la sua morte a vederlo per assicurarsi ch' essa fu naturale. Se uno solo non giugnesse ad esaminarlo, la testimonianza di tutti gli altri non basterebbe a persuaderlo; giudicando al contrario, che tutti abbiano potuto contribuire alla sua morte, si troverebbe in dovere di ucciderne alcuno per vendicarla. Noi osservammo che il nostro albergatore avrebbe desiderato che questo Caribo non gli avesse fatto l' onore di sciegliere il suo *carbet* per morire. Gli domandai, s' egli, come loro amico, poteva farci ottenere la grazia di vedere il morto; venni assicurato che tutti avrebbero acconsentito con piacere purchè avessi fatto dar loro da bere. La stuoja e le tavole che coprivano la fossa furon levate sull' istante: essa aveva la forma di un pozzo di circa quattro piedi di diametro, e di sei a sette di profondità. Il corpo era posto coccoloni: i

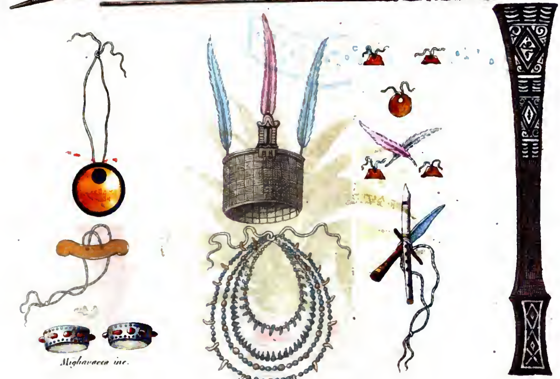
suoi gomiti stavano sulle ginocchia, e le palme delle mani sostenevano le sue guancie: era tutto dipinto di rosso, colle basette e colle righe nere: i suoi capelli erano legati dietro la testa: il suo arco, le sue frecce, la sua clava ed il suo coltello erano collocati al suo fianco. Domandai se mi fosse permesso il toccarlo, nè mi si negò tal grazia; gli toccai le mani, la faccia, il dorso, e trovai tutto secco e senza alcun cattivo odore, benchè appena spirato non avessero preso altra precauzione che quella di tignerlo d'oriana. I parenti che trovavansi presenti lo visitarono attentamente, e si stava in aspettazione che giugnessero tutti gli altri per la stessa cerimonia, e per empiere poi la fossa di sabbia e chiuderla per l'ultima volta.

Loro cibi e maniera di prepararli e di mangiarli.

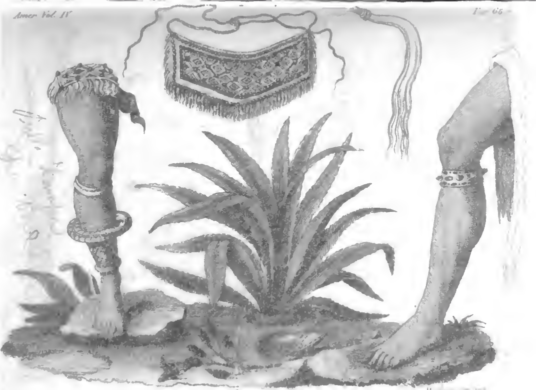
Appena che i loro pesci furon cotti, le donne recarono tre ceste quadre, senza coperchio, sostenute da quattro piedi, che servono di tavola e di piatto ai Caribi che le chiamano *matatu*, vedi la Tavola 69. Queste erano piene di *cassava* fresca: esse portarono unitamente due gran *couï*, l'uno pieno di Tanmali di granchi di mare (1) e l'altro di Pimentada (2), accompagnati da un gran paniere di granchi bolliti, di pesci cotti sulla brace. I Caribi, ad eccezione de' granchi, non mangiano mai cosa alcuna bollita nell'acqua, e contenti delle loro salse non fanno mai uso di sale. Tutte le loro vivande sono cotte a rosto o fumicate. La loro maniera d'arrostire consiste nell'infilzare la carne divisa in tanti pezzuoli in una spranghetta di legno che piantano nella terra d'innanzi al fuoco, e quand'essa è cotta da un lato, la rivolgono dall'altro. Se si tratta poi di un pollo o di un uccello piuttosto grosso, essi sogliono gettarlo nel fuoco senza sventrarlo e spiumarlo, ed arrostite appena le penne, lo coprono di cenere e di carboni per lasciarlo cuocere in tale stato. Poscia lo levano, ne tolgono facilmente la crosta cui le penne e la pelle formarono sulla carne, ne estraggono le interiora, e mangiano il rimanente

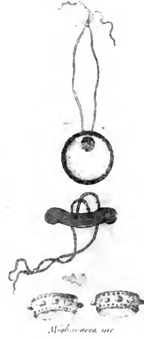
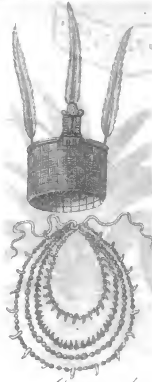
(1) E la sostanza verdiccia de' granchi di mare, che stemperata con grascia, acqua, sugo di cedro, sale e pimento, compone una salsa attissima ad aguzzare l'appetito.

(2) La Pimentada è composta di sugo di manioca bollito con sugo di cedro in cui mettono molto pimento pesto.



Ornamenti


Amer Vol. IV
P. 66



Ornaments,



Migliavacca inc

Ornamenti.

senz' altra preparazione. Il loro esempio, dice Labat, m' indusse a mangiar più volte di questo arrosto, e l' ho sempre trovato assai sugoso, tenero e di un' ammirabile delicatezza.

Era uno spettacolo piacevolissimo il vedere questa banda di Caribi posti coccoloni come tante simie, mangiare con grande appetito senza pronunziare una sola parola, e sbucchiare con pulitezza e prestamente le più picciole zampe de' granchi. Appena terminato di mangiare, alcuni andarono a ber dell' acqua, altri si posero a pipare, altri si gettarono nelle amache, ed alcuni si misero a far conversazione. Le donne trasportarono i *matatu* ed i *couï*; le ragazze pulirono il luogo in cui si mangiò, e tutte insieme coi fanciulli andarono in cucina e postesi nell' egual positura degli uomini mangiarono con buon appetito. L' uso di questi popoli porta che le donne non abbiano a mangiare co' loro mariti.

Amache.

Le amache de' Caribi sono e per la forma e per la bellezza del lavoro superiori a quelle degli altri Indiani. Esse consistono in un pezzo di grossa tela di cotone lunga circa sette piedi e larga quattordici avente le estremità divise in 50 o 55 parti, infilate in cordelle appellate *ruban*. Vedi la Tavola 67. Queste cordelle per lo più di cotone ben filato e ben torto sono lunghe circa tre piedi, e si uniscono insieme nelle estremità per formare un anello per cui passa una più grossa corda che serve a sospendere l' amaca a due alberi o a due muri. Le amache dei Caribi sono d' ordinario tinte d' oriana non solo perchè essi danno alle medesime tal colore prima di usarne, ma ancora perchè, avendo essi il corpo tutto tinto di rosso, non possono coricarvisi senza lasciarvi in parte la loro tintura. Vi disegnano altresì tanti spartimenti di nero, e con tanta precisione che sembrano eseguiti col compasso. Sì fatto lavoro spetta alle donne: un Caribo sarebbe disonorato se impiegasse il suo tempo a filare o tessere cotone od a dipingere un' amaca, quindi essi ne lasciano la cura alle donne, cui fa d' uopo molta industria e molta fatica per fare una tela sì larga.

Maniera d' usarne.

La maniera Cariba di attaccare o di stendere un' amaca è di allontanare le due estremità l' una dall' altra in maniera che colle

sue corde faccia un mezzo cerchio, la cui distanza dall'un all'altro capo sia il diametro. S'innalza da terra tanto quanto bisogna per sedervisi come su di una seggiola. Si deve osservare nel coricarvisi di stendere una mano per aprirla, altrimenti si farebbe un capitombolo. Non bisogna stendervisi in tutta la sua lunghezza, di maniera che la testa ed i piedi sieno in linea diritta che segua la lunghezza dell'amaca: tale situazione riuscirebbe incomoda alle reni; ma vi si corica diagonalmente, tenendo i piedi verso un lato, e la testa verso il lato opposto. Allora l'amaca fa le veci di un buon materasso; si può moversi a piacimento, stendersi quanto si vuole, e coprirsi ben anche colla metà dell'amaca. Se si vuol voltarsi da un lato all'altro, bisogna cominciar sempre dal porre i piedi dall'altro lato, e voltando il corpo, si passa sull'altro diagonale. La comodità di questi letti consiste nel poterli facilmente portare con se; nel dormirvi più al fresco; nel non aver bisogno nè di coperta, nè di lenzuola, nè di guanciali, e nel non recare imbarazzo in una camera, poichè appena cessato il bisogno, si può piegarli, due ramponi di ferro bastano per tenerlo disteso. Labat ne ottenne uno da un Caribo, e dopo di essersene servito per dieci anni continui e di averlo fatto passare infinite volte al ranno sembrava tuttavia nuovo. Egli si fa stupore che non se ne sia introdotto l'uso negli eserciti.

Canestri ec.

Si vantano altresì i canestri che sono lavori degli uomini di questa nazione, e che gli Europei resero celebri sotto il nome di *panieri Caribi*. Labat ne studiò la fabbricazione a vantaggio de' nostri artigiani. I Caribi ne fanno di varie dimensioni e figure: alcuni sono lunghi tre piedi e larghi circa venti pollici; altri lunghi otto o dieci pollici e larghi a proporzione: l'altezza ne' più grandi non oltrepassa d'ordinario i dieci pollici; ma questa dipende dall'uso cui vengon destinati: il fondo è di forma piana, i lati sono diritti e perpendicolari al fondo: il coperchio è dell'egual figura del rimanente, ma l'altezza ne è minore di un terzo. In queste ceste i Caribi ripongono i loro piccioli utensili ed ornamenti. Essi adoperano canne o corteccie di lataniere per fabbricar panieri, *matatu*, gerle appellate *catoli* ed altre suppellettili di simil genere. Il *catoli* che vedesi nella Tavola 69, è una spezie di gerla della quale servonsi le donne per portare



Utensili &c.

Migliavacca inc.



Migliavacca inc.

Utensili



Utensili &c.

Migliavacca inc.



Migliavacca inc.

Utensili &c.

al *carbet* manioca, banane, pesci ec. Ce ne ha di due spezie; gli uni lavorati di straforo, gli altri perfettamente uniti, ma tutti sono senza dossiere; il loro fondo è piano, il rimanente è di figura piramidale con molti lati; sono leggieri, puliti e bene ornati. Le canne o la corteccia di lataniere di cui si fabbricano, sono tinte a varj colori o messe in opera a diversi spartimenti a straforo: i *catoli* che sono interamente uniti possono contenere dell'acqua senza che n'esca una sola goccia: vien portato sulle spalle per mezzo di due galloni di cotone larghi due pollici ed assai fitti. Il *catoli* non è usato che dalle donne, ed un Caribo che lo portasse sarebbe riguardato come un infame. Essi fanno molti di questi lavori non solo pel loro uso domestico, ma ben anche per venderli e per acquistare in cambio coltelli, accette, grani di vetro, tela d'Europa e soprattutto acquavite.

Religione de' Caribi.

Molto hanno affaticato i Missionarj Europei per farne de' Cristiani e sempre inutilmente. Non è già che parecchi Caribi non si sieno fatti battezzare; a tal cosa facilmente si sottomettevano di buon animo; ma troppo erano attaccati alla loro maniera di vivere, nè sapevano intendere alcun punto della dottrina religiosa che loro si predicava. Per ciò colla stessa indifferenza si facevano battezzare più volte, se l'occasione loro si offriva di compiacere altrui, o di ricevere qualche bicchier d'acquavite, poi perdevano ogni memoria del battesimo avuto. Non dirassi però per questo che affetto ad altra religione in essi prevalga. Essi portano un certo qual rispetto al sole ed alla luna, ma senza adorazione e senza culto, e non hanno nè templi nè altari. Se hanno qualche idea di un Essere Supremo, lo credono tranquillo nel godimento della sua felicità, e sì poco attento alle azioni degli uomini, che non pensa neppure a vendicarsi di quelli che l'offendono. Riconoscono però, dice Labat, due sorta di spiriti, gli uni benefici che stanno in cielo, e de' quali ogni uomo ha il suo per custode; gli altri di maligna natura, che, durante la notte se ne van girando per l'aria, non hanno alcuna stabile dimora, e non si occupano che di recare altrui nocumento. Questo sentimento di un potere superiore è mischiato a tante stravaganze che fan torto alla umana ragione. Sogliono offrire agli spiriti benefici della *cassava* e del fumo di tabacco: gli invocano per ottenere

la guaruigione delle loro malattie, pel buon esito delle loro imprese, e per poter condurre al desiderato fine le loro vendette. I loro sacerdoti, o per meglio dire, i loro medici e indovini, appellati *Boye*, hanno le loro particolari Divinità, di cui vantano il potere e ne promettono l'assistenza, in ispezie contra la malignità de' *Maboya* che sono gli spiriti malefici (1). I Caribi danno ai *Maboya* un'origine che rinchiude la loro opinione sulla natura dell'anima. Ogni uomo, dicono essi, ha nel corpo tante anime quante sono i luoghi delle pulsazioni delle arterie: la principale sta nel cuore, da dove dopo morte se ne va al cielo sotto la condotta del genio benefico, che durante la vita gli servì di guida, e colà essa gode una felicità, cui paragonano alla più felice vita che si possa condurre sulla terra. Le altre anime che non risegggono nel cuore, si spandono nell'aria; le une sopra il mare cagionano ove le procelle ed i naufragi, le altre sopra le terre e le foreste ove fanno tutto il male possibile. Le idee de' Caribi non si estendono più oltre; ma si crede di scorgervi, ch'essi riguardino l'anima del cuore come il principio di tutto il bene che vien operato dall'uomo, e le altre anime come sorgenti dei vizj e dei delitti.

Loro governo.

Il governo de' Caribi non è meno barbaro della loro religione e delle loro costumanze: essi hanno in ciascun'isola molti capitani che sono ordinariamente i capi delle più numerose famiglie e la cui autorità non è riconosciuta che in tempo di guerra. Il

1) Essi hanno, dice Du-Tertre, certe figurine grottesche di cotone, per la cui bocca, siccome asseriscono i Maboya, loro parlano. Lo stesso Du-Tertre aggiugne. « Il signor di Parquet, Luogotenente-generale di S. M. nella Martinica, mi assicurò che i Caribi di quest'isola avevano trovato entro caverne certi idoli di cotone, in forma d'uomini, (vedi la Tavola 70) cui essi dicevano essere gli Dei degli Igneri; antichi abitatori del paese, e che nessuno da' Caribi ardiva entrare in quelle caverne ec. Il signor di Parquet trasportò questi idoli, che furono poi causa di uno spiacevole avvenimento; poichè avendoli posti in una cassa ch'ei diede ad un capitano di S. Malò con ordine di portarli al duca d'Orleans, questo disgraziato capitano fu preso da una fregata di S. Sebastiano e condotto in Ispagna ove a cagione di quelle figure tenute per idoli fu messo nelle carceri dell'inquisizione, e sarebbe stato, qual fattucchiero, rigorosamente punito, se le lettere di quel governatore al Duca non avessero scoperta la sua innocenza.

nome di Cacico che i primi Spagnuoli presero dai Caribi, e che hanno portato in tutte le loro colonie, non è più che un vano titolo, al quale non sta annesso nè potere nè prerogativa di sorta alcuna. Ciononostante ogni isola ne ha alcuni, rare volte però più di due. Il capitano generale viene scelto all'avvicinarsi di una guerra; durante la pace un Cacico non è distinto dagli altri capitani che pel suo titolo, e per una certa qual considerazione che segue naturalmente il merito che si suppone in lui: è necessario per divenir Cacico essersi distinto più volte in guerra; aver superato tutti i suoi competitori alla corsa ed al nuoto; aver portato più gravi pesi, e soprattutto aver dimostrato maggior pazienza nell' soffrire varj generi di patimenti. Il Cacico che in occasione di guerra divien capitano generale, ne ordina i preparativi, raduna il consiglio, ed occupa sempre il primo grado. Ma in una nazione senza leggi, e senza un certo qual potere pel mantenimento delle usanze, ogni cosa è soggetta a variare a seconda de' tempi e delle circostanze.

Armi.

Le armi de' Caribi sono gli archi, le frecce, la clava da essi appellata *buton* (1), ed il coltello cui portano nella cintura, e più sovente in mano. Vedi le Tavole 67 e 70. La loro allegrezza è estrema quando possono procurarsi uno schioppo. I loro archi sono lunghi circa sei piedi, hanno le due estremità rotonde perfettamente con due tacche per tener ferma la corda. La grossezza aumenta egualmente dalle due estremità andando verso il mezzo che è di figura ovale nel di fuori e piatto nel di dentro; di maniera che il luogo che sostiene la freccia ha un pollice e mezzo di diametro. L'arco è ordinariamente di legno verde o di una spezie di legno di *lettre*, il cui colore assai bruno è mischiato di alcune onde di un rosso carico. Questo legno è compatto e pesante, e vien da essi lavorato con eleganza, spezialmente dopo che il commercio cogli Europei procura loro stromenti di ferro invece di pietre taglienti ch' essi adoperavano prima per intagliarlo. La corda sempre tesa lungo dell' arco ha due o tre linee di diametro. Le frecce sono composte dello stelo che le

(1) Secondo Du-Tertre *Butu*, dalla quale parola gli Europei fecero *Buton*.

canne mettono per fiorire: sono lunghe circa tre piedi e mezzo, compresa la punta, che fa parte separata, ma innestata e fortemente legata con filo di cotone. Questa terribile punta è di legno verde lunga circa otto pollici, e grossa quanto la canna nel luogo della loro unione, dopo che diminuisce insensibilmente fino all'estremità che è assai acuta e tagliuzzata in picciole tacche, le quali senza impedire alla freccia di entrare in un corpo, non permettono di cavarnela senza allargare di molto la ferita. Benchè tal legno sia naturalmente durissimo, pure per accrescerne la durezza lo mettono nella cenere calda, la quale consumando a poco a poco l'umidità, termina col chiuderne i suoi pori. È cosa rara che i Caribi ornino le loro frecce di penne: non si dimenticano però d'avvelenare quelle di guerra. Le frecce usate dai Caribi per la caccia de' grossi uccelli hanno la punta liscia nè sono mai avvelenate: quelle di cui si servono pei piccioli uccelli hanno l'estremità rotonda che gli uccide senza ferirli e senza guastar loro le penne.

La clava detta *buton* è lunga circa tre piedi e mezzo, piatta, grossa due pollici in tutta la sua lunghezza, eccettuato il manico che diminuisce alquanto: è larga due pollici all'impugnatura e di circa cinque all'altra estremità: è fatta di un legno pesantissimo: incidono varj ornamenti sui lati più larghi, ed empiono i tagli di molti colori. Vedi le Tavole 69 e 70. Un colpo di *buton* spezza un braccio, una gamba, spacca la testa in due parti, ed i Caribi servonsi di quest'arma con molta forza e destrezza. I fanciulli dei Caribi hanno archi e *buton* proporzionati alla loro statura ed alla loro forza: si esercitano per tempo a trar d'arco, e dalla prima loro gioventù vanno a caccia degli uccelletti senza quasi mai sbagliare il colpo.

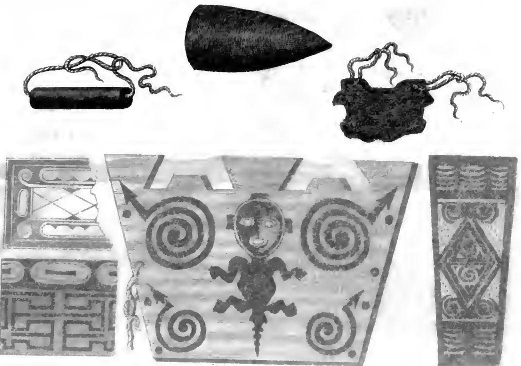
Loro destrezza al nuoto.

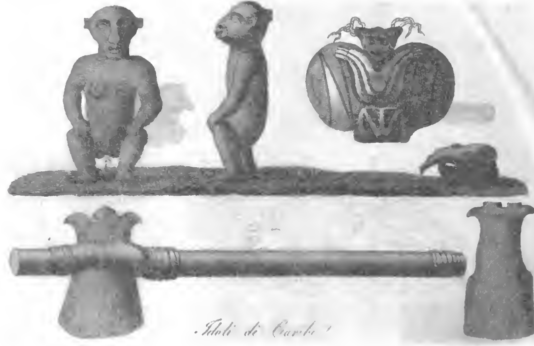
I Caribi destri in ogni cosa lo sono spezialmente al nuoto: sembra che sieno nati nell'acqua e per l'acqua. Se vuolsi sapere fin dove giungan la loro sveltezza ed il loro coraggio, basta considerare come assaltano uno de' più grossi e de' più voraci pesci del loro mare, e ne facciano loro preda (1). Chiamasi questo

(1) V. Prevost, Hist. des Voyages, Tom. XXIII. pag. 144, edit. *d'Amsterdam*, 1777.



Idoli dè Caribi?





Idoli di Caribi





Idolo de' Caribi?

pesce *zigena*, lungo talora venti piedi, e grosso quanto un cavallo, simile di forma dal collo alla coda al pesce cane, ma colla testa in proporzione più grossa assai, più larga e quasi a figura di un martello, con due occhi piantati alle due estremità, tondi e grossi molto, e spaventosissimi pel fiero movimento con cui li volge. Larghissima è la sua gola armata di due fila di denti acutissimi e lunghi. Oltre ciò, questo terribil mostro è agilissimo nelle sue mosse e furioso quanto forte. Ora il Caribo ardisce affrontarlo cacciandosi a nuoto ove il discopra; e armato di due bajonette, una per mano, tosto che il vede muoverglisi con impeto contro, s'approfonda sott'acqua e va a ferirlo nel ventre. Il dolore accresce la ferocia naturale del mostro che, agitando orribilmente l'acqua d'intorno, cerca il nemico, e spalanca l'immensa gola per divorarlo. Il Caribo si approfonda di nuovo sott'acqua, e va di nuovo a ferire il suo nemico in qualunque parte possa colpirlo. Il mare intanto rosseggia di sangue, e forma tanti vortici, quanti fa giri la *zigena* per giugnere al suo assalitore. Ma dopo una mezz'ora di lotta, perdute le forze, vedesi venire a galla supina: il Caribo che le ha attaccata una corda alla coda, con essa incomincia a strascinarla verso terra. Gli spettatori di questo combattimento accorrono coi loro canotti a celebrare con festa il trionfo del valoroso.

Descrizione delle piroghe e delle bacassa.

Le piroghe e le *bacassa* sono i loro legni di mare: Labat ce ne diede una lunga ed esatta descrizione. Le piroghe Caribe, egli dice, sono assai meno grandi delle *bacassa*: quelle che ei vide erano lunghe 29 piedi e larghe circa cinque piedi nel mezzo: le due estremità terminavano in punta, ed eran più alte del mezzo dai 15 ai 20 pollici: erano divise da nove banchi o tavole, e di dietro a ciascuna, in distanza di circa otto pollici, e un po' più alto della tavola erano de' bastoni grossi un braccio, le due estremità ficcate nei lati della piroga servivan alle medesime di sostegno, tenendole sempre in eguale distanza e servivan d'appoggio a quelli che seggono sulle tavole: gli orli in alto erano forniti di molti buchi guerniti di corde per sostenere le bagaglie. Le *bacassa* sono lunghe circa 42 piedi e larghe sette: il davanti è alto ed acuto poco a presso come quello delle piroghe; ma il di dietro è piatto, e tagliato in poppa, con una testa

d'uomo in rilievo, ordinariamente malissimo eseguita, ma dipinta di bianco, di nero e di rosso: i banchi non differiscono da quelli delle piroghe; ma gli orli delle *bacassa* hanno un'elevazione di tavole di circa 15 pollici che accresce di molto la grandezza della nave. Tanto le piroghe quanto le *bacassa* sono senza timone: il Caribo che le governa, sta seduto od in piedi alla poppa e le dirige col *pagallo* (1) più grande di un terzo di quelli ch'essi adoperano per vogare. Le piroghe hanno ordinariamente due alberi e due vele quadre: le *bacassa* hanno tre alberi, e sovente vi si metton picciole vele di gabbia. Grandissima è l'abilità de' Caribi in mare, e Labat ne porta qualche esempio.

Le nozze, i funerali, le danze e le feste de' Caribi non differiscono tanto dalle usanze degli altri Indiani, da meritare particolari osservazioni. Devesi però notare, in onore della loro nazione, che essi non mangiano i loro nemici in guerra che nel trasporto del trionfo e sul campo stesso della vittoria (2), che trattano con umanità non solo i forestieri che vanno nelle loro isole, ma ben anche i prigionieri fatti senza resistenza, e che dimostrano spezialmente molta compassione per le donne e pei fanciulli. Il timore che hanno di essere sorpresi dagli Europei e cacciati dalle isole che tuttavia rimangono in loro potere, gl'induce a tenere sulle loro coste alcuni corpi di guardia per iscoprire i legni stranieri che se ne avvicinano. Se li credono loro nemici si radunano per difendere i loro possedimenti, non mai con forza aperta e con truppe regolari, ma con imboscate, facendo da prima cadere sui medesimi una tempesta di frecce, ed impiegando poscia i loro *buton* con tutta la furia immaginabile. Se trovano una resistenza che li metta in forse dell'esito, se ne fuggon tosto ne' loro boschi e nelle loro roccie, aspettando una più favorevole occasione per sorprenderli e indurli a lasciar loro libero il possedimento dell'isole.

(1) Sorta di remo corto e largo assai di cui servonsi gli Americani per le loro piroghe.

(2) Essi si saranno in oltre ben guardati dal mangiare de' frati, seppure è vero il fatto che ci vien narrato dal P. Du-Tertre. « I Caribi, egli dice, fecero una discesa in Portorico ove uccisero un religioso del mio ordine; que' che lo avevano mangiato morirono per la maggior parte, e que' pochi che sopravvissero furono poscia tormentati da gravissime malattie ».

Descrizione topografica delle Antille.

Dopo di aver brevemente esposto tutto quanto abbiam potuto raccogliere sull'origine, sul carattere, sulle costumanze de'Caribi, noi daremo principio alla descrizione topografica delle Antille col cominciare dalla più grande e più occidentale di quell'isole.

L'isola di Cuba.

Cuba, che per la sua estensione è la più considerabile fra le grandi Antille, si estende da ponente a levante, ed ha la Florida e le Lucaje a tramontana, l'Ispaniola a ponente, la Giamaica e il continente meridionale a mezzodì, ed il golfo del Messico a levante. È situata fra il 19, 30 e i 23 gradi di latitudine settentrionale, e fra i 70' 20' e gli 87 di longitudine occidentale. Herrera dice, che è lunga 230 leghe, 40 nella sua parte più larga e 12 dove è più stretta. Malte-Brun che la dice vasta quasi come la Gran-Bretagna le assegna 280 leghe di lunghezza e dalle 20 alle 40 di larghezza. Quest'isola fu scoperta dal famoso Colombo che non la esaminò che superficialmente, ma la sua dimora, benchè breve, fu fatale agli indigeni, poichè essendogli stato presentato dell'oro, ne furono portati alcuni pezzi in Ispagna, e ciò diede motivo ad un'immediata risoluzione di stabilirvisi: ciò che venne eseguito nel 1511 da Gio. Velasquez, il quale vi trasportò circa 500 fanti ed 80 cavalli. Questi era un uomo altiero, crudele, inesorabile: il degno Vescovo di Chiapa, che fu testimonio oculare della sua barbarie, fece palese al mondo le inaudite crudeltà degli Spagnuoli ed il gran numero d'innocenti sagrificati alla loro avidità d'impossessarsi di tutta l'isola e di tutte le sue reali o supposte ricchezze.

Coloro che ora le accordarono maggior popolazione, non le diedero più di 722m. abitatori, 257m. de'quali Bianchi e persone di colore libere, e 465m. schiavi (1). Se questa valutazione era giusta del 1794, l'isola, parte in grazia del gran numero di coloni e di schiavi novelli che ha ricevuti, deve al presente racchiudere un milione di abitatori. Una catena di montagne traversa l'isola da levante a ponente; ma le terre presso al mare sono in generale basse ed inondate nelle stagioni delle pioggie. Questa superba isola ha fama di essere la più ferace di tutte

(1) *Communications concerning Cubà etc.* London.

le Antille; il suo clima è caldo ed asciutto, ma più temperato di quello di San Domingo, per cagione delle pioggie e dei venti settentrionali ed orientali che lo rinfrescano. Conviene eccettuarne alcune valli esposte al mezzodì ed arse dalla riverberazione delle rupi.

Minerali.

Gli antichi storici vantano l'oro fino di quell'isola, ed havvi tradizione che i cannoni del forte *El-Morro* sieno stati fatti di rame indigeno (1). Una miniera cavata a' dì nostri ne' contorni di San-Yago de-Cuba, diede argento grigio, calamita, malachiti seriche e cristalli di rocca color di topazio (2). Nella giurisdizione dell'America si è scoperta da poco una miniera di ferro d'ottima qualità. Vi si trovano molte acque calde minerali ed abbondanti saline.

Vegetabili.

Ma le ricchezze attuali dell'isola sono le sue eccellenti e numerose zuccheriere, che danno da due a tre milioni *d'arrobas* di zucchero finissimo. Essa abbonda ancora di manioco, maïs, anice, cotone, caccao, caffè e tabacco preferibile ad ogni altro d'America. Vi si veggono tutti gli alberi e vegetabili delle Antille, particolarmente la bella palma reale. L'isola somministra ai cantieri di Spagna magnifico legname da costruzione. Da mezzo secolo in poi vi furono introdotte le api dagli emigrati della Florida, ed ora se ne esporta già una quantità considerabile della più bella cera bianca. Fra le frutta è assai nominato l'ananas. (3). Non si trova in tutta l'isola un solo animale velenoso e feroce.

Abitatori antichi.

I primi abitatori erano pacifici, timidi, non conoscevano l'abbominevole costume di mangiar carne umana, e detestavano il furto e la lussuria. Herrera ci dice, che erano un'ottima razza di gente ed inclinata al bene. Avevano, egli prosegue, i loro Principi e città di due o trecento case, con diverse famiglie in ciascuna di esse. Non avevano nè templi, nè idoli, nè sacrifizj,

(1) *D. Ferrer*, nel Viajero universal, XX. pag. 90.
(2) *Descourtils*, Voyage d'un naturaliste, I. pag. 339.
(3) Viajero universal, pag. 98 e 100.

ma solo medici o sieno sacerdoti scongiuratori, i quali, come credevano, comunicavano collo spirito malefico che rispondeva alle loro domande. Questi scongiuratori, detti *Behiques*, inducevano i popoli in mille superstizioni e stoltezze, curando i Mulatti col respirar sopra loro, e col borbottare alcune parole fra i denti, o col fare altre tali esterne operazioni (1).

Abitatori moderni.

Oggidì i coloni di Cuba sono i più industriosi ed attivi di tutti gli altri dell'isole Spagnuole. Le donne sono affabili e vivaci, quelle delle classi inferiori vanno pochissimo coperte; anzi le dame pur esse nell'interno delle loro abitazioni non sono vestite che di leggieri veli. Nelle campagne l'ospitalità degli abitatori obbliga il viaggiatore a sedere alla tavola di famiglia, e sonovi sempre posti riservati per chi passa.

Città principali.

La città d'Avana è popolata di 70m. abitatori, ed è residenza del Governatore, di una università e di un dipartimento della marina: il suo porto che è il migliore dell'America, può contenere mille vascelli, e domina la via della Nuova-Spagna per mare, a levante, ove appunto non ci ha stabilimento marittimo. Ristretto e difficile ne è l'ingresso guernito di fortini, il principale de' quali è quello di Morro. *Puerto-del-Principe*, verso la metà della costa settentrionale, contava vent' anni sono trenta mila abitatori, e promette di crescere tutti i giorni. *San-Yago-de-Cuba*, capitale ecclesiastica dell'isola, è fabbricata sulla costa meridionale in fondo ad una bella baja, sopra un porto comodo e sicuro. È popolata da circa venti mila anime, e dà al commercio zucchero e tabacco che sono famosi. La città di *Bayamo*, che è la quarta dell'isola, conta dodici mila abitatori. *Matanzas*, la *Vega*, *Trinidad*, e quattro o cinque altre città posseggono ciascheduna la metà di questa popolazione.

La Giamaica. Nome.

L'isola della Giamaica per la sua estensione è la terza dello Arcipelago delle Antille. Essendo essa stata scoperta da Colombo nel 1494, nel suo secondo viaggio dalla Spagna a questa parte di mondo, le cangiò il nome di *Jamaica* in quello di S. Jago,

(1) V. Gazzettiere Americano. Art. *Guba*.

che ritenne finchè fu nelle mani degli Spagnuoli, cioè a dire 150 anni. Ma dopo che ne furono spogliati nel 1656 dagli Inglesi, durante l'usurpazione di Cromwell, con una flotta, che era principalmente destinata per la riduzione della Spagnuola, sotto il comando di Penn e Venables, riprese la sua antica denominazione (1). Dopo di questo gli Spagnuoli cedettero l'isola alla Corte Britannica, e l'industria Inglese la rese delle più floride, ma non pareggiò mai la fertile San-Domingo.

Situazione, estensione.

Essa è situata fra il grado 78 20' ed il 80 48' di longitudine occidentale, e fra il 17 e 19' di latitudine settentrionale da levante a ponente: è lunga circa 46 leghe ed è larga nel mezzo circa venti diminuendo a poco a poco verso le estremità quasi a guisa d'uovo.

Montagne.

Una catena di scoscese montagne composte di rupi rovesciate l'una sull'altra da frequenti tremuoti, la traversa in tutta la sua lunghezza. Fra i nudi macigni che stanno sulla superficie sorge una grande quantità d'alberi superbi che presentano l'aspetto di una primavera perpetua, ed alle loro falde zampillano moltissimi ruscelli limpidi e chiari, le cui numerose cascate scorrenti fra le verzure, formano, colle eminenze che le attorniano, il più bel paesetto che mai si possa immaginare. La grande catena di montagne è appoggiata ad altre che diminuiscono gradatamente; i colli inferiori sono pieni di rigogliose piante di caffè, e più sotto ricchissime piantagioni di zucchero stendonsi a perdita d'occhio nella pianura. Le *savane*, il cui fondo consiste in creta argillosa, producono un'erba folta e bella, che, secondo il signor Beckfort, ricorda le praterie d'Inghilterra. Ciò che si chiama terra da pietra cotta è un misto d'argilla e di sabbia grigiastra; quel terreno

(1) Gl'Inglesi osservano (così nell'Hist. Genérale des Voyages, tom. XXIII. edit. cit.) essere un errore comune alla maggior parte dei Geografi il prendere il nome *Jamaïca* per l'antico nome Indiano di quest'isola. Ognuno sa, dicon essi, ch'essa venne chiamata da Colombo *Sant-Jago*, vale a dire S. Giacomo; e di *James* che significa Giacomo o Jage, nella loro lingua, essi hanno fatto *Jamaïca*, nome ammesso poscia da tutte le altre nazioni.

è spezialmente adattato alla coltivazione della cannamele (1). Nelle montagne vicine a Spanish-Town sono acque termali rinomate; nelle praterie trovansi parecchie sorgenti di sale; il piombo è fino ad ora il solo metallo che sia stato scoperto.

Clima.

Il clima della Giamaica è più temperato che nelle altre isole Caribi; nè vi è paese fra i tropici, dove il caldo sia meno incomodo essendo l'aria continuamente rinfrescata dai venticelli di levante, da frequenti pioggie e dalle rugiade notturne. Si osservò già da lungo tempo che le parti orientali e occidentali dell'isola sono più soggette ai venti ed alle pioggie. L'aria nelle parti montuose è assai più fresca, e sovente le mattine non vanno esenti da brine. Quantunque piova frequentemente di gennajo, non ostante il maggio, l'ottobre e il novembre sono i mesi che si distinguono col nome d'inverno, per ragione delle pioggie e dei tuoni che sono più violenti in un tempo che in un altro. Durante tutto l'anno di mattina fa un caldo eccessivo fino verso le otto ore quando cominciano a spirare i venti di levante, i quali crescono gradatamente fino alle ore dodici circa, e durano così fino alle due o alle tre, cominciando dopo a mancare fino alle cinque circa, finchè cessano interamente, e non tornano più fino alla mattina seguente (2). Le tramontane gagliarde portano tempeste con grandini grossissime; lampeggia quasi ogni notte, ma senza molti tuoni; e questi quando cominciano fanno un rumore terribile. I terremoti non son qui comuni come nella Spagnuola, però quando accadono, vi arrecano guasti orrendi, come fecero particolarmente nel 1692. Un avvenimento tanto singolare merita d'essere riferito con una parte delle sue circostanze (3).

Uracano del 1692.

Un tremendo uracano accompagnato da tremuoto orribile venne in tal anno a conquassar quest'isola per modo che sarebbe difficile trovar nella storia più disastroso avvenimento. Non sola-

(1) *BryanEdwards*, History of the West-Indies, II., 205.

(2) Vedi sul clima di quest'isola le curiose osservazioni del Dottore Stubbs comunicate alla società Reale di Londra. Se ne trova un'estratto nel tom. XXIII. sopraccit. della Storia Generale de' Viaggi.

(3) Le particolarità di questo avvenimento trovansi nelle *Transazioni filosofiche*, tom. II. pag. 411 e 412.

mente le onde del mare si rovesciarono sulla costa, e seppellirono entro i loro vortici campi, abitazioni, piantagioni e quanto altro incontrarono; ma caddero le montagne stesse, alcune sfasciate, altre inghiottite nelle viscere della terra; altre dianzi distanti tra loro si congiunsero; e dove i fiumi restarono asciutti, e dove ebbero colmati i letti, obbligati ad arrestare il corso delle loro acque che, alzatesi perciò, produssero non meno ruinosi allagamenti. E il suolo stesso in molte parti si aprì, mandando colonne d'acqua, che all'ampiezza di un fiume alzavansi in aria ammorbando tutto di un odor fetidissimo; e qua e là sparirono in un momento piantagioni di dieci mila e più acri; e dove si ebbero laghi che prima non erano, dove s'ebbero orrendi abissi. Per più di due mesi durarono, ripetendosi le tremende scosse. Si contavano perite tredici mila persone senza dire altre migliaja d'infelici morti di malattie contratte e da vapori pestiferi, e dal dolore di tanto infortunio. E mentre sulla terra le città rovesciavansi, i vascelli ancorati ne' porti, o furono spezzati violentemente, o cacciati in terra, alcuni sulle case che ruinavano; altri meno sfortunati, ricondotti in alto mare, nella convulsione medesima da cui le acque erano comprese, trovarono scampo; e il mare intanto videsi all'intorno dell'isola coperto di milioni d'alberi, non si sa se spinti dai venti, o balzati dalle agitazioni della terra.

Vegetabili.

Ma l'umana industria ha saputo risarcire l'isola di tutti i danni sofferti; ed essa è risorta più bella e più ricca di prima. Dà la Giamaica zucchero più lucido e fino di quello della Barbada, ed è la più vantaggiosa produzione dell'isola. Molte volte abbiam parlato di questo importante vegetabile, ma non ci siam mai trattenuti nel descriverne la coltivazione, e le varie operazioni ch'esso richiede onde ottenere quel dolce sugo che vien poi convertito in zucchero; per la qual cosa trattandosi qui, come si disse, della più vantaggiosa produzione di quest'isola noi non vogliamo por fine al costume dell'America senza dare un esatto ragguaglio anche di questa fabbricazione; ciò che noi eseguiremo senza dipartirci da quanto ci vien riferito dal più volte lodato signor Conte Castiglioni.

Una specie di canna poco dissimile da quella delle nostre



Migliavacca inc.

Piantagioni

mente le onde del mare si rovesciarono sulla costa, e seppellirono entro i loro vortici campi, abitazioni, piantagioni e quanto altro incontrarono; ma caddero le montagne stesse, alcune sfasciate, altre inghiottite nelle viscere della terra; altre distanti tra loro si congiunsero; e dove i fiumi restarono seccati, e dove ebbero colmati i letti, obbligati ad arrestare il corso delle loro acque che, alzatesi perciò, produssero non meno dannosi allagamenti. E il suolo stesso in molte parti si aprì, mandando colonne d'acqua, che all'ampiezza di un fiume alzavansi in aria ammorbando tutto di un odor fetidissimo; e qua e là sparirono in un momento piantagioni di dieci miglia e [illegible], e dove si ebbero laghi che prima non erano, dove [illegible] orrendi abissi. Per più di due mesi durarono, ripetendosi le tremende scosse. Si contavano perite [illegible] persone senza [illegible] d'infelici morti di malattie contratte e da vapori [illegible], e dal dolore di tanto infortunio. E mentre sulla terra le città rovesciavansi, i vascelli ancorati ne' porti, o furono spezzati [illegible], o cacciati in terra, alcuni sulle case che [illegible]; altri meno sfortunati, ricondotti [illegible], nella costernazione medesima da cui le acque erano comprese, trovarono scampo; il mare [illegible] all'intorno della terra [illegible] d'alberi, [illegible], o [illegible] dell' [illegible].

[illegible]

Ma l'umana industria ha saputo [illegible] [illegible] di quello de [illegible] dell'isola. [illegible] vegetabile, ma non [illegible] coltivazione, e le varie operazioni [illegible] quel dolce sugo che vien [illegible], la qual cosa trattandosi qui, come si [illegible] produzione di quest'isola noi non [illegible] dell'America senza dare un esatto [illegible] fabbricazione; ciò che noi eseguiremo [illegible] ci vien riferito dal più volte lodato [illegible].

[illegible] poco dissimile da quella delle nostre



Piantagioni

Migliavacca inc.

paludi è la pianta che produce il vero zucchero, alla quale Linneo diede il nome di *saccharum officinarum* (1). Non è ben deciso, se fosse conosciuta dagli antichi questa sostanza da noi così comunemente usata.

Epoca della introduzione della pianta cannamele.

L'epoca della prima introduzione è affatto oscura; alcuni però credono che lo zucchero sia stato la prima volta scoperto nelle isole Canarie, dove cresce spontaneamente, dagli Spagnuoli e dai Portoghesi, quando incominciarono a negoziare lungo le coste dell'Africa, e che questi ne trasportassero le piante nella Spagna e nel Portogallo. La coltivazione di questa utile canna era assai ristretta infino alla scoperta d'America, dal quel tempo in poi le plantagioni di zucchero crebbero a dismisura. È spontanea questa pianta nell'Africa, nelle Indie Orientali e nell'Arabia felice, come pure, secondo alcuni botanici, nelle parti meridionali dell'America. Nella Nuova-Spagna, nel Brasile, e in quasi tutte le Antille è al dì d'oggi coltivata in grandissima abbondanza, formando la maggiore e più ricca produzione di quelle parti.

Descrizione della detta pianta ec.

La pianta dello zucchero caccia dal piede molte canne di quattro a sei braccia in altezza, liscie, lucide e piene di un midollo sugoso e biancastro di sapor dolce. Le sue foglie sono lunghe e strette a guisa di quelle della canna palustre, disposte alternativamente a nodi, colla punta lunga ed acuta. Vedi la Tavola 71. Quando essa fiorisce, il che succede dopo undici o dodici mesi, getta dalla sommità una pannocchia di fiori color d'argento. Si propaga col colmi snudati dalle loro foglie, i quali si tagliano in pezzi lunghi dai quindici ai diciotto pollici, piantandoli alla distanza di qualche piede ed alla profondità di sei a sette pollici. Il terreno deve esser molle, leggiero ed umido; vi si fanno dei solchi, e si piantano i pezzi suddetti obliquamente, perchè dalle gemme dei nodi possono uscire i nuovi getti. Nel termine di 14 a 18 mesi prendono il color giallo, segno della loro maturanza, ed allora si tagliano; giacchè lasciandoli più lungo tempo, s'induriscono, ed il loro sugo diventa di qua-

(1) Vedi la Storia delle piante forestiere (del signor Conte D. Luigi Castiglioni Presidente dell' Imp. R. Accademia di Belle Arti in Milano).

lità inferiore. Bisogna ben osservare che non s'introduca nelle piantagioni di zucchero alcuno di quegli insetti che ne guastano le piante, e procurarne sollecitamente la distruzione (1).

Coltivazione.

Le campagne, dove si pianta lo zucchero, sono generalmente di cento passi in quadro, e fra l'una e l'altra si lascia un comodo sentiero pel passaggio delle carrette, che devono trasportare le canne al mulino. La casa del padrone è d'ordinario situata su di un'altura, vedi la suddetta Tavola, che domina la campagna, e si preferisce una situazione vicina a qualche fiume, o grosso ruscello per costruirvi il molino e gli altri luoghi necessarj alla manifattura. Le capanne dei Negri sono distribuite in linea, ed alquanto lontane fra loro per impedire quanto è possibile gl'incendj: la coltivazione di una piantagione mediocre, cioè di 140 e 150 campagne di canne, esige cento a centoventi Negri disposti in tre classi, la prima delle quali comprende i fabbricatori, e raffinatori dello zucchero, la seconda gli artigiani, e la terza i coltivatori, che sono divisi in truppe dirette da un Negro col nome di *Comandante*. La situazione del terreno, la stagione, le malattie dei Negri ne fanno variare la rendita. Si può però calcolare che una piantagione di 150 campagne con cinque caldaje per purgare lo zucchero, e 120 schiavi, può rendere un anno per l'altro 45 a 50m. lire d'Italia.

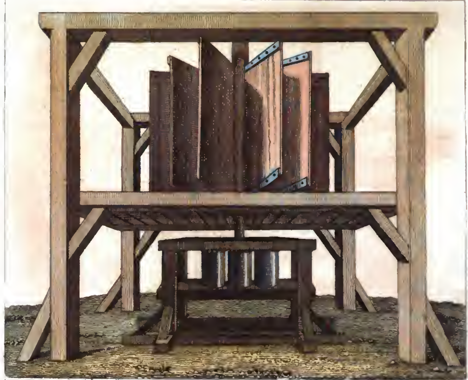
Maniera di estrarre il sugo dalla cannamele.

Tagliate le canne vicino alla radice, si spogliano delle foglie e della pannocchia, e quindi si legano in fascetti per trasportarle al mulino, avendo attenzione, che i pezzi di canna siano da un braccio e mezzo a due braccia in lunghezza, e che se ne tolga appena quella quantità, che possa occupare il mulino per lo spazio di 24 ore; poichè altrimenti le canne rimaste fermentano, e divengono acide.

Mulini.

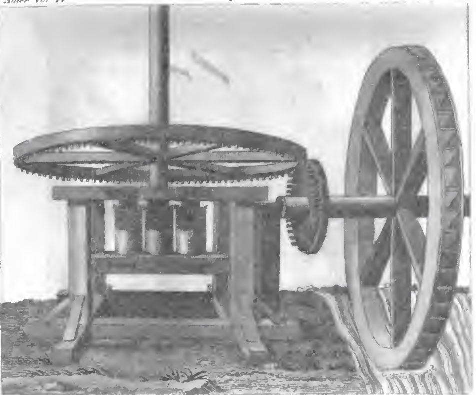
Si fa girare il mulino per mezzo dell'acqua, vedi la fig. 1 della Tavola 72, o del vento, vedi la fig. 2 della Tavola sud-

(1) La formica, fra gli altri insetti, detta da Linneo *saccharivora* fa grande strage delle piantagioni di zucchero passando da un terreno all'altro e formando i suoi nidi nelle canne medesime col distruggerne il midollo, e farle marcire.

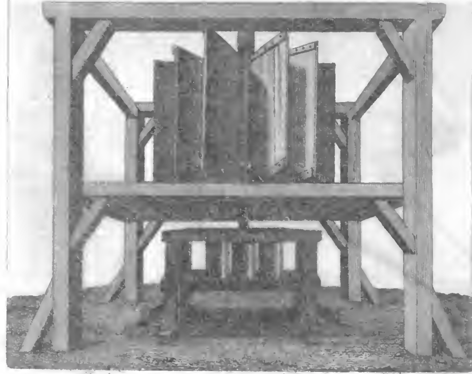


Molino per estrarre il sugo dalle Cannamele

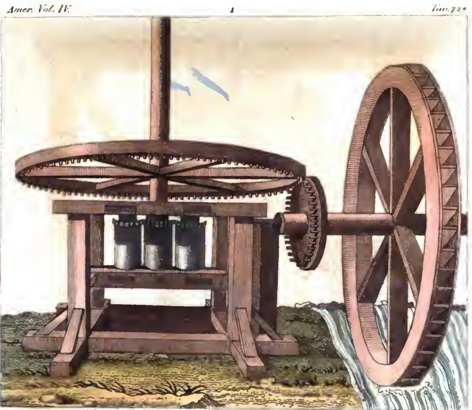
Migliavacca inc.



Macchina per estrarre il sugo dalle Cannamele



Mulino per estrarre il sugo dalle Cannamele — Migliavacca inc.



Molino per estrarre il sugo dalle Cannamele

Migliavacca inc.

detta, ovvero anche coi cavalli e co' buoi, vedi la Tavola 73, ed è composto di tre cilindri di legno coperti di grosse lamine di ferro posti verticalmente, e messi in moto da una ruota, la quale facendo girare il cilindro di mezzo, che è il più alto e il più grosso, fa rivolgere gli altri due in senso contrario. Un Negro situato alla parte anteriore del molino introduce le canne fra il cilindro di mezzo ed uno dei laterali, dove si schiacciano, e si ricevono da un altro Negro, che le piega, e le fa ripassare frammezzo al cilindro opposto. In tale modo se ne ottiene tutto il sugo, e la canna schiacciata allora detta *bagassa*, vien posta in un luogo coperto, perchè si secchi, e si serva per accendere i fornelli. Il sugo spremuto dalle canne, discende per mezzo di un canaletto in un recipiente o caldaja, da dove si toglie per purificarlo col fuoco. Questo sugo chiamasi *vino di canna*, e più comunemente *vesou:* esso è un liquore molto gustoso, e che si crede salubre. Dipende dalla maturità delle canne e dal terreno in cui crescono, che sia diversa la qualità del *vesou*, il quale ha perciò bisogno d'essere più o meno chiarificato e digrassato per mezzo della cottura, perchè il sale essenziale si possa separare dallo sciloppo e cristallizzarsi Si noti che di tempo in tempo conviene lavare i cilindri, giacchè il *vesou* è soggetto a fermentare ed inacidire; per la qual cosa non si deve lasciarlo riposare lungo tempo senza cuocerlo.

Maniera di purgarlo.

Quest'operazione si fa nel modo seguente. Sonovi sei caldaje appoggiate sopra altrettanti fornelli, la prima delle quali è la più grande, e le altre vanno a mano a mano diminuendo così in grandezza come in profondità. La caldaja detta *la grande*, serve alla prima purificazione del *vesou*, che vi si ripone all'uscire che fa dal mulino, aggiugnendovi calce e cenere in quantità sufficiente. Si fa bollire il tutto leggermente, si schiuma il liquore e facendolo passare da un panno, s'iufonde nella seconda caldaja chiamata *la propre*, dove collo stesso metodo maggiormente si purifica. La terza dicesi *la lessive*, perchè vi si aggiugne una forte lisciva, che genera una maggiore quantità di schiuma, e rende il liquore più puro. *Flambeau* è il nome della quarta caldaja, dove il liquore esposto ad un fuoco più vivo forma delle bolle chiare e trasparenti con poca schiuma. La quinta caldaja

chiamasi *la sirop*, perchè ivi il *vesou* prende la consistenza dello sciloppo; e l'ultima detta *la batterie* serve a perfezionarne la cottura ed a purgarlo per mezzo della lisciva ed acqua di calce che vi si getta, da quelle impurità che vi potevano essere rimaste. In quest'ultima il fuoco è assai violento, e la bollizione si innalza considerabilmente; onde perchè lo sciloppo non si perda, vi gettan dentro a quando a quando piccioli pezzi di burro, o altra materia grassa. Questa operazione ripetuta fa abbassare il liquore, e dà tempo di levarne tutta la schiuma. Se il *vesou* è ben cotto e ben purgato, forma alla superficie una grossa crosta di zucchero, la quale si rompe, e si trasporta unitamente allo sciloppo ancor caldo in alcuni recipienti di uno solo pezzo detti *canots*, dove si lascia raffreddare. Allorchè sia ridotto a segno che vi si possa tener dentro un dito, si versa nei barili, i quali sono collocati perpendicolarmente sopra di una cisterna, in modo che vi si raccolga il liquore che da essi ne scola. Questi barili sono aperti nella parte superiore, ed hanno sul fondo due o tre buchi, nei quali s'introducono alcune canne sottili, perchè lo sciloppo possa colare senza portar seco i grani dello zucchero: separandosi lo sciloppo rimane ne' barili un sal essenziale di colore più o meno oscuro, che chiamasi *zucchero brutto* o *moscovade*. A questo si aggiugne altro zucchero brutto per riempiere i vacui lasciati dallo scolo dello sciloppo, e si chiudono i barili.

Zucchero moscovade.

Lo zucchero brutto o *moscovade* di miglior qualità deve esser composto di grani grossi, bianchicci, ben spogliati di sciloppo, e senza alcun odore empireumatico. Dallo zucchero di questa qualità si possono ottenere due terzi di zucchero bianco.

Cassonade grise e blanche.

Lo zucchero purgato delle Antille distinguesi sotto i nomi di *sacre passè* o *cassonade grise*, e *sucre terrè* o *cassonade blanche*. Il primo si forma col ripurgare di nuovo la *moscovade* e filtrarla attraverso di un panno di lana, per mezzo della quale operazione lo zucchero prende un color grigio. La *cassonade blanche* si ottiene facendo passare lo zucchero ben purgato dal recipiente dove si raffredda nelle forme di creta a ciò destinate. Queste si collocano in una stanza chiusa disposte in ordine, ap-

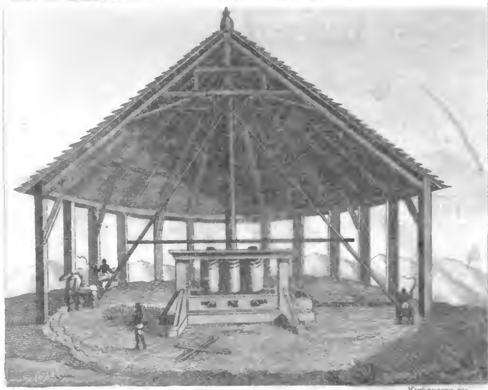


Migliavacca inc.

Altro Molino per estrarre il sugo dalla Cannamele



Molino per estrarre il sugo dalla Cannamele



Migliavacca inc.

Altro Molino per estrarre il sugo dalla Cannamele



Molino per estrarre il sugo dalla Cannamele

Migliavacca inc.

poggiandole ciascuna sopra di un vaso. Si fa un buco all'estremità della forma, che si riempie di zucchero, e della parte opposta si copre di una sorte d'argilla bianca, magra, bagnata nell'acqua. L'umido contenuto nell'argilla a poco a poco si feltra attraverso alla massa dello zucchero, e trasporta seco il residuo dello sciloppo e le parti impure. La stessa operazione si ripete con altra argilla quando la prima sia asciutta e questa seconda finisce di precipitare il resto della sostanza colorante, della quale potrebbe ancora essere impregnata la punta del pane di zucchero. Ottenuto che abbiasi l'effetto, si cava dalle forme, e si pone nella stufa per farlo seccare, dopo di che si riduce in una polvere bianca, e se ne riempiono i barili. Lo zucchero in polvere, che noi comunemente adoperiamo, è di questa specie, ed ebbe in America il nome di *cassonade*, perchè gli Spagnuoli ed i Portoghesi, che furono i primi a farne commercio, lo spedivano riposto nelle casse.

Zucchero in pane.

Così in America come in Europa si raffina lo zucchero facendolo cuocere di nuovo con acqua di calce, e chiarificandolo col sangue di bue. Quando sia ridotto a perfetta cottura si versa nelle forme di creta, e sovrapponendovi argilla bagnata (come abbiamo già spiegato di sopra), si rende affatto puro, ed è quello che chiamasi zucchero in pane, e si vende involto in carta azzurra. Se è del più puro, chiamasi anche zucchero reale, o zucchero di Canarie, che è quasi lo stesso.

Melasse *delle quali si ottiene il* rhum *ec.*

Lo sciloppo ch'esce dai barili, e si raduna nelle cisterne, quando si fa la *moscovadè* o la *cassonade*, come pure le schiume che si levano dalle caldaje sono di color bruno, ed hanno quasi la consistenza e la dolcezza del mele, onde chiamansi *melasse*. Di queste si fa gran commercio cogli Stati-Uniti d'America e col Canadà, servendo esse non tanto pel condimento di varj cibi, come anche per formarne una sorta di birra, mischiandole colla decozione dei rami e foglie di una specie di pino, distinta dagli Inglesi sotto il nome di *spruce*. Colla distillazione poi si ottiene dalla melassa un'acquavite assai forte detta *taffià* dai Francesi delle isole Antille, e *rhum* dagli Inglesi, al qual oggetto si fa fermentare coll'acqua, e si distilla. Il migliore

rhum è quello della Giamaica, del quale fanno moltissimo uso gli Inglesi per preparare il *punch*, bevanda ad essi gratissima. L'uso dello zucchero nella domestica economia è tanto noto, che sarebbe superfluo farne parola.

Altre volte si coltivava nella Giamaica molto caccao, ma da dieci anni le piantagioni di caffè furono assai ampliate in questa isola, di modo che sembra ch'essa produca attualmente più di 3/4 del caffè e più della metà dello zucchero che l'Inghilterra ritrae dalle sue colonie. I ricolti nella Giamaica sono più sicuri ed eguali di quelli dell'isole del vento e sottovento; poichè queste sono più soggette agli accidenti della siccità e degli uracani. Antigoa per esempio produsse qualche anno quasi ventimila *oxhofts* di zucchero, e qualche altro meno di mille (1). La Giamaica produce anche zenzero e pepe lungo. Il *mogano*, del quale si fa sì grand'uso per le suppellettili vi è della migliore qualità, ma ora incomincia a mancare. Tra gli altri legni di cui abbonda, accenneremo il saponiere, il cui seme ha tutta la qualità del sapone; il mangrove e l'ulivo, le cui corteccie sono utilissime ai conciapelli; il fustic ed il legno rosso impiegati per tignere; finalmente il campeggio. Eravi altre volte coltivatissimo l'indaco, e lo è ancora il cotone; l'albero a pane vi fu trasportato da Otaiti dall'illustre botanico Giuseppe Banks. Vi si raccoglie una grande quantità di frutta di tutte le specie conosciute alle Antille (2). La Giamaica somministra anche allo speziale il guajaco, la salsapariglia, la china, la cassia ed il tamarindo.

Animali.

Secondo Blome (3) abbondano nella Giamaica i cavalli, gli asini ed i muli; e quando vi andarono gli Inglesi non ci era forse isola od altra loro colonia che avesse tanto bestiame. Grandi vi sono i buoi e le vacche; ma la loro razza è negletta: il porco è migliore che in Europa; eccellente il castrato, ma di lana cattiva; trovansi capre e conigli in quantità, ma nè cervi nè lepri. Vi ha ogni sorta di volatili domestici e salvatici, e parti-

(1) *Edward Young*, West India commonplace-book.
(2) *Bryan Edwards*, I., 214.
(3) *Blome*, cap. I. pag. 21.

colarmente anitre, oche, gallinacci, piccioni, galline di Guinea, beccaccini, pappagalli e pellicani. L'*humming brid* è una spezie di cantaridi o lucciole volanti, che si trova nei boschi; come anche nelle cale, sulle spiagge e ne' fiumi la testuggine marina. A'tempi che Blome scriveva, vi andavano dalle Caribe vascelli a far provvigione di queste tartarughe. Il coccodrillo infesta i fiumi e gli stagni di Giamaica: il forte odor di muschio che ha il fa conoscere agli uomini ed agli animali per fuggirlo. I Negri sanno ammazzarlo investendolo di fianco con bastoni, o ficcandogli in gola un ferro per impedirgli di mordere. Fra gl'insetti reca gran molestia ai Negri e talvolta anche ai Bianchi il pellicello, *chegos*, che penetra sovente nella carne: esso entra in tutte le parti del corpo, ma particolarmente ne'piedi e nelle gambe, ove si moltiplica assai e si rinchiude in un guscio. Appena alcun lo sente, ciò che non accade forse che otto giorni dopo ch'esso si è introdotto nella carne, bisogna che lo tolga con un ago o colla punta di un temperino, o che si dia ogni premura per distruggere interamente il guscio per non lasciarvi alcun uovo. Esso penetra qualche volta nel dito grosso del piede e ne lo rode fino all'osso.

Stato politico.

L'isola è divisa in tre contee, e soggetta ad un governo rappresentativo. Il potere legislativo è composto da un Governatore o capitano generale, da un consiglio di dodici persone nominate dal Re, o da una camera di quarantatrè rappresentanti eletti dai possidenti. Le tre principali città, cioè Kingston, Santiago e Porto-Reale vi spediscono tre membri, le altre parrocchie due ciascheduna.

Città.

Porto-Reale, altre volte capitale della Giamaica, era situato sulla punta di una stretta lingua di terra arenosa ed arida, che verso il mare formava parte della scogliera di un superbo porto capace di contenere mille grossi bastimenti, e sì profondo che potevano scaricarvi e caricarvi colla più grande facilità. I tremuoti resero deserto quel sito. *Kingston* capitale attuale è composta di due mila case, parecchie delle quali sono eleganti, ad un solo piano con porticati. Vi si contano 30m. abitatori. A qualche distanza da Kingston trovasi *San Yago-de-la-Vega*, antica

capitale al tempo degli Spagnuoli, e sede tuttora del governo e delle corti di giustizia; ha sei mila abitatori.

Popolazione.

Del 1787 erano nell'isola della Giamaica 23m. Bianchi, 4093 persone di colore, libere, e 256m. schiavi; di modo che avevasi oltre undici Negri per un Europeo, e presso a poco nove schiavi e mezzo per ogni persona libera. Del 1805 eranvi 28m. Bianchi, 9000 di colore e 280m. schiavi, di modo che contavansi dieci Negri per ogni Bianco, e circa sette schiavi e mezzo per ogni persona libera. Nel susseguente intervallo di tempo crebbero meno gli Europei delle persone di colore, il cui numero si è più che raddoppiato. Ma sul totale la popolazione della classe libera cresce più di quella degli schiavi. Secondo i registri presentati all' adunanza coloniale il numero degli schiavi che l'anno 1811 ammontava a 326m. non era più del 1815 attesa l'abolizione della tratta, che si è fatta di 315m. (1). La popolazione Bianca è di 30m. persone, e quella dei Mulatti di 15m., totale 360m. abitatori. L'esportazione e la coltivazione diminuirono dal 1806 in poi; l'isola però aveva ancora esportato dal 1815, 119m. *hogsheads* di zucchero, 53m. *puncheons* di *rhum*, e 27 milioni 560m. libbre di caffè.

San-Domingo.

La più grande delle Antille dopo Cuba, è l'isola ora detta di San-Domingo, e la Regina delle colonie; ma è una Regina in gramaglie, dal cui lacero seno sgorga il sangue de'suoi figliuoli. Gli indigeni non comprendevano sotto alcuna denominazione generale i piccioli stati che vi si erano formati.

Denominazione.

Haïti ed Eyana non sono che nomi di particolari distretti. Gli Spagnuoli, quando Cristoforo Colombo la scoperse nel 1492 la chiamarono *Hispaniola* o picciola Spagna. Siccome poi Bartolomeo Colombo fratello del suddetto vi fondò sulle rive orientali dell' Ozama nel 1494 una città cui diede il nome di San-Domingo in onore di suo padre Domenico, così se ne estese il nome, prima a quella parte dell'isola, ed in progresso di tempo all'isola tutta; talmente che ora chiamasi comunemente San-Domingo.

(1) Colonial Journal, I., pag. 245. *London*, 1816.

Situazione, estensione.

Essa si estende dal 71 al 77 grado longitudine ouest di Parigi, e dal 18 al 20 paralello di latitudine. Secondo l'ultima carta di San-Domingo, pubblicata per ordine del ministro della marina Francese nell'anno XI. 1803 e disegnata dietro le più autentiche ed esatte osservazioni, essa ha 160 leghe di lunghezza da levante a ponente, e ne ha 30 nella sua mezzana larghezza. La sua circonferenza è di 600 leghe facendo il giro delle cale.

Montagne.

Dal centro dell'isola sorge il *Cibao*, gruppo di montagne, che dividesi in tre principali catene, delle quali la più lunga si estende verso levante.

Fiumi.

I fiumi principali dell'isola sono al mezzodì l'Ozama, la cui foce forma il porto di San-Domingo, e la Neyva; la Jaga, o fiume di Monte-Cristo, al settentrione; la Juna, a levante, che si scarica nella baja di Samoca: e l'Artibonita a ponente. Gli altri non sono che torrenti e ruscelli, e fra tutti quelli che abbiam nominati non ce ne ha uno solo che sia navigabile più di quattro leghe dalla sua foce. Le montagne atte in gran parte alla coltivazione fino alla loro sommità, producono una varietà di esposizioni e di climi, sovente diametralmente opposti, sebbene in picciole distanze.

Clima.

Il clima che è sanissimo sulle eminenze, al piano snerva prestamente gli Europei, e loro cagiona micidiali malattie (1). A levante ed al mezzodì dell'isola non si conosce autunno nè primavera. La stagione delle pioggie, che chiamasi inverno, vi dura da aprile fino in novembre. Nel settentrione l'inverno comincia in agosto, e termina il mese d'aprile. Soffiano in allora i venti settentrionali, accompagnati da un tempo fosco e piovoso, e durano tre o quattro giorni di seguito, e ritornano due o tre al mese; in allora le notti e le mattine sono fresche ed anche un po'fredde; le piante hanno poca vegetazione benchè in mezzo alle pioggie: compare la primavera e continua fin verso la fine di mag-

(1) *Moreau de Saint-Mery*, Description de la partie Française de Saint-Domingue, I., pag. 529.

gio; i vegetabili sono coperti di fiori e di frutti; l'aria è imbalsamata. Giugno conduce un'aria infiammata, grande siccità e venti meridionali che soffocano. Quest'è la state della zona torrida che dura fino in ottobre, in cui dominano i temporali, stagione dell'autunno che termina in novembre. Quest'è l'epoca delle malattie ed in ispecie delle febbri.

Suolo.

Il suolo, generalmente poco profondo, ed in parte formato di un unico e leggiero strato di terra vegetale su di un letto d'argilla, di tufo e di sabbia, presenta ciò nondimeno grandi modificazioni che lo rendono atto ad ogni genere di coltivazione.

Minerali.

Si è voluto porre tra le favole ciò che lasciarono scritto antichi autori relativamente alle miniere ed ai metalli delle montagne di San-Domingo, che sianvi, cioè, miniere d'oro, d'argento, di rame, di stagno, di ferro e di calamita, e vi si trovino pur anche cristallo di rocca, solfo, carbon di terra, marmo, diaspro e porfido della più gran bellezza. Ma un mineralista Spagnuolo verificò a' dì nostri la sussistenza di queste ricchezze metalliche che potrebbero ancora cavarsi in parte con profitto (1). Herrera dice che le miniere di la Vega e Bonaventura producevano 460m. marchi d'oro all'anno. Nella seconda si trovò un pezzo d'oro del peso di 200 once. Anche al dì d'oggi i Negri marroni di Giraba esportano una certa quantità d'oro in polvere (2).

Vegetabili, animali.

Si vuole che quest'isola sia la più fruttifera e la più deliziosa delle Indie Occidentali (3). Ivi trovansi ampie foreste di alberi di cavolo (4), di palme, d'olmi, di querce, di pini, ge-

(1) *D. Nieto*, relazione al re di Spagna, inserita nel *Dorvo-Soulastre*, viaggio al capo Francese, pag. 90.

(2) *Walton*, stato of the Spanish colonies, I., pag. 117.

(3) T. Gazzettiere Americano. Art. *San-Domingo*.

(4) Quest'albero chiamato dagli Inglesi *Cabbage Tree* e dai Francesi *Palmiste*, non ha altra somiglianza col cavolo, se non nel gusto e nella delicatezza di certe foglie non ancora sviluppate, che si trovano nel cuor della pianta, dopo che è stata sfrondata. L'albero è grossissimo, e si solleva ad una grande altezza e non ha foglie che alla cima. Nel cuor della

nipa, acaiù e di altri alberi più alti ancora e più grossi; frutti molto più piacevoli all'occhio e di miglior sapore che nelle altre isole, particolarmente gli ananas, i banana, gli aranci, e cedri, i limoni, i datteri ec. Quivi sono tutti gli uccelli comuni alle Indie Occidentali. Ne'prati trovansi innumerabili mandre di bestiame: nella parte Francese dell'isola è una quantità di cavalli sufficiente per provvedere tutte le colonie confinanti, oltre i cavalli salvatici, e i porci parimenti salvatici della razza portatavi la prima volta dagli Spagnuoli.

La colonia Spagnuola San-Domingo dopo breve splendore decade.

L'isola di San-Domingo erasi alzata ben presto a grande splendore, e nel 1528 la sua capitale avea preso tale aspetto di magnificenza e di ricchezza, che poche città della Spagna omai più la superavano. Non durò però molto sì brillante fortuna. Un tremuoto orribile rovesciò ivi parecchie città; indi regnando in Inghilterra Elisabetta, nemica, piucchè della potenza di Spagna, del perverso Re che la tiranneggiava, mandò il famoso Drake alle Indie Occidentali, il quale dopo di avere depredati i ricchi convogli degli Spagnuoli, rotte le loro forze navali, e saccheggiate con altre piazze San-Jago e Cartagena, s'impossessò di San-Domingo, vi regnò per un mese da sterminatore: e quando ebbe ruinata una terza parte della città, si fece pagare un'enorme somma per non demolirla tutta. Ma questi disastri, quantunque assai gravi, sarebbero stati riparati senza altri avvenimenti che tutti concorsero ai danni di quella superba colonia. La razza degli antichi abitatori era perita (1); nè potevasi supplire alla

pianta, quando è tagliata, si generano dei bachi di un color biancastro, grossi un dito, e lunghi due pollici, che furon presentati per vivanda al P. Labat, il quale asserisce esser essi considerati un cibo squisito in quei luoghi, e tali essere di fatto, vinta che sia la repugnanza che si concepisce a vederli.

(1) Gli Spagnuoli dopo di avere a poco a poco conquistato il loro paese, distrussero in battaglia e a sangue freddo niente meno di tre milioni di uomini, donne e fanciulli. Mentre gl'indigeni erano in possesso dei loro effetti, coltivarono le loro terre per gli Spagnuoli, provvedendoli di pesce, o di qualche quantità di oro, e durante tal tempo gli Spagnuoli vissero assai più felicemente che non hanno fatto dopo ec. V. Gazzettiere Americano. Art. citato.

loro perdita che procacciando a troppo costo braccia che lavorassero nelle miniere e nelle piantagioni. I capitali dai primi avventurieri accumulati erano stati consunti dai figli troppo avidi di godere: il Messico, il Perù, il nuovo regno di Granata chiamavano con isperanza di più pronta e miglior fortuna gli speculatori; e quelli che restarono nell' isola, generazione di tutti i colori e di tutti i vizj, abbandonati i lavori delle miniere, e quelli delle terre, si diedero infamemente al corseggiare e al trafficare di contrabbando. A tale estremità furono principalmente condotti dagli errori del governo, il quale tra le altre pessime misure quella adottò di proibire ogni commercio cogli stranieri. Invece poi di riparare ai mali con buone instituzioni, si lasciò trasportare dalla collera, e demolì i porti migliori dell' isola; e allora fu che si videro abbandonate dai loro abitatori le città di Salvaterra, di Savana, di Puerto-Real ed altre dianzi assai floride. Ritiratisi gli abitatori d'esse nell' interno del paese, non furono più che una massa di gente sciagurata e mendica. Nel principio del secolo XVII tutta l' isola non contava più di :4m. od Europei o Creoli d' ogni condizione; e mille dugento Negri fuggiaschi eransi trincerati in una montagna inaccessibile, da dove facevano tremare i loro padroni incapaci omai di sottometterli.

I Francesi e gli Inglesi nemici degli Spagnuoli si stabiliscono in San-Cristoforo.

Tale era lo stato del più antico stabilimento Spagnuolo, quando nel 1625 accadde che mentre Inglesi e Francesi, nemici del pari degli Spagnuoli, frequentando il mar delle Antille attendevano sia a far bottino, sia a piantare stabilimenti delle loro nazioni in quelle isole, due vascelli delle medesime, uno da una parte, l' altro dall'altra, nel giorno stesso approdarono all' isola di San-Cristoforo. I Caribi che abitavano quell' isola, al giugnere di questi stranieri si ritirarono, dicendo loro che doveano ben essere nel loro paese scarsi di terre se venivano a cercarne in tanta distanza; e gli avventurieri colà capitati se ne divisero amichevolmente il suolo. Erano cinque anni da che sussisteva un tale stabilimento, ed incominciava già a prendere una certa forma di colonia, quando comparve in quelle acque un'armata Spagnuola condotta da Don Federico di Toledo, il quale spedito dalla sua Corte contra gli Olandesi, occupatori di una porzione del Brasile,

avea avuto ordine di esterminare nel suo passaggio quanti stabilimenti avesse trovati di nazione straniera nelle Antille. Toledo con tanta forza non ebbe difficoltà a distruggere i coloni di San-Cristoforo, i quali non potevano resistergli. Parte dunque di loro fu trucidata, parte fatta prigioniera; e il rimanente si disperse fuggendo in altre isole. Ma appena l'armata di Toledo fu partita, il maggior numero di que' fuggiaschi ritornò al primo loro stabilimento. Due avvenimenti importanti ebbero origine da questo fatto.

Origine de' Flibustieri e stabilimento de' Francesi in San-Domingo.

Uno fu il nascimento di quella singolar razza d'uomini noti poscia sotto il nome di Flibustieri che fra tanti ladroni di mare stati in ogni tempo, sopra tutti hanno tratta a se l'ammirazione del mondo; l'altro il principio della dominazione de' Francesi in San-Domingo, la quale ai nostri giorni ha poi dato luogo a quella de' Negri per tre secoli stati miseramente gli schiavi di padroni ingordi e crudeli.

Noi prima di passare a descrivere lo stato attuale della parte Spagnuola che comprende il mezzo e la parte orientale di San-Domingo, e quello pure dell'antica parte Francese, che è la parte occidentale della medesima, crediamo necessario il far conoscere le costumanze di que' singolarissimi uomini che hanno empito l'universo del loro nome.

Francesi rifuggiti alla Tortue e sulla costa settentrionale di San-Domingo.

I fuggiaschi di San-Cristoforo di cui abbiamo poc'anzi fatto menzione, cercando di salvarsi dall'assalto di Toledo, capitarono in una picciola isola deserta situata al settentrione di San-Domingo, e poche leghe distante dalla medesima, detta Tortue, Tartaruga. Ivi fermatisi perchè il luogo era ameno, e fertile il suolo, alcuni si diedero alla coltivazione, ed in ispezie a quella del tabacco che riusciva di qualità eccellente; altri a corseggiare a danno degli Spagnuoli; altri passarono sulla vicina costa di San-Domingo, aspra invero e deserta, poichè gli Spagnuoli non ne avevano fino allora fatto caso; ma entro i suoi boschi vagando armenti di buoi e di majali, che moltiplicativi all'eccesso erano divenuti selvatici, que' fuggiaschi potevano colla caccia de' mede-

simi procurarsi un opportuno sussidio. L' isoletta della Tortue divenne presto il centro di tutto ciò che questo miscuglio di disperati poteva accumulare e colla coltivazione e colle prede fatte al corso e colla caccia che somministrava gran copia di carni e pelli, e pare che gli Olandesi fossero i primi ad accorrervi per fare traffico con essi. La Tortue cominciò quindi a prendere un certo stato di fortuna, molto più, che, da San-Cristoforo prima, poi da altre parti, altri Francesi e Inglesi vi si aggiunsero.

Divengono i famosi Bocanieri.

Non andò guari che gli Spagnuoli, gelosi di uno stabilimento sì prossimo a San-Domingo, e più d'esso di quello che i così detti Bocanieri potevano fondare nella stessa San-Domingo, deliberarono di esterminare quanti stranieri trovavansi nell' una e nell' altra. Colto pertanto il momento in cui era assente dalla Tortue il maggior numero degli abitatori, andarono con grandi forze ad assaltare l' isoletta, e trucidarono que' pochi che loro si opposero, e impiccarono quelli che volontariamente si arresero. In quanto poi ai Bocanieri della costa istituirono varie partite di cinquanta uomini ciascuna, e le mandarono a fare una caccia generale di que' miserabili, trattandoli come bestie feroci.

Alla nuova della crudele condotta dagli Spagnuoli tenuta nell' isola della Tortue da ogni parte si unirono agli abitatori della medesima, e quelli ch' erano assenti quando fu invasa, ed altri che disperati cercavano o fortuna od asilo, e sotto la condotta di uomini pieni d' ingegno e di ardimento riconquistarono la Tortue, e messa in buono stato di difesa, crebbe di popolazione in modo che si pensò di mandare una parte degli abitatori a formare un nuovo stabilimento a San-Domingo; e fu questo il principio dei luoghi Francesi all' occidente di quest' isola. Non mancarono gli Spagnuoli di assalire le nuove abitazioni; e i Bocanieri ch'erano con essi in aperta e continua guerra, salvarono que'nuovi coloni, sostenuti dai corsari della Tortue. Ciò mosse gli Spagnuoli a pensare ad una nuova spedizione contra la Tortue, come quella che era il ricettacolo di una turba ognora crescente di corsari, che da ogni parte spiando i loro legni arditamente gli assaltavano e nel circuito di San-Domingo e in tutti i mari vicini. E tanto era il profitto che da questo corseggiare traevasi, che per la

maggior parte gli abitatori della Tortue abbandonavano la coltivazione per cercare più pronti guadagni sul mare; per lo che poi accadeva che spesso quell'isola rimanesse senza gente. Or colsero gli Spagnuoli uno di questi contrattempi; e presero sì bene le loro misure, che potrebbero sorprendere il picciol forte che lo guardava, ed obbligare il presidio ad arrendersi. Ma è tempo omai che diciamo quanto al loro costume appartiene.

Costume de' Bocanieri e de' Flibustieri.

Erano di già scorsi molti anni da che i nomi di Bocanieri e Flibustieri si conoscevano in Europa, ma non si distingueva in essi che una corporazione di uomini selvaggi, che un ammasso di masnadieri di varie nazioni. Per lungo tempo le loro imprese, macchiate da rapine e da assassinj, nulla offrirono di segnalato, ed i più potenti non avevano per grido di unione che l'esterminio. Non erano costoro riguardati che quali ordinarj pirati; perciò l'Europa sdegnò di rivolgere sui medesimi la sua attenzione, finchè colla bizzarra loro organizzazione, colla specie di costituzione, e con molte altre singolarità, destarono lo sdegno generale, che vie più s'accrebbe con fatti che uscivano dall'ordine comune. La narrazione di tali avvenimenti ci rappresenta uomini che con mezzi assai limitati produssero dei risultamenti straordinarj, spiegando forze incredibili; uomini, che pel loro spirito, che pel loro indomabile coraggio, per la loro pazienza ed attività, sprezzando le pene, superando le privazioni ed affrontando con indifferenza i pericoli più evidenti e la morte medesima, seppero meritare la nostra ammirazione, nel tempo stesso che ci fecero raccapricciare d'orrore pei loro vizj, pei loro delitti e per le loro crudeltà d'ogni genere.

Bocanieri.

Le prime tracce di questi pirati di nuova specie furono impresse dai cacciatori di tori salvatici dell'isole Spagnuole. Erano costoro distinti colla denominazione di *Bocanieri*, nome che si estese pure ai cacciatori degli orsi e dei cignali i quali fecero in seguito causa comune. Questi uomini passavano interi mesi nelle foreste, lungi dalle loro abitazioni. Allorchè ne uscivano si dividevano la produzione delle loro caccie, e solcavano ben tosto per l'isola della Tortue, ove tenevano il loro mercato, e vendevano ai coloni le pelli e le carni salate e fumicate. All'incontro vi si

provvedevano di nuove armi, di polvere, di piombo e di molti altri oggetti necessarj al proprio mestiero. Noi ne descriveremo brevemente il loro genere di vita, i costumi e le principali azioni loro.

Perchè così appellati.

I Bocanieri che avevano stabiliti i loro covili nelle Antille e precipuamente nell'isola di San-Domingo, presero la propria denominazione dai luoghi ove avevano le baracche, i loro campi, ed ove fumicavano e salavano le carni. Tal sito chiamavasi nella loro lingua, o sia in quella della loro professione *bocan*. Le baracche, che consistevano in grandi capanne, coperte al di sopra ed aperte lateralmente, li riparavano dal sole e dall'acqua, ma lasciavanli esposti ai venti da qualunque parte soffiassero.

Se la maggior parte Normani.

Questa società era composta dai coloni venuti dalla Francia e da altri paesi, o da Europei spinti dai capricci della sorte a spatriare; la maggior quantità però era formata da Francesi della Normandia; oltre questi si debbono aggiugnere i discendenti dei coloni già Bocanieri. Siccome, finchè erano Bocanieri, non avevano nè donne nè figliuoli, così ci aveva una certa comunanza di beni.

Loro costumanze.

Si accoppiavano a due a due per ajutarsi reciprocamente nei proprj bisogni, prestandosi quei servigj che si ricevono in famiglia e dividendosi le fatiche ed i profitti.

Costumanza di beni.

Quello dei due che sopravviveva all'altro, era l'erede necessario; e tale unione era da essi chiamata *matelotage*. Oltre a questa comunanza particolare, sussisteva pure la generale, in forza della quale ciascun Bocaniere doveva somministrare all'altro quanto gli abbisognava. Non ci erano quindi serrature, nè nascondigli: ciò sarebbe stato risguardato qual delitto di *lesa società* e quindi punito. Il *mio* ed il *tuo* erano due parole vote di senso in questa specie di repubblica.

Liti.

Le liti vi erano perciò assai rare. Allorchè ne sorgeva alcuna era subito pacificata colla intermissione di comuni amici. Se poi le parti erano ostinate, si passava a decidere la questione a

colpi di fucile. Allorchè la palla colpiva al di dietro o nei fianchi si giudicava esservi stata perfidia, e si schiacciava la testa al traditore.

Codice.

Il loro codice si riduceva quasi a nulla, giacchè essi non conoscevano che alcune convenzioni conchiuse fra di essi: quando alcuno proponeva dei cambiamenti, gli si rispondeva *che ciò non era in uso sulla costa.* Le antiche loro idee di sommessione e di religione facevano che essi riconoscessero il Governatore della Tortue come capo, e che si chiamassero Cristiani, senza uniformarsi per niente alle regole del Cristianesimo. Qualunque persona bramasse di essere ascritta ai Bocanieri doveva rinunziare a tutti gli altri usi sociali e persino al nome stesso di famiglia. Per distinguere poi varj membri della loro società, a ciascuno s'imponeva od un nuovo nome od un soprannome, che si trasfondeva sovente nei loro discendenti. Solamente quando passavano a nozze dichiaravano il loro primitivo nome di famiglia. Da ciò appunto nacque il proverbio, che tuttora sussiste nelle Antille « che non si conoscono le persone se non quando passano alle nozze ». Il matrimonio poneva immediatamente un termine alla loro maniera di vivere: maritati non avevano più nulla di comune colla società: cessando da quel punto di essere Bocanieri, divenivano coloni. In allora sotto la denominazione di abitatori erano formalmente sommessi alle leggi ed alle ordinanze del Governatore della Tortue.

Vesti.

Il vestimento dei Bocanieri consisteva in una lunga camicia di grossa tela tinta nel sangue degli animali da loro uccisi, e rare volte un pantalone simile. Il loro calzamento era di pelle di porco, ma senza scarpa. Una testa di cappello con uno sporgimento nel solo davanti copriva il loro capo. Un cinto di pelle non preparata serviva di fascia sulla quale sospendevano una sciabola assai corta ed alcuni coltelli.

Armi.

Il loro equipaggio veniva formato da una sola tenda di tela sottile, che si attortigliavano al corpo in guisa di bandoliera. L'armamento si riduceva ad un fucile di una canna lunga per lo meno quattro piedi, e montato diversamente dagli ordinarj cui

caricavano con doppia palla d' oncia. Vedi la Tavola 74. Ciascuno a proprio piacimento teneva uno o più servi, e da venti a trenta cani che lo seguivano alla caccia.

Occupazioni e maniere di vivere.

Quella dei tori costituiva la principale loro occupazione: l'altra dei cignali serviva di passatempo e di riposo; quantunque ci fossero però alcuni Bocanieri che a quest'ultima si dedicavano esclusivamente. La carne di questi animali somministrava ad essi nutrimento, ed il midollo delle ossa era pei medesimi un pasto assai prelibato. Il pane non era da essi usato: vivevano nella più disgustosa sporcheria: non avevano nè tavole nè banchi e dormivano sulla nuda terra: alcuni tronchi al più o radici servivano di tavolino o di origliere. Questo metodo di vivere era loro piacevole, e se ne dimostravano assai contenti: godevano buona salute e campavano lunghi giorni in mezzo a gravissime fatiche.

Loro ricoveri o bocani.

I loro ricoveri o *bocani* erano nella penisola della Savana sulla costa settentrionale di San-Domingo, in un' isoletta della baja di Bayaha (o del forte Delfino), in altri siti del nord di San-Domingo; al porto Margot, nella Tortue, nella Savana Bruciata, nel Mirbalois, e nell' isola del sud di San-Domingo, appellata dai Francesi Avache. In questi luoghi conducevano i Bocanieri la libera e pacifica loro vita. Gli Spagnuoli s'ingelosirono dappoi dei loro vicini; e senza considerare che il traffico innocente di questi tranquilli stranieri era vantaggioso alla loro nazione, s'immaginarono di cacciarli da San-Domingo, ed anzi cospirarono perfino alla totale loro distruzione.

Gli Spagnuoli cospirano alla totale loro distruzione.

Dopo varj sanguinosi combattimenti ora favorevoli agli uni ed ora agli altri, convenuti gli Spagnuoli dell'impossibilità di esterminare i Bocanieri, e meno poi di tenerli lontani da San-Domingo colla forza, si determinarono a tagliare il male dalla sua radice, togliendo a costoro l'unico mezzo di sussistenza. Ordinarono pertanto una caccia generale di tori in tutta l'isola, e la seguitarono con tale ardore e costanza, che in breve tempo tutta la razza di questi animali venne distrutta.

I Bocanieri si trovarono così ridotti senza occupazione, senza



Filibustieri.

Migliavacca inc

mezzi, per le quali cose furono forzati a scegliere un altro sistema di vivere. Alcuni si stabilirono come coloni al Bayaha, alla Tortue e nelle altre isole. La maggior parte però, accostumati ai pericoli e ad una vita indipendente, sdegnando una sussistenza pacifica e soggetta alle leggi, e risguardando la coltura de'campi come cosa disonorevole, altro non sentirono che la passione, inspirata loro dagli ultimi avvenimenti, di vendicarsi degli Spagnuoli eterni loro nemici.

I Bocanieri s' associano coi Flibustieri.

Per condurre a termine il proprio divisamento, s'associarono coi Flibustieri già loro amici, i quali principiavano a farsi un nome; ma che divennero realmente formidabili soltanto dopo la loro intima associazione coi Bocanieri.

L'isola di San Domingo fu il luogo principale di unione di questi pirati che si chiamavano col nome di fratelli della costa, *Fréres de la côte*, ed erano uomini presso che selvaggi, che aspiravano ad una perfetta indipendenza. Questi, avvicinati dai reciproci bisogni, si risguardavano come amici, e la loro eguale animosità contra gli Spagnuoli ne aveva formati dei veri alleati. A bel principio la necessità gettò le fondamenta di questa società. Siccome molti oggetti che richiedeva la loro professione e la loro sussistenza giungevano soltanto al di fuori del loro circondario ed il metodo di provvedersi traeva con se molti inconvenienti, così per toglierli, quei Bocanieri, ai quali non andava a grado la vita di cacciatore, si appigliarono alla navigazione. Poterono in tal guisa per mezzo de'loro navigli procurarsi quelle cose delle quali abbisognavano. A prima giunta se la procuravano per mezzo di cambi; ma siccome sovente non trovavano nulla da cambiare e meno ancora da comperare ed anzi non era neppure loro dato di rinvenire compratori delle loro pelli, furono costretti ricorrere alla forza, che di passo in passo li strascinò in una pirateria, dapprima circoscritta e moderata, ed in appresso tanto estesa da ridursi, per modo di dire, ad un vero sistema, così che formossi da chi la esercitava una formidabile unione.

Questi *Fratelli della costa* che vivevano nella più grande armonia, si dividevano in tre classi; in *Bocanieri* che cacciavano i tori; in *Abitatori*, che si chiamavano quei pochi i quali si

occupavano della coltivazione delle terre, in *Flibustieri* che erano propriamente detti coloro i quali esercitavano unicamente la pirateria.

Etimologia del nome Flibustiere.

Il nome Francese di *Flibustier* che proviene dalla corruzione della parola Inglese *Free Booter* (1), quantunque richiamasse alla memoria il loro mestiere di pirata o di ladro marittimo, faceva sì che ne andassero fastosi, e lo preferissero al loro primitivo di Bocaniere; poichè risvegliava l'idea di una professione più onorevole. Nulladimeno eglino amavano maggiormente di essere chiamati fratelli della costa, *Frères de la côte.*

La classe de' Flibustieri composta da varie nazioni Europee.

La classe de' Flibustieri s'accrebbe subitamente, giacchè il profitto che costoro traevano dalla pirateria era una grand'esca per tutti quelli che senza beni di fortuna avevano il mare per elemento favorito. Ben tosto una folla di marinaj, sì de' legni da guerra come de' mercantili, coloni caduti in rovina, ed altri avventurieri, senza distinzione nè di nazione nè di religione nè di lingua, si congiunsero ai Flibustieri e finirono per formare un miscuglio di Francesi, Inglesi, Olandesi, Portoghesi ed altri popoli di Europa uniti per un unico e comune interesse, cioè quello della rapina. I soli Spagnuoli, i cui tesori formavano l'oggetto primario della generale cupidigia, furono esclusi dal favore di essere ammessi in questa società armata. E di fatto come avrebbero mai potuto esserlo, se sino dal cominciamento dell'associazione de' Flibustieri furono considerati per loro mortali nemici?

Si stabiliscono nella Tortue e sulle coste di San-Domingo.

Questa ripartizione d'impiego nei Flibustieri principiò soltanto ad effettuarsi alla Tortue e sulle coste di San-Domingo. Imperciocchè allorquando eransi stabiliti nell'isola Francese di San-Cristoforo, le loro corse si eseguivano sopra picciole barcacce, ed erano di poca importanza, non avendo fino a quel momento se non che una poco solida consistenza. Gettarono essi in seguito

(1) Che significa propriamente pirata, ladro di mare. Questo nome se seguiamo i dizionarj della Crusca e dell' Antonini, si traduce *Flibustiero* in Italiano; quantunque molti abbiano usato di dire *Filibustiere.*

gli occhi sulla Tortue che tolsero agli Spagnuoli nel 1632, e che divenne poi la loro ordinaria residenza. Questo cambiamento di luogo fece loro acquistare una reale esistenza, e facilitò di molto quelle grandi imprese che tanto servirono a segnalarli. Chi fosse vago di porsi al fatto delle loro sorprendenti avventure, ed in ispezie della loro audace ed inaudita spedizione nel mare del sud, la quale basterebbe sola ad immortalare il nome di questa nuova spezie di uomini, potrebbe consultare la storia che ne scrisse con esattezza il signor d'Archenholtz. Noi limitandoci a que' confini che ci siamo prescritti per la nostr' opera, faremo un cenno sui loro costumi, sulla loro maniera di vivere, e sui principj che dirigevano questa straordinaria società.

Regole dei Flibustieri.

Le regole de' Flibustieri si circoscrivevano per lo più a trattati, limitati d'assai nella loro durata, e qualche volta riguardanti solamente tale o tal altra spedizione; violati spesso dai comandanti, ma osservati religiosameute dai soldati.

Gli uomini avevano un'alta idea della loro indipendenza. Fuori di servigio ciascuno di essi seguiva i proprj capricci, senza menomamente imbarazzarsi dell' approvazione altrui. Tenevano egualmente questa condotta a bordo dei loro legni, ove alcuni, quando il loro capriccio lo richiedeva, si ponevano a cantare e ridere, a rischio d'intorbidare il sonno dei loro compagni, i quali con tuttociò non avrebbero mai osato di lagnarsi. Perocchè tutte queste contrarietà, lo scopo delle quali era di eccitare il coraggio, di mettere a prova la pazienza, di abituarli alle privazioni, di esercitarne la forza, dovevano essere sopportate senza lagnanze. Questa rassegnazione formava una parte essenziale dei loro principj. Erano similmente legati con una costante fedeltà, gli uni cogli altri. Colui che avesse osato defraudare qualunque dei suoi compagni della abbenchè menoma porzione dei loro profitti, doveva aspettarsi le più severe punizioni. Veniva dichiarato indegno e decaduto dal nome di Flibustiere, privato delle sue proprietà, sbarcato senza viveri e senza vestimenta in un'isola deserta, ed abbandonato senza alcuna pietà in braccio al suo infelice destino. La loro pazienza era incredibile, essi soffrivano la fame, la sete e le più grandi fatiche, con una serenità sempre uguale, e senza permettersi la più lieve lagnanza. Per questo motivo appunto

prima di essere ricevuto Flibustiere bisognava sottomettersi alle più crudeli ed inaudite prove di coraggio e di pazienza. Alcuni persino venivano sopra false accuse tradotti a morte, e la loro intrepidezza in tale terribile incontro decideva della loro accettazione o ripulsa da così formidabile società.

Le determinazioni di questi uomini straordinarj erano per lo più invariabili. Quando avevano data la loro parola, si tenevano irrevocabilmente legati. Non era che dopo di aver concepita ed ammesso una proposizione che deliberavano, non mai sulla verisimiglianza o inverisimiglianza del successo, ma bensì unicamente sui mezzi per condurla al suo termine.

Loro barche, schifi ec.

Nei loro primordi non possedevano che pochi legni senza ponte, barcacce, schifi ed anche scialuppe, ove si giacevano ammonticati gli uni sugli altri, ed ove esposti a tutte le intemperie dell'aria e a tutti i pericoli del mare che si moltiplicavano in uno spazio così ristretto, trovavano appena di che nutrirsi. Queste privazioni servivano loro di stimolo per ispiegare tutte le proprie facoltà, e per eccitarli a migliorare la loro situazione con qualche ricca preda. Tormentati dalla fame, se, nel mentre che vogavano, si presentava loro qualche legno, non calcolavano nè il numero de' cannoni, nè la forza dell'equipaggio, nè l'estensione de' pericoli che dovevano superare. Essi volevano la vittoria: ne avevano necessità e l'ottenevano, sempre coll'abbordare il legno. Questo genere di attacco era totalmente proprio a questa gente. Sapevano arrampicarsi da tutte le parti e giugnere a bordo del vascello, il quale, essendo preso all'improvvista, poichè all'apparire di un picciolo schifo scoperto non si poteva sospettare nè scorgere alcuna apparenza di pericolo. Tosto che giugnevano a porre piede sul ponte il bastimento era conquistato. Se i loro nemici avessero avuto il tempo di prepararsi, era certo che un solo colpo di cannone avrebbe bastato per affondare il loro fragile legno, ma essi sapevano dirigerlo in maniera da rendere impossibile questa operazione. Non si presentavano giammai ai fianchi della nave, e si avanzavano sempre con una delle estremità dello schifo. D'altronde alcuni dei loro abili cacciatori si tenevano preparati ed erano sicuri di colpire qualche cannoniere: ciò che portava il disordine sul ponte. La certezza poi che aveva l'av-

versario di battersi con uomini determinati, coraggiosi, che non conoscevano ostacoli, e che ad ogni costo volevano vincere, incagliava ogni mezzo di difesa. Ordinariamente non cercavano che di eccitare la loro compassione col darsi vinti al più presto, giacchè irritandoli con un'ostinata resistenza, erano certi di vedersi gettati in mare.

Loro religione.

Chi potrebbe mai credere che questi briganti, la cui vita era un miscuglio di vizj e di delitti, si mostrassero assai attaccati alle pratiche esteriori di religione. Avanti di combattere si trattenevano in divozioni; pregavano con fervore e si battevano aspramente il petto. Nel seguito si riconciliavano fra di loro, si chiedevano reciprocamente perdono delle loro offese, e si abbracciavano in segno di concordia. Essi non davano giammai principio ai loro pasti senza avere recitata la loro preghiera. I Cattolici recitavano il *Magnificat* od il *Miserere*, ed i Protestanti leggevano un capitolo della Bibbia o recitavano un salmo.

Accostumati a vivere nei boschi, e dati meno al ladroneggio, i Bocanieri erano migliori de' Flibustieri. Differivano però da questi ultimi, che avevano grandi sentimenti di religione e molte religiose cerimonie; invece essi, quantunque meno viziosi, facevano niun conto dei dogmi e dei precetti di religione. Col convivere insieme sparì nel seguito una tale distinzione. Gli scrittori contemporanei, che hanno vissuto seco loro, s'accordano in dipingere questi uomini più cattivi delle orde più selvagge d'America e più rinomate per la loro barbarie; ma tutti si uniformano pure a dirci, che con tutto questo si piccavano di una inaudita fedeltà fra loro, e che si astenevano dalla carne umana: nel resto si distinguevano per nulla dai canibali i più feroci. Questo quadro però è un poco esagerato, come ognuno può scorgere nello scorrere la storia dei Flibustieri.

Codice.

La pirateria era di troppo profitto e troppo conforme ai costumi di questi uomini semi-selvaggi, perchè non vi si abbandonassero con grande passione. Non pertanto conobbero bene che per consolidare la loro società, per meglio assicurare il frutto delle loro rapine, e per godere della vita secondo il loro pensamento, non potevano astenersi dallo stabilire un certo accordo fra loro.

Giuramento.

Tale fu l'origine del regolamento e della spezie di codice che giuravano di osservare al loro entrare in società. Siccome per la maggior parte non sapevano scrivere, così vi supplivano firmando il loro giuramento con una croce. Questo regolamento, che formato era da varie leggi assai ristrette, fu ricevuto da tutte queste picciole repubbliche galleggianti con leggieri differenze. Alcuni articoli del medesimo meritano di essere menzionati. Principiava esso dallo stabilire il dogma di una perfetta uguaglianza di diritti che provenivano dalla loro società. Ordinava che nelle circostanze importanti, ciascun fratello della costa dovesse dare il suo voto.

Distribuzione dei viveri depredati.

Ognuno aveva diritto ad una eguale distribnzione dei viveri freschi e delle bevande forti che fossero predate, e poteva fare della sua porzione quell'uso che gli andava più a grado, a meno che la mancanza della sussistenza e l'interesse della comunità non prescrivessero un sacrificio, che, in questo caso, doveva decidersi colla pluralità de' voti.

Regolamento riguardo alle donne.

Per togliere ogni soggetto di gelosia e di discordia, nessuna femmina era tollerata a bordo de' bastimenti. Se alcuno avesse osato introdurre una donna travestita veniva punito colla morte. Quello che disertava o che abbandonava il suo posto durante il combattimento incorreva nella stessa pena.

Furto come punito.

Il furto fra di loro era punito colla massima severità. Alcune di queste picciole repubbliche avevano alquanto mitigato il rigore di queste leggi, ma alcune altre, e particolarmente le Francesi, ve ne aggiunsero altre più rigorose. Presso quest'ultime quando un compagno rubava ad un altro, gli si tagliava il naso e le orecchie, e si trasportava sopra qualche spiaggia, ove la sua sorte non poteva riuscirgli che fatale e deplorabile. Se poi avesse defraudato qualche cosa anche di poco valore appartenente alla società, era, come nella loro lingua dicevano, *maronnè*, vale a dire, si esponeva sopra la costa di un qualche capo deserto, lasciandogli per sua provvigione un fucile, un poco di piombo, un fiaschetto di polvere ed una bottiglia piena d'acqua.

Loro armi ec.

Ogni Flibustiere era obbligato di mantenere le sue armi, il suo fucile, le sue pistole nel migliore stato. Le armi erano un vero oggetto di lusso e di emulazione. Essi davano da trenta a quaranta lire sterline per un pajo di pistole, che portavano sospese alla spalla, attaccate a bandoliere di seta di diversi colori. A norma de' regolamenti il fuoco ed i lumi dovevano essere estinti alle ore otto di sera a bordo di tutti i legni, e, passata quest'ora, tutti i bevitori dovevano votare sul punto le bottiglie ed i vasi. Un'altra legge vietava loro di giocare danaro alle carte ed ai dadi. Non pertanto queste due leggi fatte per mantenere il buon ordine venivano quasi sempre violate.

Metodo nelle divisioni del bottino ec.

Ciascuna società stabiliva particolarmente il metodo da seguirsi nelle divisioni del bottino. Ciascun Flibustiere faceva col suo capo un accordo, nel quale gli prometteva d'ubbidirlo sotto pena di essere privato alla fine della crociera della sua porzione di bottino, ed era obbligato di legarsi a questa convenzione con un giuramento solenne. In generale questi pirati non erano avari di giuramenti. I capi facevano giurare alla fine della spedizione che nulla avevano distolto dalla preda per un parziale profitto. Erano tutti obbligati di partecipare a questi contratti che dovevano firmarsi da chi sapeva scrivere. Si determinava il trattamento del comandante che d'ordinario avanzava le somme necessarie pei preparativi della spedizione, e ne veniva rimborsato sulle produzioni delle prede. Ce ne era uno pure per il chirurgo e per gli altri impiegati a bordo. I feriti ricevevano un risarcimento per la perdita de' loro membri: per il braccio diritto avevano seicento piastre o sei schiavi; pel braccio sinistro o la gamba diritta cinquecento piastre o cinque schiavi; per la gamba sinistra quattrocento; per un occhio e per un dito, cento piastre od uno schiavo. Tutti questi risarcimenti de' danni erano difalcati dalle prede prima di farne la divisione. Il capitano ne aveva sei porzioni; gli altri ufficiali tre; ed alcuni soltanto due ed in generale una sola. I novizj del vascello al di là di un moderato salario ricevevano una mezza porzione.

Ricompense per le azioni di valore.

Independentemente da questa ripartizione di prede ci erano

alcune ricompense per le azioni di valore. Quello che toglieva la bandiera di un vascello, inalberandovi a suo luogo quella dei Flibusticri, (o quella di Francia o quella d'Inghilterra, poichè navigavano pér lo più sotto una di queste due, secondo le circostanze e secondo l'attaccamento del maggior numero) riceveva un premio di cinquanta piastre. Allorchè nelle critiche congiunture erano senza notizia dell'inimico, chi giugneva a condurre un prigioniere otteneva una regalìa di cento piastre, e si davano cinque piastre per ogni granata che si gettava al di là delle muraglie di un forte assediato.

Provvigioni.

Allorchè si eguipaggiava il bastimento, chiunque avesse parte nella spedizione, doveva, andando a bordo, portar seco una quantità determinata di polvere e di piombo. Le loro provvigioni consistevano in carne salata di majale e di tartaruga marittima, che solevano procurarsi in una maniera assai speditiva cioè col rapire quanto loro fosse bisognevole: sovente ciò accadeva nell'isola stessa ove trovavano protezione, ed ove si dispensavano di pagare gli oggetti che loro si somministravano. Cercavano durante la notte, luoghi che contenessero dei majali, ed obbligavano il guardiano a darne loro un certo qual numero. La menoma resistenza si espiava con una morte pronta. Il terrore che inspiravano questi assassini, preveniva ogni doglianza, e gli assicurava della impunità.

Disposizioni testamentarie.

Prima di dare alle vele, ordinariamente facevano il loro testamento. L'uso era di scegliersi per ciascuno di essi un compagno, col quale dividevano quello che già possedevano, non che le produzioni delle loro crociere, e quindi anche le pene, le fatiche ed i pericoli. Coloro che avevano moglie e figli non disponevano in favore del suo compagno che una parte delle loro proprietà: il rimanente restava alla famiglia.

Come trattate le donne che cadevano in loro potere.

Tutte le donne giovani e di forme piacevoli che avevano la disgrazia di cader preda di questi mostri, venivano trattate come bestie da soma. Non era che col darsi la morte che queste sventurate giungevano a sfuggire dalla loro crudele dominazione. Ben di rado l'innocenza e la modestia trovavano grazia presso

costoro. Allorchè molti in una volta possedevano qualche donna, frutto delle loro prede, per evitare qualunque contestazione la tiravano a sorte. Il vincitore la prendeva con se e la denominava sua moglie, ma nullameno essa restava in comunione, in quanto allo sfogo delle loro brutali voluttà, e la gelosia non disturbava giammai la loro concordia. Siccome usavano i Bocanieri, chiamavano questa specie di fraternità *matelotage* marinaresca.

I Flibustieri si mostravano sempre curiosi di divorare e distruggere rapidamente le produzioni delle piraterie. Giunti a terra si davano in braccio ai più stravaganti capricci.

Loro vestire, modo di nutrirsi ec.

Vestivano abiti i più ricchi, sopraccaricati d'oro e di argento; ostentavano un lusso il più ricercato, le stoffe più preziose servivano al loro ornamento, i magazzini della Tortue e della Giamaica, quantunque ben forniti, non bastavano a soddisfare le loro voglie. Nelle orgie rompevano tutti gli oggetti che passavano per le loro mani, sì di vasellame, bottiglie, bicchieri ec. Quando si rimproverava la loro pazzia nello scialacquare quelle ricchezze che avevano acquistate con tanti pericoli e fatiche, rispondevano: « La nostra sorte in mezzo ai rischi che ci circondano in ogni istante è ben diversa da quella degli altri uomini. Noi viviamo oggi, e domani saremo morti. Perchè dunque risparmiare? Noi contiamo la nostra esistenza soltanto in que' giorni che ci è dato di vivere nella gioja; e non pensiamo giammai a giorni futuri ed incerti. Amiamo meglio godere della vita presente, che cercare di prolungarla con de' risparmi e delle privazioni ».

Ognuno ben vede che con tali principj i loro eccessi non avevano limiti. Non sussisteva godimento brutale che non si gustasse da costoro. L'ubbriachezza non era risparmiata. Il loro cibo più favorito, massime quando si trovavano a terra, era la carne di tartaruga, che riesce di buon gusto ed assai nutritiva. Essi la stimavano atta a dissipare i cattivi umori, a promover l'appetito ed anche un rimedio nelle loro malattie. Anzi si vuole che qualcuno, colpito dal male venereo, usando di questo cibo, dopo una espulsione sulla cute, si risanasse.

Tale era il sistema di vivere di questi uomini straordinarj. Aggiungeremo la seguente osservazione, onde dimostrare i motivi dell'origine e della durata di questa società.

Osservazioni sull'origine e durata di tale società.

Gli Spagnuoli avevano svegliati tutti i sentimenti astiosi delle altre nazioni. S'invidiavano le miniere d'oro e d'argento delle loro colonie. La loro condotta tenuta in America verso que'popoli innocenti e senza difesa aveva inspirato un orrore, che non erasi per anco infievolito in Europa. La loro ributtante arroganza, la rimembranza delle loro guerre devastatrici, di quella, sopra ogni altro, sostenuta nei Paesi Bassi sotto il manto della religione, concorrevano a rendere costoro l'oggetto dell'universale animosità. Quegli che armavansi contro degli Spagnuoli erano difensori di una causa comune a tutte le nazioni, come i vendicatori dell'umanità oltraggiata, come i distruggitori di una ignorante superstizione armata. Per ciò si videro non solo giovani, ma uomini assennati, non già mossi dal libertinaggio, dalla povertà e dall'amore del saccheggio, ma penetrati da un violento risentimento contra gli Spagnuoli, unirsi ai Flibustieri per far loro la guerra. Un simil caso avvenne in un nobil giovine di Linguadoca, nominato *Monbars* che ancora scolaro, si era riscaldata la immaginazione sui fatti che si narravano delle atrocità commesse dagli Spagnuoli in America, ed aveva loro giurato un odio irreconciliabile. Erasi fissato in mente che subito ch'egli fosse libero, avrebbe fatto espiare a costoro l'innocente sangue di tanti milioni d'Indiani uccisi per ingordigia di ricchezze, per superstizione e per indomabile arroganza. Di fatto appena potè egli disporre delle sue sostanze, tutte le consacrò all'armamento di un vascello, col quale si unì a' Flibustieri. Si distinse tanto in mare quanto in terra fra i loro capi più audaci e più abili. Il bottino e la licenziosità non avevano per costui alcun allettamento. Risparmiava gli uomini disarmati, ma uno Spagnuolo in armi non poteva sicuramente sfuggire ai colpi della sua spada, per cui veniva denominato lo sterminatore.

Molti Flibustieri professavano questi principj. Non volevano convenire che la cupidità delle prede fosse il motore delle loro guerre contro degli Spagnuoli. Essi fondavano i loro diritti di muover guerra all'avidità di questa nazione, che ad essi negava di cacciare nelle loro isole e di pescare lungo le sue coste, sebbene immensi fossero i suoi possedimenti. Secondo costoro questa sola circostanza bastava per legittimare tali ostilità contra gli Spa-

gnuoli. Velavano la propria passione per il bottino sotto questo specioso pretesto, ed in qualunque impresa erano ben anche eccitati; alle volte apertamente ed alle volte segretamente, dalle altre nazioni, che invidiavano la fortuna della Spagna.

Ma riuscì finalmente agli Spagnuoli di scacciare dal mar Pacifico questi tremendi loro nemici, e di sterminarli interamente. Finì la razza di questi uomini singolari e formidabili; nè fuvvi più congrega di *Fratelli della Costa*, nè più Flibustieri, sebbene per molti anni ancora s'udissero ne' mari d'America pirati che qualche volta n'emularono l'arditezza e ne usurparono il nome. Questi ultimi s'erano procurato un rifugio nell'isola della Provvidenza, che è una delle Bermude; e due donne fra essi si rendettero celebri diviso avendo con loro i pericoli e le fatiche, per solo amor di bottino. Furono entrambi Inglesi. Vestivano gli abiti del loro sesso, unendovi i lunghi calzoni da marinajo; portavano sparsi e lunghi i capelli, al fianco una sciabola, sotto il petto due pistole, e in mano un'asta della forma stessa che usata aveano in guerra gli Inglesi dei tempi di mezzo. Vedi le figure della Tavola 74. I loro nomi furono Maria Read e Anna Bonay. La storia che ha conservate queste particolarità intorno ad esse, aggiugne ch'elleno, fosse fierezza d'animo, fosse vanità, non piegaronsi mai a desiderj d'uomo.

Stato attuale della parte Spagnuola.

La parte Spagnuola racchiude presentemente cento mila abitatori, sui quali non ci sono che trenta mila schiavi. Il mantenimento del bestiame, il taglio delle legne, qualche piantagione di caccao, un picciol numero di zuccheriere occupano quella poco industre popolazione.

Produzioni.

Del 1808 il numero delle bestie cornute ammontava a 200m. Si esportavano 40m. pezzi di legno di mogano pel valore di 3,360m. franchi. Il caccao indigeno di quest'isola, secondo Valverde, è rinomato per la delicatezza del suo gusto; nel secolo sedicesimo, l'isola ne somministrava a tutta la Spagna.

Città.

San-Domingo conta 25m. abitatori. Si vuole che nella sua cattedrale riposino entro due casse di piombo le ossa di Cristoforo Colombo, e quelle di Don Luigi suo fratello: quelle di

Cristoforo vi furono trasportate da Siviglia, ove erano state deposte nel Panteon de' Duchi d'Alcalà, dopo esservi state trasferite da Valladolid. Questa città era magnifica, ricca e popolosa sotto Carlo Quinto: ma perdette moltissimo del suo splendore. Tuttavia sarà sempre celebre, per essere stata il luogo, ove i conquistatori del Messico, del Perù, del Chili formarono i vasti loro progetti, e trovarono i mezzi di eseguirli.

Descrizione della città di San-Domingo.

Ecco in breve la descrizione che di questa celebre città ci diede Oviedo nella sua storia di San-Domingo. Dopo che la capitale di San-Domingo venne atterrata dall'oragano, Ovando Governatore generale ne cangiò la sua sitnazione che era a levante del fiume d'Ozama, e la trasportò sull'altra riva per la sola ragione che vi si trovavano già alcune abitazioni Spagnuole. Quelli che hanno veduto la capitale di San-Domingo in tutto il suo splendore ci assicurano ch'essa era una delle più belle città del mondo: è situata su di un terreno perfettamente piano; si estende da settentrione a mezzodì lungo il fiume sulle cui rive si coltivano amenissimi giardini: ha il mare a mezzogiorno ed il fiume a levante, e questi due lati occupano più della metà dell'orizzonte, perchè il fiume si rivolge alquanto a ponente. La campagna da questi due lati è di una amenità singolare. L'interno della città corrispondeva perfettamente alla bellezza dell'esterno. Le strade erano larghe, le case di gusto Spagnuolo erano disposte a linea retta, e per la maggior parte fabbricate di una spezie di marmo che trovasi in vicinanza: le altre erano di una certa qualità di terra estremamente tenace, che s'indurisce all'aria e che prende quasi la consistenza del mattone. Ovando innalzò una fortezza che si conservò fino al dì d'oggi: il palazzo che fece edificare per se era assai magnifico: fondò un convento pei Padri di S. Francesco ed un ospitale sotto il titolo di S. Nicola di cui portava il nome. Alcnni anni dopo vi si stabilirono i Domenicani ed i Mendicanti; ed il tesoriere Passamonte fondò un secondo ospitale sotto il nome di S. Michele. Vi si innalzarono una superba cattedrale, molte belle chiese ed altri pubblici edifizj. Alcuni ricchi privati si recavano ad onore di fabbricare intere contrade. Giammai città pervenne sì prontamente al più suo alto grado di splendore. In una parola San-Domingo divenne una

sì grande e bella città che Oviedo non ebbe timore di dire all'Imperatore Carlo Quinto, che la Spagna non ne aveva una sola che le si potesse preferire, e che S. M. Imperiale abitava sovente de' palazzi che non avevano nè la comodità, nè l'estensione, nè le ricchezze di alcune case della capitale delle Indie Spagnuole (1). Ma questo suo splendore non fu di lunga durata: più brillanti conquiste fecer sceglicre alla Spagna un'altra sede delle sue forze e della sua grandezza (2).

San-Yago e la Vega sono le due principali città dell'interno, ove sovente il viaggiatore può andar vagando le intere giornate per superbe praterie, senza trovare altre traccie di popolazione oltre le capanne de' pastori. Le eminenze sou coronate di grandiose boscaglie, e vi si veggon sovente lave nericcie, o forse basalti ridotti in piccioli frammenti (3). La baja di Samana, difesa da parecchi scogli ed isolette, presenta il più bel porto dell'isola, ma le rive di quel vasto bacino diconsi insalubri. Qualche nuovo colono, fra quali alcuni Francesi procurarono di ridurre quel distretto a cultura (4). L'Yuna, che mette in quella baja, può rendersi navigabile per lo spazio di 20 leghe. Tutto indica colà il sito ove naturalmente star dovrebbe la capitale.

Parte Francese.

L'antica parte Francese, che è la parte occidentale dell'isola, è valutata 1700 leghe quadrate da 25 al grado, ciocchè dà 5,207,524 tese quadrate, o 2,601,000 quadrati da 350 piedi per ciascun lato. Eranvi solamente 771,275 quadrati occupati, ed i sette decimi di quella parte dell'isola che sono montagne erano coperti di boschi (5). Non si può a meno d'ammirare, o di stupirsi almeno, allorchè si vede a San-Domingo che uno spazio di 186,142 quadrati, eguali a 121 leghe ed un duodecimo qua-

(1) *Oviedo*, Storia di San-Domingo, lib. III. pag. 292.

(2) Chi desiderasse di vedere una pianta di San-Domingo, potrebbe osservare il vol. XVIII. della Storia Generale de' Viaggi, ediz. *dell' Aja*, 1762, e Charlevoix, tom. I. pag. 223, il quale ci rappresentò altresì nello stesso volume le cerimonie religiose degli indigeni di San-Domingo.

(3) *Dorvo-Soulastre*, Voyage au Cap Francais, pag. 50, etc.

(4) *Guillermin*, Précis des événemens de St.-Domingue, pag. 22, 407 e seg.

(5) *Moreau de St.-Méry*, Description de St.-Domingue. I., pag. 3.

drato di superficie, producono in zucchero, caffè, cotone, indaco e caccao, una quantità di derrate d'esportazione stimata moderatamente al loro arrivo in Francia 169,667,000 franchi, prodotti da 452m. Negri, ciocchè dà una produzione di 398 franchi per Negro (1).

Regno e repubblica d'Haïti.

Il Capo-Francese, città un tempo sì florida e capitale di quella bella colonia, venne non ha guari chiamato Capo-Enrico, dal nome del Negro Cristoforo, che si era proclamato Re d'Haïti, sotto il nome d'Enrico I., capo di un esercito ben disciplinato, e di una popolazione risoluta a non più sottomettersi ai Bianchi.

Carattere di Cristoforo proclamato poi Re d'Haïti.

Dicesi che Cristoforo nascesse alla Granata e che fosse schiavo in San-Domingo nel 1790. Egli era umanissimo, buon marito, buon padre, portato quanto mai all'ospitalità; generoso e magnifico, sciolttissimo nelle maniere, e pieno di una cert'aria di nobiltà, che faceva stupore in un uomo il quale non aveva avuta nessuna educazione. Cristoforo possedeva grandi talenti naturali, parlava con molta forza ed anche con eloquenza, e sapeva la lingua Inglese che parlava con molta facilità. Tale è il ritratto che di lui ha delineato chi l'ha veduto con occhio imparziale: gli uomini prevenuti da particolari interessi ne hanno fatto poco meno che un mostro. Egli ricusò il pomposo titolo d'Imperatore e si contentò di quello di capo del governo d'Haïti; ma appena aveva egli incominciato ad occuparsi della prosperità del paese di cui è un bel monumento un proclama da lui indirizzato sotto il 24 d'ottobre del 1806 alle potenze neutrali, si vide sorgere incontro un rivale; e fu Petion.

Trova un rivale in Petion.

Era questi un Mulatto, che da giovine aveva fatto i suoi studj alla scuola militare di Parigi, di dolce carattere e di obbligantissime maniere, colto in letteratura, il più chiaro fra gli ingegneri Negri, ed istruttissimo ancora nell'arte militare. Ambiziosi entrambi, Cristoforo ed egli, vollero sostenere le loro pretensioni colle armi, e il dì primo del 1807 si diedero battaglia, in cui Petion fu disfatto, ed obbligato a rifuggirsi in Porto-Principe,

(1) *Page*, Traité du commerce des colonies.

ove Cristoforo lo assediò. Ma come pareva che nelle provincie settentrionali fermentasse qualche malcontento, e d'altronde Petion non era in istato di ricomparire presto con molta forza, Cristoforo abbandonò l'assedio e si trasse al Capo-Francese.

Costituzione.

Ivi si radunò un'assemblea composta di Generali e dei principali cittadini e si fece una costituzione, che dichiarava libere tutte le persone residenti sul territorio d'Haïti; abolita per sempre la schiavitù; il governo dato ad un magistrato supremo che aveva il titolo di Presidente e Generalissimo delle forze di terra e di mare, non ereditario, ma avente il diritto di sciegliere il successore tra i Generali. Il Presidente avea il potere di fare la guerra e la pace, e trattati colle potenze straniere; e quello pure di nominare i membri del consiglio di Stato, il quale era un corpo deliberante. Per le quali cose il governo partecipava della monarchia e della oligarchia insieme. E lasciando le altre disposizioni per ciò che risguardava ministri, tribunali, religione ed educazione pubblica, era molto opportuna la dichiarazione che il governo non avrebbe mai cercato di turbare le colonie delle altre nazioni, nè tentato conquiste fuori dell'isola.

Guerra con Petion.

Cristoforo non lasciò di animare il commercio del paese che egli governava; ma durò per alcuni anni la guerra tra lui e Petion con varia fortuna e con danno comune. Nel 1810 egli investì il Molo di San-Nicola, lo prese, unì all'esercito suo la guarnigione del medesimo, e licenziata la maggior parte delle sue genti, ritornò al Capo-Francese. Avea cercato di farsi amici gli Spagnuoli di San Domingo; concluse con essi un trattato d'alleanza e di commercio, e loro somministrò armi e munizioni contro i Francesi, che tenevano ancora due piazze nella parte orientale dell'isola. Gli Inglesi poi ricuperarono quelle due piazze, le quali erano Samana e San-Domingo.

Cristoforo incoronato Re nel 1811.

Nel 1811 Cristoforo fu incoronato Re di Haïti per una riforma dell'antecedente costituzione fatta dal consiglio di Stato; riforma che introdusse nel regno de' Negri le principali istituzioni delle monarchie d'Europa, e quelle in ispecie della Francia. L'epoca della esaltazione alla regia dignità di Cristoforo, che prese il

nome di Enrico, è quella ancora di una tale sospensione d'armi fra lui e Petion che senza stipulazione veruna ha per tutta la vita d'entrambi fatto in Haïti le veci di una pace stipulata con tutte le formalità diplomatiche. « Noi sappiamo, diceva uno scrittore di Haïti, che i partigiani della schiavitù godono delle nostre dissensioni; che meditano di distruggerci: e pare che facciamo dal canto nostro ogni sforzo per secondare a gara i loro disegni, scannandoci gli uni gli altri! ».

Petion fatto Presidente.

Il Re Enrico dunque e Petion penetrati da questa considerazione, dal 1811 in poi si applicarono con egual fervore ad incoraggiare l'industria, la morale, le scienze; e a cercar di consolidare l'indipendenza del paese e la libertà degli abitatori, medianti buoni ordini di amministrazione e di militar disciplina.

Loro condotta all' arrivo a San-Domingo dei commissarj di Luigi XVIII.

Finchè regnò Napoleone, la guerra riaccesasi, e la preponderanza marittima dell'Inghilterra, non permisero che i Francesi rinnovassero tentativi contra San-Domingo. Ma quando Luigi XVIII montò sul trono de' Borboni, s'incominciarono le antiche macchinazioni, sostenute dagli interessi medesimi e da nuove passioni. Le prime aperture che furono fatte alla Corte del Re Enrico ebbero per risultamento la dichiarazione che i bastimenti Francesi erano liberi di entrare nei porti d'Haïti come quelli delle altre nazioni: che il Re Enrico desiderava d'essere in buona intelligenza col Re di Francia; ma che non tratterebbe colla Francia se non da pari a pari. Lo stesso spirito si vide animare il paese governato da Petion. Poco dopo furono mandati tre commissarj, fra quali un certo Lavaysse, il quale dalla Giamaica scrisse a Petion per impiegarlo a riconoscere l'autorità di Luigi XVIII., e scrisse parimente a Cristoforo minacciandolo di tutte le forze combinate dell'Europa se ricusasse di sottomettersi alla Francia. Enrico convocò un'assemblea straordinaria de'rappresentanti del paese; comunicò loro quella lettera; e la conclusione fu che l'assemblea offrì a lui beni, persone e vita per la difesa del Re, della patria e della libertà. Petion avea invitato Lavaysse a recarsi a Porto-Principe. Costui propose che il Presidente riconoscesse la sovranità del Re di Francia, e inalberasse la bandiera

bianca. Fu convocata a Porto-Principe un' assemblea delle principali autorità, e queste rigettarono la proposta. Luigi XVIII sapute queste cose, dichiarò autenticamente che Lavaysse non avea avuta altra incombenza che d'informarsi dello stato di San Domingo per tutte quelle deliberazioni che il governo Francese avesse dovuto prendere. Dicesi che gli intrighi de' coloni avessero fatto risolvere la Corte ad armare una flotta; l'esecuzione del qual pensiere fu sospesa pel ritorno di Napoleone in Francia. Quello che di più certo si sa, che tre commissarj, scelti fra gli antichi coloni nel 1816, i quali dovevano essere incaricati dell' amministrazione di tutti gli affari civili e militari di San-Domingo, costeggiando l'isola sopra un vascello Americano, spedirono a terra lettere con soprascritta al signor Generale Cristoforo; le quali furono rimandate senza che fossero aperte, e che essi poi con sopra coperta indirizzarono al Comandante del porto di Gonaives. Esse non servirono che ad infiammare la collera degli abitatori di Haïti. D'allora in poi nulla si è più tentato contro di essi.

Alla morte di Cristoforo è abolita in Haïti la monarchia.

La morte tragica del Re Enrico ha fatto abolire nella parte settentrionale di San-Domingo il governo monarchico; e il Generale Boyer, successore di Petion nella presidenza del governo della parte meridionale, sembra destinato ad unire sotto un' amministrazione sola il paese, in cui per lo zelo di quei due valenti uomini la civiltà ha già fatti progressi che non sono ammirati in Europa soltanto perchè grandi avvenimenti più importanti per essa hanno in questi ultimi tempi occupata la sua attenzione, e perchè tutto è stato dissimulato, od alterato da particolari passioni.

Isola di Porto-Rico.

L'isola di Porto Rico è situata fra i gradi 67 40' e 69 40' di longitudine occidentale, ed al grado 18 di latitudine settentrionale, fra San Domingo e San-Cristoforo: è lunga 34 leghe e larga 14.

Situazione, estensione ec.

Pare ch'essa sia una continuazione della grande catena delle Antille; ma le sue montagne che sembrano stendersi da levante a ponente con una curva verso il mezzodì, sono meno alte di

quelle di San-Domingo. il *Layvonito* domina la parte orientale, ed il *Lopello* quella di mezzogiorno: trovansi vaste savane nell'interno e sulla costa settentrionale. Le montagne dell'interno, adorne di cascate pittoresche, racchiudono saluberrime valli; ma nelle pianure basse l'aria è qualche volta malsana nella stagione delle pioggie. Il terreno generalmente fertile e profondo, è bagnato da un numero considerabile di correnti d'acqua purissima. L'oro, la cui abbondanza aveva tratti dapprima gli Spagnuoli a stabilirvisi, è divenuto raro; essa però produce buon legname da costruzione, zucchero, zenzero, caffè, incenso, cotone, lino e cuoj. Le mule di Porto-Rico sono assai apprezzate nelle isole di San-Domingo, Giamaica e Santa-Cruz. Rende anche cassia, tabacco, riso, melica, aranci, limoni, poponi e buon sale.

Descrizione della città di S. Giovanni di Porto-Rico.

Quest'isola fu scoperta da Colombo nell'anno 1493, ma costò molto agli Spagnuoli il sottometterla, essendo i suoi abitatori un popolo fiero, valoroso e amante estremamente della libertà: ma alla fine vi riuscirono, e non solamente la conquistarono, ma ne distrussero affatto gl'indigeni. S. Giovanni di Porto Rico è la capitale dell'isola; essa è situata in un'isoletta della costa settentrionale, unita alla terra per mezzo di una diga, e che forma un porto eccellente. Essa è grande, ben fabbricata e più popolata della maggior parte delle città Spagnuole. Nella parte a Libeccio della città è una fortissima cittadella, che la domina a un tempo e la difende; la bocca del porto è protetta da un ben fortificato castello.

Drake e Cumberland a Porto-Rico.

Nell'anno 1595 il Cavaliere Francesco Drake bruciò tutti i bastimenti ch'erano nel porto; ma vedendo impossibile il conservare il posto, non fece tentativo alcuno per impadronirsene. Tre anni dopo il Conte di Cumberland prese l'isola, ed ebbe qualche intenzione di ritenerla, ma avendo perduto in un mese 400 de'suoi per una malattia contagiosa, si determinò d'andarsene, portando seco 70 pezzi di cannone e un immenso bottino in argento. Nel 1615 gli Olandesi mandarono una grossa flotta contra Porto-Rico, ma con poco profitto; poichè presero solamente e saccheggiarono la città, ma non poterono sottomettere il castello.

Suo stato dal 1765 al 1808.

Nel 1765 la Corte di Madrid portò la sua attenzione sopra S. Giovanni, e trovando il suo porto di tal capacità da poter contenere i più grossi bastimenti colla massima sicurezza, circondò di fortificazioni la città che lo domina. I lavori furono tutti moltiplicati verso una lingua dritta e pantanosa, il solo luogo ove la piazza poteva essere attaccata dalla parte di terra. In quest'epoca una possessione, che non aveva ricevuto annualmente dal fisco che 378,000 lire, gliene costò 2,624,433 che arrivarono regolarmente dal Messico. Questo numerario eccitò ad intraprendere alcuni lavori. Nello stesso tempo l'isola che era stata fin allora ne'legami del monopolio, potè ricevere tutti i navigatori Spagnuoli. Questi due mezzi uniti tolsero Porto-Rico dal suo stato di nullità. La sua decima, che prima del 1765 non rendeva che 81,000 lire giunse alle 230,418. Nel gennajo del 1778 Porto-Rico contava 80,660 abitatori, dei quali 6530 solamente erano schiavi. Noi, dice Mentelle (1), non conosciamo partitamente i progressi di questa colonia dopo il 1778, cioè, dopo lo stabilimento del commercio libero fra la Spagna e le sue colonie.

Ma nella Geografia Universale di Malte-Brun (2) troviamo che la popolazione di Porto-Rico montava dieci anni fa a 136m. persone, delle quali sole 17m. erano Negri. Siccome quest'isola, egli prosegue, grazie ad alcuni destri governanti, rimase intatta dal contagio rivoluzionario, così è divenuta l'asilo di parecchie migliaja di coloni fedeli. La rendita vien ora valutata 413,000 franchi, e la spesa 1,484,000, anzi talvolta la spesa oltrepassò i due milioni (3).

Altri luoghi rimarcabili dell'isola.

Gli altri oggetti topografici di quest'isola che meritano menzione sono: l'Aguadilla, con un porto aperto nella parte nord-ouest, pregievole per la sua salubrità; San-Germano, borgo considerabile abitato dalle più antiche famiglie dell'isola, la baja di Guanica e quella di Guayauilla, posta sulla costa meridionale, ed opportuna a grandi stabilimenti, e Faxardo borgo amenissimo sulla costa orientale.

(1) Géographie Universelle, tom. XV., pag. 51 etc.
(2) Tom. V. pag. 745.
(3) *Ledru*, Voyage au Ténériffe, Porto-Rico etc. pag. 157.

Isola di Biequen.

A cinque leghe dal Capo-Pinero che è la punta orientale dell'isola, si scorgono le alture verdeggianti e bene boscate dell'isola di Biequen disabitata, ma sulla quale pretende d'aver diritto la Spagna.

Isole Bahama o Lucaje.

Premetteremo alla descrizione delle picciole Antille quella delle isole Bahama o Lucaje, che stendonsi nel sud-est della Florida, dalla quale sono separate da una rapida e larga corrente di mare, che chiamasi golfo di Florida, o nuovo canale di Bahama. Il vecchio canale di Bahama la separa dall'isola di Cuba. Ve ne ha circa 500, alcune delle quali non sono che nudo sasso; ma dodici in particolare sono grandi e fertili, ed il loro terreno non differisce da quello della Carolina.

Lucaje divise in tre classi.

Quantunque tutte queste isole che guidarono Colombo alla scoperta dell'America siceno state comprese sotto la generale denominazione di Lucaje, sono però state distinte in tre classi. La prima contiene quella che stendesi al levante dell'isola di Bahama e dal canale che da questa ha nome; la seconda contiene quelle che ordinariamente vengono chiamate gli Organi, i Martiri e le Caje o Cajiche, e sono tanti scogli pericolosissimi ai naviganti; la terza contiene quelle che diconsi Tartarughe, *Tortues*. Herrera e Laet hanno notate non poche particolarità riguardanti quest'isole, e noi non ometteremo di riferire almeno quelle che riguardano le principali.

Alcune particolarità riguardanti le principali.

Abacoa, posta in mezzo alle sabbie e agli scogli di Bimini, è lunga dodici leghe e larga sei. Al levante d'essa è Athacambey, della quale s'ignora la precisa sua estensione. Bahama è lunga tredici leghe e larga otto: il canale cui essa diede il suo nome è largo sedici leghe e lungo quarantacinque fino al capo della Florida. Bimini, lunga cinque leghe, e cinta di sabbie e di scogli che da essa han nome, è quella di cui Giovanni Ponce andò in traccia per cercarvi la famosa fontana, le cui acque, siccome egli supponeva, avevano la virtù di far ringiovanire i vecchi. All'estremità degli scogli di Bimini è Mimbras, pericolosissima per chi passa il canale di Bahama. Le Caje o Cajiche sono parecchie

isole situate in cerchio, e divise le une dalle altre da molti canali, e al levante da sabbie assai estese. Lucajonecca è la più grande e l'ultima delle Lucaje dalla parte di tramontana. Guanahani è la prima isola del Nuovo-Mondo, che Colombo scoprì e chiamò San-Salvadore. Guanima, che ne è sette leghe distante, fu da Colombo chiamata Santa-Maria della Concezione; è essai pericoloso l'accostarvisi a cagione degli scogli e de' banchi di sabbia; ma l'interno suo, abbondante d'acqua viva, è bello ed è fertile.

Sotto la denominazione de' Martiri, s'intende un ammasso d'isolette o di scogli, che si stendono tra levante e ponente innanzi alla punta meridionale della Florida; ed hanno tratto il nome dall'apparenza che prendono a chi comincia a vederli, che è quella di tanti uomini attaccati al patibolo. Ma più che per questo, sono famosi pei naufragj infiniti che vi succedono. Mira-porvos, che è lo stesso che dire *Guardati*, è il nome dato dagli Spagnuoli a tre isole poste in triangolo, fra sabbie e scogli, poco distanti da Yameto; isola che è precisamente sotto il tropico, lunga circa 15 leghe al mezzodì di Yuma. Yuma vicinissima a Guanima ha 20 leghe di lunghezza e otto di larghezza. Saomoto è la quarta delle isole scoperte da Colombo, dal medesimo nominata Isabella.

Le Tartarughe sono sette o otto piantate in cerchio al ponente dell' ultima punta della Florida, e distanti per retta linea 36 leghe dal Porto dell'Avana. Veja è un'ammasso d'isolette vicinissime le une alle altre, e poste tra scogli e sabbie. Gli Spagnuoli le hanno chiamate *Los-baixos-de Babucca.*

Quando Colombo capitò nel mar delle Antille, le Lucaje erano, almeno in parte, piene di abitatori; ma essi sparirono, morti o sotto il ferro o sotto la schiavitù degli Spagnuoli, i quali a mano a mano che colle loro crudeltà spopolavano Haïti, andavano cercando nelle Lucaje vittime da sostituire. Erano dunque da lungo tempo tutte le Lucaje senza abitatori; nè molto adescavano la curiosità de' navigatori a cagione de' troppi pericoli, che, volendosi approssimare alle medesime, s'incontravano, quando una tempesta gittò sulla principale tra quelle che stanno nel canale di Bahama un vascello Inglese. Veleggiava questo verso la Carolina, ed era condotto da un capitano chiamato Guglielmo Sayle. Es-

sendosi ivi riparato dal disastro sofferto, non mancò di prenderne cognizione, e le diede il suo nome.

Isola della Provvidenza.

Pare però che nel ritorno soffrisse presso la medesima un nuovo naufragio, e che in essa trovasse salute: ond'è che d'allora in poi la chiamò l'isola della Provvidenza, e l'annunciò sotto tal nome appena giunto in Inghilterra. La Compagnia de' Signori divenne poi proprietaria dell'isola e delle altre del contorno, ma gli Spagnuoli che da trent'anni erano furenti veggendo gli Inglesi stabilirsi verso il mezzodì, assaltarono l'isola della Provvidenza, vi distrussero tutte le provvigioni che non poterono portar via, abbruciarono le abitazioni, e, caricato avendo il Governatore di catene, finirono col trucidarlo. Gli abitatori dell'isola si dispersero per le altre colonie Inglesi, ed essa seguitò a rimanere deserta sino ai tempi procellosi della rivoluzione d'Inghilterra, nella quale occasione molti malcontenti andarono a rifuggirsi nell'isola della Provvidenza. Per la qual cosa alzandosi a nuove speranze la Compagnia di quelli che l'aveano dianzi acquistata, mandò certo *Jones* affinchè desse buon ordine alla colonia. *Jones* giunto colà nel 1690 vi fu ricevuto senza resistenza, ma costui, tendendo a governare il paese, secondo il suo solito arbitrio, si attribuì tutte le prerogative reali, e per procacciarsi un appoggio, invitò i corsari a farsi del porto dell'isola un luogo di lor ritirata. Ma le gravi ingiustizie e violenze ch'egli commetteva non potevano sostenersi più a lungo; onde gli abitatori dell'isola s'alzarono finalmente a tumulto e lo cacciarono in una stretta prigione. I corsari però e la mala gente da lui protetta entrarono a mano armata nell'isola e scarceratolo, il ristabilirono nell'esercizio della sua carica. In questo mezzo venne un certo Trott da Londra, fatto nuovo Governatore dell'isola; il quale col mezzo delle forze che si recò seco si fece tosto riconoscere e temere. Ma checchè fosse del carattere di Trott, il primo atto di autorità ch'egli esercitò fu di accordare a *Jones* la impunità e la libertà di partirsi dall'isola.

Nassau città della suddetta.

Ad onta di tanti sconcerti la colonia avea non mediocremente prosperato; ed era sorta la principale borgata sua sotto il nome di Nassau come una nuova città avente fin d'allora 150 case.

Trott vi edificò un forte. Accadde ancora che la città di Nassau fu rinforzata di popolo pel naufragio che nel 1695 soffrì un vascello reale, il quale ritornando dalla Giamaica si era rotto contro le isole dei Martiri, e la gente che se ne salvò stabilì appunto ivi la sua dimora. Ma gli abitatori, abituatisi nel commercio de'Flibustieri, contrassero il gusto di cercare la ricchezza nella pirateria: quindi i Francesi e gli Spagnuoli hanno riguardata l'isola della Provvidenza come nemica del loro commercio. Essa nel 1713 fu saccheggiata da una squadra, la quale abbruciò la città di Nassau, imprigionò il Governatore, e trasportò altrove una parte de'Negri introdotti per ampliare varj rami di coltivazione. Nè quella fu la sola volta che venne orribilmente guastata.

Quando nel 1719 vi fu mandato Governatore il capitano Wodes Rogers, il quale incominciò dal cacciarne tutti i corsari; e in pochi anni rimise in buono stato la città di Nassau, che presto giunse ad avere quasi 400 case. D'allora in poi l'isola della Provvidenza ebbe coltivazione e commercio, e alcune altre crebbero anch'esse di popolo e d'industria. Le Lucaje guadagnarono tanto nella perdita che la Gran-Brettagna fece delle sue colonie del continente settentrionale, quanto nella grande estensione presa dal suo commercio.

Abitatori.

La popolazione delle Lucaje ora ammonta, secondo Malte-Brun, a circa dodici mila persone. I *Lealisti* degli Stati-Uniti vi si stabilirono in gran numero. I Negri sono colà ben trattati dai loro padroni che li sopravvegghiano in persona; non vi sono ispettori, e per naturale conseguenza non vi si ode sì sovente lo scoppiettare della frusta insanguinata. Si assegna ai Negri un lavoro proporzionato alle loro forze, e la buona loro condotta prova che sono degni di un sì umano trattamento (1).

Produzioni.

Si esporta da quest'isole un po' di cotone, d'indaco e di tamarindo, molte frutta, specialmente limoni, aranci, ananas, banane, uova di testuggine, ambra-grigia, mogano, campeggio e

(1) *Mac-Kinnen*, Voyage aux îles du Vent et aux îles Bahama. *London*, 1804. Vedi altresì il *Tableau des positions géographiques de l'Amérique*, in seguito al detto libro.

fernambuco. In tempo di guerra gli abitatori guadagnano considerabilmente pel numero di prede che vengono in esse condotte, e sempre poi pei naufragi che son frequenti in quel labirinto di sirti e di scogli.

Le isole Turche o Caiche, all'uscita di San-Domingo, sono occupate dagli Inglesi, ed anche fortificate. Ritorniamo alle Antille propriamente dette.

Isole delle Vergini.

Anegada, Virgin-Gorda e Tortola, sono le principali isole possedute dagli Inglesi nell'Arcipelago delle Vergini, a levante di Porto-Rico. Il terreno è poco fertile, ma il commercio di contrabbando con Porto-Rico è di grande importanza. Quell'isole, nel 1788, non avevano che 1200 abitatori Bianchi e 9000 Negri.

Antille Danesi.

I Danesi non sono entrati nella carriera del commercio che dopo gli Spagnuoli, i Francesi, gli Inglesi e gli Olandesi. Trovaron quindi il Nuovo-Mondo già diviso fra le altre potenze, nè poterono ottenere che a stento alcune picciole porzioni di quel ricco bottino; ma nulla fu da essi trascurato per dare a que'piccioli possedimenti, tutto il valore di cui potevano essere suscettibili.

Isola di Santa-Croce.

In conseguenza le Indie Occidentali non posseggono un pezzo di terra, tranne Antigoa e la Barbada che sia meglio coltivata e che proporzionatamente produca più dell'isola Danese di Santa-Croce. Presenta poi anche da una quindicina d'anni, il modello di un'ottima polizia, e lo stato dei Negri fu colà riformato nel più savio modo. Christianstad, vicino alla punta orientale dell'isola, è la capitale.

Isola di S. Tommaso.

L'isola di S. Tommaso è piuttosto un posto di commercio. La superficie di quest'isole e delle isolette che ne dipendono, non è che dalle 36 alle 40 leghe quadrate: la popolazione è di circa mille anime per lega quadrata, e la rendita netta versata nella cassa del Re, è di 100m risdalleri (400m. franchi) secondo la statistica del signor Thaarup. Lo zucchero di Santa-Croce è considerato della migliore qualità, ed il rhum è pari a quello della

Giamaica. L'isola di Santa-Croce è stata comperata dalla Francia per 160m. risdalleri (720,000 franchi); al dì d'oggi trovansi parecchie piantagioni che vendonsi il doppio prezzo. S. Tommaso ha un ottimo porto capace di cento navi di linea. Vasti magazzini ricevono colà giornalmente le merci dell'Europa e degli Stati-Uniti.

Isola di S. Giovanni.

La picciola isola di S. Giovanni ha bonissimo il clima ed il terreno; ma la coltivazione non vi fece ancora grandi progressi: la rada è buona e fu anche chiamata porto da qualche autore. Secondo Oxholm, la totalità del terreno dell'isole Danesi, è di 71,453 acri Inglesi; 32,014 dei quali sono piantati di cannamele e 1358 di cotone, che sono i due generi principali di coltivazione (1).

Isola dell'Anguilla.

L'isola Inglese dell'Anguilla è tutta piana: essa venne così chiamata dalla forma di una lingua di terra lunga, stretta e piegata in più sensi: i suoi poco numerosi abitatori si occupano d'allevare il bestiame e di coltivare le campagne che danno eccellente tabacco.

Isola di S. Martino.

S. Martino racchiude men terreno di quello che promette la sua dimensione, perchè le coste sono frastagliate di baje e stagni. L'interno è montuoso, il terreno leggiero, pietroso e soggetto a frequenti siccità. Una palude salsa dà un utile annuo che vien valutato 100m. scudi. Gli abitatori sono quasi tutti d'origine Inglese, ma la Francia ne possede la metà e l'altra metà l'Olanda. Quest'isola, quantunque senza porti e senza fiumi, e col soccorso solo di cisterne e di pozze salmastre, era stata messa a coltura dagli Spagnuoli, i quali vi raccoglievano oriana, tabacco, indaco, piselli e manioco. Non si sa perchè gli Spagnuoli nel 1648 si risolvessero di abbandonarla.

Gustavo III avendo osservato i vantaggi mercantili che ritraeva la Danimarca dalle sue isole, volle procurare alla Svezia un possedimento nelle Indie Occidentali.

(1) *Oxholm*, Etat des Antilles Danoises. *Copenhague*, 1798, *West*, Mémoires sur les îles de Sant-Croix etc. *Copenhague*, 1801.

Isola di S. Bartolommeo.

In conseguenza ottenne dalla Francia l'anno 1784 l'isola di S. Bartolommeo, situata fra le isole Inglesi di San Cristoforo e dell'Anguilla, e l'isola Olandese di S. Eustachio. Questa posizione facilita il commercio di contrabbando. Il terreno sebben montuoso, manca assolutamente d'acqua: vi riesce assai bene il cotone. Se ne esportano anche cassia, tamarindo e legno di sassafrasso. La vegetazione è in generale molto più ricca, e molto più varia che non parrebbe permetterlo la grande siccità del suolo. Quest'isola è battuta da violentissimi colpi di vento. Gustavia, capitale ed unica città dell'isola, è fabbricata sul porto detto il *Carenaggio*, e quantunque non sia accessibile a bastimenti che pescliino più di nove piedi, esso però può contenerne cento (1).

Antille Olandesi.

Gli Olandesi considerano le loro isole come depositi di commercio, e soprattutto di commercio di contrabbando coi sudditi delle altre potenze; nella Gujana avevano essi concentrati tutti i loro stabilimenti di coltivazione.

Isola di S. Eustachio.

L'isola di S. Eustachio, la quale non ha che due leghe di lunghezza ed una di larghezza, è formata di due montagne che lasciano fra l'una e l'altra una strettissima valle. La sommità orientale è un antico cratere di vulcano senza lava, e circondato solamente di pietra pomice pesante e di roccie di gneiss (2). Sebbene l'isola manchi di fiumi e di sorgenti, vi si coltiva tabacco e un po' di zucchero. Dicesi che gli abitatori ammontino a 5000 Bianchi, 600 uomini di colore ed 800 schiavi.

Come divenne proprietà degli Olandesi.

Alcuni Francesi cacciati da San-Cristoforo andarono nel 1626 a stabilirsi in quest'isola; ma scelsero imprudentemente un sito sì cattivo per ogni rispetto, che dovettero abbandonarla. Nel 1639 v'erano Olandesi, i quali non è noto come è quando vi fossero andati. È noto solamente che gli Inglesi ne li cacciarono; che Luigi XIV cacciò questi; e che nei negoziati di Breda,

(1) *Euphrasen*, Voyage à Saint-Barthelemy, fait aux frais de l'Académie de Stokolm, 1798.

(2) *Isert*, Voyage à la Guinée, pag. 320.

quantunque gli Olandesi, allora alleati di quel Re, facessero ogni sorta d'uffícj perchè l'isola di S. Eustachio fosse loro restituita, il Monarca Francese volle però conservarla come sua conquista, e, conchiusa la pace, ne fece dono agli Olandesi senza considerare ch'essa era un antemurale sicuro per conservare San-Cristoforo.

Isola di Saba.

Più picciola di S. Eustachio è l'isola di Saba, che le è assai vicina, e a cui deve i suoi primi coloni. Essa sembra a prima vista un nudo scoglio, ha circa cinque leghe di circonferenza, ed è circondata da un mar basso che non permette che alle scialuppe di accostarvisi. Dopo essere sbarcato sulla spiaggia convien rampicarsi in mezzo ai precipizj. Giunti sull'alto trovasi una bella valle ove frequenti pioggie fanno lussureggiare la vegetazione. In nessuna parte delle Antille v'ha erbaggi e frutta di miglior sapore che in questa isoletta. Un'aria purissima vi mantiene la salute e le donne vi conservano quel fresco colorito che si desidera, e che si cerca invano nelle altre Antille. Semplici ed eleganti abitazioni sono altrettanti tempj sacri alla felicità domestica. Gli abitatori coltivano un poco d'indaco e di cotone che filano: essi, come riferisce il P. Labat, si procacciano un agevole mantenimento facendo scarpe, nelle quali consiste il loro traffico principale.

Isole Inglesi Sottovento.

Quivi la catena delle Antille diventa doppia; la Barbada e l'Antigua ne formano l'anello orientale.

Antigua o Antigoa.

Antigua o Antigoa è situata al grado 64 7' di longitudine occidentale, ed al 17 di latitudine settentrionale. Essa è cinta dappertutto di scogli che ne rendono l'accesso difficile; ha una forma circolare e quasi sette leghe di estensione in tutte le direzioni. Quest'isola, che riguardavasi un tempo come inutile, è al presente una delle più importanti. Fu scoperta dal Cavaliere Tommaso Warner nel 1623 quasi nello stesso tempo che quella di San-Cristoforo; e nel 1636 vi si stabilirono alcune famiglie Inglesi; e furono esse il fondo su cui calcolò Lord Willoughby di Parham, quando nel 1663 avutane l'investitura da Carlo II., prese a volervi stabilire nel 1666 una colonia di qualche impor-

tanza. Antigoa si andò popolando a poco a poco, e deve il suo splendore al Colonnello Codrington, il quale nel 1680, divenuto Governator generale dell'isole di Sottovento, la scelse per residenza. Il figliuolo di Codrington non contribuì meno del padre alla prosperità della colonia; ma succedettero a lui nel governo della medesima altri che, abusando dell'autorità, turbarono le cose; e poco mancò che la colonia non andasse in rovina. Ciò fu singolarmente nel 1710 essendo Governatore un certo Park, uomo che non ebbe misura nelle sue ingiustizie e violenze, tanto per accumulare somme ricchezze, quanto per saziare la sua libidine. Seduttore di tutte le donne dell'isola, crudelmente imprigionando mariti e padri se osavano alzare un lamento, una ne avea rapita a forza, e pubblicamente viveva con essa sotto gli occhi dello sposo. Sì turpe sfacciataggine eccitò la sollevazione; per la qual cosa in pieno giorno, assaltato da una mano di abitatori, fu trucidato, e cacciato nudo cadavere sulla strada, ove quelli, le cui spose e figliuole avea disonorato, il misero rabbiosamente in pezzi.

Il porto d'Antigoa chiamato *English-Harbour*, è il cantiere più atto e sicuro pel trattamento della marina reale in quei mari. Dicesi che da sei anni il numero degli schiavi siasi ridotto da 38m. a 36m. mentre invece la popolazione libera aumentò da 2590 a 3000 (1). S. Giovanni residenza ordinaria del Governatore dell'isole Inglesi, dette Sottovento, è il porto che fa maggior commercio.

In Antigoa hanno prosperato più, che in ogni altra isola Inglese di quelle di Sottovento, i bestiami. Ivi s'incominciò dal coltivare lo zucchero, l'indaco, lo zenzero e il tabacco. Lo zenzero e l'indaco furono poscia trascurati per dare ogni cura al tabacco e allo zucchero; e quest'ultimo che da prima era di bassissima qualità, per le cure usatevi, oggi è buono quanto quello della Barbada.

La Barbuda o Barbuthas.

La Barbuda 35 miglia a tramontana d'Antigoa, è lunga sette leghe e larga altrettante. Essa è fertile ed abbonda di bestiami, capretti, majali e frutta; le noci di cocco vi sono eccellenti. Pro-

(1) *Edward Young*, West-India commonplace-book.....

duce inoltre cotone, pepe, tabacco, anici, zenzero e cannamele. Il numero degli abitatori ammonta a 1500. Barbuda è sottoposta alla famiglia Codrington che vi mantiene un gran numero di Negri.

San-Cristoforo.

L'isola di San-Cristoforo, distante circa 14 leghe da Antigoa, è lunga sette leghe, e larga due. Gli indigeni la chiamavano Liamniga, e il famoso Cristoforo Colombo che la scoperse per gli Spagnuoli, le diede il suo nome. Questi l'abbandonarono poscia come indegna della loro attenzione; e nel 1626 alcuni avventurieri Francesi e Inglesi se ne divisero amichevolmente il possesso e vi fondarono alcuni stabilimenti. Nella pace d'Utrecht seguita nel 1712 l'isola fu ceduta interamente agli Inglesi.

Coltivazione.

Da principio il tabacco fu il genere di coltivazione che sostenne i coloni e li mise in qualche agiatezza. Ma siccome la quantità ne fece abbassare il prezzo, così si formarono piantagioni di zucchero, di zenzero, indaco e di cotone. Con questi mezzi, essendo propizj e suolo e cielo, presto la colonia sarebbesi alzata a grande fortuna se non fosse venuta la guerra a rovinarla. Vuolsi che la particolarità dell'aria, delle frutta e d'ogni alimento proprio di quell'isola abbia influito a dare ai costumi dei Francesi di San-Cristoforo una certa pulitezza di modi, un certo contegno temperato di cortesia e di gravità, per cui nelle Antille distinguevansi, passando per proverbio la nobiltà di San-Cristoforo, come passarono per proverbio i borghigiani della Guadalupa, i soldati della Martinica e i villani della Granada.

Abitatori ec.

Ivi poi tutti gli abitatori di sangue Francese e Inglese sono generalmente ben formati. Le donne hanno un colorito mirabile, e regolari e belle fattezze, e lo spirito e la vivacità sono qualità comuni ad ambi i sessi, non meno che lo è un certo squisito gusto che scorgesi perfino nella coltivazione de' terreni e dell'ordinamento delle loro abitazioni. Ma sì bel paese è spesso funestato dagli uragani.

Porta quest'isola fra gli Inglesi il nome di Saint-Kitts (1): la

(1) *Malte-Brun*, Geogr Univers., tom. V., pag. 750.

sua popolazione nel 1788 non era che di 4,000 Bianchi, 303 Mulatti e 26,000 Negri. Si esportò nel detto anno in zucchero, rhum e cotone pel valore di dodici milioni di franchi.

Nevis e Montserrat.

Le due picciole isole di Nevis e Montserrat, fra San Cristoforo e la Guadalupa, hanno il terreno arenoso e leggiero, ma assai fertile di cotone, tabacco e zucchero. Appartengono come le tre precedenti agli Inglesi. Warner fondatore della colonia di San-Cristoforo, lo fu anche dell'isola di Montserrat. Essa era stata deserta fino al 1632, e per lungo tempo stette sotto i Governatori di San-Cristoforo. È stato osservato che dal momento che Antigoa cadde nelle mani di Lord Willoughby, Montserrat cominciò ad alzarsi, come per emulazione, superando l'altra nei suoi progressi. Allora non aveva che 700 abitatori, e alla fine del settecento non ne contava meno di 4,000 Inglesi, Scozzesi, Irlandesi. Esso ebbe spesse volte a dolersi degli uragani. Montserrat ha nove leghe di circuito; l'isola di Nevis non ne ha che sei. Warner mandò nel 1628 a popolarla alcuni pochi Inglesi, i quali lasciati in pace, perchè non destavano gelosia ad alcuno, in venti anni formarono una colonia di quasi 4,000 anime. Sotto Carlo II era giunta ad avere 10,000 uomini liberi e 20,000 Negri; popolazione che, stante la tenuità del suo territorio, parrebbe incredibile se non si dovesse aggiugnere che oltre al zucchero, Nevis faceva traffico di Negri. Una squadra Francese comandata da d'Iberville, le diede nel 1706 un gran guasto, e nell'anno susseguente venne rovinata da uno de' più terribili uragani.

La Guadalupa.

La Guadalupa, chiamata dagli indigeni *Karuvera o Carriccura*, ebbe il suo nome dagli Spagnuoli i quali allorchè la scopersero, la denominarono così per una certa somiglianza delle sue montagne con quelle della Guadalupa di Spagna. Alcuni vogliono che il nome di Guadalupa sia una corruzione di *Agua de Lopez* con cui gli Spagnuoli vollero indicare l' eccellenza delle acque di quest' isola. Essa è composta di due isole separate da uno strettissimo canal di mare. La più orientale chiamata *Terra-Grande*, è lunga 14 leghe e larga sei; l'altra detta *Terra-Bassa* ha 15 leghe di lunghezza e sette di larghezza. Si distingue la

Terra-Bassa propria dalla sua parte più alta detta *Cabesterre*. La picciola isola *Desiderade* a levante, quella di *Maria-Galante* al sud-est, ed il gruppo detto delle *Sante* al sud dipendono dalla Guadalupa, e fan parte del governo di questo nome.

Popolazione.

Se ne valuta la superficie 204,085 ettari, e la popolazione 159,520 anime (1). L'anagrafe del 1788 non la faceva ascendere che a 13,466 Bianchi, 3,044 persone di colore, libere, 85,471 schiavi Negri: in tutto 101,971 anime. Sembra che l'aumento della popolazione provenga dalle migrazioni da San-Domingo.

Vulcani.

La *Terra-Bassa* racciude parecchi indizj di fuoco sotterraneo ed alcune montagne vulcaniche, una delle quali getta ancora fumo, ma non fa più esplosioni: chiamansi la *Solfaneria*. Trovansi intorno tutte le produzioni ordinarie de' vulcani, spezialmente la pirite solforica e la pietra pomice. Presso Goyave il mare gorgoglia, ed il Padre Labat asserisce che vi si posson cuocere le nova. Del resto la *Bassa-Terra* presenta quasi per tutto un terreno gradevolmente varisto di colline, boschi, recinti e giardini. La *Terra-Grande* ha in più siti il fondo sterile e paludoso. Tutte le montagne vicine al mare sono composte di madrepore petrificate, che hanno acquistato la durezza della pietra da fabbrica. L'isola *Cochon* consiste interamente in madrepore petrificate, ed in avanzi di conchiglie (2).

Produzioni.

Nei recinti delle abitazioni veggonsi il limone salvatico, l'albero che produce il galbanum (3), ed il campeggio, qualche volta la poinciana, la erythrina-corallodendrum, e la volkameria spinosa (4). La cannamele viene assai alta e forte, ma di sostanza qualche volta troppo acquea. Il caffè dell'isola è meno stimato di quello della Martinica. Le api sono nere, e fanno un mele assai liquido e porporino (5).

(1) Statistique générale de la France.

(2) *Isert*, Voyage à la Guinée et aux îles Caraïbes, pag. 328.

(3) *Calophilum palaba.*

(4) *Isert*, pag. 324.

(5) Ecco quanto ne riferisce il P. Labat. « Le api in questo luogo sono più nere e più tonde delle nostre d'Europa, ma più picciole la metà,

Città.

La città di *Bassa-Terra* ha le strade regolari, ed ornate di varie belle fabbriche. Passeggiate, siepi, giardini, fontane contribuiscono ad abbellirla. Il forte che la difende, la fa tenere per una buona fortezza anche in Europa; esso domina una rada aperta poichè la città non ha altro porto. *Pointe-à-Pitre* è il capo luogo della *Terra-Grande*, città ben fabbricata e regolare, ma alcune paludi vicine pregiudicano alla salubrità dell'aria. Il suo porto è spazioso ed uno de' migliori d'America (1). Recentemente si rimproverò agli abitatori una certa inclinazione all'anarchia, quale avanzo delle loro abitudini di corsari.

La Desiderada produce ottimo cotone, ed a Maria-Galante si coltiva in un terreno montuoso una buona quantità di zucchero e di caffè.

Stabilimento de' Francesi nella Guadalupa.

Non ommetteremo di dare qualche ragguaglio dello stabilimento de'Francesi nella Guadalupa. Il signor De-Olive, o secondo il P. Labat, il signor De-Loline loro luogotenente a San-Cristoforo, ed il signor Du-Plessis, avendo fatto un contratto con alcuni mercanti di Dieppe, giunsero in quest'isola nel 1635 con una commissione della Compagnia Generale delle isole d'America in Parigi, di dover fondare colonie ed essere Governatori o di questa, o della Domenica e della Martinica.

nè pare che abbiano alcun pungiglione, o seppure lo hanno, è troppo debole per forar la pelle. Non hanno alveari se non nelle cavità degli alberi; la loro cera è nera, o di un color di porpora molto cupo, e quegli agricoltori con tutta la loro arte non hanno potuto riuscire a darle un color bianco o giallo: e troppo tenera per farne candele, onde non viene adoperata che per tappare i sugheri delle bottiglie, dopo che è stata ben raffinata ec. ec.

In quest' isola, prosegue il P. Labat, trovasi un' altra sorte di mosche affatto straordinarie in grandezza e figura: il signor Rochefort le ha scambiate colle falangi, ed il capitano Dampier coi ragni. Vi sono veramente dei ragni, e alcuni forse tanto grossi quanto il pugno della mano, ma non velenosi, ed i Francesi si guarderanno bene dal distruggerne la specie, poichè questi mangiano un insetto puzzolente chiamato *ravets* della grandezza e presso a poco della figura di un bruco, ma un poco più piatto e più tenero, che rode carta, pitture ed altre suppellettili, e sporca dovunque si posa con i suoi escrementi ec. ec.

(1) *Labat* ci presentò nel tom. II., pag. 397, la pianta del forte e di una parte del borgo della Guadalupa.

Primi coloni.

Essi sbarcarono alla Guadalupa con circa 500 Francesi. Erano scorsi appena pochi giorni da che vi erano giunti.

Ospitalità generosa avuta dagli indigeni e retribuzione infame.

I Francesi credettero di fare un gran guadagno cacciando dai loro terreni e dalle loro abitazioni gli infelici che gli avevano sì liberalmente accolti, e riuscirono nel loro iniquo disegno; ma n'ebbero in parte la meritata pena; imperciocchè non restò loro che un suolo devastato, abbruciato, immondo del sangue di un gran numero de' loro compagni. Coloro che sopravvissero furono ridotti a cibarsi di cani, topi e per fino degli stessi cadaveri, scontarono la perfidia e l'ingratitudine di cui si eran renduti colpevoli, sarebbero periti tutti se non fosse giunto in loro ajuto nel 1640 il signor Augert, che riuscì di mettere in pace con essi gli indigeni.

Le sofferte disgrazie condussero quei primi coloni a darsi alla coltivazione de' generi di prima necessità, dopo la quale venne poi quella di lusso per farne utile traffico colla metropoli. Il buon esito ch'ebbero le prime fatiche chiamò alla Guadalupa molti coloni di San-Cristoforo e molti Europei avidi di fortuna. È notabile spezialmente la quantità di Olandesi che vi trovarono rifugio, quando furono obbligati a sgombrare il Brasile.

Come la popolazione vi crescesse.

I Gesuiti impedirono che Du-Parquet gli accogliesse alla Martinica per la ragione ch'essi erano eretici: Howel che governava la Guadalupa, e n'era il proprietario, non ebbe questo scrupolo. Vi capitarono in pochi giorni quasi mille persone tutte cariche d'oro, di argento e di pietre preziose, ed esse incominciarono a disfarsi di quelle ricchezze per comperare quanto loro occorreva. Per tutti questi mezzi la Guadalupa poteva lusingarsi di presto salire ad una sicura prosperità, ma vi si opposero gli ostacoli nascenti dalla sua situazione.

Cagioni che si opposero alla sua prosperità.

Esposta troppo alle incursioni d'avidi vicini, che dominavano le acque de' contorni, assai spesso si vide spogliata de' suoi bestiami, de' suoi schiavi, de' suoi ricolti. Interne discordie inoltre, suscitate dalla gelosia d'autorità, spinsero i coloni a trucidarsi

tra loro. Gli avventurieri che passavano alle isole, sdegnando una terra più favorevole all'agricoltura che agli armamenti di mare, declinarono più volentieri alla Martinica in grazia delle numerose e comode sue rade. Sul principio del passato secolo la Guadalupa non contava di popolazione che 3821 Bianchi, 325 tra selvaggi, Negri e Mulatti liberi, e 6725 schiavi, per la più parte Caribi. Cinquant'anni dopo però essa avea triplicato il numero de' Bianchi, e contava 41,140 schiavi. Lo zucchero, l'indaco, il caccao, il tabacco, il cotone, il caffè vi prosperavano mirabilmente.

Sue vicende posteriori.

La guerra del 1756 che nata tra l'Inghilterra e la Francia per la gelosia che eccitavano nella prima i progressi delle Antille Francesi, fece cadere la Guadalupa nelle mani degli Inglesi, fu un doloroso colpo per la nazione che perdeva sì bello stabilimento. Durante un assedio di tre mesi la Guadalupa avea vedute distrutte le sue piantagioni, abbruciati i suoi edifizj, trasportati in gran numero i suoi schiavi; e se fosse stata abbandonata dal nemico, non avrebbe avuto più forza di risorgere: imperciocchè la metropoli non era in caso di soccorrerla. Fortunatamente per essa i conquistatori, pensando ai grandi vantaggi che la Francia traeva dalle sue colonie, si fecero solleciti di spedire alla Guadalupa vascelli carichi di tante merci, che queste per la sovrabbondanza caddero a bassissimo prezzo, e i coloni le ottennero inoltre a lunghi termini di pagamento. Era per tale circostanza nei trafficanti Inglesi necessità il formare siffatto credito, e ne aggiunsero un altro per ispeculazione; e la colonia ebbe Negri per accelerare e moltiplicare le produzioni della sua agricoltura. Gli Inglesi avevano fondate grandi speranze su questa nuova conquista; ma infine il vantaggio fu dei Guadalupesi, la cui isola venne loro restituita.

Bisogna dire che un gran vigore abbiano ed essi ed il suolo che lavorano; perciocchè quattro anni dopo la pace, la popolazione si trovò superiore a quella del 1755, e nel 1768 l'isola mandò in Francia generi per la somma di quasi otto milioni, senza parlare degli usciti di contrabbando, e non ne ricevette che per quattro e mezzo. Gli effetti delle novità che il governo di Francia introdusse di poi nella Guadalupa, debbon essersi confusi

voi tristi avvenimenti della rivoluzione, per la quale tutte le Antille Francesi abbandonate a se stesse caddero o negli orrori dell'anarchia e della guerra interna, o nelle mani dell'eterna nemica d'ogni loro proprietà.

La Dominica.

La Dominica posta fra la Guadalupa e la Martinica, venne così denominata dall'esserne stata fatta la scoperta in giorno di domenica. Essa è lunga circa nove leghe e larga quattro; ha il suolo magro e più adattato a coltivarvi il caffè che lo zucchero (1). Sonovi nondimeno parecchi ruscelli di buon'acqua, nei quali si prende ottimo pesce, ed i poggi, da cui scendono, producono i più begli alberi dell'Indie Occidentali. Avvi anche una miniera di solfo, e secondo alcuni autori, vi si trovarono scorpioni velenosi, serpenti e biscie di enorme grandezza. Produce melica, un po' di cotone, anici, tabacco, pernici, piccioni, polli e majali. La baja del Principe Ruperto è una delle più grandi delle Antille. Quest'isola Inglese forma un governo a parte. La popolazione della Dominica nel 1811, secondo le relazioni del Governatore Baines era popolata come segue: da Bianchi 325, da persone di colore libere 2980; da schiavi 21,728, in tutto 25,033.

Caribi della Dominica.

I Caribi nella Dominica secondo asilo che dopo San-Vincenzo rimane loro, non ascendono forse a più di mille. Il Padre Labat calcolò che nel 1700 non sommassero più di 2000, inclusevi le donne ed i fanciulli: ma da quel tempo in poi sono sempre più diminuiti. Avendo i Francesi frequentata l'isola più degli Inglesi, sono meglio visti dagli indigeni, ma con tutto ciò non hanno

(1) La Dominica, in cui la natura ha profusi tutti i doni che ha fatti alle Antille, sembra avere in sua spezialità una pianta che meriterebbe di essere meglio conosciuta per la virtù della sua radice o del suo sugo; ed è quella di togliere a un tratto il dolore dei denti applicandolo l'una o l'altro alla parte afflitta. I Caribi la conoscono perfettamente. Questa radice è picciola, un poco nodosa, all'esterno di color grigio, e nell'interno bruna; quando è fresca è piena di sugo di un grato odore come quello della mammola, e di un gusto simile a quello della liquirizia; ma un poco più astringente. Il P. Labat è quegli che l'annunziò, ma egli ne avea dimenticato il nome, e non ne vide le foglie.

ardito per molto tempo di farvi alcuno stabilimento. I Caribi nel 1640 conchiusero un trattato coi Francesi, ma non l'hanno mai fatto cogli Inglesi cui odiano più di qualunque altra nazione, perchè anticamente alcuni di questi fecero andare a bordo dei loro bastimenti un gran numero di Caribi sotto pretesto d'amicizia, e li trasportarono schiavi; del che i Caribi hanno dappoi presa ogni opportunità di vendicarsene. Molte volte gli Inglesi tentarono di stabilirsi nella Dominica, ma i Francesi sempre vi si opposero. Essi vi aveano occupato un pezzo di terreno abbandonato dagli indigeni, ove nel 1772 non erano che circa 400 con 23 Mulatti e 338 schiavi.

Occupazioni degli Inglesi.

Da principio si misero ad allevar polli e a coltivare commestibili che vendevano alla Martinica. Avevano anche alcune piantagioni di cotone: poscia si applicarono a coltivare il caffè; e la picciola colonia faceva già qualche progresso quando l'isola fu abbandonata agli Inglesi. L'Inghilterra ha voluto essere padrona della Dominica, perchè la sua situazione le dava comodità di attirarvi le derrate delle isole Francesi per farne essa il traffico. E un altro vantaggio pur ne trae; ed è che le rade della Dominica mettono le squadre Britanniche comodamente in istato d'intercettare la navigazione de' Francesi alle loro colonie, e la comunicazione di esse tra loro.

La Martinica. Nome, estensione ec.

La Martinica che gl'indigeni chiamavano *Madanina*, situata al mezzodì della Dominica, è lunga circa 20 leghe e larga altrettante: la sua superficie è di 127,285 ettari, ed è sparsa di erte montagne, dirupate ed in parte altissime. Si valuta l'altezza della punta di Carbet mille tese dalla sua base, che è poi circa trecento tese più alta del livello del mare (1). Questa montagna calcaria ha la forma conica ed appuntata, è bene spesso coronata di nubi, e la pioggia che scorre sui suoi fianchi, ne rende difficile l'accesso. La palma *azèrè* che cresce in quel monte si fa più grossa e divien più numerosa quanto si va più in alto.

Produzioni.

La Martinica è meglio irrigata e meno soggetta agli uragani

(1) *Isert*, Voyage, pag. 331.

della Guadalupa, e dà le medesime produzioni. Essa aveva i suoi abitatori indigeni come le altre isole; e i Francesi in parte gli esterminarono, in parte gli obbligarono a cedere loro il luogo. Rendutisi tranquilli padroni dell'isola, incominciarono a coltivarvi cotone e tabacco, indi oriana ed indaco. Solamente nel 1650 vi furon fatte piantagioni di cannamele. Ma la produzione che riuscì vantaggiosa sommamente ai coloni della Martinica, fu quella del caccao; ed essi la dovettero all'industria di un Ebreo, Beniamino d'Acosta. Per ventiquattro anni da pochi o da nessuno fu seguito il suo esempio; ma poscia, essendo salito in voga nella metropoli l'uso della cioccolata, il caccao diventò il soggetto delle cure di tutti i coloni, i quali non avevano capitali bastanti per intraprendere e sostenere le fabbriche di zucchero. Nel 1718 tutte le piante di caccao perirono per avversa stagione, e la desolazione per tanto disastro fu universale.

Caffè.

Se non che la buona fortuna diede ai coloni il caffè, giunto poscia in tanta rinomanza. Nel 1713 ne fu mandata in dono al Re Luigi XIV. una pianta, la quale fu descritta dal signor Jussieu negli atti dell'Accademia delle scienze di Parigi (1). Gli Olandesi però furono i primi che pensarono a ricavarne profitto facendone piantagioni nel Surinam; dove l'anno 1718 avevano trasportati i semi da Batavia, e a loro esempio i Francesi nel 1720 con una sola pianticella trasmessa ad istanza del medico Chirac nella Martinica, moltiplicarono in tutta l'isola il caffè che fu anche in seguito coltivato in San-Domingo, nella Guadalupa e in altre isole adjacenti. Per tal modo crebbe poco a poco in America, ne'luoghi situati fra i tropici con sommo vantaggio di quei coloni, e principalmente dei Francesi, che molto si applicarono a questo ramo di coltivazione (2).

(1) *Jussieu*, Mém. de l'Acad. des Sciences an 1725.

(2) Gioverà qui osservare che il caffè della Martinica e delle altre isole d'America è inferiore in bontà a quello di levante. Il migliore caffè, così il più volte citato signor Conte Castiglioni, è senza dubbio quello di Moka, il quale ha i grani di color giallo e di buon odore. Se ne distinguono nel paese tre qualità, la migliore delle quali detta *bauri* è riservata pel Gran Signore, e le altre due, chiamate *saki* e *salabi*, si vendono promiscuamente nel levante ed in Europa. Più picciolo del prece-

Anche il cotone che si coltiva con molto profitto in quasi tutte l'isole d'America, è quivi in ispecie una merce di molta considerazione. Si ottiene il cotone da varie specie di quel genere di piante detto *gossipium* dai Latini e *xylon* dai Greci, le quali specie differiscono principalmente nell'essere alcune resistenti e vivaci, mentre altre periscono annualmente. La più comune, e certamente la più usitata si è quella del cotone detto erbaceo, *gossipium herbaceum*, di Linneo. Cresce questo nelle isole dell'Arcipelago, e sul continente fra Gerusalemme e Damasco; e si coltiva pure a Malta, in Sicilia e nella Spagna. Il cotone arboreo, *gossipium arboreum*, di Linneo, nasce nell'Egitto, nell'Arabia, nell'India propriamente detta, e fino nell'isola di Celebes o di Macassar, dove forma un arboscello di quattro fino a sei braccia di altezza. Il cotone di Barbados e quello del Surinam s'innalzano anch'essi spesse volte in albero. Molte altre specie si distinguono; e fra queste il cotone detto di Siam, che forma la lana di color giallo carico, e forse è lo stesso di quello della Cina, col quale si dice che sieno fabbricati i così detti *nankins*.

Modo di preparare il cotone.

Non molto diverso è il metodo che s'usa nel coltivare, raccogliere e preparare il cotone arboreo, così nelle Indie Orientali e nell'Egitto, come nell'America meridionale e nelle Antille. Siccome questo è durevole, oltre al comune ricolto nel settembre, se ne fa un altro nel marzo; benchè il cotone che s'ottiene in quest'ultimo mese, non riesca alle Antille di qualità troppo buona a motivo delle frequenti piogge che lo guastano. In alcuni luoghi delle Antille si costuma di tagliare quest'arboscello dal piede ogni due o tre anni, scegliendo la stagione piovosa, affinchè la radice produca più facilmente dei nuovi getti. Raccolto che

dente e di color giallo verdastro è il caffè che si trasporta al Cairo dalle carovane della Mecca, eguale al primo in bontà, e da alcuni anzi creduto più saporito e più facile a conservarsi. Quello dell'isola di Borbone è biancastro, bislungo e senza odore; quello di Java un po' gialliccio, e quello delle isole d'America di color tendente al verde, e d'odore e sapore erbaceo. Siccome il caffè d'Arabia è molto più caro di quello d'America, s'usa la frode di mischiare il primo con quest'ultimo nell'Arabia stessa, dove vien trasportato furtivamente; onde assai difficile riesce il poterlo avere di perfetta qualità.



Modo di preparare il cotone

sia dai Negri il cotone, si espone per due e tre giorni al sole, e quindi si passa al mulino che serve a separarlo dai semi. È composto il mulino, vedi la Tavola 75, di due cilindri scanalati, posti orizzontalmente, i quali girano per mezzo di alcune corde attaccate ad un travicello che si fa andare col piede. L'operajo seduto sulla parte anteriore della macchina mette il cotone al luogo dei cilindri, i quali girando lo tirano a se, ed obbligano i semi a staccarsi, per non poter questi passare fra mezzo alle scanalature. I semi quindi cadono ai piedi dell'operajo, mentre il cotone si raccoglie in un sacco collocato dall'altra parte della macchina stessa. Quando è ben netto, vien riposto in grandi sacchi di tela forte, comprimendolo nel modo seguente. Il sacco voto e ben umettato e sospeso agli alberi: in esso entra un Negro, il quale calca il cotone co'piedi a mano a mano che vi è gettato dentro; mentre un altro Negro bagna il sacco al di fuori, affinchè il cotone vi si attacchi, e possa essere meglio compresso. Empiuto il sacco vien cucito formando ai quattro angoli le impugnature, onde possa facilmente esser trasportato. Il tempo più proprio per imballare il cotone è l'umido e il piovoso, purchè tale operazione sia eseguita al coperto. Una balla ben fatta secondo questo metodo potrà contenere 300 o 320 libbre di cotone.

I semi spogliati della loro lana servono alle Antille di cibo alle bestie bovine, essendo il nocciuolo assai mucilagginoso e di sapor dolce: anzi gli abitatori del Macassar ne preparano una vivanda assai delicata. Essi mettono i nocciuoli a macerare per due o tre giorni nell'acqua tiepida, finchè cominciano a screpolare, e spogliati che siano della loro corteccia li mangiano a guisa d'insalata. I Brasiliani li fanno pure macerare, e colla farina formano quella polta da essi chiamata *mangauw*.

I più bei fili di cotone sono quelli di Damasco, detti dai Francesi *coton d'once*; quelli di Gerusalemme detti *bazas*, e quelli delle Antille.

Città.

Quest'isola ha parecchi comodi porti e parecchie baje tra le quali si distingue specialmente il così detto *Cul-de-sac-Royal*, su quale è fabbricato il *Forte-Reale* colla città dello stesso nome. Ma il suo porto, sebben buono e sicuro è meno grande di quello di *Pointe-à-Pitre* nella Guadalupa. La città di S. Pie-

tro con una rada è la piazza più mercantile di tutte le Antille (1).

Popolazione.

Isert le dà 2080 case e 30m. abitatori. La popolazione della Martinica era stata valutata 110m. persone, ma l'anagrafe del 1815 ne diede sole 95,413 cioè 9206 Bianchi, 8630 di colore, e 77,577 schiavi. Ora passeremo a riferir brevemente le varie vicende che hanno portato la Martinica a quello stato di eminenza in cui trovasi presentemente.

Prima colonia della Martinica.

Nel 1637 il signor d'Enanbuc, famoso colonista Francese, portò da San-Cristoforo, che in allora era sotto la Francia, alla Martinica cento soldati ben provveduti di tutto il bisognevole a fondarvi una colonia: approdò a *Basse-Terre*, ed i Francesi dicono che gli isolani gli cedessero tutta quella costa, dove egli fabbricò il forte *S. Pierre* alla bocca di un fiume dello stesso nome, benchè da alcuni detto *Royal-Anne*. Ritiratisi gli indigeni a *Capesterre*, si diedero i nuovi coloni a provare il terreno con manioca: pomi di terra, cotone e tabacco ed altro, fuorchè zucchero, la cui coltivazione era allora poco nota ai Francesi. Continue furon le baruffe cogli indigeni che volevano ricuperar le loro terre: i coloni non davano quartiere, gli altri chiesero ajuto ai Caribi dell'altr'isole, e questi in numero di 1500 accorsero nelle loro canoe e sbarcarono sotto il forte; ma i Francesi ne uccisero la metà, ed il resto se ne fuggì. Una tal vittoria assicurò per qualche tempo ai coloni il pacifico possedimento de' loro poderi; indi essendovi giunta altra gente da San Cristoforo, gli estesero, e gli indigeni furon costretti a dimandar la pace.

Allora i Francesi divisero la colonia in quartieri e parrocchie. Il Governatore andò ad abitare nella parrocchia di *S. Pierre*, dove era il forte, e regalò ai Gesuiti alcune delle migliori case. Coll'andar del tempo appresero i coloni l'arte di coltivar le canne da zucchero; ed allora mantenevano 800 uomini sull'armi.

(1) *Labat* ci rappresentò nel tom. I. pag. 25 la pianta del forte S. Pietro; ed ivi pag 68 la pianta della città e del Forte-Reale.

Turbolenze e vicende dal 1646 al 1700.

Circa l'anno 1646 molti ricusarono di pagar tasse alla Compagnia delle Indie Occidentali, nella cui patente era compresa anche la Martinica. Nacque pertanto una sollevazione nell'isola, che venne sedata colla morte de' principali sediziosi. Insorta poi una generale ribellione de'Caribi eccitata dalla dissolutezza de'Francesi, tutto andava a fuoco e a sangue: lo stesso Governatore Parquel assediato nella propria casa era sul punto di perire, quando il salvò l'arrivo di alcuni vascelli Olandesi, che veggendo in fiamme varie parti dell'isola, sbarcarono 300 uomini che misero in fuga i Caribi. Parquet esce dalla propria abitazione, insegue i ribelli, e costringe quei che sopravanzano al macello a rifuggirsi nelle isole della Dominica e di S. Vincenzo. Per sì fatto modo i Francesi rimasero padroni di *Capesterre* e finalmente di tutta l'isola avendo conchiusa la pace co' circonvicini Caribi. Nel 1650 permise il Re alla vecchia Compagnia delle Indie Occidentali di vendere a Parquet, la Martinica, Santa Lucia ec.

Sotto Parquet, divenuto proprietario, negoziavano gli abitatori della Martinica cogli Inglesi, Olandesi ed altri Europei con poco profitto della Francia: ma alla fine il Re Luigi XIV nel 1664 ricuperò dai proprietarj l'isola per darla alla nuova Compagnia delle Indie Occidentali. L'anno seguente questa compagnia unita a quella di Cajenne comprò tutte l'isole Caribe Francesi e vi mandò Governatori. Questo cambiamento di proprietà non cangiò gli affari della Martinica dove continuarono gli stessi abusi e lo stesso traffico illecito come prima a gran pregiudizio delle regie rendite. Finalmente nel 1674, il Re di Francia soppressa quella nuova compagnia, si appropriò tutte le suddette isole. Invano Ruyter, Ammiraglio Olandese attaccò la Martinica; e vane pur furono le spedizioni fattevi dagli Inglesi, quantunque con gran danno della Francia, perchè allora i principali coloni usciron dell'isola co' loro effetti per istanziarsi in altri paesi. Labat, che v'era in quel tempo, attribuisce le calamità dell'isola ad una frenesia epidemica, per la quale molti abitatori impazzavano ed anche si davan la morte.

Stato florido nel 1700.

Nell'anno 1700 eranvi in Martinica 1500 Francesi, oltre i servi Negri ed una quantità di Caribi riammessi nell'isola a la-

vorare da schiavi, ma dispersi in modo a non poter macchinar congiure. Il 29 ottobre 1727 vi fu un tremuoto che con brevissimi intervalli durò undici ore, e gettò a terra il forte *S. Pierre*: molti perirono, ed andarono in rovina chiese, conventi, pubblici edifizj e più di 200 case da zucchero. In pochi anni l'isola si rifece e fiorì nuovamente; passando per mano de' Martinichesi, favoriti dalla patria, anche il zucchero della Guadalupa. Allorchè gli Inglesi nel 1761 s'impadronirono dell'isola, poteva il Governatore Francese levar 10,000 Bianchi atti a combattere e più di 40,000 Negri o schiavi; oltre le solite compagnie di truppa regolata per la guernigione di varj luoghi.

Governo.

Nella Martinica già capitale di tutte le Antille Francesi risedevano il Governatore generale, l'intendente, ed il consiglio Sovrano che stendeva la sua soprantendenza fino alle colonie di San-Domingo e Tortue. Questo consiglio era composto del Governatore generale, dell'intendente, del Governatore dell'isola, di un procuratore generale, di un tenente-governatore per la Corona e di 12 consiglieri. Vi si giudicava ogni causa d'appello. Il Governatore generale era una persona di qualità; e tanto egli, che l'intendente, ed il tenente governatore erano pagati dalle finanze di Francia. I Governatori di Martinica e di Guadalupa erano pagati in zucchero, e così pure tutti gli officiali dell'isola; eccetto alcune picciole somme di danaro che uscivano dall'erario del Re.

Stato della Martinica dopo il 1750.

Prima delle guerre del 1750 e del 1756 la Martinica era la principale isola Francese; ivi accumulavansi tutte le merci d'Europa e dell'Indie; 150 vascelli andavano e venivano da' suoi porti, e stendeva il suo commercio diretto alla Luigiana ed al Canadà. Ma la perdita di queste colonie, e la prosperità ognor crescente di San Domingo, ridussero la Martinica in una situazione men brillante, sebben sempre assai eminente.

Questa colonia ha veduto nascere nel suo seno l'Imperatrice che sedeva a lato di Napoleone sul trono di Francia.

Isola di Santa-Lucia.

L'isola di Santa Lucia, oggidì Inglese, è lunga otto leghe e larga quattro. Ottimo ne è il terreno, e sembra che le montagne che ne occupano la parte orientale detta *Capesterre*, sieno state

vulcaniche. La solfaneria è il cratere rovinato d'un vulcano estinto, presso al quale si alzano due punte simili ad obelischi verdeggianti (1). L'aria vi è estremamente calda e malsana, e vi abbondano i rettili velenosi (2). Le coltivazioni, rimaste indietro per effetto della guerra, consistono in zucchero e cotone. Vi si trova anche legname da costruzione, e la popolazione non ammonta oltre le 20m. anime.

Il Carenaggio al nord-ouest, è un buon porto, ove possono ricoverarsi trentadue navi di linea. Se n'esce con qualunque vento, ma non si può entrarvi che a vascello per vascello. È quello uno de' soggiorni più pericolosi per la salute degli Europei.

Quistioni sui primi possessori di Santa-Lucia.

Santa-Lucia fu per gran tempo soggetto di liti tra l'Inghilterra e la Francia, e non ci ha forse luogo in America, sul quale siasi disputato tanto per determinare chi fosse stato il primo a procacciarsene un titolo di possesso, quanto quest'isola. Gli Inglesi e i Francesi hanno scritto in tale proposito forse più di quello che abbiano combattuto. Quello che è certo si è che nella convenzione stipulata tra gli Inglesi e i Francesi di San-Cristoforo nel 1626, essa fu compresa nelle ragioni assegnate a Don Enabouc. Colombo era stato il discopritore di tutte le Antille e fu fallace il titolo che della scoperta di Santa-Lucia si attribuì al Conte di Cumberlaud, poichè Carlo I. che diede l'investitura di quest'isola al Conte di Carlile nel 1627, attribuisce a questo l'onore d'avere scoperte le Caribi: il che poi, siccome è falso, ha fatto cadere anche il diritto di quella investitura. Ben si sa che prima del 1638 nessuno de' due popoli erasi stabilito in Santa-Lucia: gli uni e gli altri andandovi secondo il bisogno, per trarne o legname onde far conotti, o testuggini ivi abbondanti.

Sue vicende.

Quest'isola dunque, dopo di essere stata più di una volta posseduta ed abbandonata alternativamente dagli Inglesi e dai Francesi, si convenne finalmente nel 1722 dalle Corti d'ambe

(1) *Leblond*, Voyage aux Antilles, vol. I. pag. 130, Tav. I.

(2) V. *Cassan*, Mémoire sur le climat des Antilles, e *Bertin*, Topographie médical des îles.

le nazioni, che Santa-Lucia insieme con S. Vincenzo e la Dominica fossero evacuate fino che il loro diritto sopra di esse non venisse amichevolmente determinato. Fu in seguito provato dover essa appartenere agli Inglesi; in conseguenza di che il Re Giorgio I guarentì Santa-Lucia e S. Vincenzo al Duca di Montaigu, che con una spesa immensa vi mandò il Capitano Uring, deputato suo Governatore, con truppe e *piantatori* a mettersi in possesso delle medesime. Poco dopo il Governatore delle isole Francesi andò a cacciarne gli assalitori, ma i mercanti Inglesi vi ritornarono ben presto, e vi intrapresero un traffico di contrabbando colla Martinica. Nuove quistioni nacquero allora tra le due Corti, le quali per un temperamento vennero nuovamente all'accordo di fare uscire ciascuna dall'isola i suoi. Ma gli Inglesi non cessarono per questo di continuare il contrabbando, in cui trovavano troppi vantaggi; e finirono con inalberarvi nel 1740 il loro stendardo, lasciando che i Francesi facessero la stessa cosa, poichè gli uni e gli altri intendevano di mantenere gli antichi loro diritti. Nella guerra che poi sopraggiunse, la Francia mandò una forte guarnigione a Santa-Lucia; nè l'Inghilterra inquietò quell'isola. Il trattato d'Acquisgrana non parlò punto di essa; ma poco dopo gli Inglesi incominciarono a domandare che l'isola fosse sgombrata. Il governo Francese, fosse per debolezza, fosse per moderazione, aderì, contento di dichiarare che con ciò non intendeva nuocere alle sue ragioni; e furono nominati commissarj che esaminassero le pretensioni d'ambe le Corti. La sola pace del 1763 assicurò il dominio di Santa-Lucia alla Francia.

Tali vicende dovevano mettere grandi ostacoli alla prosperità di questa colonia. Solamente dopo il 1763 il ministero di Francia cercò di animare in essa la coltivazione; ma vi perdette uomini e spese, perciocchè circa ottocento persone ivi mandate, in breve tempo perirono. Vi andarono poscia molti coloni della Granada, di S. Vincenzo e della Martinica; onde nel 1772 essa contava 2018 Bianchi, 663 Negri liberi, 12,795 schiavi; e produceva in zucchero, cotone, caffè e caccao più di quattro milioni; e tutto era in vigoroso accrescimento, quando per altre stipulazioni fu poi abbandonata agli Inglesi.

Isola di S. Vincenzo.

L'isola di S. Vincenzo, al mezzodì di Santa Lucia, lunga

circa sei leghe e larga quattro, è estremamente fertile. Il suo suolo è un terriccio nero sopra una forte creta, assai opportuna per la coltivazione della cannamele e dell'indaco che vi prospera in sommo grado. La costa orientale è popolata d'una stirpe mista di Zambos, discendenti da Caribi e di Negri fuggitivi della Barbada e di altre isole, e chiamansi Caribi-Negri (1). Ecco in breve ciò che diede origine a sì fatta stirpe.

Caribi-Neri.

I Caribi, siccome abbiamo già indicato, erano stati confinati in S. Vincenzo e nella Dominica. Sul principio del passato secolo essi in S. Vincenzo non erano meno di otto in nove mila; ma hanno dovuto vedere a poco a poco moltiplicarsi accanto a loro la razza de' Negri, rifuggitisi colà sottraendosi spezialmente dalla vicina Barbada. In addietro i Caribi aveano in uso di ricondurre quegli schiavi ai loro padroni, almeno quando erano in pace cogli Inglesi delle isole; oppure di venderli indifferentemente a' coloni di qualunque nazione. Un senso d'umanità persuase ai Caribi di lasciare ai Negri la libertà, dappoichè essi tanto eppreżzano la propria. Ma sentimento sì generoso li ha posti in grave pericolo: i Negri li hanno obbligati a dividere seco il territorio; e sono già padroni di una grande estensione dell'isola. Nè sta qui tutto il male: i Negri, bisognosi di donne, spesso portano via le mogli e le figliuole dei Caribi; e come sono più robusti e più valorosi di questi, qual mezzo vi ha mai di ritoglierle dalle mani di sì rapaci uomini, che di più li minacciano di cacciarli affatto dall'isola? Dopo avere alzate querele contra l'ingratitudine de' Negri, si sono rivolti ai Francesi ed agli Inglesi per essere liberati da sì odiosi tiranni. Nel 1716 il Cavaliere di Feuquieres, Governatore delle isole Francesi, pensò di render loro questo servigio, contando di vendere i Negri che avesse fatti prigionieri agli Spagnuoli per farli lavorare nelle miniere; e mandò 500 uomini all'impresa, ai quali doveano fare spalla, con una diversione, i Caribi. Ma questi si restarono indolenti spettatori; e ciò che accade fu che i Negri si concentrarono nelle montagne, d'onde poi uscendo la notte diedero violentissimi assalti ai Francesi, molti de' quali vi perdettero la vita.

(1) *Goldsmith*, a Grammar of british geography, pag. 158. *London*, 1816.

Quattro anni dopo gli Inglesi, avidi di conquistare S. Vincenzo, approfittando de' mali umori de' Negri, cercarono di adescarli con buone maniere. Erasi fatto investire delle isole di Santa Lucia, di S. Vincenzo e della Dominica il Duca di Montaigu; e questi mandò sul luogo con buona partita di truppe un valente uffiziale, che incominciò ad intavolare un accordo tanto coi Negri, quanto coi Caribi, con che a certe vantaggiose condizioni avessero dovuto riconoscere per padrone dell' isola il Duca. Nè i Negri nè i Caribi poterono mai giugnere a concepire come un Re d' Europa avesse dato altrui un' autorità sopra loro ch' egli non aveva; e questi ultimi in particolare dissero avere coi Francesi un accordo, o di essere sotto la loro protezione; o che se questi concepissero mai il disegno di attentare contro la loro libertà, avrebbe cercato di difenderla a costo della vita.

I Francesi si erano stabiliti in S. Vincenzo, e vi coltivavano con buona riuscita legumi, manioco, maïs, tabacco, che poi andavano a vendere alla Martinica. Essi vi erano in ottocento, e possedevano tre mila Negri, quando per la pace del 1763 l'isola passò all' Inghilterra. Que' Francesi furono profondamente afflitti di tale disgrazia; ma più dolorosa fu l' altra provenuta dalla dichiarazione fatta dall' Inghilterra, che non avendo accordi nè con essi nè coi Caribi, incamerava a prò dell' erario suo tutti i terreni dell'isola, e que' medesimi che i laboriosi coltivatori avevano dissodati col loro sudore; e questi ne sarebbero immantinente cacciati, se non li avessero pagati. Gridarono contro sì inaudito procedere, ma senza frutto: i capi mandati a reggere la colonia non ardirono sospendere ordini che erano positivi; e il Parlamento della Gran-Brettagna, cui l' egoismo ha tante volte distratto dalla via dell' onore, della giustizia e dell' umanità, diede al mondo anche lo spettacolo di questo spoglio crudele. Per tale misura venne ad assiderarsi lo spirito de' coloni, i quali avevano omai condotto ad uno stato florido i loro stabilimenti. I Francesi, sì maltrattati dal nuovo Sovrano, per la più parte passarono in altre isole, e il maggior numero d' essi andò a Santa-Lucia, che allora incominciavasi a popolare. Prima che S. Vincenzo divenisse possedimento Inglese dava tre milioni di libbre di caffè, e ne avrebbe dato molto di più se gli Inglesi non avessero rivolte le loro cure alla coltivazione dello zucchero. L' isola

era pur favorevole a quella dell'oriana e del caccao, mentre poco pareva atto a prosperarvi il cotone. Appena gli Inglesi ebbero incominciato a stabilirsi in S. Vincenzo, si accorsero che aveano scelta la parte di quell'isola meno propizia alle loro mire, e vollero trarsi alle pianure, nelle quali i Caribi erano rifuggiti, e che presero a difendere armata mano. Così i nuovi dominatori hanno avuto a combattere fra que' due nemici interni, i Caribi e i Negri. I Caribi saranno forse i primi a perire; ciò è perfettamente conforme a quanto in America la catena degli avvenimenti comporta; ma non è fuori delle umane probabilità che presto o tardi i Negri abbiano a vendicarli.

Il governo di S. Vincenzo comprende le picciole isole di Bequia, di Picciola-Martinica ed altre, alcune delle quali sono abitate da un leggiero numero di famiglie poco agiate. Il capo-luogo chiamasi Kingston; la sua popolazione è di 23,493, dei quali undici duodecimi sono schiavi (1).

Le Grénadilles.

Le isolette denominate le Grénadilles stanno sulla stessa linea, e Cariacu si è la principale. Quelle isolette sono unite da banchi di roccie calcarie formate da polipi, e che, secondo la descrizione di un naturalista assai instrutto, sembrano esattamente simili agli scogli di corallo del mare del sud (2).

La Granata.

Questa catena d'isolette termina colla fertile isola Inglese della Granata situata a mezzodì di S. Vincenzo: essa si estende dal nord al sud in forma di mezzaluna, ed è lunga circa 9 leghe e larga 5.

Situazione, estensione ec.

Il P. Tertre vuol ch'essa sia due volte più grande di San-Cristoforo, e abbia 24 leghe circa di circonferenza; ma il P. Labat dice che quelli che l'hanno girata tutta fanno il suo circuito di leghe 22 al più. Quest'isola, secondo i suddetti PP., gode un'aria eccellente, ed ha un terreno così fertile che tutti gli alberi tanto da frutto, quanto da costruzione vi sono migliori, più alti, più diritti, e più grossi, che quelli delle isole vi-

(1) Recensement officiel de 1815.
(2) *Leblond*, Voyage aux Antilles, I., pag. 273.

cine, alla riserva dell'albero del cocco, che qui non cresce tanto, quanto nelle altre.

Produzioni ec.

L'albero *lataniere* è il più notabile di quest' isola: ha il fusto alto, ed invece di rami porta foglie grandi come ventagli in lunghi gambi, che uscendo a mazzetti servono per tetti delle case. Vi sono alcune saline, e quantità di armadillos, la carne de'quali è buona quanto quella del castrato, ed è il principal cibo degli abitatori, che hanno inoltre in gran copia tartarughe e lamantini. Il suolo, assai favorevole alla coltura dello zucchero, del caffè, del tabacco e dell'indaco, è innaffiato da una moltitudine di ruscelli che hanno la loro sorgente in un lago che trovasi nelle sommità di un'alta montagna nel mezzo dell'isola, e che la fecondano e la rendono amena ad un tempo. Sonovi intorno all'isola parecchie baje e porti, alcuni de'quali possono essere fortificati con molti vantaggi: ha in oltre la fortuna di non andar soggetta ad uragani.

I Francesi si stabiliscono nella Granata.

I Francesi Caribi suoi primi abitatori furono allettati dalla sua fertilità e dall'abbondanza della caccia e pesca a fermarvisi in maggior numero. I Francesi nel 1638 e nel 1645 tentarono, ma inutilmente, di stabilirsi in quest' isola. L'onore di uno stabilimento nella Granata era riservato, dice il P. Labat, al signor Parquet proprietario e Governatore della Martinica che lo intraprese a sue spese. Egli vi giunse nel giugno 1650, vi fu ricevuto con gran festa da Cajeruano capo de' Caribi, e diede un bell'esempio di giustizia, non ripetuto che dal solo Penn; comprando l'isola dai selvaggi, che gliela cedettero per una certa quantità di merci e d'acquavite, riserbandosi però la proprietà delle abitazioni.

Varie vicende.

Ma quando i Caribi videro che i Francesi col comprar l'isola intendevano d'essere divenuti padroni di quelli che vi abitavano, si posero ad ammazzarne quanti trovavano dispersi. Trecento uomini ben armati, spediti dalla Martinica decisero del diritto, distrussero un gran numero di Caribi, e forzarono gli altri alla fuga. Nacquero poi discordie tali tra i coloni che ritardarono la prosperità dello stabilimento; se non che la prudenza di un sa-

vio uomo, chiamato Valminier, che vi fu mandato per Governatore, calmò gli animi, e li rivolse alle cure che non avrebbero dovuto mai essere abbandonate. Oltre abbondanti viveri, l'isola dava tabacco sì eccellente che vendevasi tre volte più caro di qualunque altro delle isole. Nel 1657 Du-Parquet vendette la Granata per ottantamila lire al Conte di Cerillac, il quale mandò a prenderne possesso un uffiziale di sì duri modi, che la maggior parte de'coloni, inspriti della sua tirannide, abbandonarono l'isola trasferendosi alla Martinica. Un tal frutto avrebbe dovuto essergli di utile lezione; ma egli infierì di più contro quelli ch'erano rimasti; di maniera che per salvarsi dal suo furore si videro costretti ad impiccarlo. Cerillac non potendo cavar alcun profitto dall'isola, la vendette alla Compagnia formatasi nel 1664, e questa dieci anni dopo la restituì al Re. Tutto era in essa sì sregolato, che al principio dello scorso secolo non aveva ancora preso l'aspetto di prosperità, a cui pur la chiamavano l'amenità sua e la fecondità delle sue terre. Alla metà però di quel secolo essa avea incominciato a far alcuni progressi: contava allora 1262 Bianchi, 175 Negri liberi, 11,991 schiavi, e tutto faceva sperare un felice avvenire; quando l'imprudente ingordigia di anticipare il godimento di vantaggi che al solo tempo è riserbato, per le precipitate distruzioni de'boschi, la salute de'coloni sofferse molto, e febbri ostinate e idropisie per trent'anni continui consumarono la vita de'coltivatori.

Passa sotto il dominio degli Inglesi.

La Granata passò in forza della pace del 1763 in dominio degli Inglesi, i quali si erano ripromessi grandi lucri dal nuovo acquistamento, e non ne trassero che gravi perdite. Il soverchio numero di quelli che vi accorsero fece salire a prezzo esorbitante le abitazioni. Si lasciarono partire gli antichi abitatori, assuefatti al clima, e bisognò supplirvi con enormi spese. Si volle cambiare il tenor di vivere dei Negri, e i Negri irritati si rivoltarono: fu d'uopo far marciare truppe e versar sangue: tutto fu pieno di sospetti e di terrore; e malgrado di una profusione di capitali, la Granata in mano degli Inglesi, fino agli ultimi anni del passato secolo, non avea potuto alzare le sue produzioni più del triplo di quelle che nel tristo governo fattone dai Francesi, avea potuto dare, quantunque il numero degli schiavi fosse stato au-

mentato di molto. La popolazione della Granata consisteva nel 1788 in 1000 Bianchi, 1218 Mulatti, 23,926 Negri, in tutto 26,144 persone: ora, secondo le più recenti relazioui (1) quest' isola è popolata di 31,272 abitatori, 29,381 de'quali sono schiavi (2).

Qui termina la catena delle Antille propriamente detta. La Barbada, Tabago e la Trinità, tutte e tre Inglesi, formano una catena particolare.

La Barbada.

La Barbada la più occidentale delle Antille, è situata al grado 62, 2' di longitudine occidentale, ed al 13 5' di latitudine settentrionale: è lunga sette leghe e larga cinque. Gli Inglesi, quando vi sbarcarono per la prima volta nel 1625 (3), la trovarono affatto selvaggia, e senza alcuna apparenza d'essere stata abitata nemmeno dai più barbari Indiani. Non vi era sorta alcuua d'animali, non frutti, non erbe, nè radici che potessero somministrare alimento all'uomo: ma siccome il clima era buono, e fertile sembrava il terreno, alcuni gentiluomini Inglesi di picciola fortuna tentarono di stabilirvisi per procurarsene una. Essi però trovarono poche difficoltà nel tagliare i folti boschi e le quasi impenetrabili foreste che loro si frapponevano per via; ma a gradi a gradi colla pazienza e colla perseveranza giunsero a dissodarne il terreno, ed a trarne il necessario alla loro sussistenza. Non cominciò la colonia a prendere una certa regolata forma che quando ne fu investito il Conte di Carlisse. uno dei favoriti di Carlo I. L'amenità del paese e la saggia distribuzione dei terreni chiamarono buon numero di gente ad abitarvi; nè colonia alcuna nelle Antille sì presto diventò florida come la Barbada, la quale nel 1650 contava, seppure un tal numero non è esagerato, 50,000 Bianchi, e un numero molto maggiore di Negri e di schiavi Indiani. Si cominciò dalla coltivazione del tabacco, poi dell'indaco, che vi prosperò, e dello zucchero che sopra tutto vi riuscì eccel-

(1) Recensement official de 1815.

(2) *Labat*, nel tom. II. pag. 140 ci rappresentò la pianta del forte, del porto e del borgo della Granata.

(3) Vuolsi da alcuni che i primi ad approdarvi fossero i Portoghesi; e dicesi che il nome suo, poscia corrotto, le venisse dai Portoghesi, i quali vollero dirla *Barbada* perchè coperta tutta di foltissimi boschi.

lente. Le discordie civili dell' Inghilterra che era allora nelle mani di Cromwell, v' accrebbero i coloni, e il movimento degli affari fu tale, che molti in breve tempo guadagnarono una rendita di diecimila lire sterline.

Bridge-Town capitale.

Quindi non è maraviglia se vi si eressero forti, e se vi si fondò la bella città di Bridge-Town ove risede il Governatore, ed è quello il porto delle Antille più vicino all' antico continente. Le braccia, colle quali i coloni procacciavansi fortuna, erano quelle di operaj fatti venire dall' Inghilterra, di Negri tratti dall' Africa, e di Caribi rubati sul continente Americano o nelle isole. Gli Inglesi li trattavano con estrema durezza, ed essi stessi hanno confessato ch' erano in tanto orrore a questi miserabili, che la violenza sola poteva costringerli a servirli. Quindi i Negri ch' erano più numerosi de' loro padroni tentarono più volte di ribellarsi; ed i Caribi non mancavano di trucidare, quando potevano, gli Inglesi che cercavano di farli schiavi (1).

Il commercio della Barbada, che avea presa una grande estensione, soggiacque in varj tempi, più che quello d' ogni altra colonia Inglese, ad enormi danni. Ad onta però delle sue perdite, ad onta delle molestie gravissime sofferte per le replicate revoluzioni dei Negri, e del famoso uragano che nel 1780 la rovinò in una maniera orribile, la Barbada è tuttavia uno de' più ricchi stabilimenti degli Inglesi.

(1) La giustizia vuole che non si taccia l' infamia di che si è nelle isole coperto il nome Inglese anche fuori di questo barbaro uso di predar uomini come farebbesi delle bestie. Una mano d' Inglesi ita sul continente per rubar uomini è sorpresa dagli indigeni, che piombando sui ladroni, una parte ne uccide, l' altra mette in fuga. Uno di costoro correa a nascondersi ne' boschi per involarsi a quelli che lo inseguivano, e trova una giovinetta Indiana per nome Jarico, che concependone pietà ed affetto, il mette in sicuro, e nascostamente per alcuni giorni lo sostenta finchè può condurlo verso il mare per procurargli la fuga. E di fatto la guida ove si era ancorato il vascello di quelli ch' erano venuti con lui alla caccia d' uomini, ed affida sè e il suo amore all' uomo che le deve la vita. Chi crederebbe che la prima cosa fatta da costui, giunto alla Barbada, fosse quella di vendere schiava quella infelice? Il nome di Jarico dee rimanere nella storia perchè si detesti in eterno la memoria di quel mostro.

Il paese della Barbada ha un aspetto floridissimo ed ameno, sollevandosi qua e là in collinette di un agevole pendio, che col verde delle canne di zucchero, col fiore, colla fragranza degli aranci, dei limoni e dei cedri, con un numero grandissimo di palme, tamarindi, banane, cocco e di altre leggiadre ed utili piante, e con le molte case dei coltivatori sparse per tutta la campagna, formano una scena deliziosissima.

Isola di Tabago.

L'isola di Tabago al nord-est di quella della Trinità, al grado 11 36' di latitudine settentrionale, e 59 10' di longitudine occidentale, è lunga circa 52 miglia e larga 12 (1). Essa consiste in montagne schistose mancanti di qualunque roccia granitosa, e sembra essere una continuazione delle catene di Cumana, sul continente dell'America meridionale (2). Questa catena differisce interamente da quella delle Antille. La posizione di Tabago dinanzi lo stretto che separa le Antille dell'America, gli dà una grande importanza in tempo di guerra. Il suo terreno ricco ed ancora intatto è assai opportuno alla coltivazione dello zucchero, e più ancora a quella del cotone; ne sono squisiti i fichi ed i giojavi, e vi riescono tutte le altre frutta del tropico. Assicurasi che il cannellicre ed il vero albero che produce la noce moscada, si trovino nell'isola, ma è ancor più sicuro che vi alligna quello che dà la gomma copale, e che vi nascono cinque specie di pepe. Sonovi parecchie baje e porti, principalmente sulle coste settentrionali ed occidentali. La popolazione, secondo le ultime relazioni, è di 18m. persone, sei settimi delle quali sono Negri.

Isola di Trinidad. Situazione, estensione ec.

L'isola di Trinidad o della Trinità situata al grado 63 20' di longitudine occidentale, ed al 10 di latitudine settentrionale, trovasi fra l'isola di Tabago ed il continente dell'America Spagnuola, da cui è separata dal golfo di Paria e dai due stretti della Bocca-del Drago, e della Bocca-del-Serpente. Ha circa 30 leghe di lunghezza dal sud-ouest al nord-est, e diciannove di larghezza. Era stata giudicata malsana, ma Raynal confutò pel primo questo errore.

(1) V. Gazzettiere Americano Art. *Tobago o Tabago.*

(2) *Dauxion Lavaysse*, Voyage à la Trinidad, I., pag. 46 etc.

Lago di bitume-asfalto.

Essa è montuosa verso settentrione, e non offre nel centro e nel mezzogiorno che pianure e colline: abbonda di palme e di cocco, che vi crescono senz'essere coltivate, e produce zucchero, caffè, buon tabacco, indaco, zenzero, anici, belle frutta, come limoni ed aranci, maïs, cotone e legno di cedro: fra molte curiosità naturali, racchiude un lago o piuttosto un gran pantano pieno di bitume-asfalto. La superficie di quel lago cangia sovente; le rive, le isolette vi rimangono da un giorno all'altro inghiottite.

La corte di Madrid aperse la Trinidad a tutti coloro che volevano stabilirvisi, e quindi molti Francesi della Granata vi si rifuggirono. Colla pace del 1800 fra l'Inghilterra e la Francia essa ottenne la cessione di quest'isola importante per la sua fertilità, per la sua estensione, e più ancora per la sua posizione, che domina l'Orenoco e la famosa Bocca-del-Drago.

Città e porti.

S. Giuseppe d'Oruna, città principale, è al nord-ouest, ed ivi appresso il porto di Spagna, che è la piaggia più frequentata dell'isola (1). Il porto migliore è quello di Chagacamus: la popolazione dell'isola è calcolata a 28m. anime (2).

La Trinidad, attesa la sua estensione e la mirabile fertilità del suolo, potrebbe produrre tanto zucchero quanto ne danno tutte le isole del vento insieme comprese, anzi ne somministra già 12m. *oxhofts.* Tabago dà rispettivamente ancora maggiori speranze. Queste due isole però godono del prezioso vantaggio di essere fuori dell'ordinaria periferia degli uragani, e di presentare in conseguenza un ricovero ove le flotte non sono esposte a quei terribili colpi di vento che spesse volte le fanno in pezzi nei porti dell'isole situate più a settentrione (3).

Isole sottovento.

Abbiamo già parlato dell'isola Margarita, dipendente dal capitanato generale di Caracas; non ci resta dunque a descrivere

(1) *Bourgoing*, Tableau de l'Espagne, seconda edizione, tom. II.

(2) *Mac Cullum* da 28,000 per l'anno 1804, *Dauxion*, 31,000 pel 1807, *Goldsmith*, 26,000 pel 1816.

(3) *Edward Young*, West-India commonplace-book.

fra l'isole situate sulla costa Spagnuola del continente, che le tre possednte dall'Olanda.

Curaçao.

Curaçao (1), che ne è la più importante, è situata in quella catena d'isole che circondano il continente dell'America, e della quale la Margarita e la Cubaga fanno parte: essa è lunga dieci leghe e larga tre: arida e bisognosa delle pioggie onde avere un po'd'acqua, pareva condannata da una sterilità perpetua. L'acqua che si cava da un solo pozzo vi si vende a peso d'oro. L'industria Olandese vi fa crescere in un terreno leggiero e sassoso, tabacco e zucchero in quantità. Le saline danno una rendita ancor più considerabile; ma l'isola va debitrice del suo florido stato al commercio di contrabbando.

Commercio di contrabbando.

Questo commercio vien fatto in due maniere: magazzini di Curaçao sono sempre ben provvisti di mercanzie d'Europa e delle Indie Orientali: ivi trovansi ammucchiate le tele, le stoffe, i merletti, le acquavite e finalmente tutte le merci che non si possono vendere in alcun'altra piazza, ma che si vendono benissimo qui, agli Spagnuoli in ispezie che ne vanno in cerca. La stessa nazione vi compera una quantità di Negri, ed ogni cosa vien pagata con verghe d'oro o d'argento, e in caccao, vaniglia, chinachina e cocciniglia. Gli Olandesi vendono altresì una quantità enorme di munizioni da guerra.

In tempo di pace, i vascelli di Curaçao portano sempre sì fatte mercanzie sulle vaste coste dell'America Spagnuola, senza che sia possibile alle guardie l'impedire tali illecite introduzioni. Gli Olandesi sogliono opporre alla fedeltà dei doganieri Spagnuoli ora la forza ed ora l'oro.

Willemstadt capitale.

Willemstadt, capitale dell'isola, è una delle più belle città delle Indie Occidentali. Gli edifizj pubblici hanno colà maggiore magnificenza, le strade maggior decenza, le case una distribuzione più comoda, ed i magazzini maggior estensione che in qualunque altro luogo. Il porto di Curaçao, protetto dal forte d'Am-

(1) *Curacas*, *Curassow*, e secondo Dampier, *Querisao*. Gazzettiere Americano.

sterdam, è spazioso e sicuro, e ne è stretto l'ingresso. La popolazione dell'isola era composta l'anno 1815 di 2781 Bianchi, 2161 persone di colore libere, 1872 Negri liberi, 690 schiavi di colore, 5336 schiavi Neri. Totale 12,840.

Bonaix e Aruba, isolette vicine, servono ad allevarvi il bestiame.

Della ricchezza delle Antille.

Noi porremo fine alla descrizione delle Antille colle giudiziose osservazioni di Malte-Brun. L'Arcipelago che abbiamo ora esaminato (1) è uno dei principali teatri dell'industria e del commercio degli Europei. Le ricchezze che l'Olanda, la Francia, e l'Inghilterra ne ricavarono, contribuirono alla prosperità delle metropoli più di tutto l'oro, l'argento ed i diamanti del continente Americano.

Aumento di popolazione.

La sola Inghilterra continua a ritrarne un immenso lucro. Se si considerino tutte l'isole Britanniche nelle Indie Occidentali, si trova che il numero dei Bianchi aumentò da 49,762 a 58,955; i Mulatti o persone di colore, da 10,569 a 21,967, e gli schiavi da 465,276 a 524,205. Per tal modo la popolazione Mulatta si è in generale raddoppiata o per naturale accrescimento, o per effetto dei rifuggiti da San-Domingo. Del 1788 s'introdussero in tutto 24,495 schiavi, e se ne esportarono 11,058. Nel 1803 s'introdussero 19,960 schiavi e se ne esportarono 5232. Gli stabilimenti Britannici recavano alle colonie straniere circa 40m. schiavi l'anno.

Dazj.

I dazj imposti sullo zucchero produssero al governo:

L'anno 1773 a ragione di 6 scell. e 6 penc 468,947 lir. sterl.
1787 . . . . 12 . . . . 4 . . . 954,364
1804 . . . . 27 . . . . . 0 . . . 2,422,669

Esportazioni.

Il valore dello zucchero importato in Inghilterra ammonta annualmente a 7,063,265 lire sterline. Nelle isole Britanniche si preparano circa 120m, *puncheons* di rhum, che entran nel consumo nel modo che segue:

(1) Précis de la Géographie Universelle, tom. V. pag. 756 etc.

Stati-Uniti d'America	. . . .	37,000
Colonie Inglesi dell'America settentrionale		6,250
Vascelli che navigano alle Antille	. . . . .	10,000
Guarnigioni ed abitatori dell'isola	. . . . .	30,750
Regni Uniti della Gran Bretagna	. . . . . .	36,000

La Gran-Bretagna ritrasse dalle Antille:

L'anno 1793. . . . . 9,164,893 libbre di cotone.
1804. 20,529,878

Stato dei Negri.

Tutte queste ricchezze costaron caro all'umanità ed alla pubblica morale, perchè acquistate a prezzo del sangue e delle lagrime di parecchie centinaja di migliaja d'uomini ridotti in uno stato contrario ai principj del diritto naturale ed a quelli della religione Cristiana. Sebbene i coloni sieno in gran parte buoni, umani e compassionevoli padroni; sebbene le assemblee coloniali abbian date parecchie disposizioni legislative onde porre un freno ai capriccj ed alle crudeltà, pure la condizione dei Negri schiavi è veramente degna di pietà. Questa dolorosa verità è dimostrata all'evidenza dalla troppo grande mortalità loro, che non può provenire dal clima, mentre nel loro paese natio, sono avvezzi allo stesso caldo accompagnato d'umidità. Ad onta di tutte le cure interessate de' coloni onde ottenere Negri Creoli, la propagazione di questa specie non riesce che assai mediocremente. I dispiaceri, i patimenti, i tormenti d'ogni specie a cui soggiacciono i Negri schiavi, ne accorciano talmente la vita che in luogo di moltiplicare secondo le regole della natura, conviene in parecchie colonie introdurne d'anno in anno onde rimpiazzare quelli che caddero sotto il peso dei mali trattamenti. Alla Martinica, nel 1810, non furonvi di 77,500 schiavi, che 1250 nascite, od una sopra 66 persone. Diconsi ostinati, duri, intrattabili; vuolsi che esigano a forza d'essere trattati con *virga ferrea*. Sonovi certamente alcuni insensibili ai beneficj e che non meditano che tradimento e disordine; e sono quelli che erano in Africa medici, sacerdoti o stregoni; ma se si eccettuino tali persone, il cui numero è assai circoscritto, i Negri sono esseri grossolani, ma docili e buoni; nè meritano d'essere riguardati come una specie di bestie da soma, senz'anima, come fanno alcuni de' loro padroni e de' loro ispettori, sebbene assai spesso que' tiranni sieno eglino

medesimi la feccia d'Europa. Dopo aver detto tutto ciò, è forza convenire che il clima ardente delle regioni sotto l'equatore, delle regioni atte alla coltivazione dello zucchero, non ammette altri coltivatori che i Negri: questa stirpe d'uomini è dunque necessaria alle colonie.

Mezzi d'incivilire i Negri.

Affine di condurre quegl'importanti stabilimenti ad uno stato florido e tranquillo, ella è cosa indispensabile l'accelerare prima d'ogni altra cosa la propagazione de'Negri nelle isole stesse, col mezzo di una polizia severa, atta a reprimere gli eccessi ai quali dall'abitudine dell'esercizio di un potere tirannico non sono che troppo di frequente indotti e gli ispettori ed i padroni. Dopo di aver assicurato contra la loro violenza la vita e la salute de'miseri schiavi, converrà passare a procurar loro piccioli possedimenti, la cui proprietà possa farli affezionati ad un paese che bagnano coi sudori della loro fronte. Rendere più sacro il nodo conjugale e più stabile; provvedere all'educazione dei fanciulli Negri; reprimere la scostumatezza ed il libertinaggio, sono altre misure essenziali con cui migliorare la condizione de'Negri. Mettendogli a poco a poco a parte dei beni della ragione e delle consolazioni della religione Cristiana, la successiva libertà, ed il passaggio dallo stato di schiavi a quello di fittajuoli, possono operarsi senza pericolo, senza scossa, e col più gran vantaggio de'coloni.

Ma delle Antille basti il detto fin qui. Le poche altre, delle quali non abbiamo fatto menzione, non somministrano alla storia del costume materia di qualche importanza. Colla descrizione di questo Arcipelago avendo noi posto fine al costume di tutti gli abitatori del Nuovo-Continente, passeremo a veder l'Europa, sola parte del mondo che ci rimanga ancora da descrivere.

AGGIUNTA AL COSTUME

DEGLI ABITATORI

DI BUENOS-AYRES, DI MONTE-VIDEO

E DEI LORO DINTORNI.

Le Illustrazioni Pittoriche di Buenos-Ayres e di Monte-Video testè pubblicate in Londra da E. E. Vidal (1), ci giunsero per alcune sfavorevoli circostanze dopo la pubblicazione del costume degli abitatori del Chili e del Paraguay. Per la qual cosa non avendo noi potuto approfittare in tempo delle nuove cognizioni che trovansi sparse nella detta opera crediamo nostro dovere di supplire in qualche modo alle involontarie mancanze coll'aggiugnere alcune importanti Tavole delle quali è doviziosa l'opera di Vidal, non che le opportune descrizioni de' luoghi e delle persone, il cui costume venne esattamente rappresentato nelle stampe colorate che formano il principale ornamento di queste *Illustrazioni Pittoriche*. Dobbiamo però avvertire di aver noi procurato di migliorare il disegno delle medesime, essendo stato alquanto trascurato dal pittore Inglese, e che abbiamo arricchite le seguenti Tavole coll'aggiunta di alcune figure cavate dalle altre Tavole da noi ommesse.

Tavola 1.

Piazza del mercato di Buenos-Ayres.

Questa veduta fu presa dall'angolo settentrionale del quadrato della piazza del mercato, avente il corpo di guardia alla destra ed il forte alla sinistra vicino al fiume. Il *Recova*, in faccia, è

(1) Picturesque illustrations of Buenos-Ayres and Monte-Video, consisting of twenty-four views accompanied with descriptions of the scenary and of the costumes, manners etc. of the inhabitants of those cities and their environs, by E. E. Vidal, Esq. *London*, 1820, in 4.° gr. fig.°

un fabbricato di mattoni cui sono miste alcune pietre: la sua lunghezza è di 150 *yards* e la sua larghezza di 21; di dietro alla sinistra vedesi il collegio colla chiesa altre volte de' Gesuiti. La facciata meridionale è occupata da un' officina che serve alla distillazione de' liquori, e verso l' estremità orientale trovasi il mercato de' buoi. Tra il detto mercato ed il Forte vedonsi i carri che conducono il pesce: una doppia linea dall' angolo settentrionale al meridionale viene formata dai venditori di polli, di uova ec. ec. Sul davanti noi abbiamo aggiunte alcune figure tratte da altre tavole della stessa opera onde far meglio conoscere la foggia di vestire degli abitatori di Buenos-Ayres.

Tavola 2.

La gran piazza di Buenos-Ayres.

La presente veduta fu presa stando sotto l' arco di mezzo del *Recova*, il quale forma il fianco orientale della piazza. A settentrione sono alcune case private e la chiesa cattedrale. Il *Cabildo*, ossia palazzo della città, occupa il fianco occidentale, ed al mezzogiorno sono picciole botteghe con un largo lastricato sul davanti, ove stanno i rivenditori d' ogni genere di chincaglieria d' Europa. Il *Cabildo* serve anche di prigione: al primo piano però sono alcune stanze nelle quali recasi l' uffizial municipale, e dal balcone di mezzo egli parla ai cittadini nelle pubbliche adunanze: sullo stesso balcone spiegansi gli stendardi e s' innalzano i trofei tolti ai nemici.

Nel centro della piazza vedesi un piccolo obelisco innalzato in commemorazione della dichiarata indipendenza di Buenos-Ayres e delle provincie unite: esso è conosciuto sotto il nome di *Altare della libertà.*

In questa piazza si fanno le pubbliche processioni, gl' incanti pubblici, e ne' giorni d' allegrezza serve per le danze, pei fuochi d' artifizio, e per le illuminazioni ec. In occasione di feste religiose vengono qui esposte vaghe suppellettili d' oro e d' argento ornate di pietre preziose, reliquie d' ogni sorta, e preziosissimi arredi, la cui ricchezza eccede qualunque altra esposizione possa farsi negli Stati Cattolici d' Europa.

Veggonsi in questa Tavola i *Quinteros*, contadini, che arrivano al mercato portando polli ed altri animali vivi attaccati per le gambe e gettati a traverso del dorso del loro cavallo; ed ivi vicino scorgesi uno schiavo-Negro che vende il pane. I panattieri di Buenos Ayres hanno comunemente al loro servizio molti schiavi; poichè non avendo mulini nè a vento nè ad acqua (eccettuatone uno solo fatto recentemente costruire dagli Inglesi) fanno macinare il grano a forza di braccia, oppure col mezzo dei muli. Questi panattieri sono assai ricchi: le ceste, nelle quali vien portato il pane, sono di pelle.

Vedesi finalmente da un lato un venditore d'aranci collocati per terra; questi durante l'autunno vengono portati in gran quantità dal Paraguay, ma non sono però di buona qualità: eccellenti invece sono i limoni ed anche gli aranci coltivati nei giardini di Buenos-Ayres; ma di questi non si fa mercato.

Tavola 3.

Indiani Pampa.

I due Indiani Pampa sono in questa Tavola rappresentati sulla porta di un magazzino nel mercato chiamato *Indiano*, che trovansi al confine sud-ouest del *Callè-de-los Torres*, strada centrale di Buenos-Ayres, ove vedesi un quadrato tutto circondato da botteghe che servono pel commercio delle loro principali manifatture che sono le seguenti. Il *poncho* ossia l'abito esterno portato da tutti i contadini di questa provincia: esso è composto di due pezzi di tela lunghi sette piedi e larghi due, uniti insieme nella loro lunghezza, lasciando soltanto nel mezzo uno spazio che basta per passarvi la testa. 2.° Ogni sorta di lavori in pelli, cioè panieri, sferze pei cavalli, briglie, cinghie ec. 3.° Staffe assortite, fatte di un pezzo di legno piegato a triangolo e legato ad una striscia di cuojo; non che altri lavori di legno scolpito 4.° *Plumeros*, ossiano scope composte di penne di struzzo, l'uso delle quali è comune in tutte le case di Buenos-Ayres. 5.° Stivali della qualità usata generalmente dalla bassa classe del popolo, fatti di pelle di cavallo ec.

Tavola 4.

I Gauchos di Tucuman.

Tutti i contadini di Tucuman sono appellati *Gauchos* dagli abitatori di Buenos-Ayres; parola, che secondo Vidal, deriva dall'antico vocabolo Inglese *gawk gawkey*, usato per esprimere le goffe e rozze maniere di questi contadini.

Le due figure di questa Tavola rappresentano i contadini di Tucuman, provincia centrale del Rio della Plata, i quali hanno alcune particolarità di abito e di fisonomia che li distinguono dagli altri indigeni di questa contrada. I loro abiti sono di una stoffa e di un taglio singolare, e di una manifattura tutta loro propria. Portano un cappello di pelo puntuto, conservano i loro capelli lunghi e distesi: nel resto rassomigliano agli altri contadini, particolarmente poi nella immondezza.

Questa Tavola rappresenta alcuni contadini di quella regione che avendo portato e scaricato sul lido pelli conciate, stanno aspettando i carri dalla città per condurvele. Alcuni di essi sono raccolti per pranzare, siccome è loro costume, all' aria aperta, e sul lido distante circa un mezzo miglio dalla città. Acceso è il fuoco, un pezzo di carne di bue passato a traverso di un palo a foggia di spiedo, è posto vicino al fuoco per arrostire: il palo è ficcato in terra contro vento ed inclinato sul fuoco: due o tre pezzi vengono successivamente preparati per lo stesso oggetto.

Tavola 5.

Soldati della spiaggia orientale della Plata.

La lunga guerra sostenuta da questi soldati contra le truppe di Buenos-Ayres unite ai Portoghesi, rende il soggetto di questa Tavola assai importante. Essi sono gli stessi *Gauchos* sopraddescritti, ma coperti da un abito diverso, ed armati di carabina e di sciabola. Stanno questi soldati abitualmente in campo aperto, non mangiano che carne di bue, e dormono frammischiati ai loro cavalli. La loro vita militare è assai vaga; e mentre sfug-

gono l'incontro del nemico di fronte, lo attaccano di sorpresa quando meno se lo attende. Incapaci di agire in corpo serrato non si presentano mai in ordine innanzi al nemico, cui tengono però sempre in guardia colle loro scorrerie e con frequenti attacchi. Per questo motivo essi vengono chiamati i Cosacchi di America. Montano cavalli della più trista apparenza e con un orecchio tagliato, il che indica che servono soltanto per sella. Fanno lunghissimi viaggi in un giorno col medesimo cavallo che, durante il cammino, non mangia che erba, e a quando a quando un po' d'orzo, non cresendo vena sulla sponda orientale della Plata.

I soldati rappresentati in questa Tavola sono fermati alla porta di una *Pulperia* a Monte-Video (1), ed uno di essi sta succiando il *mattè* (2).

(1) Chiamasi *Pulperia* una miserabile e sporca capanna in cui si vende spirito estratto dalle canne di zucchero, sale, cipolle e pane.

(2) Questa bevanda formasi come segue. Prendonsi le foglie ed i piccioli germogli di un arbusto del Paraguay detto *mattè*, si fanno seccare, indi si polverizzano. Mettesi poscia una picciola dose di questa polvere in un vaso, e vi si versa sopra acqua calda. Sì fatta bevanda assomiglia al thè, e viene succiata con un picciolo tubo. Usasi giornalmente in ogni casa, ed è cosa comune in questa provincia l'offrire un vaso di *mattè* alle persone che vanno a far visita; lo stesso vaso però e lo stesso tubo mandato in giro servono per tutti. I più ricchi sogliono aggiungere al *mattè* zucchero, cannella ed altre droghe, ed allora questa bevanda diviene graditissima; hanno essi altresì vasi e tubi ornati elegantemente d'argento o d'oro; ma per lo più sono di legno.

FINE DEL VOLUME IV. ED ULTIMO DELL'AMERICA.



Soldati della Spiaggia orientale della plata

gono l'incontro del nemico di fronte, lo attaccano di sorpresa quando meno se lo attende. Incapaci di agire in corpo serrato non si presentano mai in ordine innanzi al nemico, ma tengono però sempre in guardia colle loro scorrerie e con frequenti attacchi. Per questo motivo essi vengono chiamati i Cosacchi d'America. Montano cavalli della più trista apparenza e con un orecchio tagliato, il che indica che servono soltanto per soldati. Fanno lunghissimi viaggi in un giorno col medesimo cavallo che, durante il cammino, non mangia che erba, e al mattino qualche po' d'orzo, non crescendo vena sulla sponda orientale della Plata.

I soldati rappresentati in questa Tavola sono fermati alla porta di una *Pulperia* a Monte-Video (1), ed uno di essi sta succiando il *mattè* (2).

(1) Chiamasi *Pulperia* una miserabile e sporca caparina in cui si vende spirito estratto dalle canne di zucchero, sale, cipolle e pane.

(2) Questa bevanda formasi come segue. Prendonsi le foglie ed i piccioli germogli di un arbusto del Paraguay detto *matte*, si fanno seccare, indi si polverizzano. Mettesi poscia una picciola dose di questa polvere in un vaso, e vi si versa sopra acqua calda. Si fatta bevanda usasi in luogo di thè, e viene succiata con un picciolo tubo. Usasi giornalmente in ogni casa, ed è cosa comune in questa provincia l'offrire un vaso di *matte* alle persone che vanno a far visita; lo stesso vaso però e lo stesso tubo mandato in giro servono per tutti. I più ricchi sogliono aggiungere al *matte* zucchero, cannella ed altre droghe, ed allora questa bevanda diviene gratissima; hanno essi altresì vasi e tubi ornati elegantemente d'argento o d'oro; ma per lo più sono di legno.

FINE DEL VOLUME IV. ED ULTIMO DELL'AMERICA.



Soldati della Spiaggia orientale della plata

2 7 1

INDICE

delle materie contenute in questo quarto volume dell'America.

DESCRIZIONE DELLE TAVOLE.



